L - 7'
W - 5
D - 1

Paper in

6'5 x 4'4

7' x 5 | 7³ x 5

5 x 1

1 x 7⁴

Paper out

7 x 4.15

15 x 5²

74 x 51

5² x 1²

1² x 7⁸

# OPERE

DI

# FRANCESCO BERNI

# OPERE

DI



# FRANCESCO BERNI

Nuova edizione riveduta e corretta

CONTENENTE

IL DIALOGO DEI POETI – LE RIME
LE POESIE LATINE, PRECEDUTE DA UNO STUDIO DEL PROF. STEFANO GROSSO
LE LETTERE EDITE ED INEDITE – L' OPUSCOLO DEL VERGERIO
SUL PROTESTANTISMO DEL BERNI
E
UNA GIUNTA DI POESIE BURLESCHE DEL MAURO,
DEL MOLZA, DEL BURCHIELLO E D' ALTRI OTTIMI AUTORI.

*3.ª Edizione stereotipa*

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14 – Via Pasquirolo – 14

1877.

# INTRODUZIONE

## VITA DEL BERNI.

Francesco Berni, è uno di quei nomi che suonano come un riso simpatico e comunicativo. Certo questo suono, propagandosi pei secoli, si è affievolito di molto, e noi non sentiamo dei versi del compatriota di Masetto quel piacere che provarono i suoi primi uditori; egli non è più il Masetto mutolo, ma il Masetto castaldo. I vizj del nostro secolo non saranno a numero minori che quelli del secolo decimosesto; ma per ventura sono diversi; sono i vizj di una società laica, non di una società ecclesiastica, vale a dire di una società contro natura. Società ecclesiastica vuol dire in religione formalismo superstizioso ed inquisitoriale, ora frivolo, ed ora atroce; in filosofia, formalismo scolastico; in amore, perversione e vergogna. Ora da queste fonti trasse il Berni gran parte delle sue arguzie, salvate appena al suo tempo dalla verità e dal coraggio di bandirla; salvate appena adesso da uno stile maraviglioso (1).

Francesco Berni nacque allo scorcio del secolo XV, in Lamporecchio, terra della Toscana in Val di Nievole. — Ito giovinetto a Firenze, visse in povere condizioni fino all'età di 19 anni, ch'egli si trasferì a Roma e servì il cardinal Bernardo Divizio suo parente, detto il cardinal di Bibbiena, e morto questi nel 1526 si acconciò col nipote, Angelo Divizio da Bibbiena, protonotario apostolico. Dai servigj di costui passò a quelli di Giammatteo Giberti vescovo di Verona, datario di Leone X.

Il Berni servì quasi a tutta sua vita; ma fu, come già si diceva, *schiavo ognor fremente*. L'amore lo assassinava; lo scrivere lo uccideva. Egli era nato agli ozj gentili e poetici, e gli toccava, come all'Ariosto, correre a staffetta per servire il padrone, e andare fin nell'Abruzzo a far qui-

(1) Dalla mia Prefazione all'edizione del 1864.

tanze; paese spaventoso, se Napoli stesso, così ricco di gentiluomini colti e cortesi e *delle più belle iuvencule e matruneule e le più melliflue del mondo*, era tuttavia, al dire di Bernardino Daniello, un paradiso abitato da diavoli.

Si trovò al sacco dato a Roma dai Colonnesi, entrativi la vigilia di S. Matteo del 1526, e di lui scrisse Gerolamo Negro da Roma il 24 d'ottobre di detto anno. « Il Berna a lui vicino (cioè all'Alcionio) rimase netto, ed oltre alla roba volevano (i nemici) portar via un gran cumulo di lettere dirizzate a monsignor datario, al quale il Berna serve in luogo del Sanga, ma sentendo non so chi gridar *chiesa, chiesa*, le lasciarono. » Quel sacco fu preludio al più fiero del 1527. Ed a questo si trovò pure e ne fa ricordo nel canto XIV del I libro dell'*Orlando innamorato*, in occasione della presa d'Albraccà, la città ove s'era riparata Angelica (1).

> ... Vorrei qui, dico, per esempio porre
> Quel di cui più crudel non vide il Sole,
> Più crudele spettacolo e più fiero,
> Della città del successor di Piero.
> Quando correndo gli anni del Signore
> Cinquecento appo mille e ventisette,
> Allo Spagnuolo, al tedesco furore
> A quel d'Italia in preda Iddio la dette;
> Quando il Vicario suo, nostro pastore,
> Nelle barbare man prigione stette,
> Nè fu a sesso, a grado alcuno, a stato,
> Ad età, nè a Dio pur perdonato.
> I casti altari, i templi sacrosanti,
> Dove si cantan laudi e sparge incenso;
> Furno di sangue pien tutti e di pianti.
> O peccato inudito, infando, immenso!
> Per terra tratte fur l'ossa de' Santi
> E (quel, ch'io tremo a dir quanto più il penso
> Vengo bianco, Signore, agghiaccio e torpo)
> Fu la tua carne calpesta e 'l tuo corpo.
> Le tue Vergini sacre a mille torti
> A mille scorni tratte pe' capelli:
> È leggier cosa dir, che i corpi morti,
> Fur pasto delle fiere e degli uccelli:
> Ma ben grave a sentire esser risorti,
> Anzi al tempo que' ch'eran negli avelli,
> Anzi al suon dell'estrema orribil tromba
> Esser stati cavati della tomba.
> Sì come in molti luoghi vider questi
> Occhi infelici miei per pena loro:
> Fin all'ossa sepolte fur molesti
> Gli scellerati per trovar tesoro...

(1) Il Mazzuchelli erra a credere che tocchi del primo e si vede dall'anno segnato nei versi citati nel testo.

E qui s'appareggia alla veemenza dell'Ariosto, nel deplorare le scelleraggini dei vincitori di Ravenna:

Bisogna che proveggia il re Luigi
  Di novi capitani alle sue squadre,
  Che per onor dell'aurea Fiordiligi
  Castighino le man rapaci e ladre,
  Che suore e frati bianchi e neri e bigi
  Violato hanno e sposa e figlia e madre;
  Gittato in terra Cristo in sacramento
  Per torgli un tabernacolo d'argento (1).

Ne crebbe giustamente la sua ira contro gli Oltramontani, che già tralucea dal capitolo contro Papa Adriano, ed erompe nel canto XVII del libro I dell'*Orlando:*

« . . . Già ci soleva esser nimica
  L'empia barbarie degli Oltramontani;
  Non è più ora; anzi ognun la nutrica;
  Dico a voi, miei signori italiani,
  Che con tanta vergogna, onta e fatica
  Chiamate all'ossa vostre e carne i cani
  E con le vil vostre voglie spezzate
  Il cor del mondo e l'anima guastate.
Non si potrebbe agli appetiti vostri
  Sfrenati e pazzi altro modo trovare
  Che con questi crudel barbari mostri
  Prima sè, po' il compagno rovinare?

Versi non indegni di star anch'essi vicini alla santa imprecazione di M. Lodovico contro le *Arpie* che infettavano e divoravano l'Italia.

A Roma facea più lieta vita che a Verona, dove tra le altre cose, si producea la notte nel giuoco della Primiera, indugio intollerabile a chi amava tanto il caldo del letto. Un bel tratto è in una lettera di M. Mauro d'Arcano, segretario del cardinale Cesarini a M. Gandolfo Porrino, in data di Roma, del 16 di dicembre 1531. « La sera di S. Lucia, egli dice, il signor Musettola fece cena alli poeti, dove anch'io per poeta fui convitato, ed altro vino non fu bevuto che di quello della vigna del Pontano, fatto venir da Napoli a posta. Il quale ebbe in sè tanto del vigor poetico, che tutti ci riscaldò, non in vederlo solamente, ma in gustarlo e in beverne oltre a sette o otto volte persino, e tal vi fu che arrivò al numero delle Muse. Vero è che M. B. si bebbe più del v. d. p. *olim* brusco, che d'esso vino. Il nostro M. Marco da Lodi, cantò nel fine della cena a suon di lira, la qual toccò a sonare a M. Pietro Polo, ed egli cantava:

Per me si va nella città dolente.

(1) *Orlando furioso,* XIV, 8.

« Se per avventura vi piacesse d'intendere i nomi de' convitati, io ve li sottoscrivo da capo a piedi. E prima il signor Musettola, il vescovo da Gambara, Pietro Paolo, il Blosio, il Sanga, il secretario dall'Occhio, il vescovo della Cava, M. Marco da Lodi, il Molza, M. Bino, il Fondulio, il Bardo, Maestro Ferrante siciliano. D'altri non mi ricordo se non di me. Mancovvi il Giovio toltoci dal cardinal de' Medici e mancaste voi. » Il Berni v'era forse in ispirito. I più erano suoi amici, e nel libro dell'Atanagi rivivono o con proprie lettere o con vari accenni molti personaggi mentovati dal Berni, come appunto quell'Alessandro Ricorda, morto continuamente d'amore e di fame, G. F. Bini, Latino Juvenale, G. B. Mentebuona, e il suo padrone G. M. Giberti, il quale poi insieme al Sanga ha sì notevòl parte nelle *Lettere di Principi e a Principi.*

Soggiacque, dice il Mazzuchelli, a mortale pestifera infermità, da cui restò libero per voto fatto alla Beata Vergine. Di qua forse cominciò il suo ravvedimento e la compunzione della sua vita poco morigerata, che poi pare lo conducessero al luteranismo, principale rifugio in quel tempo delle anime sinceramente cristiane.

Già nel *Dialogo* è qualche tratto che lo mostra più compreso dello spirito evangelico, che non solessero i letterati di quell'età. Egli, come l'Ariosto, non lodava quello scristianirsi ne' nomi, quel travestire alla pagana le persone e i misteri della cristiana religione, come assai volentieri faceva vezzosamente il Bembo.

Più aperto segno se ne vede nella lettera al Priuli, ch'è la XXX di questa edizione, e si fa probabile quanto narra il Vergerio, e noi ristampiamo in appendice a questa Introduzione.

Ritrattosi in Firenze alla quiete ed a godersi il suo canonicato, vi trovò la morte. Se ne accagionò dagli uni il duca Alessandro, dagli altri il cardinale Ippolito de' Medici. Si disse che lo avevano fatto morire di veleno perchè egli non avesse voluto avvelenare Ippolito a istanza di Alessandro, o Alessandro a istanza d'Ippolito; per spegnere in lui il segreto di sì scellerato proposito. Il Mazzuchelli prova con le date della morte d'Ippolito e del poeta che la storia non corre bene. Ma comechessia par certo perisse di morte violenta, e non è mancanza di carità l'aggravare di questa scelleratezza la soma dei delitti del duca Alessandro, contro al quale aveva scritto il fiero sonetto *Empio signore.* Da prima lo tratteneva e lo facea ridere in casa Cibo, secondo

racconta il Segni, ma queste compagnie di tiranni e di poeti finiscono tragicamente; e ne fa fede Lucano (1).

## POESIE DEL BERNI.

A quei versi del più famoso capitolo burlesco del Molza

...Se di seguir brami il sentiero
Che 'l Bernia corse col cantar suo pria.

Annibal Caro, nel suo Commento, pose queste parole: « Fu il Bernia un certo uomo di messer Domenedio, il quale, con tutto che volesse esser Poeta, rabbuffato dalle Muse che non s'adattasse a scrivere secondo che gli dettavano, s'abbottinò da loro, e disse tanto male d'esse e dei Poeti e della Poesia, che ebbe bando di Parnaso. Ma tosto che si avvide che senza questa pratica era tenuto piuttosto per Giornea che per Bernia (2), si deliberò di rappattumarsi con esso loro. Ed appostando un giorno che stavano nel medesimo giardino, fece tante moine intorno alle Berte, che son fantesche delle Muse, che si fece metter dentro per la siepe, e come quello ch'era il più dolce zugo del mondo, trovandosi dentro, fece tante buffonerie, che le Muse ve lo lasciarono stare. Dopo s'ingegnò tanto che rubò la chiave del cancello alla Madre Poesia lor portinara, e misevi dentro una schiera d'altri Poeti baioni; che, ruzzando per l'orto, lo sgominarono tutto, e, secondo che andarono loro a gusto, così colsero e celebrarono chi le *Pesche* (3), chi le *Fave* (4), chi i *Citriuoli*, chi i *Carciofi* e chi d'altre sorta frutte. Fecero

(1) Il celebre Jacopo Nardi, dice il Rolli, in un frammento manuscritto della sua Storia, ciò conferma dicendo: « che il Berni anzi morisse, perchè generosamente non volle acconsentire ad alcune cose macchinate contro il cardinale Ippolito de' Medici; » ed aggiunge il Salvini: ciò argomentasi in oltre dall'adizione dell'eredità del nostro Berni fatta da un suo fratello, e che trovasi nell'Archivio dell'Arcivescovado fiorentino, in margine della quale è scritto: *Acceptatio haereditatis infelicissimi fratris mei*. In questa accettazione d'eredità trovasi il nostro autore chiamato: Messer Francesco Bernia nato di ser Niccolajo d'Anton Francesco di ser Niccolaio e ch'egli morì nel 26 di luglio del 1536. — È da vedere nel Mazzuchelli la disquisizione intorno alla sua morte. Certo era morto nel 1539, come si ritrae da una lettera di Annibal Caro, datata del 12 giugno di detto anno.

(2) Il Berni fu detto anche il Berna o il Bernia, e il Caro fa un giuoco di parole, volendo intendere: *piuttosto uno sciocco che il Berni;* perchè *Giornea,* che significava abito da magistrati e dottori, si usò poi per scimunito; e *Bernia,* era una vesta invernale o mantello da donna.

(3) Lo stesso Berni. — (4) Il Mauro

poi sei altre cose da ridere: tolsero le *Calze* al vignaiuolo (1); fecero il *Forno* (2), la *Ricotta* (3) e le *Salsiccie* (4): piansero la morte della *Givetta* (5); e sì belle tresche trovarono che le Muse, per ricompensarli di tante piacevolezze, dettero loro la copia di tutto il registro delle *Chiacchiere*. E perchè di tutte queste cose fu cagione il buon Bernia, il Poeta meritevolmente lo nomina per lo primo che corresse l'arringo della burlesca poesia. » E inventore di questo genere di poesia lo dice il medesimo Caro nelle *Lettere:* onde per giudizio del Molza e del suo commentatore, seguìti da tutti gl'intendenti di cose poetiche, quella poesia fu denominata bernesca.

La poesia bernesca fu coeva alla satira ariostesca. Fondata sul paradosso, e prescegliendo il più soggetti bassi e vili, non può stare a fronte della finezza, dell'arguzia, della eleganza stillata e veramente oraziana di messer Lodovico. Ma dove questi e i suoi emuli o seguaci satireggiano i costumi pravi, e le ridicolaggini, incarnandone talora l'idea in personaggi da coturno o da socco, i poeti della scuola del Berni, se hanno ingegno e se l'argomento non è essenzialmente frivolo, vanno più oltre che le particolarità comiche o tragiche della vita, e che le persone; toccano certe generalità filosofiche, viste veramente le più volte da solo un lato, ma rese bene e con efficacia. Così fece il Berni nei capitoli della *Peste*, e in molti luoghi delle sue rime. E questo genere bizzarro e strambo è così proporzionato all'indole sottile ed ingegnosa degl'Italiani, che fu sempre in favore; tantochè il Galileo e il traduttore di *Lucrezio*, il Marchetti, due matematici, scrissero anch'essi capitoli: l'uno in biasimo della toga, l'altro contro la filosofia peripatetica, che prevaleva al tempo della sùa gioventù. E solo quando i cruscanti lo stemperarono nelle lor cicalate, cadde in abbandono e per poco in oblìo.

« Non è improbabile, dice il Roscoe, che queste facili composizioni abbiano aperto la strada ad una simile licenza di stile in altri paesi, ed in verità può concepirsi l'idea più caratteristica degli scritti del Berni e dei compagni e seguaci di lui, col considerare esser quelli in versi facili e vivi la stessa cosa che sono le opere in prosa del Rabelais, del Cervantes, e dello Sterne.

(1) Forse il Bino che scrisse contro le *Calze*. — (2) Giovanni della Casa. — (3) Il Varchi. — (4) Mattio Franzesi. — (5) Agnolo Firenzuola.

I precipui elementi dello stile del Berni, dice argutamente il Panizzi, sono: l'ingegno con che trova somiglianze tra oggetti distanti, e la rapidità onde subitamente connette le idee più remote; il modo solenne onde allude ad eventi ridicoli e profferisce un'assurdità; l'aria d'innocenza o d'ingenuità con che fa osservazioni piene di accorgimento e conoscenza del mondo; la peculiar bonarietà con che sembra risguardare con indulgenza, e allo stesso tempo con istomaco gli errori e le malvagità umane; la sottile ironia che egli adopera con tanta apparenza di semplicità e d'avversione all'acerbezza; la singolare schiettezza con che pare desideroso di scusare uomini ed opere nello stesso momento che è tutto inteso a farne strazio. I precipui lineamenti del suo stile sono, la elevatezza del verso che fa contrasto alla fievolezza dell'argomento; i più gravi concetti esposti nella forma più casalinga; l'uso opportuno di strane metafore e di similitudini talora sublimi, e per tal ragione più facete, ove si considerino rispetto al subietto che intendono ad illustrare; « quella facilità, direbbe Shakespeare, di sciogliere il nodo gordiano, come si scioglierebbe un legaccio di calza o il nodo di una cravatta » (1).

Alla virtù del suo stile giovò senza fine lo studio e l'amore de' tre grandi lumi della nostra lingua di che si han segni per tutte le sue rime e pel suo *Rifacimento* dell'*Orlando innamorato* del Boiardo, dove si trovano modi e versi *levati di peso,* per usar la sua frase, che piaceva anche al Caro, da Dante (2) e dal Petrarca, il quale ha poi l'onore, come il più famigliare de' poeti a quel tempo, d'essere di quando in quando parodizzato. Anche gli accenni al Boccaccio sono parecchi. — Quanto fosse studioso de' poeti romani, si vede non solo per le sue poesie latine, ma altresì per queste *Rime* e per l'*Orlando;* e basti citare, rispetto al poema, la sua bella imitazione dell'*Invocazione a Venere* del mirabil Lucrezio (libro II, canto I).

Quando sfolgorò l'immortale poesia del Giusti, alcuni si fecero a credere che quella lingua sì vivace e frizzante fosse stata raccolta primamente da lui; mentre è quasi tutta nei più tardi poeti burleschi di Toscana; se non che il Giusti la atteggiò spesso in nuovi modi, e per via di possenti giunture ed ellissi la ridusse ad esprimere con irresistibile

(1) Dalla citata Prefazione.
(2) Per Dante vedi un'imitazione alla stanza 42 del canto I del libro II.

forza l'arguto e profondo suo pensiero. Dal Berni non trasse molto; e di vero assai voci e frasi di lui caddero d'uso da un pezzo. Ma vivono forse qua e là nei dialetti di Toscana e si richiederebbe un Giuliani a ritrovarne le vestigie.

Lodato dal principe Francesco de' Medici (1), fatto superiore agli antichi satirici dal Boccalini, detto dal Gravina principale promotore dello stile plautino e catulliano in volgare toscano, fu vituperato dall'Aretino (2) e da Maffeo Veniero (3), e contro il primo si vendicò a misura di carboni. Dell'altro non vide o non curò le ingiurie. Costoro, eccellenti nella satira villana, invidiavano al Berni quella leggiadrìa, quella finezza che lo facevan gradire ai migliori e più culti ingegni: non dirò beceri che insultan le *coglie*, ma sfacciati lenoni che vituperano gl'innamorati onesti e aborrenti dalla loro sozzura e viltà.

## CONTATTI DELLA POESIA BERNESCA E DELLA MACCHERONICA.

Cesare Caporali, nelle *Esequie di Mecenate*, pone a zuffa il Berni e Merlin Coccajo. Da gran tempo il primo ha vinto

---

(1) Giorgio Vasari, che ne fece il ritratto nelle stanze di Palazzo Vecchio in Firenze, così ne parla ne' suoi *Ragionamenti*. Giorgio: *Questa prima storia in quest'ovato, dove fu ritratto papa Clemente VII di naturale, in abito pontificale, con quel martello tutto d'oro in mano è quando l'anno santo del 1525 S. Santità aperse la Porta santa in S. Pietro di Roma; dreto al quale ho fatto molti prelati e suoi favoriti, fra' quali è Gio. Matteo Ghiberti, vescovo di Verona suo datario, e M. Francesco Berni fiorentino, poeta facetissimo, suo segretario, che è quello in zazzera, con la barba nera, così nasuto.* Prencipe: *Mi è carissimo il vederlo, perchè non lessi mai o sentii cosa di suo, che sotto quello stile facile e basso, non vegga cose alte e ingegnose, ripiene d'ogni leggiadria.*

(2) Si legge nella *Vita dell'Aretino* attribuita al Berni: « Io ho visto una lettera di Pietro Aretino indirizzata al signor Giovan Giacomo Leonardi, la qual è fatta de' sogni. Egli finge, essendo ubriaco, aver visto Parnasso e dopo la loda de' molti, egli disse queste parole; Ma importandomi più il dare uno sguardo alle vivande che contemplarle con presonzion fratesca, saluto il cuoco che si ebbe a disperare perchè io gli ruppi un capitolo dello Sbernia e di sier Mauro, che si fosse biscantato da lui al suon del voltante schidione ».

(3) Maffeo Veniero nel canto della *Zaffetta* stampata in Lucerna nel 1651:

> Ma dir potrete, ci t'ha forse aiutato
> A finir l'opra, acciò riesca eterna:
> Dico di no, perch'io non son sfacciato
> Com'è il ladron prosuntuoso Berna,
> Che per aver l'*Orlando* sconcacato
> Con rimacce da Banche e da Taverna
> Il nome suo ci ha scarpellato sopra
> Come se del Furfante fosse l'opra.

la pugna, perchè, lasciando ora il raffronto degl'ingegni, altra vita ha la poesia che s'incardina nella lingua comune, altra quella che si fonda sugli andazzi letterari dell'età. Ma il genio dello scherzo è uno; e forse la poesia maccheronica fu più utile che la bernesca.

Narrano che Teofilo Folengo, non riuscendo a farsi giudicar superiore a Virgilio, com'egli presumeva d'essere, per un poema ch'egli aveva scritto, si sbattezzasse, e fondando il regno della poesia maccheronica, si chiamasse Merlin Coccajo.

Come che sia, vero è che il non potere e non sapere scriver bene ed aggiustatamente trascina i mezzi ingegni allo scrivere strano e bislacco; ma questa è cagione parziale, e lo stile maccheronico è un modo necessario di letteratura, un ramo del burlesco.

L'antitesi dell'incondito e dell'armonico, che è fondamento al riso, apparisce in forma rudimentale e quasi brutale nelle *Maccheronee*. Il latino di Virgilio e il volgare latinizzato vi cozzano con ispropositi, i quali fanno tanto più ridere quanto più l'arte sa farsi involontaria.

Questo ibridismo dovea nascere quando il latino lottava ancora col volgare e prevalea nelle scuole. La barbarie, inevitabile non solo all'imperizia, ma alla scienza nuova, che di nuovo idioma abbisognava, produsse naturalmente quella caricatura letteraria, come l'invasione del latino nel parlar famigliare produsse lo stile fidenziano.

La letteratura maccheronica è un ramo ora diseccato, ma non dee però darsi al fuoco. Ha in sè principj inorganici preziosi, se l'organismo è perito; si lasci che la natura circostante se gli appropri secondo le sue affinità e senza violenza, e non s'inceneriscano per forza.

Le *Maccheronee* quanto alla forma serbano voci e forme di dialetto importanti al filologo; processi ingegnosi e felici di stile burlesco importanti al retore; reliquie di usanze, costumi, superstizioni, importanti al filosofo. Senza che quella licenza a cui era concesso abbandonarsi in un miscuglio di lingua, che non sapeva arrossire, dava più spicco a certi tratti men belli del carattere dei tempi.

Aggiungi che questo stile, facetamente corrotto, ha meriti non facilmente dimenticabili nella storia della libertà. Quando il latino tirato a pulimento e costellato di modi ciceroniani, proclamava e difendea per l'ordinario la schiavitù della coscienza, il latino maccheronico, aiutando il latino franco e liberale di Lutero, ne rivendicava l'indipendenza. Quando

il latino scolastico dottamente barbareggiava, mettendo in ceppi la ragione, il latino maccheronico con le sue parodie dissolvea l'autorità ed annullava la ferocia dei despoti della mente umana. Ulrico di Hutten e i suoi amici, in un latino ingegnosamente parodizzato vinsero le prime battaglie della libertà scientifica e religiosa. Molière con le sue parodie spazzò l'ultime reliquie della barbarie medica, e il Boileau in un francese pedantesco sfatò i decreti ridicoli della Sorbona. Il latino maccheronico servì anche le parti politiche, e l'Alione, propugnatore dei Francesi, n'è esempio.

Il Delepierre ha tratteggiato assai bene la storia della poesia maccheronica, ma si attenne più all'estrinseco. Sarebbe utile il rivilicarla nel suo essere intrinseco, nelle sue relazioni alla coltura ed allo stato politico, religioso e morale de' popoli presso i quali fiorì. E fiorì anche dove le radicali delle lingue mostravano adattarsi meno alle flessioni latine, e i Tedeschi e gli stessi Inglesi hanno bei saggi di questa poesia scherzosa, e nelle lor voci riesce talora appunto pel più riciso contrasto più briosa ed originale. L'universalità del latino rese universale l'assalto dei dialetti petulanti ed arditi, combattenti per le nuove idee, e l'indipendenza dello spirito. E nel vero la maggiore o minor franchezza di cui goderono i poeti maccheronici fa segno del grado di tolleranza e di libertà che ai lor tempi si concedeva, e della potenza degl'inquisitori dell'eretica pravità che si posero anche ad attossicare la vivida e lieta vena dell'Alione.

Un pregio letterario singolarissimo dei poeti maccheronici si è la loro diversa originalità. La varietà dei dialetti ch'essi parlavano svariava ed arricchiva straordinariamente le radicali del loro stile poetico; nè solo l'uno si diparte dall'altro per l'idioma, ma per le immagini e le allusioni peculiari di ciascun paese. Difatti la monotonia dello stile classico viene in gran parte da questo che ciascun ingegno, per quanto sia vivo ed originale, deve gettare le sue idee nelle forme convenute, e solo riescono a improntarle vive e spiranti coloro il cui idioma nativo più si appressa al classico. I maccheronici seguivano la vena paesana — *lo fren dell'arte* non tratteneva le loro bizzarrie.....

Delle antiche *Maccheronee* son poche le reliquie, ed era degno che Paolo Antonio Tosi le raccogliesse, quasi ossa di cari estinti biancheggianti per la campagna ed anelanti a riposo. Il cranio di Yorick ricordava risa immortali ad Amleto; e questi crani, di cui il Rabelais, come già Al-

boino, fece tazze di squisito lavoro, rammentano pur giuochi, sollazzi e berte, di cui l'eco ancora rallegra (1).

## FILOSOFIA E POLITICA DEL BERNI.

Lo spirito, il brio, i sali, non abbandonarono il Berni quando si mise in pelago e tentò l'epopea romanzesca.

Il poema di Matteo Boiardo, che nella sua forma ruvida ora torna a piacere, non finiva di contentare i letterati del Cinquecento dopo la ripulitura e il raffinamento della lingua, a cui aveva dato opera ed esempio il Bembo. Onde il Domenichi si studiò di recarlo alla nettezza e finezza a cui aveva ridotto il suo poema l'Ariosto; ma non riuscì come il Berni, poeta nato e fiorentino. E lascia dire coloro che affermano ch'egli abbia guasto l'originale.

Le sue interpolazioni a questo poema, Giusto Fontanini dichiarò *scandalose* e *buffonesche*, e giustamente dannate dalla Chiesa; nel che s'accordò seco il suo perpetuo censore Apostolo Zeno, dicendo che il Berni aveva trasformato quel poema di *serio* in *ridicolo*, e di *onesto* in *scandaloso*, concedendo *che meritasse tuttavia* qualche *lode per la purità e la ricchezza della lingua in cui è scritto*. Ora queste interpolazioni son la parte più onesta e morale del libro.

Vediamone qualche tratto. Egli credeva la natura umana essenzialmente buona, e diceva:

> ... ogn'uom è inclinato a ben volere
> Ed a far bene all'altro, e se fa male
> Esce del proprio corso naturale (2).

Notava però gli affetti che potevano volgerla al male, e principalmente tra gli altri l'amor proprio:

> ... Siam di noi stessi adulatori
> Ed ognun le sue colpe si perdona;
> Un si promette vita, un altro onori;
> Un altro sanità della persona;
> Ma di noi stessi uscir non vogliam fuori;
> E però non si fa mai cosa buona ... (3)

---

(1) Dal mio proemio alle *Maccheronee*, scritto in nome degli editori, nel volume XXXIV della *Biblioteca rara*. Milano, 1864.

(2) I-14. — (3) I-9.

Il suo animo era volto al buono ed al retto, e nel secolo della ragion di Stato i seguenti versi sono notevoli:

Questa grandezza, imperio, stato e regno
Giusto, o non giusto bisogna che sia;
E che chi l'ha ne sia degno o non degno;
Il primo è una gran facchineria;
Il secondo è berzaglio, obbietto e segno
D'odio e d'invidia e pien di gelosia;
E non è rogna, noia, inferno, affanno,
Che s'agguagli alla vita d'un tiranno.

Un re, se vuole il suo debito fare,
Non è re veramente, ma fattore
Del popol, che gli è dato a governare
Per ben del qual l'ha fatto Dio Signore:
E non perchè l'attenda a scorticare.
Anzi bisogna, che sia servidore
D'ognuno e vegli e non abbia mai bene:
E de' peccati altrui porti le pene (1).

Nè la perdona ai gentiluomini. Avendo Ruggiero detto al re d'Algeri:

... Ben è un ramo senza foglia
Fiume senz'acqua e casa senza via
La gentilezza senza cortesia.

egli conclude:

Udite, gentiluomini, le vere
Parole che Ruggier di sopra ha dette
Alla discortesia del re d'Algere
Che vere state son certo e perfette:
Voi che volete il titol del messere,
Uccellator d'inchini e di berrette,
Che vi fate de' quali e de' cotali,
E sete, a dir il ver, grandi animali.

Altro del gentiluomo non tenete,
Che 'l nome solo ed un campo diviso
Per arme, dove tanta parte avete,
Quanta ha San Marcellino in Paradiso:
Perchè al contrario, per Dio grazia, sete
Di quei, ch'al vostro grazioso viso
Han lasciato arme, titoli e tesoro
Acquistato col sangue e virtù loro.

È venuta oggi una razza di gente
Che con la autorità dell'anticaglia
Vuol esser ladra, poltrona, insolente,
Ch'ogni cosa le sia concessa e vaglia;
(Di chi è tal favello solamente)
Gli altri son appo lor tutta canaglia;
Come si dice Gentiluom; le poste
Son salde tutte ed è pagato l'oste (2).

(1) I-7. — (2) III-5.

Ma la miglior parte toccò ai preti: e qui le censure ecclesiastiche s'intendono. A proposito di quel frate che voleva venire ad atti biechi con Fiordelisa, si versa contro gli ipocriti e traditori fingendo che fossero servi non di Cristo, ma di Maometto.

> ... Ognun non è così come par santo
> Nè per gli abiti bigi, azzurri e persi,
> Avere il collo torto e gli occhi bassi
> E 'l viso smorto in Paradiso vassi;
> Nè per portare in mano una crocetta
> Vestir di sacco, andar pensoso e solo,
> E con una vitalba cinta stretta
> Arrandellarsi come un salsicciuolo,
> Aver la barba lunga, unta e mal netta,
> Un viso rincagnato di fagiuolo,
> Cercar buchi, spelonche, grotte e sassi,
> Come grilli, conigli, granchi e tassi.

Io ne disgrado Erasmo, sì vivo pittor di frati, e al tutto evangelico è quel passo.

> O agghiacciati dentro e di fuor caldi
> In sepolcri dipinti, gente morta,
> Non attendete a quel che sta di fuori
> Ma prima riformate i vostri cuori (1).

Al principio del canto VII del libro III loda la santità dello stato coniugale, nota la difficoltà della perfezione cristiana e accenna al concubinato dei preti.

> Caricatevi pur di benefici,
> Buon appetito e buon stomaco fate;
> Quando a dir messa andate e agli altri uffici,
> Ditemi, a chi da canto vi levate?

E detesta i sozzi amori al principio del canto IX dello stesso libro.

E se t'abbatti in parole empie, le sentirai in bocca di qualche pagano, e qui orma più da presso il Boiardo. Così ad Orlando che amava di far proseliti e al dì nostro, come dicea colui, potrebbe essere della Società biblica, risponde Agricane che egli incitava ad ammirare le bellezze eterne del cielo:

> Io non so che si sia nè ciel nè Dio.

E al canto III del secondo libro Rodamonte inveisce contro certi ribaldi, *profeti del tempo presente*, e fa questa professione di fede:

> Se in cielo è Dio (ch'ancor non ne son certo)
> Lassù trionfa e di noi non si cura.
> Non è chi l'abbia visto a viso aperto
> Ma la vil gente crede per paura;

(1) I-20.

Io della fede mia parlo ab esperto
E dico che 'l mio brando e l'armadura
E la lancia ch'io porto e 'l destrier mio
E l'anima, ch'io ho, sono il mio Dio (1).

Il Berni è un filosofante alla buona, ma, come Diogene, dice buffonescamente cose argute e talora profonde; e l'acqua presa con le giumelle è così buona come quella che si bee in una tazza di cristallo o d'oro.

Al canto XVIII del libro I si legge:

La natura ch'ha forte del buffone
Come quando fa nascer con un piede
E con due teste un uom o con tre mani
E pezzati i cavalli e' can balzani.

Certo, Geoffroy Saint-Hilaire ragiona meglio nella sua teratologia; ma l'occhio di un poeta bernesco può benissimo prender riso e diletto di quelli che si dicevan già scherzi di natura.

Nel giudizio della mitologia arieggia a Bacone e vi vede sotto concetti belli e morali, ma a scavarli bisogna, egli dice, pigliar la zappa dell'ingegno, studiare, affaticarsi ed assottigliarsi. Onde nel canto XXV del libro I.

Questi draghi fatati, questi incanti,
Questi giardini e libri e corni e cani
Ed uomini salvatichi e giganti
E fiere e mostri ch'hanno visi umani,

---

(1) La potente ironia del Berni, che al Boccalini parve meno strepitosa, ma più efficace che quella di Giovenale, fece proscrivere dai preti cresciuti di vizj e scemati di sapienza que' versi ch'eran piaciuti ai preti letterati e viziosi; e il Berni non si lesse più che mutilo e stroppiato.

A dare un'idea della stoltezza della censura italiana al principio del secolo XVII, noteremo alcune variazioni fatte al primo capitolo del Berni, diretto al Fracastoro nell'edizione veneziana di Francesco Baba, 1627. Nel verso:

*Con un branco di bestie e di persone,*

a *branco* è sostituito *mondo;* nel verso:

*Il prete della villa, un ser saccente,*

*un ricco* scambia *prete*; anzi questo vocabolo è scancellato da per tutto, e lo scambia *uomo, padrone;* ed anche il *don* è scambiato dal *sere,* nonostante il *ser da Varlungo* del Boccaccio. Anche la voce *santo* è proscritta. *San Giuliano* si converte in *un cert'uomo; san Giob* in *un franciosato! Sant'Anton* in *qualch'altro. Il venerabil Beda* nel *travagliato Ameda! Dio* è rimosso per ogni dove: *In fè di Dio* cede il posto a *In fè buona; Quando Dio volse* a *Quando il ciel volse; Che non era Dio grazia ammattonata* a *La qual non era punto ammattonata. Dio il dica per me* a *Altri il dica.* Il *bicchiere cresimato* si muta in *risciacquato* e il verso:

*E come fece con le man Tommaso,*

nel ridicolo:

*E poi mi feci delle mani un vaso!*

*(Dalla citata Prefazione)*

Son fatti per dar pasto agl'ignoranti;
Ma voi ch'avete gl'intelletti sani
Mirate la dottrina che s'asconde,
Sotto queste coperte alte e profonde.

Egli fu il precursore del poema eroicomico. Ne abbondano le prove nel suo *Rifacimento*. Graziosissimo il seguente:

E manco stran mi pare aver veduto
A mezza notte, essendo ognuno al letto,
Armarsi una città, che prima avuto
Da' suoi nemici avea danno e sospetto;
E che sian dentro avea certo creduto,
Poi essersi trovato con effetto,
Lumache andar cercando contadini
Con una infinità di lumicini (1).

Anche nell'*Orlando* parodizza spesso le idee o imagini espresse sul serio dai poeti famosi. Così nel canto II del libro II scherza sopra Titone

Già è passata via la notte scura
E la bella aurora s'appresenta
Fuggita dal suo vecchio il cui tossire,
Il cui russar non la lascia dormire.

## DI QUESTA EDIZIONE.

Io ho condotto la presente edizione sopra la mia di Milano, 1864, G. Daelli e C., *Biblioteca rara*, vol. XLIV-XLV. Nella prefazione, che mi piacque firmare col nome del Sanga, o di G. B. Sanga, grande amico del Berni, resi conto dei miglioramenti fattivi e degli altri che mi apprestavo a farvi. Confessavo che così nelle *Rime* come nelle *Lettere* v'era ancora molto da rodere. Ora dirò come la presente svarii dalla passata e in qualche parte se ne avvantaggi.

Il *Dialogo dei poeti*, che al Rolli non piaceva e non pareva cosa del Berni, è pure da altri editori o bibliografi tenuto per suo, e il citato passo del Caro dà qualche valore a questa opinione. Ora io l'ho in alcuni luoghi ricorretto e corredato di lievi note.

Questo *Dialogo* ha molte frasi romanesche, e sebbene al Berni, vivendo a Roma, potesse appiccarsi di quell'idioma, non se ne vede sì manifesto segno ne' versi. Il fatto è che egli riuscì poco nella prosa, come appare dalle *Lettere* che non hanno nulla della sveltezza e grazia di quelle del Caro; laddove nei versi è sempre vivo, netto, se ne

(1) I-15.

levi quelli che il Vergerio gli attribuisce, e che noi pubblichiamo più innanzi. — Forse la nuova santimonia gli freddava l'ingegno inducendolo a stringere il freno perchè andasse diritto sul suo stremo argine e non traviasse a quelle piaggie ricche di fiorite lusinghe che dall'un lato e dall'altro lo rinvitavano al peccato.

Nelle *Rime* ho introdotto tutte le correzioni, che io avevo posto tra le *Varianti* in fondo al secondo volume della mia prima edizione; fatta qualche nuova emendazione ed accresciute le note. Come già dissi allora, le più sono tratte dall'edizione del Rolli (Londra, 1721-1724) e in parte uscite dalla penna di Anton Maria Salvini. Pertanto alcune, che riguardavano fatti o costumi, ora in dileguo, contrassegnai con le iniziali S o R, ma non curai di distinguerle ad una ad una con le sigle loro o d'altri, onde io le andava cavando: perchè non sono di tal momento da doversene vendicare il ritrovamento e farsene bello; e solo chi avrà l'onore d'illustrare pienamente questo poeta sì ricco di allusioni non ancora intese, avrà ragione di porre il proprio nome accanto al suo (1).

Lasciai fuori il *Commento* di messer Pietro Paulo da San Chirico al capitolo del *Giuoco della primiera*, come assai noioso e d'inutile ingombro a questa edizione economica. I curiosi potranno cercarlo nella ristampa daelliana. Ritenni la dedica, e la posi ultima tra le *Lettere*.

Ai versi latini precede uno studio del cav. Stefano Grosso, professore di lettere latine e greche nel Liceo di Novara, che li giudica con fine gusto e infallibil giudicio. Il raro valore di quest'uomo dottissimo si prova pe' suoi *Elogi* di Guido Ferrari e di Francesco Ambrosoli, dettati con schietta eleganza, con varia, opportuna e recondita erudizione, per le sue coltissime epigrafi latine, pe' suoi versi greci, lodati da un Peyron e da un Bellotti, ed altresì pei valenti giovani come il signor Pio Occella, che escono dalla sua scuola. I versi latini riveduti da lui si troveranno più corretti che nella sua prima edizione, dove avevano già qualche vantaggio dalle recenti stampe.

---

(1) Notiamo che i capitoli XXXI e XXXII (*In lode del caldo del letto*, *Del Pescare*) son dubbi: e dubbia è la risposta di Fra Bastiano (cap. VII). Il Vasari però nella vita di questo pittore dice: « Fu ancora grandissimo suo amico M. Francesco Berni Fiorentino, che gli scrisse un capitolo al quale rispose Fra Sebastiano con un altro assai bello, come quegli che essendo universale seppe anco a far versi toscani e burlevoli accomodarsi. » La canzone sulla *Civetta* si attribuisce al Firenzuola.

Nella *Catrina*, lavoro giovanile, e nel *Mogliazzo* non v'ha variazione. — Le note, secondo già dissi, sono con pochi ritocchi quelle che il signor Giulio Ferrari diede nella edizione delle *Poesie drammatiche rusticali* nell'edizione de' Classici Italiani, Milano 1812.

Le *Lettere* furono in molti luoghi emendate, così nelle citazioni latine e greche, e di queste ultime emendazioni si dee il merito al lodato prof. Stefano Grosso, la cui amistà mi è, non so se più cara o profittevole, come in alcuni passi, dove potei valermi di nuovi riscontri con le vecchie stampe, oltre le varianti già notate in fondo al secondo volume della mia prima edizione. Le note son del Gamba (B. G), o del prof. Grosso (G) o mie. Ebbi la buona ventura di poter aggiungere sei lettere tratte dai manoscritti dell'Ambrosiana dal dotto P. Antonio Ceruti, pubblicate per nozze di suoi congiunti in Milano nel 1867 (1). Ne aggiunsi una assai importante del Sanga al Berni, traendola dal I libro delle facete, raccolte dall'Atanagi.

Credei che gli equivoci e gli accenni meno che onesti fosser già troppi nelle *Rime*, senza che aggravassi i peccati del Berni, con la *Vita dell'Aretino*, che gli è attribuita. Già nell'edizione daelliana fu qua e là a ragione mutilata; ma anche così era da sopprimere in un volume che anderà per le mani di molti lettori e di non pochi curiosi. È il vero che neppur le *Rime* sono da raccomandare ai giovanetti; ma trattandosi del principe della poesia burlesca e di un testo di lingua purissima e vaga, non si potevano omettere in una *Biblioteca classica*.

Aggiunsi in quello scambio parecchie altre rime burlesche; tre capitoli del Mauro, che il Rolli crede romano, il più vicino per copia e spirito al Berni; un capitolo ove il Molza, per usare i suoi modi che ripetea volentieri la bellissima Giulia Gonzaga, *dirompe e fa delle berte* sulla scomunica; un capitolo di Mattio Franzesi fiorentino, quel sì odioso al Cellini, perchè rideva delle sue allucinazioni quando era a Roma malato; e che il Caro dice bello scrittore, bellissimo dettatore, e nelle composizioni alla ber-

---

(1) Per queste mi mancò il valido aiuto del prof. Grosso. Sono le segnate coi Numeri I, XX, XXI, XXIII, XXIV, XXIX. Forse tra queste sono alcune di quel *manipolo* di lettere inedite possedute dal Mazzuchelli e che al Gamba incresceva non poter ritrovare. Noto a questo proposito che il Mazzuchelli credeva inedita la lettera al Bini, del 13 ottobre 1533, che è pur nella citata raccolta dell'Atanagi, Venezia, per Bolognino Zaltieri, 1561.

nesca arguto e piacevole assai; il primo e più innocente capitolo delle *Bellezze della dama* di Strascino da Siena, che si crede fosse di quei fantastici ed ingegnosissimi Intronati; gl'*Idillj* di Pier Salvetti, fiorentino del secolo XVII, che secondo il Negri, nel *Grillo* « vaticinò la caduta di Candia e del re Carlo Stuard d'Inghilterra » ed arieggia un poco in quei primi versi alla *Cena dei re* nel *Candide* di Voltaire; alcuni sonetti del Burchiello, del Casa, del Lasca, i così fieramente belli del Ruspoli, ecc. Suggellano l'allegro volume i versi del barbiere Migliorucci sopra una cena stravagante, i quali vincono d'assai le satire che sopra un simile soggetto furon scritte da altri, tra i quali si annovera Niccola Boileau.

Io chiudeva la mia Prefazione all'edizione del 1864 con queste parole:

« Noi non ci pregiamo d'esser buoni cavalcatori; ma la stampa ai nostri dì è veramente la *mula di Florimonte*. Fa nascere i sassi dal centro dell'inferno:

> Bisogna ad ogni passo
> Raccomandarsi a Dio, far testamento
> E portar nelle bolge il Sacramento.

Peggio quando si stampano di questi libri scomunicati. Morir nel bacio del Signore è impossibile. È più facile morire nel morso di Zoilo. »

Ora che abbiamo un editore diligente e che non perdona a cure ed a spese perchè i suoi volumi riescano emendati al possibile, e che non gli Zoili ci mordono, ma benigni Aristarchi, onesti sacerdoti delle lettere, ci fan cuore, speriamo *trovar pietà non che perdono* di questa ristampa dello scomunicato Berni.

EUGENIO CAMERINI.

# APPENDICE ALL'INTRODUZIONE

Nel terzo volume dell'edizione dell'Orlando innamorato del Boiardo, e dell'Orlando furioso dell'Ariosto curata da Antonio Panizzi (London, William Pickering, 1830), è riferito un opuscolo di Pietro Paolo Vergerio, inteso a provare il protestantismo del Berni. Ci piace ristampar questo opuscolo in appendice alla Introduzione alle opere di lui, e mandargli innanzi la seguente Nota del Panizzi.

« Nel secondo volume di quest'edizione mi occorse ricordare (pag. CXXXIII) un opuscoletto pubblicato dal Vergerio, contenente, fra l'altre cose, diciotto stanze del Berni, premesse da lui al canto XX dell'Orlando innamorato. Ne parlai sulla fede del Fontanini, dello Zeno, del Volpi e del Mazzuchelli, i quali però non dicono espressamente di aver veduto il libro. I Fratelli Volpi (nelle loro edizioni del Petrarca, 1722 e 1732, Padova, Comino) furono i primi a parlare del librettino del Vergerio, e ne cavarono il titolo dall'Index librorum prohibitorum, stampato a Firenze dai gesuiti nel 1563, e il titolo è questo: « Alcuni importanti luoghi tradotti fuor delle epistole latine di M. Francesco Petrarca con tre Sonetti suoi e diciotto stanze del Berni avanti il XX canto, ecc. » Senzachè asserirono, come fa lo Zeno, che questo volume fú stampato a Basilea nel 1555 e più volte dopo, a detta del Fontanini, sotto il medesimo titolo.... Io mi valsi di un esemplare posseduto da lord Grenville, impresso nel 1554 e non nel 1555; non ha nome di stampatore, nè indicazione del luogo ove fu pubblicato; ma, secondo tutte le apparenze, uscì in Basilea. È un solo foglio di stampa, in piccolo 8.º, in carattere corsivo, eccetto il frontispizio. Dal contesto dell'opuscolo resulta: 1.º che

*una edizione autentica del* Rifacimento dell'Orlando innamorato *fu soppressa dalla corte di Roma, che si spaventava più dei libri che svelavano gli abusi di lei, che non faceva delle pubblicazioni immorali; 2.º che i versi bassi e triviali, che guastano il principio del canto XX nel* Rifacimento, *non sono del Berni, poichè non si trovano nelle stanze pubblicate in questo librettino; 3.º che io m'apposi a dire che il* Rifacimento *era stato assai alterato, poichè la maggior parte delle stanze che si leggono qui, non è nell'edizione del poema* rifatto *dal Berni, e le poche che si riscontrano altresì nel* Rifacimento, *svariano assai dalle nostre; 4.º che la più gran parte degli uomini di maggior valore addetti alla corte di Roma era inclinata ai principj dei Riformatori; e che lo stesso Berni era protestante in suo cuore, almeno allo scorcio della sua vita. Sappiamo che il Ghiberti introdusse un'ottima disciplina nella sua diocesi di Verona, e ne levò molti abusi, ed egli era il più intrinseco amico del gran poeta M. A. Flaminio, che di certo era protestante. Anche il cardinal Federico Fregoso fu in concetto di pendere in favore della Riforma, e sebbene degli altri mentovati in queste stanze non si abbia documento che inchinassero a quei principj, il fatto non sarebbe punto improbabile. Essi tenevano stretta amistà con persone o favorevoli alla Riforma, o che apertamente l'abbracciarono; e più riflettiamo allo stato d'Italia in quell'età, più abbiamo ragione di sospettare che i principj della Riforma fossero a' quei dì fra le classi più elevate d'Italia non meno popolari che si siano i principj liberali ai dì nostri.*

*Gli estratti delle lettere latine del Petrarca mancano all'esemplare del Grenville.*

---

# DEL PROTESTANTISMO DEL BERNI

## ILARIO AI LETTORI CRISTIANI.

A tempo di papa Clemente VII, già più di venticinque anni, vivea nella corte Romana M. Francesco Berni, uomo letterato, e a tutta Roma per la dolcezza e leggiadria del suo ingegno gratissimo. Costui insino quasi agli ultimi suoi anni non fu altro che carne e mondo; di che ce ne fanno ampia fede alcuni suoi capitoli e poesie, delle quali egli molti fogli imbrattò. Ma perchè il nome suo era scritto nel libro della vita, nè era possibile ch'egli potesse fuggire dalle mani del celeste padre, che fuor delle tenebre dell'infedeltà, nel tempo che avanti la creazione del mondo era stato predestinato, nol tirasse a sè, e non gli manifestasse il figliuol diletto Iesu Cristo Signor nostro; in somma egli, per sua infinita bontà e misericordia, glielo fece conoscere a tempo, che già invecchiava; onde il buon Berni, fatto nuova creatura, gittate via molte vanità cortigiane, si diede a cercare e tirare avanti la gloria di Dio, ardendo di desiderio che tutto il mondo venisse a conoscere, com'egli avea conosciuto, la sincerità dell'Evangelio di Iesu Cristo, la quale era stata per lunghi tempi calpestata, e la falsità ed abbominazione dell'Anticristo, la qual regnava. Ma veggendo egli che questo gran tiranno non permettea, onde alcuno potesse comporre all'aperta di quei libri, per li quali altri possa penetrare nella cognizione del vero, andando attorno per le man d'ognuno un certo libro profano chiamato *Innamoramento d'Orlando*, che era inetto e mal composto, il Berni s'immaginò di fare un bel trattetto; e ciò fu che egli si pose a racconciare le rime e le altre parti di quel libro, di che esso n'era ottimo artefice; e poi aggiungendovi di suo alcune stanze, pensò di entrare con quella occasione e con quel mezzo (insinchè altro migliore ne avesse potuto

avere) ad insegnare la verità dell'Evangelio, e scoprire gli inganni del papato a quella maggior parte dell'Italia ch'egli avesse potuto. Ma l'astuzia del diavolo, che è sottilissima, avendosi accorto del danno, che occultamente se gli apparecchiava, seppe operare onde il libro, il quale già era ben acconcio e accresciuto e presso che finito di stampare, fosse soppresso. Ma forse che un dì egli uscirà da qualche banda, e malgrado che n'abbia l'Anticristo (quantunque non ci manchino per grazia di Dio, che la strada ci va allargando, altri mezzi, co' quali possiamo spargere e far intendere la verità) potrà esser letto ancor esso. Frattanto vi do a gustare, o fratelli, alcune di quelle stanze, che erano state dal Berni aggiunte, nelle quali vedrete (questo importa, notate bene, però vi do ora queste piuttosto che alcune altre a leggere) una ritrattazione de' passati suoi studj, e delle vane sue poesie; e insieme vedrete una libera confessione della pura dottrina di Iesu Cristo, dov'egli intrepidamente afferma questa, che il papa perseguita, esser la vera; e questo è il proprio frutto dell'Evangelio, ritrattare i passati falli, e gettarsi tutto nella man di Dio e di Cristo, confessando senza paura degli uomini la sua divina dottrina.

Dio, fuor di quella Babilonia, cavi gli altri eletti suoi, e a fare simili ritrattazioni e confessioni li sospinga in laude e gloria sua per Cristo nostro Signore.

Ma su questo fine io sono svegliato a toccarvi un bel passo; chè avendo il Berni nel tempo della sua infedeltà scritto tante cose profane, vanissime e, molte volte, poco oneste; poi quando è piaciuto a Dio a donargli il lume e la fede, avendosi egli posto a scrivere di quelle, che sono gravi, oneste e divine, queste il papato non vuol patire che si possano stampare e leggere, e si sforza di tenerle nascose quanto più egli può. Ma egli lascia bene, che ognuno a suo piacere stampi e legga quelle, che sono contra i buoni costumi, e contro la dottrina e l'onor di Dio (e forse che le librerie e infino i portici e le piazze delle più celebri città d'Italia non sono piene di tal carogne?), e a queste egli dà de' favori e de' privilegi ampiamente, quanti mai glie ne sono richiesti; una tal partita sola dovrebbe bastare per far conoscere chi sia il papa, a cui non avesse il cervello dagli interessi stroppiato.

Alli xx d'agosto nel LIIII.

Dì nuova istoria mi convien far versi,
Per dar materia al vigesimo canto,
Dove potrà chiaramente vedersi,
Che ogni uom non è così, come par, santo;
Nè per gli abiti bigi, azzurri, o persi,
Nè per aver un breviario a canto,
E nomar con le labbra il Salvatore
Senza punto sentirlo entro del core.

Nè per portar in testa una coppetta,
O ventosa, o cappel da stufaiolo;
Nè per portar, o non portar braghetta
Allacciata con molti, o un laccio solo;
E portar una veste lunga e stretta,
Che pare un guardacor da barcaruolo,
Con ciancie e paternostri; altro ci vuole
Che per rei fatti dar buone parole.

La carità incomincia da le mani,
Non da la bocca, dal viso e da' panni;
Siate discreti, mansueti, umani,
Pietosi a le altrui colpe, a gli altrui danni;
Non hanno a far le maschere i Cristiani,
E, chi altrimenti fa, va con inganni,
E non entra per l'uscio ne l'ovile,
Anzi è ladron e traditor sottile:

Questi son quella sorta di ribaldi,
A i quali il nostro Dio tanto odio porta,
Contro cui solo par che si riscaldi,
Ogni altro error con più pietà sopporta.
O agghiacciati dentro, e di fuor caldi,
In sepolcri dipinti, gente morta,
Deh non guardate a quel che sta di fuori,
Ma rinnovate prima i vostri cuori.

Dicon certi plebei, che or or il papa
Vuol riformarsi con gli altri prelati;
Io dico, che non ha sangue la rapa,
Nè sanità, nè forza gli ammalati,
E de l'aceto non si può far sapa;
Dico, che allor saranno riformati,
Quando 'l caldo sarà senza tafani,
Il macello senz'ossa e senza cani.

Di piombo è, Sanga, questa empia stagione,
Poi non si può più ragionar del vero;
Oggi è tenuto un goffo ed un poltrone
L'uom che parla di Cristo e di San Piero;

Ne gli occhi oggi t'è sempre un ribaldone
Ipocrita, con ciglio erto e severo,
E ti chiama bizzarro, o Luterano;
E Luterano vuol dir, buon Cristiano.
Han tesa un'ampia rete i preti avari,
E con squille, con solfe e con piviali,
Ornan di mirti or questi or quegli altari,
Che prometton far gli uomini immortali.
Fan voto a questo legno i marinari,
A quel gesso i soldati; e gli orinali
Son dati a santo Cosmo e Damiano,
E la cura del morbo a san Bastiano.
Il baron sant'Antonio ha il fuoco in seno,
Ed ha pensier de l'asino e del çiacco;
Onde oltra modo han qui i monaci pieno,
E per ogni contrata, il ventre e 'l sacco;
Quello abbate sen va come un Sileno,
E quel cardinalaccio come un Bacco;
Il papa ardito vende in ogni parte
E bolle ed indulgenze al fiero Marte.
La parola di Dio s'è risentita,
E va con destro piè per l'Alemagna,
E tesse tuttavia la tela ordita,
Scovrendo quell'occulta empia magagna,
Che ha tenuto gran tempo sbigottita
E fuor di sè la Francia, Italia e Spagna;
Già per grazia di Dio fa intender bene,
Che cosa è Chiesa, Caritate e Spene.
O gran bontà de l'eterno Signore!
Ecco 'l Figliuòl, che un'altra volta appare,
E comincia calcar l'alto furore
De l'incredule chierche empie ed avare,
Che han tentato celar l'immenso Amore,
Che mosse il gran Fattor de l'opre rare
A farsi servo, e provar caldo e gelo,
E col sangue segnar la via del cielo.
Non si ragiona qui di questo sangue
Innocente di Cristo ed Uomo e Dio,
Che estinse il velenoso e rigido angue
Re malvagio del cieco e basso obblio;
Questo Signor nel suo bel corpo esangue
Uccise il vecchio Adam superbo e rio,
E placò l'ira del suo Padre eterno
Serrando l'empie porte de l'inferno.

Questo è quel santo e benedetto seme
Promesso ai padri antichi, che conduce
A le scale del Ciel la nostra speme;
Questo è il vittorioso e sommo Duce,
Che col suo piè l'uman giudicio preme;
Questa è quella tranquilla e viva luce,
Che ottenebra le menti, o stringe gli occhi
A li savi del mondo orridi e sciocchi.
O Cristiani con gli animi Ebrei,
Poi che avete per capo un uom mortale
Primo inventor de' nuovi Farisei;
Deh spiegate l'eterne e veloci ale
A quel tempio stellato, u' l'*Agnus Dei*
È pontefice eterno ed immortale,
Che sol dona, col sangue puro e mondo,
L'indulgenza plenaria al cieco mondo.
E quel gambaro cotto ha pur ardire
In cappella, dinanzi a quel merlone,
Quell'Anticristo, il dì di festa dire:
Tu sei del nostro mar vela e temone;
Che più presto da noi dovrebbe udire:
Tu sei il Dio de la destruzione,
Padre di tante vane ipocrisie,
Di tanti abiti strani ed eresie.
Deh, Sanga, per amor di monsignore
Di Verona, deponi il tuo Marone,
E Tibullo, e Lucrezio, e 'l vivo onore
De la lingua latina Cicerone;
Ed abbracciam con le braccia del core
Il nostro buono maestro e padrone,
Che ne fa degni degli eterni chiostri,
Senza le diligenze e i merti nostri.
E fate accorto, priego, il Molza ancora,
Marc'Antonio Flaminio e 'l Navagero,
Che qui si trova altro che Iano, e Flora,
E Glauco, e Teti, onde superbo Omero
Le dolci carte de' poeti infiora.
Qui si scorge *ab experto* il falso e 'l vero,
E quel bel sol, che ti fa veder chiaro,
Che sei dentro e di fuor empio ed amaro.
O buon Fregoso, che hai chiuso l'orecchio
A le sirene de la poesia,
E ti stai nell'eterno e vivo specchio,
Lieto godendo la filosofia,

Ora del nuovo patto, ora del vecchio,
Sei sgombro pur di quella frenesia,
Che avevi col Fondul i giorni a dietro
Di accordar con Platon, Paolo e san Pietro.
Per forza or mi convien gire a Gradasso,
Ed a le fole de' miei paladini,
Dove 'l Giovio mi chiama seco a spasso,
Per i suoi folti e frondosi giardini!
Ben prometto di farvi un lieto e grasso
Convito un dì, dove i Demonichini (1),
Con gli altri frati si morran di sete,
Se quel dì grate orecchie mi darete.

---

Voi avete sentito la confessione della fede del nostro Berni, il quale dà tutto l'onore della redenzione e salute nostra a Dio per Iesu Cristo, affermando questo esser l'eterno Agnello, e sagrificio, e l'eterno pontefice; e d'altra parte il papa essere l'Anticristo, il Dio della distruzione, il padre delle ipocrisie e delle eresie. Dirà qui alcun saviotto: È possibile che voi non possiate parlare del vostro Evangelio, se non urtate addosso de' papi e della Curia romana, dicendo parole tanto aspre degli uni e dell'altra? Rispondo di no; che non possiamo far conoscere la purità della dottrina insegnataci dal figliuol di Dio Iesu Cristo Signor nostro, la quale è stata tanto imbrattata, e tanto tempo di lungo è stata tenuta sepolta, se noi non dimostriamo da cui, e con quali occasioni, e con quali fini ed oggetti siano stati fatti quegl'imbrattamenti e quelle sepolture; tanto più che i buoni papi si sono posti bravamente alla difesa, e con estrema crudeltà e rabbia (dico col ferro e col fuoco) attendono a voler pur mantenere per cose sante e per cattoliche quelle che sono manifestissimi e palpabilissimi errori. Dunque com'è possibile, che possiamo astenerci di sgridarli, e farli ogni dì più conoscere per quei capitalissimi nemici della gloria di Dio che essi sono? Già intorno a ducento cinquant'anni, quando visse il Petrarca, le piaghe di quella meretrice babilonica erano brutte ed orribili senza fallo, perchè già era fatta la inundazione dei culti falsi, ed insieme delle lordure di tutti i più brutti vizj e peccati, i quali, come l'ombra del corpo, vanno sempre in compagnia con le idolatrie e false dottrine. Ma pur non erano ancora nè

---

(1) Gl'indemoniati Domenicani.

tanto sozze, nè tanto incancherite, quanto son nei giorni nostri, ne' quali esse sono ascese a quell'altissimo colmo di corruzione e di puzza, che sia possibile immaginarsi; e nondimeno insino allora, a quei principj, quel valente uomo scrisse di lei questi tre sonetti, che qui descritti vedrete, acciò che si vegga, che il Berni e gli altri nostri non sono nè primi nè soli, che abbino di que' papi e di quella Roma voluto gagliardemente dire quello che è in effetto. E se il Petrarca, che tanto in pochi versi ne disse, fosse oggi al mondo, e vedesse quei tanti e tanti accrescimenti sì de' culti e dottrine falsissime, come de' vizj e scelerità orribilissime, che a noi tocca vedere, quanto dobbiamo credere ch'egli vorrebbe più alzar la voce, e più a lungo adoprarne quel felicissimo suo stile, e quasi andar per tutto l'universo contro que' diavoli esclamando? Ver è che, per grazia di Dio, il quale in ogni età sa ritrovarsi di quei soldati, che a lui paiono necessari, non mancano oggi di quei che scrivano ed esclamino; e se non lo sanno fare con tanta vaghezza di parole toscane, e con tanta rettorica quanto un Petrarca, vi so ben dire che parecchi d'essi lo fanno con molto maggior lume delle cose di Dio, e con molto più spirito che colui non ebbe (quella fu una scintilletta, ed ora ve n'è un buon fuoco acceso); e conseguentemente con molto maggior frutto. Ma leggete i sonetti.

(*Qui vengono i sonetti ben noti, che è inutile riportare.*)

Fiamma del Ciel su le tue treccie piova, ecc.
L'avara Babilonia ha colmo il sacco, ecc.
Fontana di dolore, albergo d'ira, ecc.

*(Tien dietro a' sonetti la seguente stanza d'una signora, di cui non si sa il nome.)*

Padre celeste e Dio onnipotente,
Che da principio i tuoi predestinasti,
Perchè così ti piacque; in la cui mente
Tutti i vedesti e tutti li adottasti
Per mezzo di Iesù, ch'era presente,
E per suo mezzo li gratificasti;
E per suo mezzo fai loro sentire,
Che in alcun modo non potran perire.

# DIALOGO CONTRA I POETI

## INTERLOCUTORI

SANGA.

BERNI.

MARCO.

GIOVANNI DI MODENA.

# DIALOGO CONTRA I POETI

*Sanga.* O Berni, io sto male; Dio mi aiuti.
*Berni.* Che cosa ci è? Sanga, che avete?
*Sanga.* Che ho? guardatemi un poco in viso, se e' vi pare ch'io stia fresco.
*Berni.* Per Dio sì; che voi avete un cattivo viso: dite, di grazia, che vi sentite?
*Sanga.* Male.
*Berni.* Che male? dolvi niente sotto il braccio o nella coscia? guardate che questi son tempi sospetti, come voi sapete.
*Sanga.* Ci è peggio.
*Berni.* Come peggio? che può essere peggio di questo? guardate, che non sia il mal francese, che sapete ve l'ho pronosticato cento volte.
*Sanga.* Peggio.
*Berni.* Dio ci aiuti; che può esser questo?
*Sanga.* O Dio, io vel dirò. Un poeta traditore mi ha assassinato.
*Berni.* Che vi ha fatto?
*Sanga.* Mi ha morto.
*Berni.* E come?
*Sanga.* Io stava adesso in camera scrivendo; chè sapete quanto piacevole esercizio mi sia; stavo stracco, fastidito; e quando fui presso al fine sperando con qualche sfogamento, o d'andarmi a sollazzo, o di compagnia, o di qualche altro passatempo ristorarmi del fastidio preso, ed eccoti alla porta battere uno quanto più poteva: il garzone apre per vedere chi è, e trova un poeta maladetto, che prosuntuosamente urta senza pur dire quel che vuole. Viensene

a me come un porco ferito, e alla bella prima mi squaderna forse sei fogli di carta scritti di lettera minutissima. Io cercai prima scappare in qualche modo: trovai non so che scuse; niente mi valse: bisognò star forte ad udir quella maladizione, fin che durò.

*Berni*. E che cosa era?

*Sanga*. O Dio che cosa era! era il malan che Dio li dia, così com'egli ha dato a me. E mi venne da prima tanta stizza, e di poi, trovandomi in quel termine, tanto affanno, ch'io non so pur come stessi vivo, non che io ponessi cura a che cosa quella si era.

*Berni*. Per certo non si può vivere; noi siamo spacciati: e mi maraviglio come le leggi e la giustizia non provvedono alla salute e securità delli uomini contra questa peste, come alli altri inconvenienti. Or che più belli assassini, che omicidi di questi? Il bargello piglierà qualche poveretto, che averà rubato sei pagnotte per necessità; o uno che defendendosi, o per qualche altra disgrazia arà ammazzato un altro: questi traditori, nimici della quiete del mondo e della vita delli uomini, vanno liberi e securissimi per tutto, mostrando versi a questo e quello, col seno e con le mani piene di cartuccie, e talvolta di volumi che sono tante ghiandusse (1); e non è chi dica lor niente. Anzi sono così prosuntuosi, che par loro fare un gran giovamento alla generazione umana, e dover essere accarezzati e adorati dalla gente, come se egli avessino racquistato Terra Santa, e menato il Turco in prigione; e dicono che son divini, e che Iddio soffia loro nel cervello, falli cantare come fa la suppa le putte (2). O Platone, perchè non vivesti tu tanto che ti venisse fatto quel che andavi disegnando nella tua republica? O perchè non avesti le forze conformi a l'animo, sì ch'io potessi dire adesso: *Benedette ti siano le mani?*

*Sanga*. Berni, io ti dirò il vero; se non ch'io li scuso per pazzi, perchè essi medesimi si battezzano così, ed hanno piacere di esser chiamati pazzi, dicendo che son furiosi, e che hanno il furor divino, e volano sopra le stelle, e cotali altre sciocchezze, io ti giuro a Dio che credo che li scannerei. Diavolo! se la natura consente, anzi comanda, e le leggi parimente, che l'uomo difenda la vita sua contra qualunche cosa fin alla morte, perchè non è lecito a noi fare il simile contra questa maladizione? e che crudeltà è questa?

---

(1) Forse per *Ghiandusse* nel senso di *gavoccioli, bubboni*.

(2) Gazze.

*Berni.* Sapete com'è, Sanga? io dirò quel che ho sentito più volte dire a voi in questo proposito: la ruina d'una setta comincia, e non ci è rimedio che totalmente non segua, quando alcuni di essa cominciano a ribellarsi. Ancora io sono stato qualche volta nel numero di queste bestie; da putto ho fatto qualche verso; ora ne son guarito, e ben ne ringrazio messer Domenedio, e ne ho tanta allegrezza come' se fussi guarito dello spiritato. Dove vogliate tenermi il saldo, e aiutarmi, io vi prometto che Annibale non fu così ostinato e crudel nimico del nome romano, come sarò io di quel de' poeti. Vi prego dunque, non mi mancate.

*Sanga.* Ch'io vi manchi? In fè di Dio, quando ben mi mancaste voi a me, e non si trovasse altri al mondo che volesse esser meco, io son risolutissimo solo solo fare aperta professione di nimico de' poeti, cominciando da ora a dirlo a chi lo vuol sapere: come diavol ch'io vi manchi?

*Berni.* Oh bene abbiate voi! de' pari vostri ci fossero assai!

*Sanga.* E forse che l'uomo non ha causa di far questo? Di grazia discorriamo un poco ragionando, e vediamo che sorta d'uomini sono e' poeti. Lasciamo andare che siano pazzi, perchè questo essi lo tengono per niente, anzi hanno piacere d'esser detti così. Vedesti voi mai la più inutil gente, e non solamente inutile ma dannosa, con tutti e' peccati mortali e in ispirito santo che si possono avere? Cominciamo prima dalla religione nostra. Essi son cristiani, o hanno il carattere di cristiano, se il battesimo lo dà loro come agli altri: or conosceste voi mai poeta, che non pizzicasse un poco dello eretico; anzi, che dico dello eretico? del non credere in niente. Vedansi le opere loro secondo il detto dello evangelio. Essi chiamano nostro Signor Jesù Cristo quando Giove, quando Nettunno, quando il Tonante, quando il padre delli Iddii, quando il malanno che Dio dia loro: la nostra donna, Iunone, Diana, Cerere, Astrea, e cotali altre ribalderie e spurcizie: li santi, Mercurio, Marte, Ercole, Bacco, le più mostruose cose, le più nefande che mai si udissero. Procediamo poi di mano in mano all'altre cose che si appartengono a fare ad uomo cristiano. Vediamo li dieci comandamenti; i quali lasciamo che si sdegnano d'imparare, tenendole cose basse e indegne del loro ingegno; pure sendo così conformi alla natura come sono, bisogna che ne abbino ingenite la più parte: se non che poi per malignità e operosità (1) le negano e abominano. Del primo,

(1) Non par lezione ben sicura.

che è onorare Dio, e degli altri che appartengono alla religione avemo detto e mostro quanto ne servano; chè non pur non fanno quel che la Chiesa comanda espressamente di santificar le feste udendo la messa e li altri offici divini; ma lo disprezzano e se ne ridono; e che è peggio, se pure accade in qualche lor cosa nominare li sacrifizj e riti nostri, si vergognano dire il nome loro proprio, ma li vanno circonscrivendo poeticamente, e quasi burlandosene, e dileggiandoli li chiamano giochi e feste, come fece verbigrazia l'Alcionio (1) e, che è peggio, in una orazione dello Spirito Santo: che se pure l'avesse fatto in verso, n'andava con li altri pazzi, ma volse mostrare d'essere singolare. Del confessarsi e comunicarsi non bisogna parlare, chè se pure il fanno, Dio sa con che animo; e che più? per parer cristiani, e non esser cacciati di chiesa, nella quale stanno volentieri solo per far male e per nuocere. O perversità del mondo! e non ci si provvede. Quel luogo, che le leggi han dato per sicurezza di qualunque malfattore fino all'omicidio (chè chi fugge in chiesa è salvo, e la Corte non li può dir niente), essi con la loro audacia hanno profanato, e non è più sicuro alcuno dalle mani loro stando in chiesa; che in su il più bello della messa ardiscono, come i malvagi uomini fariano d'una spada contra l'inimico, così essi sfoderare, addosso alle persone pie e religiose, epigrammi e versi che sono peggio che pugnali avvelenati: nè fanno ciò a caso, e senza altissimo fondamento di malignità, perchè come essi non sono, così non vorriano che gli altri fossero cristiani. Anzi per farsi da buon capo ad impugnare la fede nostra, e levarle l'autorità, quelli che furno il principio di essa, cioè li Profeti e' buoni autori della Scrittura Sacra e del Testamento Vecchio, dicono che furno poeti e che feciono versi. Delle altre cose minori, come dire onorare il padre e la madre, voi potete pensare che se si fanno beffe di Dio e lo stimano poco, che (2) manco stimeranno gli uomini. Vedete quel che dice Ovidio, in non so che luogo delle opere sue, della obedienza che aveva a suo padre; chè quel buon uomo, come savio, voleva che egli attendesse ad altro che a Muse e a pazzie, e studiasse in legge, o in qualche altra professione più utile, e onorevole; e lui, albanese messere, fece

(1) Letterato e grecista veneziano. L'orazione di cui qui si fa motto fu recitata da lui nel 1525 innanzi a Clemente VII, e ne fu beffeggiato solennemente in una sua lettera da Girolamo Negri.

(2) *Che*, abbonda.

disperare quel poveretto, chè dove arìa potuto essere un buon procuratore, o medico, o far qualche arte da guadagnare, si empiè el corpo di vento, e andò a comporre *Elegie*, e *Metamorfosi*, e *Fasti*, e frasche di che avea composto il cervello. E vedete ben che Dio lo gastigò del peccato suo, che li fece dar bando come ad un ribaldo che era, e lo mandò in Moscovia (1) a morirsi di freddo. Gli altri se non hanno fatto cose simili alli lor padri e madri, forse perchè non hanno potuto, o non gli è accaduto; almeno quel nome che dopo Dio ci è onorabile sopra ogni cosa, ed è la seconda pietà che possiamo mostrare, hanno vituperato e infamato disonestissimamente, scrivendo le cantafavole di Mirra e di Cinira, di Edipo e di Iocasta, e di mille altre ribalderie da far scurare il sole: hanno fatto che Giove cacci del regno Saturno, ed esso castri Cielo (2) suo padre; che Tieste si mangi i figliuoli; Oreste ammazzi Clitennestra; poi di mano in mano i fratelli amino le sorelle, ed e converso; poi che si ammazzino, come dire Eteocle e Polinice: e procedono anche più oltre con la empietà a dire di Dio, mostri crudelissimi, e farlo ora diventare aquila per portar via un putto, ora toro per una donna, ora cigno per un'altra, or che s'imbriaca, ora che egli è legato dagli altri dii, ora che fa alle pugne con loro, li priva della divinità, e quelle altre bestialità che riprende M. Tullio, come voi sapete, e Luciano se ne ride. Poi dicono che fingono, e qual di loro va fantasticando più orrende ed esorbitanti cose, quel dicon aver più bella invenzione: or vedete che figuli son questi e che maestri di porcellana.

*Berni.* Voi mi avete con quel nome di *figuli* fatto venir voglia di ridere, ricordandomi d'un pensiero che ho avuto e ho del continuo sopra questa generazione, se mai fussi tale da poterlo mandare ad effetto; sappiate che è regio e conforme a quel d'Alessandro Magno, quando a quel buon balestriero che per mostrare la valenteria sua li fece vedere che a colpo per colpo dava in un cece, diede in premio come dire un rubbio di ceci, acciocchè avesse a che tirare il tempo della vita sua. Volete che vi dica quel che farei dei poeti? Giacchè si usurpano questa denominazione di figuli, e vogliono che si dica che fingono, io li metterei a fare de' mattoni tutti quanti ne potessi trovare, e darei loro da fingere tanto, che se ne caveriano la voglia; e vi so dire che delle

(1) A Tomi, oggi Kiow, nella Mesia inferiore sul Ponto Eusino.
(2) La comune ha *il Cielo*.

opere loro si faria altra opera, che la *Sansonide*, o la *Veneziade*, o lo *Essasferio*. In fè di Dio io vorrei aver finito San Pietro, e le Loggie di Belvedere, e quante opere cominciò papa Iulio, in tre dì; tanti mattoni farei far loro.

*Sanga*. O bel pensiero, se Dio m'aiuti: ad ogni modo io credo che 'l primo esercizio de' poeti fusse il murare; ma poi, come soglion fare questi garzoni, che hanno poco il capo a far bene, e come anche fanno ai dì nostri i medici (verbigrazia maestro Giovanni da Macerata, che di medico, benchè assai tristo, è diventato poeta), così queste bestie si sviassero, e lasciata stare quell'arte, che arìa loro messo qualche conto più che la poesia, si dessero a far versi e baie perdendo il tempo, e rompendo altrui la testa. Che credete che vogli dire quel misurare i versi a piedi che fanno? se non che come prima sendo muratori misuravano i loro lavori con quella misura, che gli antichi chiamavano *decem peda*, perchè era divisa in x piedi, oggi i nostri chiamano canna, così avendo poi mutato esercizio, e volendo misurare anche le opere loro come se fussero cose da mettere in considerazione, nè sapendo come farsi altrimenti, adoperarno il medesimo instrumento che avevano prima, e andando drieto alla loro ordinaria pazzia non si fermorno ad una certa legge di tanto numero di piedi per verso, ma indifferentemente e senza regula, ne fecero di tanti quanti venne lor bene. Vedete che chi ne ha fatti di dieci, chi d'otto, che di sei, secondo che erano più o meno poltroni; fino ad un gaglioffo che per estrema poltroneria andò a farne di due.

*Berni*. È vero per Dio; vedete Apollo che fu lor capo maestro, e servì Laomedonte a credenza più di due anni a rifar le mura di Troia; poi, per isdegno che non fu pagato, andò a disfarle.

*Sanga*. Sì; e Anfione che fece le mura di Tebe, e a questi dì un altro che mi presentò certe mele appie con un epigrammetto di sopra, che ho trovato poi che è muratore, e sta con Giulian Leno, non vi par che sia argomento manifestissimo, che questa fu da principio l'arte loro? Voi troverete, Berni, che tutti i poeti alla fin sono o muratori, o manovali. Oh che inspirazione divina che vi è venuta a dargli così conveniente ricapito, che è quasi meglio che quello che aveva pensato io talvolta da me che darei loro se fussi signore!

*Berni*. E quale?

*Sanga*. Voi sapete che il fatto loro non è se non prospettiva, descrizioni, comparazioni, traslazioni, colori, ba-

gattelle che non hanno sustanzia, nè solidità; e perchè ci durano pur fatica, ed ogni fatica vuol premio, io li pagherei con moneta equivalente, e darei loro come dire un mazzo di fiori, o un uccellino che cantassi, o un testo di bassilico, quando una di queste penne lavorate di seta; se mi estendessi qualche volta a donarli un par di guanti, saria ben gran cosa. Se venissero per desinar meco, come fanno quasi tutti prosuntuosamente, non mi acchiapperesti ad invitarli; ma così in fine del mangiare li darei una ciocca di finocchio, o uno spicchio di pera, e bere un tratto, e va' cantando. Questi mi pareriano premj convenientissimi a poeti.

*Berni.* Per Dio ho detto de' mattoni, e dirò più oltre, Sanga; e' son così fastidiosi e maledetti, che credo li farei mettere in galea a provare se è così dolce cosa a sentir cantar le sirene; come fingono di Ulisse che per non sentire s'impegolò le orecchie (1); e a vedere il delfino che portò Arione, e quelli sopra che fuggì Venere il mostro marino, e se Scilla ha cani o gatte attaccate alle cosce, e se Proteo dà beccare ai cefali, o mena a pascere li storioni; perchè lo fingono pecoraio de' pesci. Io vorrei una volta che gli uscissino di finzioni, e dicessero il vero *de visu;* che sì che usciria la voglia di esser poeta, e di rompere altrui la testa con gli scartabelli!

*Sanga.* Vedeste voi mai gente più inetta, e che abbi alle mani più impertinente esercizio di questa? Lasciamo andare, che tutti quanti gli altri studj sian migliori di quello, che e' chiamano umanità; anzi, per dir meglio, sieno buoni, e questo solo sia tristo; pure anche essa umanità ha in sè qualche parte, che è buona a qualche cosa. Chi si dà alla prosa, e facci qualche profitto nello stile, può ad un bisogno fare una orazione in cappella; piacere, se per disgrazia gli verrà detta qualche cosa buona, ed acquistare la grazia de' signori, e tal volta diventare vescovo: può, quando muore un cardinale, laudarlo e beccarsi su fino a quindici o venti ducati di carlini (2), e tal volta più, secondo la liberalità di lor signorie reverendissime. Un altro (benchè non consiglierei a farlo se non a chi volessi male, perchè è forse peggio che far versi), avendo stile ed esercitazione, può darsi alla segreteria, e servire qualche signore; che pure alla fine, dopo

---

(1) Impiastrò di cera l'orecchie ai compagni e sè fece legare al mastio dell'albero della nave (*Odissea*, XII).

(2) Del Regno. — Dav. *Camb.* 97. *Per Napoli a Ducati di carlini* (si cambia *che li centoventi in circa sono scudi cento.*

che avrà un pezzo tirato la carretta, acquisterà qualche cosa, e così non perderà in tutto il tempo. Si troveranno di quelli, che sapendo parlare per lettera (1), serviranno ad un bisogno per interpreti a qualche imbasciatore polacco o inglese che vadi a torno. Chi sarà condotto ad Orvieto o a Velletri per maestro di scuola; chi un poco più onorevolmente otterrà un luogo nello Studio di Roma a leggere a duo pedanti, e a tre banche; finalmente non sarà in tutto perso lo studio nè la fatica. Questi furfanti da poco, vero è che non sapriano fare una di queste cose; ma non si degnerieno nè anche, con dire, che ad un poeta, il quale è più che uomo, perchè ha lo spirito divino, non conviene fare cose da uomo; e così standosi su la riputazione, se 'l furor viene, faranno qualche pazzia; se no, si terranno le mani a cintola, e che è, che è, non faranno pane in casa, e poi, buona notte.

*Berni*. Furfanti veramente! Non vidi mai, Sanga, i più convenienti epiteti che dare loro. Chi vuol più bella furfanteria e adulazione, che quando se ne vengono in petto e in persona con un tetrastico (2), e ti faranno prima un proemio o di scuse magre, o pure tel vorranno dichiarare impudentissimamente, dicendo, che è in lauda vostra? e lì se voi uscite a qualche cosa, bene è; se no, con la medesima impudenza vi affronteranno fin d'un par di calze vecchie promettendovi in pagamento di mettervi nell'opera loro, e farvi immortale; e talvolta saranno così maligni, che se voi state sodo al macchione, vi minacceranno di scrivere contro, e darvi il licambeo veleno, e cotali altre loro inezie.

*Sanga*. Come mi danno il mio resto, quelle altre sciocchezze, quando questa canaglia sta appostando, poi che ha un pezzo cicalato alle orecchie del Principe, chi è la più favorita e propinqua persona che abbi. Verbigrazia quando è fatto un papa, chi è Datario, o altri che abbi gli orecchi suoi (3); e lasciamo andare che non solo non lo conoschino, ma li abbino voluto mal prima, e allora gliene voglino più che mai, per fare il fatto loro non si curano del resto, e sfacciatamente si mettono in laude sua a fare distichi, tetrastichi, endecassillabi, selve, boschi; metton poi ogni cosa insieme e te ne fanno un libretto in quarto foglio di forse

(1) Latino.

(2) Quartina.

(3) Cellini, *Orefic.*, Cap. VIII (*Cotal bella opera*) *mi fu disturbata da certe bestie che avevano continuo l'orecchie di quel gran Papa*. Modo anche francese. — Lesage: *J'ai l'oreille du premier ministre*.

dodici carte, messo ad oro coperto di taffettà bertino (1) o turchino, o verde che significa speranza, con fettuccie alla divisa, eccetera: dentro fanno la prefazione in lettere maiuscole in triangulo, pongono i cognomi, pronomi e agnomi loro, che si hanno mendicati dagli antichi per parer dotti e persone rare. Anzi quelli che il battesimo ha dati loro, per rinnegarlo bene e parere in ogni modo che possono di non esser cristiani, vanno mutando e stroppiando; e si chiameranno, verbigrazia, se uno arà nome Giovanni Iano, se Domenico Domizio, se Luca Lucio, se Pietro Pierio o Petreo, se Tommaso Tamira o Tamisio (2). Al signore a chi scrivono diranno Mecenate, o Varro, e così gli faranno un presente del quale non crederanno avere ricompensa, se si desse loro tutti i Vescovadi del mondo. Alcuni saranno che una qualche loro operetta fatta mille anni innanzi a diversissimo fine, o vero *mutatis mutandis*, volteranno a questo, o vero lasceranno pure star così, e faranno scrivere in lettera formata con le maiuscolette d'oro, o di azzurro oltramarino, e con una pistoletta dinanzi tutta pulita e da bene la intitoleranno, come ha fatto l'Alcionio; che quella sua operaccia di *Esilio* ha intitolato a sette o otto persone ad un tratto. E in fin di essa diranno a quel tale: *o et praesidium et dulce decus meum;* con adulazioni per dentro impudentissime, da metterli issofatto sopra una schiavina (3). Ma che diremo della boria del fare stampare? Può essere maggior vanità al mondo di questa? Non ha prima uno messo insieme cinquanta sillabe, che si consuma d'andare, come costoro dicono, in verga, ed esser portato per Roma o per le scale di Palazzo, quando è cappella o concistorio, in cima d'un bastone, allegando il detto di quella bestia pazza di

---

(1) Berrettino, cenerognolo.

(2) Ariosto, Satira VII;

*Il nome che di Apostolo ti denno,*
*O d'alcun minor santo, i padri, quando*
*Cristiano d'acqua, e non d'altro, ti fenno,*
*In Cosmico, in Pomponio vai mutando;*
*Altri Pietro in Pierio, altri Giovanni*
*In Giano o in Giovïan va riconciando;*
*Quasi che 'l nome i buon giudicj inganni,*
*E che quel meglio t'abbia a far poeta,*
*Che non farà lo studio di molti anni.*

Il *Cosmico* era Niccola Lelio da Padova.

(3) Nel Tramater si legge; *Schiavina* — Ergastolo, prigione da schiavi. Qui forse per *Galéa.*

Persio arciduca de' pedanti: che è bella cosa esser mostro a dito, e che si dica: il tale è ito in istampa; credendosi così dovere essere immortali.

*Berni.* Voi mi fate ridere, Sanga; che e' pare che vi siate fermo sopra la vanità e leggerezza loro sola, e avete lasciato e' peccati capitali e le ribalderie, che vi eravate prima messo a contare.

*Sanga.* Non dubitate: questa è stata un poco di evagazione (1) per imitar loro, quando saltano di palo in frasca, sendo in su il più bello di raccontare una cosa, e il tempo non ci fugge. Dove eravamo noi?

*Berni.* Circa le cose della religione nostra, a provare che non ne servano straccio; ed avevamo detto dell'onorare il padre e la madre.

*Sanga.* Bene sta; dopo quello ne viene che non si ammazzi, ove in verità per ora non mi soccorre esempio di omicidio attuale (2) di alcun poeta. Ma voi sapete, che le cose della Sacra Scrittura hanno più sensi, e alcuni de' nostri dottori, esponendo questo precetto, particolarmente intendono la morte degli uomini in due modi, l'uno per quella del corpo secondo il senso litterale; l'altro per quella dell'anima secondo lo allegorico. Onde par che quel detto evangelico: *nolite timere eos qui occidunt corpus, animam autem non possunt interficere:* intendesse di queste due morti, e dicesse che quelli sono terribili ammazzatori e assassini che ammazzano l'anima solamente, e da questi sia massime da guardarsi: e chi dirà che e' non volessi intendere de' poeti? Che se e' non ammazzano e cavano altrui l'anima, non ne voglio un quattrino. Avete visto di sopra abbondantissimamente questo essersi provato per lo esempio mio, della cui disposizione il viso vi ha fatto testimonio, e voi ancora, sendo della opinione che sete contra di loro, so che non senza ragione ed esperienza delle malignità loro dovete volerli male.

*Berni.* Pensate che non glie ne voglio a credenza: vi so dire che e' son persone graziose ed attrattive da far l'amor con loro.

*Sanga.* Dio grazia, in confirmazione di questo, se ogni altra cosa ci mancasse, essi medesimi non mi lasceranno mentire. Voi vi ricordate bene in quanti luoghi Catullo, che

---

(1) Digressione.
(2) Effettivo.

è un di loro Satrapi, te li ritrova (1) come asini, chiamandoli ora *saecli incommoda;* ora dolendosi d'uno amico, che li avea dato a leggere non so che libro d'un poeta, il quale dice d'esser pieno di veleno, e di pestilenzia. Orazio ancora, che fa la poetica, e par che li piaccia tanto, fa una satira intera contra uno di questi traditori, che una volta se li messe attorno a recitare versi; e alla fine si vendica con dire che passando per corte Savella Dio l'aiutò, chè uscirno fuori non so che sbirri e messero colui in prigione: che così fosse fatto a tutto il resto, come fu presso che per intervenire ad uno a questi dì che poi per compassione che li fu avuta, rimenò cinque cavalli a casa!

*Berni.* La intesi quella cosa e piacquemi mirabilmente: così l'avessero messo nella secreta, e datoli dieci tratti di corda, che forse li meritava assai più che quelli altri meschini innocenti. Egli, chi potesse vedere, ha fatto morir d'affanno a' suoi dì cinquanta persone, recitando versi. Ma che più bella prova della lor malignità? Non dicono eglino che e' versi possono tirar la luna dal cielo, cavar li spiriti delle sepulture, tramutare un campo di biada ad un altro, e far mille ribalderie, sino a far crepar le serpi? che sorta di velen ci bisogna? Per Dio io credo che nè l'arsenico, nè il nappello, nè le cantarelle, nè la polvere del diamante (2), nè l'argento vivo, nè il menstruo delle donne sia di tanta malignità, quanto sono i versi, che fanno fin seccare gli alberi. Vedete quel povero melo che si iustifica là nella Priapeia (3) con quel vignaiuolo, il quale si lamentava perchè si era secco, dicendo che uno epigramma traditore, che gli era stato attaccato, l'avea fatto seccare.

*Sanga.* Io per me l'ho detto sempre, e lo ridico; s'io son mai signore, dove gli altri sogliono per quiete e mantenimento del buon vivere mandar bandi e proibizioni che non si porti arme sulla terra, io voglio mandarli non si mostrino versi; e sopracciò costituire un bargello particulare, che non attenda ad altro dì e notte, che andar per la terra cercando le maniche e il seno a' poeti per li versi come si fa delle arme: e tutti, quanti ne trova in fallo, tanti ne meni in prigione, dia la corda, e l'impicchi ancora. E se pur non

---

(1) Strapazza: più comune: *ritrovar le costure.*

(2) Vedi Cellini, *Vita,* Libro I, c. 125.

(3) Poema osceno che tratta le cose di Priapo. Alcuni l'attribuiscono a Virgilio, alcuni ad Ovidio, altri ad altri: è forse raccolta di versi di più mani, messi insieme per la somiglianza del subbietto.

uscirò così al primo a far questo per non parere al vulgo (che non sa quante giuste cause arei di farlo) troppo crudele, almeno metterò gride e farò leggi, che come i Giudei per esser segnalati (1) dai cristiani, come gente infame e odiosa, portano le berrette gialle (2) o il pannetto rosso, così e' poeti portino la berretta verde, e per segno d'infamia e perchè la gente possi meglio guardarsi da loro, e non se li lasciare accostare.

*Berni.* Io dico la banda bianca, come gli ammorbati; e più credo che farei una inquisizione particulare sopra i poeti, come si fa degli eretici, o de' marrani in Spagna: e sappiate che sarìa necessario, perchè l'uomo non sa oramai più da chi aversi a guardare. I ribaldi, per poter meglio ingannare e assassinare altrui, hanno cominciato andare in maschera, e dove prima solevano portare abiti da pedanti e da filosofi con le maniche lunghe, e con la berretta da una piega, o da prete, adesso vanno vestiti da uomo, e hanno cappe alla spagnuola bigherate (3) di velluto, e frappate (4), e mille gentilezze. Voi credete talvolta abbattervi a qualche buon compagno e galante: e darete in un poeta che vi ammazzerà. Or dell'omicidio de' poeti avemo detto, benchè non abbastanza: pur basti che si sappi che sono ammazzatori d'uomini. Che siano anche ladri, non ne voglio altro testimonio che da loro stessi. Essi si tengono a gloria il rubare, e lo portano per impresa, dicendo che chi non ruba non può essere buon poeta. Non mica che rubino cappe, nè altre robe (il che credo però che sia non per coscienza, ma perchè son da poco e poltroni, e sanno che se fussero un tratto acchiappati sariano carichi di bastonate), ma rubano i bei tratti e le invenzioni l'uno all'altro. Comincisi da Virgilio, e si troverà delle sette cose che dice le sei non son sue, ma o d'Omero, o di Lucrezio, o d'Ennio, o di Catullo. E così anche è da credere che questi togliessero da altri, perchè e' dicono che niente si può dire che non sia stato detto prima. Venghisi poi ai nostri dolcissimi; che per Dio grazia, ciò che scrivono, o sono (come essi chiamano) centoni, cioè cose d'altri rappezzate e cucite insieme, o se pur sono di lor testa, son cose che non ne mangerebbono i cani; acciocchè sappiate che li poeti de' tempi nostri son qualche cosa peg-

(1) Distinti.
(2) Onde il Cecchi nel *Corredo* li chiamò *capi gialli.*
(3) Ornate di bigheri, ch'è sorta di fornitura fatta di fili a merluzzi.
(4) Ornate di frappe.

gio che non furono gli antichi. Ecco adunque che i poeti son ladri. *Quid vobis videtur?*

*Sanga.* Fussi io così lor giudice, come sono accusatore, vi so dire che non sariamo (1) adesso in questa disputa, nè mi domandereste il parer mio: che vi arei già risposto con gli effetti.

*Marco.* Olà, compar Berni!

*Berni.* Che diavol sarà? qualche poeta?

*Marco.* Olà.

*Sanga.* Giovanni; o Giovanni, Giovanni!

*Giovanni.* Oh oh, chi chiama?

*Sanga.* Tu dormi balordo, che ti possi dormire gli occhi; mai fa' altro che dormire. Vedi chi batte alla porta: tu non odi?

*Giovanni.* Eh vo, signore. Chi è quello?

*Marco.* Apri, diavolo: dove è il Berni?

*Berni.* Che sarà, compare?

*Marco.* O compare, buon dì; tò, dice monsignore che vi dia queste lettere, e li parliate poi stasera.

*Berni.* Tò su quest'altra maladizione. O Dio, dammi pazienzia! Or non vi par, Sanga, che questi sieno fratelli carnali de' poeti? Tò qua; vedi se manca lor faccenda che vengono a turbar la quiete mia, scrivendo al Datario senza proposito per intrattenimento. È uno che si scusa e pregalo che gli perdoni, se non gli ha scritto da otto dì in qua, che è stato occupato; e promette di ristorar per l'avvenire. Si trova pure alcuna sorta d'uomini, che potevan fare senza essere, anzi ariano fatto molto bene a non essere, perchè son molesti a sè e ad altri: certi fastidiosi scioperati, che credono acquistar ben della grazia de' signori quanto più li molestano e fastidiscono con quelle cortigianerie magre; una seconda specie di quelli che vengono a fare il *coram vobis* (2), e bella la stanza con le lor presenzie pontificali, credendo fare un gran piacere altrui, e che si abbia a restar loro obbligato; come quando si cavalca ancora, che si ficcono altrui dietro per accompagnare, e bisogna fare quistione con loro per ispiccarseli dalle spalle; e se alcuna volta mancano, fanno anche la scusa di non vi essere stati molesti, sì che e' non è possibile usar la libertà che Dio ne ha data: e molti sono che a tuo dispetto vogliono che tu li conosca, e ti salutano, e si mettono a ragionar teco per forza.

---

(1) Saremmo.
(2) Il bello, l'importante.

*Sanga.* Grande infelicità certo della vita umana è che simili animali si trovino al mondo. Ci parerà poi gran fatto che la natura abbi produtto le mosche, e le pulci, e le cimici, e le bisce; quasi questi non siano molto più fastidiosi e dispettosi di quelle.

*Berni.* Sappiate che anche monsignore ha poca faccenda, e credo che il facci per fare rinnegare la fede a noi altri: chè se se gli togliesse dagli orecchi, spacciandoli per il generale come meritano e non gli invitando coi buoni visi e con le risposte a far peggio, piglieriano partito ben presto. Ma ben sapete che, sendo prosontuosi, naturalmente la prosunzione si mette volontieri ove trova buona stanza.

*Marco.* Orsù, compare, a Dio.

*Berni.* Vatti con Dio a tua posta, chè tu mi hai dato il mio resto.

*Marco.* Ma che colpa ci ho io, compare?

*Berni.* Nessuna: non mi tor la testa anche tu, chè mi faresti far qualche pazzia.

*Marco.* Ah, compar, tu hai il torto.

*Sanga.* Compare, non te ne andare ancora; sta' un poco da noi.

*Giovanni.* Orsù, messer Francesco, *el sereve sta pez, sal fus sta un poieta..*

*Berni.* Per Dio non so; ancora non ne son risoluto.

*Giovanni. Commo, un poieta? ah maidè.*

*Sanga.* Vien qua, Giovanni; che ti pare di questi poeti? Che pensi tu che siano?

*Giovanni. Che soje mi? e ve ne ho oldi dir tant mal, cha pens chi sien qualch nagirmante, o smarrivuo, o ladre.*

*Sanga.* Perchè ladri?

*Giovanni. Perchè vu m'havi vedà cha man guard com dal foghe de lassarie intrar in camara.*

*Sanga.* E che credi tu che cerchino?

*Giovanni. A crez mi chi vagan fazand dal mal e roband, de sort, signor, cha ve zure a De cha me i avei tant messe in desgrazia, cha crez cha romprò un zorne el co' a un per amor vostre.*

*Sanga.* Tu non mi potresti fare il maggior piacere al mondo.

*Berni.* Ammazzane uno, e pagati.

*Giovanni. Mo lagà pur far a mi; volì altra vu, cha ve servirò? E savì, che l'ammazerò con un schioppet, cha son anc mi sta scoppettier del cont Guì in campe.*

*Marco.* Oimè, compari, che è questo che avete contro i poeti, che li volete far ammazzare? Or non sono eglino persone dotte? Non fanno que' bei versi divini? Come? Che cosa è questa?

*Berni.* Sono, e fanno il malanno, che Dio dia loro, e presso che non dissi a te ancora. Tu vai cercando stasera di capitar male.

*Marco.* Dio mi aiuti! perchè capiterò io male?

*Berni.* Perchè tu vuoi difendere e' poeti.

*Marco.* Io voglio difendere la verità. Or non sapete voi quante laudi sono date loro da tutto il mondo?

*Sanga.* Contamene un che glie le dia.

*Marco.* I poeti medesimi; che so io? non mi soccorrono per ora autori particolari.

*Sanga.* Tu fusti sempre una bestia, e sempre sarai.

*Berni.* Lasciate, che egli ha allegato il testimonio di san Gennaro; dice che i poeti medesimi si lodano.

*Marco.* Sì: non avete letto *Ovidio*, massime in quella elegia che fa della morte di Tibullo, ed esso Tibullo?

*Sanga.* Sì; quando e' vuole intrare in grazia delle donne, che dice, che le Muse e Apollo son d'oro e di seta; sciagurato, che si doveria vergognare!

*Berni.* Io aspettavo che egli allegasse il *Donatello* (1), perchè comincia l'opera sua da *Poeta, quæ pars est?*

*Marco.* Non ci è altri che laudi la poetica che i poeti? Non avete voi letto M. Tullio *pro Archia poeta*, che difende così gagliardamente quell'uomo da bene, laudando l'arte sua, e dicendone tante belle cose?

*Sanga.* Si par ben che tu non la debbi aver letta quella orazione, poichè non ti accorgi del procedere di M. Tullio, e che la prima cosa ch'ei fa, si scusa d'avere a dir contra la opinione sua in laude della poetica; pure che per uno amico convien far così. Poi è ben da crederli cosa che dica, come se quelli che fanno orazioni fussero evangelisti, e non dicessero mille bugie per fare il fatto loro: e che (2) esso M. Tullio non si vanta in molti luoghi d'aver messo il cervello a partito ai giudici con le paroline sue, e datoli ad intendere una cosa per un'altra? Vedi quel che e' dice poi a sangue freddo, e quando sta in cervello, di questa canaglia;

---

(1) Ott. Com. a Dante, *Parad.*, XII, 138. — *Scrisse il Donatello: la prima porta, alli rozzi, a Grammatica.* — Prima introduzione alla Grammatica latina, diminuito da *Donato*, nome dell'autore.

(2) È da leggere probabilmente *forse che*.

se in moltissimi luoghi non li dileggia come bestie, chiamando lo studio loro leggerissimo e vano? e non so dove adduce il testimonio di quell'uomo dabbene, M. Catone, che buttò in occhio (1) e riprese, come di cosa malissima fatta, un M. Fulvio che aveva menato seco in Etolia un poeta; e chi? forse che fu un qualche guattero, come saria il Siculo o un altro diserto? Fu Ennio, che, per quanto patisce quella maladetta professione, era assai comportabile poeta. Vedi poi in quello *de divinatione* che a provar la vanità di questo studio dice, che Apollo quando ebbe fatto un pezzo versi, poi che si apersero gli occhi alli uomini, e crebbe il giudicio, per lo meglio lasciò stare di farne. Ma quando tutte queste ragioni gli mancassero, non si trovano infiniti matti e privi di giudicio al mondo? e che cicalano come gli spiritati? e tu non credi essere uno di quelli? non è possibile che la verità dopo essere stata un pezzo occulta venga in luce e si ritrovi?

*Marco*. Sì, che è possibile.

*Sanga*. Or questo è il tempo, ancor che molto prima sia stato; e domandane Platone. Ma tu che se' una bestia, e non sai che cosa sia poesia, te ne vai preso alle grida, e credi che sia una gran cosa mettere insieme cinquanta sillabe che stordischino altrui gli orecchi: e sappi che non è niente.

*Marco*. Or io v'intendo; voi volete parer cima d'uomini con questa nuova invenzione, mostrando di sentire altrimenti di quel che sente tutto il mondo, e far il grande. Chi dicesse a voi che i versi, e la poetica vi son stati buon mezzi a farvi conoscere, e acquistar quel loco che avete, e se non fusse stato questo, stareste freschi, che risponderesti voi?

*Sanga*. In fè di Dio, s'io credessi averlo acquistato per questa via, mi parería di esserne tenuto a restituzione, più che se avessi prestato ad usura. Tu mostri ben d'aver il padrone, e gli altri uomini da bene che ci amano, di poco iudicio, a credere che la grazia che avemo con loro proceda da questo. Ma saría gran fatto che come Dinocrate, poi che ebbe un pezzo stracco le porte d'Alessandro Magno per aver audienza, e pregato li camerieri e scudieri; e quanta famiglia avea, che gli facessero l'imbasciata, senza poter mai impetrarlo, alla fine finse d'esser pazzo, e vestitosi da Ercule con la pelle del leone, e con la clava, si fece far

(1) Rinfacciò.

largo, e con quella ragia (1) penetrò sino in camera, ed ebbe quel che volse, così avessimo fatto noi ancora. Non sai tu che queste tue medesime bestie confessano, che *stultitiam simulare loco prudentia summa est?*

*Berni.* Deh scempio, egli è peccato a parlar teco! Acciò che tu veda che non si cicala a caso come fai tu, vien qua: provami, non dico che i poeti non abbino fatto infinite cose triste, e scelerate (che questo si sa, e se tu fussi venuto un poco prima, ne aresti sentito contare qualcuna), ma che ne facessero mai una buona.

*Marco.* Come? Non si dice che Anfione col suon della sua lira senza opera umana edificò le mura di Tebe?

*Sanga.* Ah! ah! vedi se 'l furor divino lavora. Compare, tu debbi anche tu esser mezzo poeta, o vero tu hai bevuto un poco. Come ti se' abbattuto a ricordare Anfione, che poco fa l'abbiamo concio per le feste. Or sappi che Anfione non fu poeta, ed è vero che fece le mura di Tebe, perchè fu muratore.

*Marco.* Eh voi siete baioni.

*Sanga.* È quel ti dico.

*Berni.* Egli edificò il malanno che Dio li dia. Trista Tebe se non fussero stati i maestri e manovali!

*Sanga.* Ben sapete, Berni, che se si presuppongono e fannosi lor buoni i trovati e favole che e' fingono, che da uno inconveniente ne seguitano molti. Ma levateli le prosopopeie e la nebbia (2), con che adoprano e corrompono le cose, e cercate la verità; vedrete che resteranno bestie.

*Marco.* Oh! Orfeo, che fu poeta teologo, non si dice che con la dolcezza de' suoi versi cavò la moglie dell'inferno, mosse le fiere, e i monti, e i fiumi, e i sassi? che costoro vogliono che per allegoria significhi, che la poesia ha tanta forza che muove a meraviglia gli uomini grossi, e li fa disciplinabili e colti.

*Berni.* Madesì; di qui nasce che alli balordi e castroni solamente piaceno li poeti: gli uomini da bene, che hanno ingegno, non li possono patir di vedere.

*Sanga.* Per mia fè, se non fusse per non parere poeta, idest pazzo come loro, e' mi fanno venir talor tanta stizza ch'io sto per farli vedere se i sassi si possano tirare con altro che con le viole e coi liuti, e forse che si tireria altro

(1) Astuzia.
(2) Questa nebbia è ora più folta che mai.

che sassi. Ha trovato costui che Orfeo tirava a sè i sassi, e che era teologo: credi che la teologia stessi fresca nelle mani sue? che ti dovresti vergognare; fece bene un fine quella bestia da prosumere che fusse teologo, se vero è, secondo la fede nostra, che chi ben vive ben muore.

*Marco.* E che fin fece?

*Sanga.* Va' cercalo: così lo facesse tutto il resto di loro.

*Marco.* Ma che cosa fu?

*Sanga.* Fu sbranato e squartato dalle donne: e quanta ragion n'ebbero, che il traditore trovò quella bella invenzione che voi sapete.

*Berni.* Sì, questo ci restò a dire dei poeti, quando costui venne, che avevamo a punto finito di dire del sesto peccato, e eravamo per entrare al settimo ove si proibisce l'adulterio.

*Sanga.* Non di questo io vi assecuro: e invero non sono così loro inimico che la passione non mi lasci dire la verità. Così lasciassero essi stare i figliuoli come lasciano star le donne d'altri: ci hanno ben provvisto, vi so dire.

*Berni.* Voi avete, Sanga, tocco il bel punto adesso con provar le ribalderie di colui dal tristo fin che fece. Sappiate ch' io tengo per certissimo, che e' fusse così trattato, perchè era poeta.

*Sanga.* Ci mancano forse esempj simili di questa canaglia? Vi giuro a Dio che credo, che pochissimi siano morti sul letto loro, massime quei greci ribaldi, che erano ancora più impii e scellerati che li altri. Cominciamo un poco da Omero, che fu il primo ad aprir la via a quest'altre bestie. Lasciamo stare che fusse cieco il tempo della vita sua, e mendicasse il pane cantando in banca, come il conte Ottavio, se voleva vivere: alla fine morì disperato e crepò per non aver potuto solvere lo enigma de' pidocchi. A Lino, che anche lui fu maestro in teologia, venne un tratto capriccio di cantare in banca come quest'altro, ed invitò Ercole ad odire; e o che egli avesse stizza d'altro, o che colui non avesse buona voce, o che si fusse, ad Ercole montò la mosca, e prese la ribeca con che ei cantava, e ne gli fece una scuffia così piacevole, che con essa lo mandò a dormire, di sorta che non si svegliò mai più. A Esiodo, che vide le Muse in carne e in ossa, una volta per mutar cibo venne voglia de' fichi fiori; e dove gli altri poeti sogliono guardarsene come dal fuoco, non so che fantasia se gli toccò di una certa donna, con la quale, come poco pratico, seppe sì ben governarsi che la sdegnò e fece sì che contra il costume delle donne non solo non volse mai consentire, ma lo disse

ai fratelli e parenti suoi, e fecelo ammazzare una sera. A quella bestiaccia d'Empedocle, che andava in zoccoli per l'asciutto, venne un altro capriccio di diventar Dio: prese una ricetta di gettarsi in Mongibello, e gettòvisi; e così in luogo di santo fu canonizzato per pazzo. Euripide si sa, che fu magnato dai cani. Anacreonte forse che morì in un fatto d'arme, o in qualche gloriosa impresa? Magnando dell'uva passa, un acino se gli attraversò giù per la gola e lo strangulò. Eschilo sciagurato, poi che fu stato tutto il tempo della vita sua sotto campane e pagliari, perchè li era stato detto dall'oraculo, che si guardasse da una cosa che gli doveva cadere in testa, e per questo non voleva abitare in case murate, alla fine un dì che andava passeggiando per un prato, e forse componeva versi, una aquila che portava una tartaruga per aere la lasciò cascare, e abbattessi a darli in su la testa, e glie la fracassò di sorte che non fece mai più nè versi nè altro. Eupolis, un altro ghiotto che attendeva a dir male di questo e di quello, come suol fare la più parte di questa canaglia quando si muor di fame e non si sa aiutare altrimenti, un dì fu imbavagliato da Alcibiade e buttato in mare: che benedette li sian le mani! Un altro sgraziato che mangiava in tinello d'Alessandro Magno, e chiamavasi Cherilo, per parer che quel pane non fusse in tutto perduto, fece non so che Veneziade in laude sua; e un giorno, recitandogliela a suo dispetto giù per un fiume, Alessandro stomacato per la disonestà delle bugie che ci erano dentro, prima gli strappò il libro di mano e lo gittò in acqua, poi caricò lui di pugna e ce lo mandò drieto a capo di sotto. Quel Gallo, compar di Virgilio, per quello amorazzo che scrive nell'ultima egloga, perse il cervello e li venne appetito di diventar Bruto: fece non so che coniurazione contra il principe, onde capitò male. Lucrezio per le sue buone opere, che fece contro alla religione, prima impazzò, poi si ammazzò da sè stesso. Lucano, sapete che Nerone li dette la stretta, che non fece mai altra buona opera a' dì suoi; e beati noi, se come segò le vene a Seneca vecchio, così avesse segata la gola anche al nipote, a Silio Italico, a Marziale, e a quell'altra canaglia, che empiè poi il mondo di veleno. Di Ovidio dicemmo di sopra che morì di freddo in quel paese. Quell'altra pecora favorita de' pedanti di Iuvenale, anch'egli ebbe bando del capo, e fece una morte simile. Di quelli che son stati ai dì nostri ci ha anche da dir qualche cosa. Il Marullo, che faceva aperta professione di non credere in Cristo, annegò, come un ri-

baldo che era, in un fiume che è in quel di Pisa, chiamato Cecina (1). Il Muzzarello (2) per li suoi buon portamenti fu buttato in un pozzo insieme con la sua mula e il garzone, nè mai più si vide. Messer Marco Cavallo è poco più d'uno anno che contraffece Catone Uticense, perchè aveva il cognome suo, e chiarì il mondo del cervello che si ritrovano i poeti. Dire, che il Postumo ammonito lungo tempo dalla febbre quartana che faceva male a far versi, e alla fine come miscredente fu ammazzato da essa, è impertinente (3). E lungo saria raccontare l'infelice fine della maggior parte di loro: basta che conosciate per questi esempj, in che grazia siano appresso Dio gli uomini di questa professione. Or va adesso, compare, e difendi e' poeti; va, impara a far versi.

*Marco.* Voi m'avete mezzo sbigottito: oh è possibile che siate così inimici di tutti generalmente?

*Sanga.* Di tutti.

*Marco.* Di tutti?

*Sanga.* Messer sì, di tutti.

*Marco.* Non ve ne dispiace men uno che un altro?

*Sanga.* Compare, sai com'ella è? nessuno me ne piace: pur per far piacere a te, se vuoi ch'io dica quel che ne sento, il dirò. E' poeti mi paiono quella sorte d'animali che disse il piovano Arlotto nella sua predica, che non erano buoni se non morti, e questi erano i porci. I poeti sono come i porci; se pur mi piaceno, non mi piaceno se non morti: però vorrei che fussino tutti morti.

*Marco.* Oh che leggerezza e incostanza è la vostra, o compari, che io vi ho già sentito dire mille beni del Pontano, del Vida, del Sannazzaro, del Bembo, del Navaiero (4), del Molza e degli altri dell'Academia, e ora ne dite tanto male?

*Sanga.* Non ti ho io detto che tu fosti sempre una bestia, e sempre sarai? Or se' tu così matto, che tu pensi ch'io chiami poeta chiunque fa versi? e ch'io metta questi uomini da bene, che hai raccontato, e molti altri amici miei in conto e in dozzina di poeti? Io non chiamo poeta, e non danno, se non chi fa versi solamente e tristi, e non è buono ad altro. Questi di sopra si sa chi sono, e se sanno far altro

---

(1) Michele Marullo, nato da genitori greci, ma allevato in Italia.

(2) Giovanni Muzzarelli, mantovano, che col suo nome mutato di *Muzio Arelio* fu lodato di *culto* nel canto 42 del *Furioso*.

(3) Guido Postumo della famiglia Silvestri, pesarese. — Degli altri poeti vedi Pierio Valeriano: *Il Contarino* ossia l'*Infelicità dei Letterati*. Traduzione Antolini, Milano 1842.

(4) Navagero.

che versi, quando e' vogliono. Essi non fanno profession di poeta; e se pur han fatto qualche cosa ai suoi dì, è stato per mostrare al mondo che oltre alle opere virtuose, che appartiene a far ad uomo, non è impertinente con qualche cosa, che abbi men del grave, recrearsi un poco; e che sanno anche far delle bagattelle per passar tempo. Anzi dirò che quelli pochi versi che han fatto, han fatto per mostrare a questi animali che sono asini e ignoranti, e che quando vogliono sanno far meglio coi piedi quello, che essi stentano e sudono e si mordono le mani facendo.

*Giovanni. Mo, messer Marche, non disirè ben di poiete, cha crezerò che siat poieta anca vuie, e si va vorrò mal.*

*Marco.* Tò su quest'altro; e che t'han fatto i poeti a te?

*Sanga.* Compare, la verità è troppo potente: credi, che non senza causa ha messo a costui nell'animo questa impressione.

*Marco.* E tu, compar Berni, che hai fatto le *Anguille* e le *Pesche* e la *Primiera*, non sei poeta?

*Berni.* Il dissi prima che tu venissi, compare, e confessai che era stato poeta, rendendomene in colpa come dolente e pentito, e proponendo a essere altrettanto ostinato contrario; così il ridico adesso, e confermo che mi spoeto. E se quelle baie che tu di' (nelle quali non credere che abbi durata una fatica al mondo, perchè mi son venute fatte) si debbono chiamare poesia, da ora io le rinunzio; ma non le tengo per tali, perchè con esse non ho fatto quel che soglion far i poeti coi lor versi, d'acquistarsi nemico ognuno. Anzi più tosto credo esser voluto mal da qualcuno che arà voluto, verbigrazia, che gli dia le pesche; che sapete piacciono a molti, e non glie l'arò potuto dare così presto, e va' discorrendo. Pure se anche per questo debbo esser detto poeta, io rinunzio al nome; e se da mo innanzi, compare, tu trovi ch'io faccia mai più versi (se non comandato da chi può sforzarmi), di' ch'io sia un can traditore.

*Sanga.* Altrettanto ho detto e ridico io.

*Marco.* Compari miei, io ho paura che se i poeti risanno queste cose che voi dite di loro, sendo tanti e sì maladetti, vi si metteranno attorno con li versi e vi faranno una schiavina.

*Berni.* Eh, compare, semo stati poeti ancora noi: sapemo quel che sanno, e possono fare e' poeti: *Ne tantos mihi finge metus* (1).

---

(1) Virgilio, *Æn.* VII, 438.

*Sanga.* Oh volessi Dio darmi tanta allegrezza! chè, benchè la maggior difesa, che potessi fare contra di loro, saria far tanto conto di loro versi, come se tanti asini mi gridassero drieto; non di meno per trattarli da asini a bastonate, già che chiamano dar bastonate il dir male, e la maggior vendetta che usino è questa, vi do la fede mia, che se gli è tanta la lor disgrazia che egli aprino la bocca, ne darò lor tante che gli pesterò, e farò lor conoscere se quando vòglio ancor io son poeta, e armato delle medesime armi che essi minacciono.

*Berni.* Egli è vero che e' son maligni e traditori; non di meno sono anche poltroni e da poco, come dicemmo di sopra; e non credo che saranno così pazzi, che intendendo per quante vive ragioni questa opinione della tristizia e dappocaggine lor sia cominciata a svegliarsi negli uomini, e debbi durarci, si mettino sfacciatamente ad impugnare la verità, chè ben sanno dopo le parole si viene ai fatti, e come si castigano i discredenti. Nondimeno, se e' non fussero ancora ben chiari, tu, compare, che sai se ancor io mi trovo la mia parte della lingua quando ci metto mano, guadàgnati un par di calze; di' loro da parte nostra, che venghino via, chè noi stiamo paratissimi soli, senza altro aiuto, a difendere la verità, e mantenerli quel che si è detto qui: che li poeti sono la più inetta, la più maligna, la più trista, la più sciagurata gente che viva.

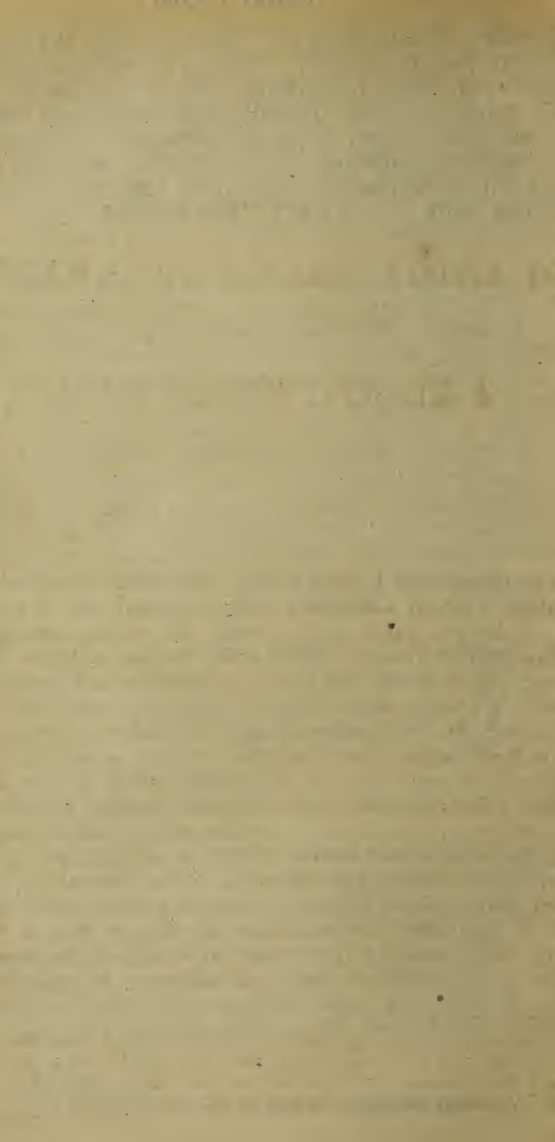
*Marco.* Questa senseria non voglio far io, compare, che non ho bisogno di rilevare, o dall'una parte o dall'altra, qualche bastonata. Più tosto voglio esser con voi a dirne male, e averli per inimici, chè ad ogni modo mi pare abbiate mille ragioni, e dichiate più che 'l vero, che e' sono una canaglia. A Dio, compari.

*Giovanni. A messer Marche, e ve voie ben: mo sappià che sti poiete son mala zente.*

*Sanga.* Ora ci resteria a finire i comandamenti: e lasciate stare i due ultimi, perchè si contengono quasi in quelli di sopra; dite del falso testimonio; il quale peccato è così spesso ne' poeti, che si può dire sieno la falsità medesima, e quante volte aprono la bocca, tante mentino per la gola. E se quelli che ministrano la giustizia facessero il debito loro, che è che è, voi trovereste in ponte un poeta immitriato (1); un altro scopato; un altro suggellato (2); chi col naso mozzo;

(1) Con la mitera in capo.
(2) *Suggellare* è segnare la carne ai malfattori col ferro infocato.

chi senza orecchi, tutti per testimoni falsi. Poi seguiteriano li sette peccati mortali, i cinque sentimenti del corpo, le sette opere della misericordia. Ma ci bisogneria una notte più lunga, che non fu quella della concezione d'Ercole, secondo le lor bugie. E perchè monsignor deve voler cenare, è meglio che andiamo: poi dopo cena, se non ci sarà qualche lettera traditora da rispondere, finiremo di dire il resto. Buona notte.

---

## LETTERA

# DI ANTON FRANCESCO GRAZZINI

## DETTO IL LASCA

# A MESSER LORENZO SCALA (1)

Veramente che l'opere di M. Francesco Berni, che a mio giudizio è stato uno dei più begl'ingegni, dei più rari spiriti, e dei più capricciosi cervelli che siano stati mai nella nostra città di Firenze, hanno, magnanimo e virtuoso M. Lorenzo, ricevuto un tempo torto grandissimo: sendo uscite fuori, e state tanto nelle mani degli uomini così guaste, malconce, lacere e smembrate, per difetto solamente e per colpa degli stampatori: la qual cosa senza dubbio alcuno è passata con poc'onore, e non senza qualche carico di questa città, e particolarmente dell'Accademia nostra degli Umidi (2), la quale principalmente fa professione, sendovi tutte persone dentro allegre e spensierate, dello stil burlesco, giocondo, lieto, amorevole e, per dir così, buon compagno, il quale tanto giova, piace, diletta e conforta altrui, e del quale oggidì è fatto tanto conto, avuto in tanta stima, e tenuto in tanta riputazione, e non mica da plebei, ma da uomini nobili e da signori: avendo le petrarcherie, le squisitezze e le

(1) Premessa al primo libro delle opere burlesche di M. Francesco Berni, di M. Giovanni della Casa, del Varchi, del Mauro, di M. Bino., del Molza, del Dolce e del Firenzuola. In Firenze (appresso Bernardo Giunta), 1548.

(2) L'Accademia fiorentina detta così nel suo primo triennio.

bemberie, anzi che no, mezzo ristucco e 'nfastidito il mondo, perciocchè ogni cosa è quasi ripiena di

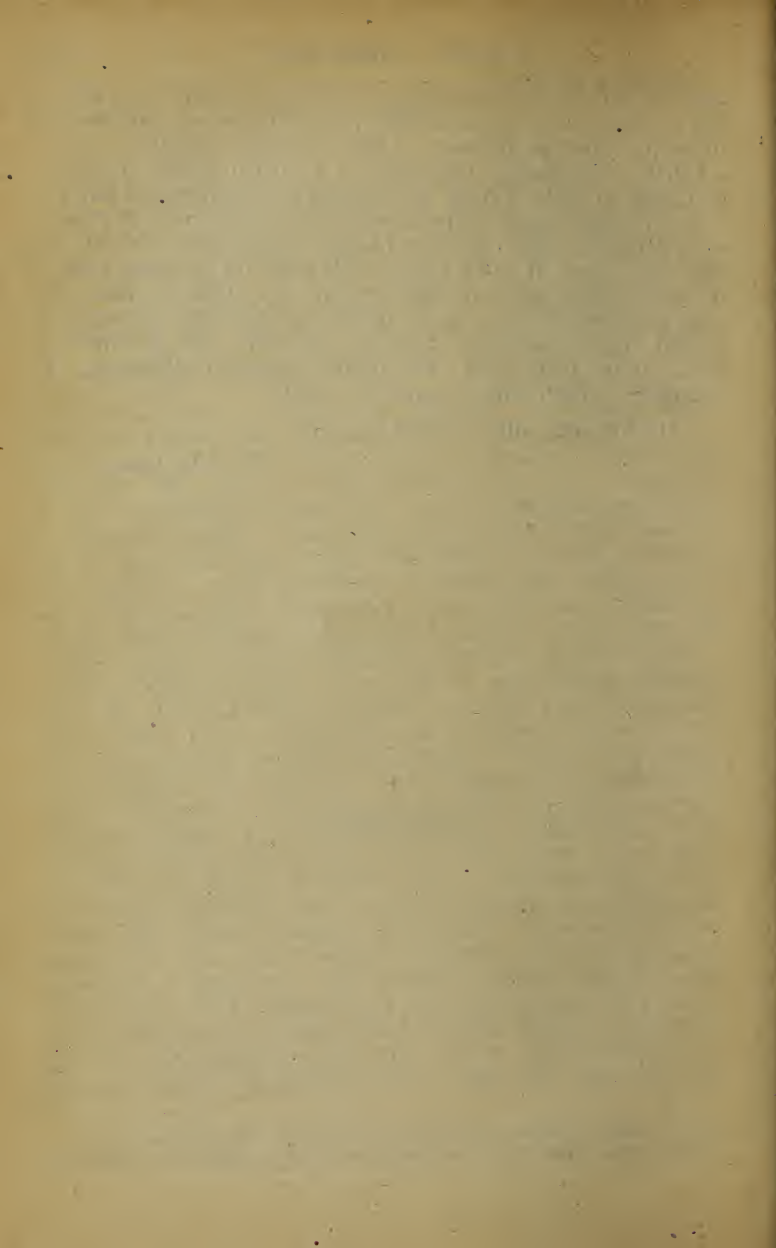
Fior, frond', erbe, ombr', antr', onde, aure soavi.

Oltre che conducono spesso altrui, e guidano in un sopraccapo e in un fondo tale, che a poterne uscire, bisogna altro poi che la zucca (1): e per lo più tuttavia se ne vanno su per le cime degli arbori. Ma tu, o Berni da bene, o Berni gentile, o Berni divino, non c'inzampogni, non c'infinocchi, e non ci vendi lucciole per lanterne: ma con parole non istitiche o forestiere, ma usate e naturali, con versi non gonfiati o scuri, ma sentenziosi e chiari, con rime non stiracchiate o aspre, ma dolci e pure, ci fai conoscere la perfezione della peste, la bontà della gelatina, la bellezza della primiera, l'utilità delle pesche, la dolcezza dell'anguille, e i segreti e la profondità di mille altre cose belle e buone, che nell'opere tue, come tu stesso dicesti, qui e qua si trovano sparse e seminate: le quali ora noi con grandissima fatica e diligenza raccolte e ritrovate, e alla prima forma loro ridotte avemo, per dover darle a benefizio universale, per utilità comune, e per passatempo pubblico alle stampe: acciocchè poi, corrette e emendate, si manifestino al mondo, la qual cosa confess'io apertamente, che nè tanto bene, nè sì felicemente succedere mi poteva senza lo aiuto e l'accuratezza d'alcune persone, non meno di grandissima letteratura, che di perfettissimo giudizio, le quali, e per la qualità del poema, e per l'affezione che portavano ad esso autore, non si sono sdegnate d'affaticarsi in cercar l'opere sue, in riscontrarle, in rivederle e in ricorreggerle: in guisa tale che, se da esso M. Francesco riscontrate, rivedute e ricorrette state fussero, poco o niente sarebbero migliorate di quel ch'elle si trovano al presente. Rallegrinsi dunque con esso voi tutti gli amatori di questo poeta, e desiderosi del burlesco stile; perciocchè non solamente le rime bernesche, ma tutte l'altre ancora rivedute e emendate vi diamo di *M. Giovanni della Casa,* del *Varchi,* del *Mauro,* e di tutti gli altri ingegnosi componitori, che giudicato avemo non indegni d'esser da voi veduti e letti: da voi, generoso e gentile Scala mio, a cui e per volontà di *Bernardo di Giunta,* e per mia elezione, sono indiritte con tutto questo libro insieme l'opere miracolose del Berni, come a colui che non solo da

(1) La zucca da notare. Il Lasca usò altrove questo modo. — *Gelos.,* V. 7: *Non credi che ci sia altri che tu, che sappia uscir d'un fondo, senza zucca?*

tutte le parti vi si convengano, ma sopra ogni altro, e molto più per la riverenza incredibile che avete, e per l'affezione incomparabile che portate e a loro e a chi le compose, l'uno e l'altre difendendo, onorando, e a vostro potere alzando perinsino al cielo. Vivete lieto sempre e ricordevole di loro e di me, il quale spero, non come ora dell'altrui, ma tosto onorarvi delle cose mie, e dirizzarvi la prima parte, com'elle siano, delle mie rime in sulla burla; delle quali ho già gran parte ridotte insieme per doverle stampare in questo secondo libro, che avemo tra le mani dell'opere burlesche da vari e diversi autori composte; il quale, se altro non ci s'interpone, uscirà tosto fuori. Voi intanto amatemi all'usanza, e attendete a darvi buon tempo al solito.

Di Firenze, alli x luglio MDXLVIII.

Il Lasca.

# RIME

# IL LASCA

IN LODE

## DI MESSER FRANCESCO BERNI

O voi, ch'avete non già rozzo o vile,
  Ma delicato e generoso (1) il core,
  Venite tutti quanti a fare onore
  Al Berni nostro dabbene e gentile.
A lui fer tanto, con sembiante umile,
  E tanto e tanto le Muse favore,
  Che primo è stato, e vero trovatore,
  Maestro e padre del burlesco stile.
E seppe in quello sì ben dire e fare
  Insieme colla penna e col cervello,
  Che invidiar si può ben, non già imitare.
Non sia chi mi ragioni di Burchiello (2),
  Che saria proprio come comparare
  Caron Demonio all'Agnol Gabriello.
            Leggete, quest'è 'l bello,
  Quanti mai fece versi interi e rotti,
  Tutti son belli, sdrucciolanti e dotti;
            E tra sentenze e motti,

(1) *Core.* — U.

(2) Barbiere della contrada di Calimala in Firenze; anticamente chiamata di *Callismala dei panni Franceschi.* Il suo proprio nome era Domenico. Venne matricolato nella sua arte nel 1432. Egli compose poesie in stile di gerghi, e piene di strane metafore, ma graziose e stimate o per la facezia o per la satira che v'è dentro: fiorì nel principio del secolo XIV. Morì a Roma nel 1448.

Detti e facezie, tanto stanno a galla,
Che a leggergli ne va la marcia spalla (1).
Chi non ha di farfalla,
Ovver d'oca il cervello, o d'assiuolo,
Vedrà ch'io dico il vero, e ch'egli è solo.
E mentre al nostro polo
Intorno gireranno il carro e 'l corno (2),
Fia sempre il nome suo di gloria adorno.

## IL LASCA

### A CHI LEGGE (3)

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei capricci che 'l Berni divino
Scrisse cantando in volgar Fiorentino;
Udite ne la fin quel ch'io ragiono:
Quanti mai fur Poeti al mondo e sono
Volete in Greco, in Ebreo o in Latino,
A petto a lui non vagliono un lupino,
Tant'è dotto, faceto, bello e buono.
E con un stil senz'arte, puro e piano,
Apre i concetti suoi sì gentilmente,
Che ve li par toccar proprio con mano.
Non offende gli orecchi de la gente
Colle lascivie del parlar toscano,
Unquanco, guari, mai sempre e sovente.
Che più? da lui si sente,
Anzi s'impara con gioia infinita
Come viver si debbe in questa vita.

(1) In vece di *vi si perde la spalla intiera. Perdere il giuoco marcio* si dice per *perdere il giuoco doppio*, e *ne va del mio* per dire *perdo del proprio*. L'espressione è viva, perchè in leggere di molto, si sta a spalle chine, le quali ne soffrono.
(2) *Il Carro* del Sole, il *Corno* della Luna.
(3) Questo sonetto incomincia appunto come il primo del Petrarca.

# IL BERNI

## IN NOME

## DI M. PRINZIVALLE DA PONTREMOLI

Voi avete a saper, buone persone,
Che costui ch'ha composto questa cosa,
Non è persona punto ambizïosa,
Ed ha dirieto (1) la riputazione.
L'aveva fatta a sua sadisfazione,
Non come questi Autor di versi e prosa,
Che per far la memoria lor famosa,
Voglion andar in stampa a processione:
Ma perchè ognun gli rompeva la testa:
Ognun la domandava e la voleva,
Ed a lui non piaceva questa festa:
Veniva questo e quello, e gli diceva:
O tu mi dai quel libro, o tu me 'l presta;
E se gliel dava, mai non lo rendeva:
Ond'ei, che s'avvedeva
Ch'alfin n'arebbe fatti pochi avanzi,
Deliberò levarsi ognun dinanzi.
E venutogli innanzi
Un che di stampar opere lavora,
Disse stampami questo in la mal ora:
Così l'ha dato fuora;
E voi, che n'avevate tanta frega,
Andatevi per esso a la bottega.

(1) Non cura.

# IL LASCA
## IN NOME DEL BERNI

Chi brama di fuggir malinconia,
Fastidio, affanno, dispetto e dolore;
Chi vuol cacciar da sè la gelosia,
O, come diciam noi, martel d'amore;
Legga di grazia quest'opera mia,
Che gli empirà d'ogni dolcezza il core;
Perchè qui dentro non ciarla e non gracchia
Il Bembo merlo, e 'l Petrarca cornacchia.
Capricci sentirete incancherati,
Ch'a mio dispetto mi volean venire;
E s'allor non gli avessi isvaporati,
Mi conveniva impazzare e stordire:
Dunque stien cheti e sien contenti i frati
Non mi scomunicare o interdire,
Perchè gli arien cinquanta mila torti;
Poi non si fanno queste cose a i morti.
E se più volte guastai la quaresima,
Io me ne son più volte confessato:
Perch'ella è sempre una cosa medesima,
Se ne fa sì per tutto buon mercato.
Ma or per non tenervi troppo a cresima (1),
Chi vuol viver allegro in ogni stato,
Senza imparare o cercare altre vie,
Comperi e legga pur le rime mie.

(1) A bada, ad aspettare; come suol fare chi va per esser cresimato ne' dì solenni con la moltitudine.

Voi sentirete infra i più degni eroi,
Che nominar con laude m'apparecchio (1),
La peste ricordar, la qual fra voi
È più utile e sana che 'l vin vecchio.
Anguille, cardi, ghiozzi e pesche poi,
Cose non già da darle al Ferravecchio;
Ma da tenerle più care che l'oro:
Orsù leggete intanto Fracastoro.

M. Prinzivalle da Pontremoli.

---

(1) Questa stanza leggiadramente comincia coi due primi versi della quarta stanza del canto primo dell'*Orlando furioso* del divino Ariosto.

# CAPITOLI

## I.

## A MESSER IERONIMO FRACASTORO VERONESE.

Udite, Fracastoro (1), un caso strano,
  Degno di riso e di compassione,
  Che l'altr'ier mi 'ntervenne a Povigliano (2).
Monsignor di Verona (3), mio padrone,
  Era ito quivi accompagnare un frate
  Con un branco di bestie e di persone.
Fu a' sette d'agosto, idest (4) di state,
  E non bastavon tutte a tanta gente,
  Se ben tutte le stanze erano agiate.

---

(1) Celebre poeta latino e medico, nato in Verona nel 1483, morto nel 1553.

(2) Nome d'un villaggio.

(3) Giovan Matteo Ghiberti vescovo di Verona.

(4) Molte parole latine si sono trasportate nel nostro idioma di pianta senza variarle di niente; come, per esempio, *eziam*, che si trova usato nel Malmantile al canto I, stanza 7:

*Ed eziam il portare un fil di paglia.*

*Ad unguem* nello stesso, canto V, stanza 56:

*Al cavaliere ad unguem fa il referto.*

*Ab antico* per *ab antiquo*. Dante, *Inf.*, canto 15:

*Che discese di Fiesole ab antico.*

*Ab eterno*. Bocc., Giornata X, Nov. 8: *Non ragguardando, che ab eterno disposto fosse, che ella non di Gisippo divenisse, ma mia.*

E nel Malmantile canto I, stanza 16, *idest la guerra*, ed altre non poche. Ed è ciò fatto, perchè gli scrittori erano tanto usi al latino, che scappava loro di bocca delle parole di quella lingua, siccome hanno fatto i Latini, che hanno mescolato nei loro ragionamenti delle greche: ed i Greci de' tempi bassi delle latine, nei libri particolarmente delle leggi romane, riportati nel loro linguaggio; ed altri popoli ancora. — M.

Il prete della villa, un ser saccente
Venne a far riverenza a Monsignore,
Dentro non so, ma fuor tutto ridente;
Poi volto a me, per farmi un gran favore,
Disse: stasera ne verrete meco,
Che sarete alloggiati da signore.
I'ho un vin, che fa vergogna al greco,
Con esso vi darò frutte e confetti
Da far vedere un morto, andare un cieco (1).
Fra tre persone arete quattro letti
Bianchi, ben fatti, isprimacciati, e voglio
Che mi diciate poi, se saran netti (2).
Io che gioir di tai bestie non soglio (3),
Lo licenziai, temendo di non dare,
Come detti in malora, in uno scoglio.
In fè di Dio, diss'egli, io n'ho a menare
Alla mia casa almanco due di voi:
Non mi vogliate questo torto fare.
Be', respos'io, messer, parlerem poi:
Non fate qui per or questo fracasso;
Forse d'accordo resterem fra noi.
La sera dopo cena andando a spasso,
Parlando Adamo (4), ed io, di varie cose,
Costui faceva a tutti il contrabbasso (5).

---

(1) Dovrebbe veramente dire *Da far andar un morto, e veder un cieco:* ma quel cangiamento che imita appunto la confusa trasposizione, la quale bene spesso accade in parlando, fa il giuoco, ed accresce grazia al verso. — Il Nisiely nei suoi *Proginnasmi* dice a questo proposito: » Francesco Berni, suavissimo dispensatore di tutte le delizie satiriche, nel capitolo al Fracastoro, volendo imitare una persona idiota e pedantesca, le fa dire:

*Io ho un vin che fa vergogna al greco,*
*Con esso vi darò frutte e confetti.*
*Da far vedere un morto, andare un cieco.*

Scherza prima con l'equivocazione *Da far vedere un morto*, cioè che alcuno possa vedere un morto; dipoi forma il ridicolo, porgendo una cosa per mirabile, essendo arcicredibile, com'è, che i ciechi vadano. E appresso

*Venite la Signoria vostra.*

Solecismo piacevole e accomodato. Similmente

*Non son, diceva, di lettere ignaro.*

Questa ultima voce manifesta colui essere un pedante.

(2) Peggiori delle lenzuola *bianche* di Basso della Penna. V. Sacch.: *Nov.* XIX.

(3) Petrarca, *Trionfo d'Amore*, I: *Io che gioir di tal vista non soglio.*

(4) Alcuni dissero, non so se bene, che questi fu Adamo Fumano, letterato veronese e canonico della cattedrale di Verona, morto nel 1587. Scrisse un poema in cinque libri sulla *Logica*. Fu pubblicato nel 1739.

(5) Dava approvazione, assenso.

Tutto Vergilio, e Omero c'espose,
Disse di voi, parlò del Sanazzaro (1):
Nella bilancia tutti a due vi pose.
Non son, diceva, di lettere ignaro,
Son bene in arte metrica erudito;
E io dicevo, basta, io l'ho ben caro.
Animal mai non vidi tanto ardito,
Non arebbe a Macrobio, e Aristarco,
Nè a Quintilïan ceduto un dito.
Era ricciuto questo prete, e l'arco
Delle ciglia avea basso, grosso e spesso,
Un ceffo accomodato a far san Marco (2).
Mai non volse levarcisi d'appresso,
Fin ch'a Adamo, e a me dette di piglio,
E bisognò per forza andar con esso.
Era discosto più d'un grosso miglio
L'abitazion di questo prete pazzo,
Contr'al qual non ci valse arte o consiglio.
Io credetti trovar qualche palazzo
Murato di diamanti e di turchine (3),
Avendo udito far tanto stiamazzo.
Quando Dio volse, vi giugnemmo alfine,
Entrammo in una porta da soccorso (4),
Sepolta nell'ortica e nelle spine.
Convenne ivi lasciar l'usato corso,
E salir su per una certa scala,
Dove arìa rotto il collo ogni destr'orso (5).
Salita quella, ci trovammo in sala,
Che non era, Dio grazia, ammattonata,
Onde il fumo di sotto in essa esala.
Io stava come l'uom, che pensa e guata
Quel ch'egli ha fatto, e quel che far conviene,
Poichè gli è stata data una canata (6).

---

(1) Jacopo Sannazzaro, napolitano, celebre poeta in latino e in volgare, l'autore dell'*Arcadia*, nato il 28 luglio 1458, morto nel 1530.

(2) Un ceffo da leone. L'insegna di Venezia è un leone alato col Vangelo di san Marco sotto una branca: e questa insegna è quivi popolarmente chiamata *San Marco*.

(3) Turchesi, gemme di color turchino.

(4) Quella porta piccola nelle città fortificate o nelle cittadelle, che serve a uso d'introdurvi soccorsi.

(5) Cattivo e difficile salire. L'orso è un animale, che sebbene par goffo e disadatto, nondimeno è assai destro, e facilmente sale anche in luoghi inaccessibili; donde noi abbiamo: *Esser come l'orso*, cioè *goffo e destro*.

(6) Rabbuffo, aspra riprensione.

Noi non l'abbiamo, Adamo, intesa bene,
Questa è la casa, dicev'io, dell'Orco (1):
Pazzi che noi siam stati da catene.
Mentre io mi gratto il capo e mi scontorco,
Mi vien veduto attraverso a un desco
Una carpita di lana di porco (2).
Era dipinta a olio, e non a fresco:
Voglion certi dottor dir ch'ella fusse
Coperta già d'un qualche barberesco (3).
Poi fu mantello almanco di tre usse (4),
Poi fu schiavina, e forse anche spalliera,
Finch'a tappeto alfin pur si ridusse.
Sopra al desco una rosta impiccat'era
Da parar mosche a tavola e far vento,
Di quelle da taverna viva e vera.
È mosso questo nobile strumento
Da una corda a guisa di campana,
Che dà nel naso altrui spesso, e nel mento.
Or questa sì, che mi parve marchiana (5);
Fornimmi questa in tutto di chiarire
Della sua cortesia sporca e villana.
Dove abbiam noi, messer, dissi, a dormire?
Venite meco la signoria vostra (6),
Rispose il sere, io ve 'l farò sentire.
Io gli vo dietro; il buon prete mi mostra
La stanza ch'egli usava per granaio,
Dove i topi facevano una giostra.
Vi sarebbe sudato un dì gennaio,
Quivi era la ricolta, e la semenza,
E 'l grano, e l'orzo, e la paglia e 'l pagliaio.

---

(1) Dal latino *Orcus*. Mostro imaginario delle favole fanciullesche, il quale, per far paura ai fanciulli, fingesi divoratore d'uomini.

(2) Coperta villosa; *a carpendo,* dice il Salvini.

(3) L'uomo, che ha cura de' cavalli corridori, detti *Barberi*, perchè solevano farsi venire da Barbaria per essere stimati li più veloci. La *Crusca:* Qui per *Barbero*.

(4) Zingane.

(5) Voce accorciata da *Marchegiana*. Dicesi di cosa che eccede nel genere di che si favella, e si prende in cattivo significato. Significa pur anche *cosa rimarcabile* in lingua furba.

(6) In vece di *venga,* ecc. Imita con la sconcordanza, come si notò sopra col Nisiely, l'uomo rustico che si sforza di parlar civilmente.

Eravi un cesso senza riverenza,
Un camerotto da destro ordinario (1),
Dove il messer faceva la credenza:
La credenza facea nel necessario,
Intendetemi bene; e le scodelle
Teneva in ordinanza in sull'armario.
Stavano intorno pignatte e padelle,
Coreggiati, rastrelli, e forche, e pale,
Tre mazzi di cipolle e una pelle.
Quivi ci volea por quel don cotale (2),
E disse: in questo letto dormirete;
Starete tutt'a due da un capezzale.
E io a lui, voi non mi ci correte,
Risposi piano, albanese messere (3);
Datemi ber ch'io mi muoio di sete.
Ecco apparir di subito un bicchiere,
Che s'era cresimato allora allora (4),
Sudava tutto, e non potea sedere:
Pareva il vino una minestra mora (5);
Vo' morir, chi lo mette in una cesta,
Se 'n capo all'anno non vel trova ancora.
Non deste voi bevanda sì molesta
Ad un ch'avesse il morbo o le petecchie,
Come quella era ladra e disonesta.
In questo, addosso a due pancaccie vecchie
Vidi posto un lettuccio, anzi un canile;
E dissi: quivi appoggerò l'orecchie.
Il prete grazïoso, almo e gentile
Le lenzuola fe tôr dall'altro letto:
Come fortuna va cangiando stile! (6)

(1) Comodo, agiamento. Malm. II-17.

(2) È la voce latina *talis*, ma da ghiribizzo d'idioma viene ancor data alla parte oscena dell'uomo, e quinci trasportata alla metaforica significazione d'uomo bestia e gaglioffo. Dice *don cotale*, perchè *don* è titolo rispettoso che si prepone al nome de' preti e de' principi privati: voce accorciata da *Donno* che deriva dal latino ablativo *Domino*. Gli Spagnuoli se ne onorano tutti indifferentemente e reciprocamente.

(3) Motto che si dice dopo una domanda a cui non vuolsi rispondere: *Che dite? ci sarà guerra? Albanese, messere,* Varch. *Ercol.*, 1, 171. Quando alcuno, domandato di una cosa, non risponde a proposito, si suol dire: *Albanese, messere; Io sto co' frati: o Tagliaronsi di maggio; o Amore ha nome l'oste.* — Forse, come dire: *Io non so d'italiano.* — T.

(4) Cioè unto, bisunto.

(5) Cioè fitta e spessa, e di tali frutta o legumi che le diano colore oscuro o nero.

(6) Verso del Petrarca, *Trionfo della Morte*, I.

Era corto il canil, misero e stretto;
  Pure a coprirlo tutto, due famigli
  Sudaron tre camice e un farsetto;
E v'adopraron le zanne e gli artigli;
  Tanto tirâr que' poveri lenzuoli,
  Che pure a mezzo alfin fecion venigli.
Egli eran bianchi come due paioli,
  Smaltati di marzocchi alla divisa (1);
  Parevon cotti in broda di fagiuoli.
La lor sottilità resta indecisa;
  Fra loro e la descritta già carpita
  Cosa nessuna non era divisa (2).
Qual è colui, che a perder va la vita,
  Che s'intrattiene, e mette tempo in mezzo,
  E pensa, e guarda pur s'altri l'aita;
Tal io schifando a quell'orrendo lezzo;
  Pur fu forza il gran calice inghiottirsi,
  E così mi trovai nel letto al rezzo.
O Muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi (3),
  Correte qua, chè cosa sì crudele
  Senza l'aiuto vostro non può dirsi.
Narrate voi le dure mie querele,
  Raccontate l'abisso, che s'aperse,
  Poi che furon levate le candele.
Non menò tanta gente in Grecia Serse,
  Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni (4),
  Quanto sopra di me se ne scoperse;
Una turba crudel di cimicioni,
  Dalla qual poveretto io mi schermia,
  Alternando a me stesso i mostaccioni.
Altra rissa, altra zuffa era la mia,
  Di quella tua che tu, Properzio, scrivi
  Io non so in qual del secondo elegia (5).

---

(1) Secondo il Vocabolario della *Crusca* è nome dato a' *leoni* dipinti in *divise;* qui però significa le immondezze o maculé de' lenzuoli più rilevate e più grandi.

(2) Cioè ogni cosa era d'egual condizione: *divisa* per *distinta*, significazione forzata per la rima.

(3) Come c'entrin qui questi popoli della Sarmazia europea, non si comprende, se non fosse per giuoco. Virgilio, *Æn.* IV, 146, li chiama *Picti Agathyrsi* perchè si pingevano la pelle o *tatuavano*.

(4) Popoli del mezzogiorno della Tessaglia. Furono mutati di formiche in uomini a preghiera d'Eaco, i cui Stati erano stati spopolati dalla peste. Seguirono Achille all'assedio di Troja.

(5) Il B. legge: *Io non so qual:* Intendi *in non so qual elegia del secondo* libro, cioè nell'elegia 15, il cui quarto verso è *Quantaque, sublato lumine, rixa fuit.*

Altro che la tua Cintia avev'io quivi,
  Era un torso di pera diventato,
  O un di questi bachi mezzi vivi,
Che di formiche addosso abbia un mercato:
  Tante bocche mi avevan, tanti denti
  Trafitto, morso, punto e scorticato.
Credo che v'era ancor dell'altre genti,
  Come dir pulci, piattole e pidocchi,
  Non men di quelle animose e valenti.
Io non poteva valermi degli occhi,
  Perch'era al buio, ma usava il naso
  A conoscer le spade dagli stocchi.
E come fece colle man Tommaso,
  Così con quello io mi certificai,
  Che l'immaginazion non facea caso.
Dio vel dica per me, s'io dormi' mai (1):
  L'esercizio fec'io tutta la notte,
  Che fan per riscaldarsi i marinai.
Non così spesso, quando l'anche ha rotte,
  Dà le volte Tifeo l'audace ed empio,
  Scotendo d'Ischia le valli e le grotte.
Notate qui ch'io metto quest'esempio
  Levato dall'Eneïda di peso,
  E non vorrei però parere un scempio;
Perchè mi han detto che Vergilio ha preso
  Un granciporro in quel verso di Omero (2),
  Il qual non ha, con riverenza, inteso:

---

(1) *Dormi'* per *dormii*, Viene spesso presa questa licenza nel verso per evitar l'iato che nascerebbene: ed appunto in questo caso, dove s'avrebbe avuto a dire: *dormii mai.*

(2) Uno sbaglio nel celebre luogo d'Omero, *Iliad.*, lib. 2, ove della frase *In Arimis* fece una sola voce *Inarime. En.*, lib. IX, 715, *Tum sonitu Prochyta alta tremit, durumque cubile Inarime Jovis, imperiis imposta Typhoeo.* Ma non mancano i difensori del poeta latino. Il Modicio, *Dif. di Virg.*, cap. 1, *De Inarime Virgilius falso reprehensus est ab Aldo Manutio, et a Franc. Roborlello; quos secutus scurra quidam maledicus, petulantes versiculos aliquot Hetrusca lingua in Virgilium evomuit. Quis æquo animo tantam indignitatem ferat, Virgilium a scurra ludibrio sic habitum esse?*

Il Nisiely dice a questo proposito: Puossi udire, o imaginare la più leggiadra, e la più piacevole incidenza di questa? In una composizione satirica e ridevole frammettere un concetto critico e speculativo; e farlo con mirabile artifizio, e opportunissimo appicco è cosa di molto maggior lode e merito, che non è tutta la critica del Modicio, il quale non dice cose, che non sieno state prima considerate da altri; e quelle, che esso per sè va investigando, son considerazioni triviali e pedantesche. Fermamente s'egli avesse avuto cognizione e pratica sopra la nostra lingua, e sopra la poetica, si sarebbe morso le mani, piuttosto che impiegarlo a ferire stoltamente il più riguardevol satirico che sia mai fiorito nell'arte.

E certo è strana cosa, s'egli è vero,
Che di due dizïoni una facesse;
Ma lasciam ire, e torniam dov'io ero.
Eran nel palco certe assaccie fesse
Sopra la testa mia fra trave e trave,
Onde calcina parea che cadesse:
Aresti detto ch'elle fussin fave,
Che rovinando in sul palco di sotto,
Facevano una musica söave;
Il qual palco era d'asse anch'egli, e rotto,
Onde il fumo che quivi si stillava
Passando agli occhi miei faceva motto.
Un bambino era in culla che gridava,
E una donna vecchia che tossiva,
E talor per dolcezza bestemmiava.
Se a corteggiarmi un pipistrel veniva,
E a far la mattinata una civetta,
La festa mia del tutto si forniva;
Della quale io non credo avervi detta
La millesima parte, e poi ci è quella
Del mio compagno ch'ebbe anch'ei la stretta.
Faretevela dir, poich'ella è bella:
Mi è stato detto ch'ei ve n'ha già scritto,
O vuol scriverne in greco una novella.
Un poco più che durava il conflitto
Io diventavo il venerabil Beda (1),
Se l'epitaffio suo l'ha ben descritto.
Mi levai ch'io parevo una lampreda (2),
Un'elitropia fine (3), una murena:
E chi non me 'l vuol creder non me 'l creda.
Di buchi aveva la persona piena:
Ero di macchie rosse tutto tinto;
Pareva proprio una notte serena.
Se avete visto un san Giulian dipinto
Uscir di un pozzo fuor fino al bellico,
D'aspidi sordi e d'altre serpi cinto;
O un san Giob in qualche muro antico,
E se non basta antico, anche moderno,
O sant'Anton battuto dal nemico (4),

---

(1) Intende di dire che sarebbe rimasto con le sole ossa: l'epitaffio è tale
*Hac sunt in fossa Bedae venerabilis ossa.*

(2) Pesce di vario colore.

(3) Nome di pietra preziosa di color verde tempestata di gocciole rosse.

(4) Per antonomasia, il *demonio.*

Tale avevan di me fatto governo
  Con morsi, graffi, stoccate e ferite,
  Quei veramente diavoli d'inferno.
Io vi scongiuro, se voi mai venite
  Chiamato a medicar quest'oste nostro,
  Dategli ber a pasto acqua di vite:
Fategli fare un servizial d'inchiostro.

## II.

## DELLA PESTE

### A MAESTRO PIERO BUFFETTO CUOCO

### I.

Non ti maravigliar, maestro Piero,
  S'io non volevo l'altra sera dare
  Sopra quel dubbio tuo giudizio intero (1),
Quando stavamo a cena a disputare
  Qual era il miglior tempo, e la più bella
  Stagion, che la natura sappia fare;
Perchè questa è una certa novella,
  Una materia astratta, una minestra,
  Che non la può capire ogni scodella.
Cominciano i poeti dalla destra
  Parte dell'anno, e fanno venir fuori
  Un castron coronato di ginestra;
Copron la terra d'erbette e di fiori,
  Fanno ridere il cielo e gli elementi,
  Voglion ch'ognun s'impregni e s'innamori.
Che i frati, allora usciti de' conventi,
  Ai capitoli lor vadino a schiera
  Non più a due a due, ma a dieci, a venti,
Fanno che il pover asin si dispera
  Ragliando dietro alle sue innamorate:
  E così circonscrivon primavera.
Altri hanno detto, che gli è me' la state,
  Perchè più s'avvicina la certezza,
  Ond'abbino a sfamarsi le brigate:

(1) Assoluto; Sentenza finale.

Si batte il gran, si sente una allegrezza
De' frutti, che si veggono indolcire,
Dell'uva, che comincia a farsi ghezza (1),
Che non si può così per poco dire;
Son quei dì lunghi, che par che s'intenda
Per discrezion, che l'uom debba dormire.
Tempo ha di farla almen, chi ha faccenda;
Chi non ha sonno, faccenda o pensieri,
Per non peccar in ozio, va a merenda:
O si reca dinanzi un tavolieri
Incontro al ventolin di qualche porta,
Con un rinfrescatoio (2) di bicchieri.
Sono altri, ch'hanno detto, che più importa
Averla innanzi cotta, che vedere
Le cose insieme, onde si fa la torta:
E però la stagion che dà da bere,
Che apparecchia le tavole per tutto;
Ha quella differenza di piacere,
Che l'opera, il disegno, il fiore, e 'l frutto:
Credo che tu m'intenda, ancorchè scuro
Paia de' versi miei forse il construtto.
Dico che questi tai voglion maturo
Il frutto, e non in erba, avere in pugno,
Non in aria l'uccel, ch'è più sicuro;
Però lodan l'ottobre più che 'l giugno,
Più che 'l maggio il settembre: e con effetto
Anch'io la lor sentenza non impugno.
Non è mancato ancor chi abbia detto
Gran ben del verno, allegando ragioni:
Che allor è dolce cosa star nel letto;
Che tutti gli animali allor son buoni
Infino a' porci, e fansi le salsiccie,
Cervellate, ventresche e salsiccioni;
Escono in Lombardia fuor le pelliccie,
Cresconsi gli spennacchi alle berrette,
E fassi il Giorgio colle seccaticcie (3).
Quel che i dì corti tolgon, si rimette
In altrettante notti; e stassi a veglia
Fino a quattr'ore, e cinque, e sei, e sette.

(1) Dante: *Purg.* IV, 21. *Quando l'uva imbruna.*
(2) Altri: *Con un rinfrescatoio pien.*
(3) Soleano i contadini di Toscana nel dì festivo di san Giorgio con *seccaticcie*, cioè con stecchi o spini diseccati in forno, fare il fusto d'un uomo armato, vestendolo poi come un guerriero, perchè rappresentasse quel santo.

Adoprasi in quel tempo più la teglia
A far torte, e migliacci, ed erbolati,
Chè la scopetta a Napoli, e la streglia (1).
Son tutti i tempi egualmente lodati:
Hanno tutti esercizio, e piacer vario;
Come vedrai tu stesso, se lo guati:
Se guati, dico, in su 'l tuo breviario
Mentre che di' l'uffizio, e cuoci il bue,
Dipinto addietro, a piè del calendario.
Chi cuoco ti parrà, come sei tue (2),
E chi si scalda, e chi pota le vigne,
Chi va con lo sparvier pigliando grue,
Chi imbotta il vin, chi la vinaccia strigne:
Tutti i mesi hanno sotto le lor feste,
Com'ha fantasticato chi dipigne.
Or piglia insieme tutte quante queste
Opinïoni, e tien, che tutto è baia,
A paragon del tempo della peste.
Nè vo' che strano il mio parlar ti paia,
Nè ch'io favelli, anzi cicali a caso,
Come s'io fussi un merlo o una ghiandaia.
Io ti voglio empier fino all'orlo il vaso
Dell'intelletto, anzi colmar lo staio,
E che tu facci come san Tommaso.
Dico che sia settembre, o sia gennaio,
O altro, appetto a quel della moria,
Non è bel tempo, che vaglia un danaio.
E perchè vegghi ch'io vo per la via,
E dotti il tuo dover tutto in contanti,
Intendi molto ben la ragion mia.
Prima ella porta via tutti i furfanti (3),
Gli strugge, e vi fa buche, e squarci drento,
Come si fa dell'oche l'Ognissanti (4).

---

(1) Che la *scopetta* a Napoli e la *streglia*, istrumenti da polire i cavalli, de' quali v'è perfezione di razze, ed abbondanza di numero in quel regno ed in quella metropoli.

(2) In vece di *tu* per la rima. Per intelligenza di questo passo è d'uopo esser informato come o nel principio o nel fine del Breviario, libro di preghiere del nostro clero v'è il calendario, ed alla testa d'ogni mese suol esservi una stampa rappresentante quello che il popolo suol fare, o la terra produrre in quel tempo.

(3) Così don Abbondio: *È stato un gran flagello questa peste; ma è anche stata una scopa.*

(4) Cioè nella stagione che accade il giorno festivo di tutt'i santi; nel qual tempo generalmente in Firenze si mangian l'oche vendute in abbondanza nel quartiere di san Giovanni, dove allora s'apre mercato o fiera. — S.

E fa gran bene a cavargli di stento:
  In chiesa non è più chi t'urti o pesti
  In su 'l più bel levar del sagramento.
Non si tien conto di chi accatti, o presti:
  Accatta, e fa pur debito se sai,
  Chè non è creditor, che ti molesti.
Se pur ne vien qualcun, di' che tu hai
  Doglie di testa, e che ti senti al braccio:
  Colui va via senza voltarsi mai.
Se tu vai fuor, non hai chi ti dia impaccio,
  Anzi t'è dato luogo, e fatto onore,
  Tanto più se vestito sei di straccio.
Sei di te stesso e degli altri signore,
  Vedi fare alle genti i più strani atti,
  Ti pigli spasso dell'altrui timore.
Vivesi allor con nuove leggi e patti,
  Tutti i piaceri onesti son concessi,
  Quasi è lecito agli uomini esser matti.
Buoni arrosti si mangiano e buon lessi;
  Quella nostra gran madre vacca antica (1),
  Si manda via con taglie e bandi espressi;
Sopra tutto si fugge la fatica:
  Ond'io son schiavo alla peste in catena,
  Chè l'una e l'altra è mia mortal nemica (2).
Vita scelta si fa, chiara, e serena;
  Il tempo si dispensa allegramente,
  Tutto fra 'l desinare e fra la cena.
S'hai qualche vecchio ricco tuo parente,
  Puoi disegnar di rimanergli erede,
  Purchè gli muoia in casa un solamente (3).
Ma questo par che sia contro la fede;
  Però sia detto per un verbigrazia,
  Che non si dica poi: costui non crede.
Di far pazzie la natura si sazia,
  Perchè 'n quel tempo si serran le scuole,
  Ch'a' putti esser non può la maggior grazia.
Fa ognuno finalmente quel ch'e' vuole:
  Dell'alma libertà quell'è stagione,
  Ch'esser sì cara a tutto il mondo suole.

---

(1) Cioè non si mangia più carne di vacca vecchia; e però *madre*: lo scherzo del *nostra* riferisce al continuo mangiarne.

(2) Cioè la *vacca* e la *fatica*.

(3) A cagione che in tal caso si muran le porte dell'abitazione per impedirne il commercio.

È salvo allor l'avere e le persone;
Non dubitar, se ti cascassin gli occhi (1),
Trova ognun le sue cose ove le pone.
La peste par ch'altrui la mente tocchi,
E la rivolti a Dio: vedi le mura
Di san Bastian dipinte, e di san Rocchi (2).
Essendo adunque ogni cosa sicura,
Quest'è quel secol d'oro, e quel celeste
Stato innocente primo di natura.
Or se queste ragion son manifeste,
Se le tocchi con man, se le ti vanno,
Conchiudi, e di', che 'l tempo della peste
È 'l più bel tempo, che sia in tutto l'anno.

## III.

## DELLA PESTE

### II.

Ancor non ho io detto della peste
Quel ch'io poteva dir, maestro Piero,
Nè l'ho vestita dal dì delle feste;
Ed ho mezza paura, a dirti il vero,
Ch'ella non si lamenti, come quella,
Che non ha avuto il suo dovere intiero.
Ell'è bizzarra, e poi è donna anch'ella:
Sai tutte quante che natura ell'hanno,
Voglion sempre aver piena la scodella.
Cantai di lei, come tu sai l'altr'anno,
E com'ho detto, le tagliai la vesta
Larga, e pur mi rimase in man del panno.
Però de' fatti suoi quel ch'a dir resta,
Coll'aiuto di Dio, si dirà ora;
Non vo', ch'ella mi rompa più la testa.

(1) Per dire qualunque cosa più preziosa
(2) Santi protettori sopra la peste.

Io lessi già d'un vaso di Pandora (1),
Che v'eran dentro il canchero e la febbre,
E mille morbi, che n'usciron fuora.
Costei le genti, che 'l dolor fa ebbre,
Saetterebbon veramente a segno,
Le mandano ogni dì trecento lebbre.
Perchè par loro aver con essa sdegno:
Dicon: Se non s'apriva quel cotale (2),
Non bisognava a noi pigliare il legno (3).
Infin, quest'amor proprio ha del bestiale;
E l'ignoranza, che va sempre seco,
Fa che 'l mal bene, e 'l ben si chiama male.
Quella Pandora è un vocabol greco,
Che in lingua nostra vuol dir tutt'i doni,
E costor gli hanno dato un senso bieco.
Così son anche molte opinïoni,
Che piglian sempre a rovescio le cose:
Tiran la briglia insieme, e dan di sproni.
Piange un le doglie e le bolle franciose,
Perchè gli è pazzo, e non ha ancor veduto
Quel, che già messer Bin di lor compose (4).
Ne dice un ben, che non saria creduto;
Leggi, maestro Pier, quella operetta,
Che tu arai quel mal, se non l'hai avuto.
Non fu mai malattia senza ricetta,
La natura l'ha fatte tutt'a due,
Ella imbratta le cose, ella le netta.
Ella fece l'aratol, ella il bue (5),
Ella il lupo, l'agnel, la lepre e 'l cane,
E dette a tutti le qualità sue;

---

(1) È nota la favola di Pandora, la quale fu una femmina, che Giove fece fabbricare da Vulcano, e darle in dono da ciascuno degli Dei le più belle parti, affine di farne innamorare Prometeo, ed indurlo ad aprire un vaso pieno di tutti i mali, che Giove aveva dato alla medesima, che lo donasse a Prometeo (che vuol dire *Provvidente, che antivede*) per vendicarsi dell'ingiuria, da esso fattagli, quando rubò il fuoco celeste; ma non l'avendo Prometeo voluto accettare, lo prese Epimeteo suo fratello (che significa *Prudente dopo il fatto*), il quale l'aperse, e vennero fuori tutti i mali che sono nel mondo. — M.

(2) Cioè *quel vaso* di Pandora, non avremmo avuto il malfrancese; e non saremmo stati forzati a *pigliare* il *legno*. Scherza.

(3) Il guaiaco.

(4) Uno degli autori di poesia burlesca, che ha scritto in lode del malfrancese.

(5) Il B.: *Ella fece l'aratro ed ella il bue.*

Ella fece gli orecchi, e le campane,
  Creò l'assenzio amaro, e dolce il mele,
  E l'erbe virtuose, e le mal sane;
Ell'ha trovato il buio e le candele,
  E finalmente la morte e la vita,
  E par benigna a un tratto e crudele.
Par, dico, a qualche pecora smarrita (1);
  Vedi ben tu, che da lei non si cava
  Altro che ben, perchè è bontà infinita.
Trovò la peste, perchè bisognava;
  Eravamo spacciati tutti quanti
  Cattivi e buon, s'ella non si trovava;
Tanto multiplicavano i furfanti:
  Sai che nell'altro canto io messi questo
  Tra i primi effetti, della peste, santi.
Come si crea in un corpo indigesto
  Collera, e flemma, e altri mali umori
  Per mangiar, per dormir, per istar desto;
E bisogna ir del corpo, e cacciar fuori
  Con riverenza, e tenersi rimondo,
  Com'un pozzo, che sia di più signori;
Così a questo corpaccio del mondo,
  Che per esser maggior più feccia mena,
  Bisogna spesso risciacquare il fondo.
E la natura, che si sente piena,
  Piglia una medicina di moría,
  Come di reubarbaro o di sena;
E purga i mali umor per quella via:
  Quel che' i medici nostri chiaman crisi
  Credo ch'appunto quella cosa sia.
E noi balordi facciam certi visi,
  Come si dice la peste è 'n paese;
  Ci lamentiam, che par che siamo uccisi;
Che doveremmo darle un tanto il mese,
  Intrattenerla com'un capitano,
  Per servircene a tempo a mille imprese.
Come van tutti i fiumi all'Oceano,
  Così vanno alla peste gli altri mali
  A dar tributi e baciarle la mano.
E l'accoglienze sue son tante e tali,
  Che di vassallo ognun si fa suo amico,
  Anzi son tutti suoi fratei carnali.

---

(1) Intende a qualche persona senza senno, smarrita dal cammino della ragione.

Ogni maluzzo (1) furfante e mendico
  È allor peste, o mal di quella sorte,
  Com'ogni uccel d'agosto è beccafico.
Se tu vuoi far le tue faccende corte,
  Avendosi a morir, come tu sai,
  Muorti, maestro Pier, di questa morte.
Almanco intorno non arai notai
  Che ti voglin rogare il testamento,
  Nè la stampa volgar del *Come stai;*
Che non è al mondo il più crudel tormento.
  La peste è una prova, uno scandaglio,
  Che fa tornar gli amici a un per cento;
Fa quel di lor, che fa del grano il vaglio,
  Che quando ell'è di quella d'oro in oro (2),
  Non vale inacetarsi, o mangiar aglio.
Allor fanno gli amanti il fatto loro,
  Vedesi allor s'è uom di sua parola,
  Quel che dicea: madonna, i' spasmo, i' moro.
Chè s'ella ammorba, ed ei la lasci sola,
  Se non si serra in conclave con lei (3),
  Si vede ch'ei mentiva per la gola.
Bisogna che le metta de' cristei,
  Sia spedalingo, e facci la taverna,
  E son poi grazie date dagli Dei.
Non muor chi muor di peste alla moderna;
  Non si fa troppo spesa in frati o preti,
  Che ti cantino il requiem eterna (4).
Son gli altri mali ignoranti e 'ndiscreti,
  Cercano il corpo per tutte le bande,
  Costei va sempre a' luoghi più segreti,
Come dir quei, che copron le mutande,
  O sotto il mento, o ver sotto le braccia,
  Perch'ella'è vergognosa, e fa del grande.
Non vuol che l'uom di lei la mostra faccia:
  Guarda san Rocco com'egli è dipinto (5),
  Che per mostrar la peste si sdilaccia (6).

---

(1) Altri: *malazzo* e *malaccio.*
(2) Per *di quella vera.*
(3) In camera, in segreto.
(4) Dalla prece della Chiesa pei morti: *Requiem æternam dona eis* o *ei Domine.*
(5) Dipingesi questo santo che mostra nuda una parte della coscia con sopravi un bubone.
(6) Si slaccia.

O sia che questo male ha per istinto
  Ferir le membra, ov'è il vital vigore,
  Ed è da loro in quelle parti spinto;
O veramente la carne del cuore,
  Il fegato, e 'l cervel gli de' piacere,
  Perch'ell'è forse di razza d'Astore:
Questo problema debbi tu sapere,
  Che sei maestro, e 'ntenditi di carne,
  Più che cuoco del mondo, al mio parere.
E però lascio a te sentenzia darne:
  So che tu sai, che la peste ha giudizio,
  E cognosci gli storni dalle starne.
Or le sue laude sono un edifizio,
  Che chi lo vuol tirare infino al tetto,
  Arà faccenda più, ch'a dir l'ufizio
Non hanno i frati di san Benedetto:
  Però qui di murar finirò io,
  Lasciando il resto a miglior architetto.
E lascioti ir, maestro Piero mio,
  Con questo salutifero ricordo,
  Che la peste è un mal che manda Dio,
E chi dice altrimenti è un balordo.

## IV.

## IN LODE DELLE PESCHE

Tutte le frutte in tutte le stagioni,
  Come dir mele rose, appie e francesche,
  Pere, susine, ciriegie e poponi,
Son buone a chi le piaccion, secche e fresche:
  Ma, s'io avessi a esser giudic'io,
  Le non hanno a far nulla colle pesche.
Queste son proprio secondo il cuor mio;
  Sasselo ognun, ch'i' ho sempre mai detto,
  Che l'ha fatte messer Domeneddio.
O frutto sopra ogni altro benedetto,
  Buono innanzi, nel mezzo e dietro pasto,
  Ma innanzi buono, e di dietro perfetto.

Dioscoride, Plinio e Teofrasto
  Non hanno scritto delle pesche bene,
  Perchè non ne facevan troppo guasto (1);
Ma chi ha gusto fermamente tiene,
  Ch'elle sien le reine delle frutte,
  Come de' pesci i ragni e le murene.
Se non ne fece menzïon Margutte (2),
  Fu perch'egli era veramente matto,
  E le malizie non sapeva tutte.
Chi assaggia le pesche solo un tratto,
  E non ne vuole a cena e a desinare,
  Si può dir che sia pazzo affatto affatto,
E ch'alla scuola gli bisogni andare,
  Come bisogna a gli altri smemorati,
  Che non san delle cose ragionare.
Le pesche eran già cibo da prelati,
  Ma perchè a ognun piace i buon bocconi,
  Vogliono oggi le pesche infino ai frati,
Che fanno l'astinenzie e l'orazioni:
  Così è intervenuto ancor dei cardi,
  Che chi ne dice mal, Dio gliel perdoni.
Queste alle genti son piaciute tardi,
  Pur s'è mutata poi l'opinione,
  E non è più nessun, che se ne guardi.
Chi vuol saper se le pesche son buone,
  E al giudizio mio non acconsente,
  Stiesene a detto dell'altre persone,
C'hanno più tempo, e tengon meglio a mente;
  E vedrà ben, che queste pesche tali
  Piaccion ai vecchi, più ch'all'altra gente.
Son le pesche apritive (3) e cordiali,
  Saporite, gentil, ristorative,
  Come le cose ch'anno gli speziali.
E s'alcun dice ch'elle son cattive,
  Io gli farò veder con esse in mano,
  Che non sa se s'è morto o se si vive.
Le pesche fanno un ammalato sano,
  Tengono altrui del corpo ben disposto,
  Son fatte proprio a benefizio umano;

---

(1) Cioè, *non ne mangiavano molto*, perchè non gli piacevano. L'Etrusco incognito dice: *Io era sazio e non ne fei troppo guasto.* — M.

(2) Vedi Pulci, *Morgante*, XVIII e seg., il *Credo* di Margutte.

(3) Aperienti; che sciolgono, che promuovono le secrezioni.

Hanno sotto di sè misterio ascosto,
Com'hanno i beccafichi, e gli ortolani,
E gli altri uccei che comincian d'agosto.
Ma non s'insegna a tutti i grossolani:
Pur chi volesse uscir di questo affanno,
Trovi qualche dottor, che glielo spiani;
Che ce n'è pure assai, che 'nsegneranno
Questo segreto, ed un'altra ricetta
Per aver delle pesche tutto l'anno.
O frutta sopra all'altre egregia, eletta,
Utile dalla scorza infino all'osso,
L'alma e la carne tua sia benedetta.
Vorrei lodarti, e veggio ch'io non posso,
Se non quant'è dalle stelle concesso
A un, ch'abbia il cervel come me grosso
O beato colui, che l'usa spesso,
E che l'usarle molto non gli costa,
Se non quanto bisogna averle appresso;
E beato colui che a sua posta
Ha sempremai qualcun che gliele dia,
E trova la materia ben disposta.
Ma i' ho sempre avuto fantasia,
Per quanto puossi un indovino apporre,
Che sopra gli altri avventurato sia
Colui, che può le pesche dare e tôrre.

## V.

## IN LODE DE' GHIOZZI

O sacri, eccelsi e gloriosi ghiozzi,
O sopra gli altri pesci egregi tanto,
Quanto degli altri più goffi e più rozzi,
Datemi grazia, ch'io vi lodi alquanto,
Alzando al ciel la vostra leggiadria,
Di cui per tutto il mondo avete il vanto.
Voi siete il mio piacer, la vita mia,
Per voi, quand'io vi veggio, ogni mia pena
Cessa, ed ogni fastidio passa via.

Benedetto sia il fiume, che vi mena:
  O chiaro ameno e piacevol Vergigno,
  In te non venga mai tosco nè piena,
Poichè tu siei sì grato e sì benigno,
  E ti ci mostri assai miglior vicino,
  Che quel, che mena solo erba e macigno.
Sia benedetto appresso anche Nardino,
  Dio lo mantenga, e diegli ciò ch'e' vuole,
  Cacio, gran, carne secca, ed olio, e vino;
E facciagli le doti alle figliuole:
  Acciò ch'altro non facci, che pigliarvi
  Col bucinetto o (1) colle vangaiole.
Io vorrei pur cominciare a lodarvi,
  Ma non so s'io m'arò tanto cervello,
  Ch'io possa degnamente sodisfarvi.
Quand'io veggio Nardin con quel piattello
  Venire a casa, e colla sua balestra,
  Io grido com'un pazzo, vèllo, vèllo.
Accenno verso lui colla man destra,
  Tant'allegrezza mi s'avventa al cuore,
  Ch'io mi son per gittar dalla finestra.
Poi ne vo verso lui con gran furore,
  Correndo sempre e sempremai gridando,
  Come si fa d'intorno a chi si muore.
Poi ch'io v'ho visti, io vo considerando
  Vostre fattezze tutte a parte a parte,
  Come chi va le stelle astrologando.
Certo natura in voi pose grand'arte,
  Per fare un animal cotanto degno,
  Da esser scritto in centomila carte.
La prima lode vostra e 'l primo segno,
  Ch'io trovo, è quel, ch'avendo voi gran testa
  È forza che vo' abbiate un grande ingegno;
La cagion per l'effetto è manifesta:
  Un gran coltel vuole una gran guaina,
  E un grand'orinale una gran vesta.
Segue da questa un'altra disciplina,
  Ch'avendo ingegno e del cervello a iosa (2),
  Bisogna voi abbiate gran dottrina.

---

(1) Il Rolli legge *e*.

(2) Questo *A iosa* credo sia parola corrotta, e che si dovesse dire *A chiosa*, che significa quelle cappelle, che hanno le bullette: e ogni piccola piastra di piombo, di rame, o d'ottone, ridotta tonda, e simile alle nostre monete: delle quali *chiose*,

A me pare un miracolo, una cosa,
Che 'n tutti gli animal mai non trovossi
Così stupenda e sì maravigliosa.
Questa per un miracol contar puossi,
E pur si vede, e tutto il giorno avviene,
Che voi sete miglior, quanto più grossi.
Se così fussin fatte le balene,
O cete, i lucci, i buoi, i lionfanti,
So che le cose passerebbon bene.
O pesci senza lische, o pesci santi,
Agevoli, gentil, piacevoloni,
Da comperarvi a peso ed a contanti!
Ma per non far più lunghi i miei sermoni,
Provar vi possa, chi non v'ha provati,
Come voi siete in ogni modo buoni
Caldi, freddi, in tocchetto, e marinati (1).

## VI.

## LETTERA AD UN AMICO

Questa (2) per avvisarvi, Baccio mio,
Se voi andate alla prefata Nizza,
Che, con vostra licenza, vengo anch'io.
La mi fece venir da prima stizza,
Parendomi una cosa impertinente:
Or pur la fantasia mi vi si rizza.
E mi risolvo meco finalmente,
Che posso e debbo anch'io capocchio (3) andare
Dove va tanta e sì leggiadra gente.

---

nostri ragazzi si servono per giuocare alla trottola, in vece di monete: e però *chiosa* s'intende per moneta di niun valore. Il Persiani disse:

*Ma se in tasca non ho pure una chiosa*
*A mantenermi, intanto* quæ pars este ?

Sicchè dicendosi *Della tal mercanzia ve n'era a josa*, o *a chiosa*, s'intende, che *di quella mercanzia ve n'era così grande abbondanza, e per questo era a così vil prezzo, che se n'aveva fino per una chiosa*. — M.

(1) In guazzetto, a pezzettini.
(2) Il Rolli legge *Questa è*.
(3) Scimunito, balordo.

So che cosa è galea, che cosa è mare,
So che i pidocchi, le cimici e il puzzo
Mi hanno la curatella (1) a sgangherare;
Perch'io non ho lo stomaco di struzzo,
Ma di grillo, di mosca e di farfalla:
Non ha il mondo il più ladro stomacuzzo.
Lasso, che pur pensavo di scampalla,
E ne feci ogni sforzo coll'amico,
Messivi 'l capo, e l'una e l'altra spalla,
Con questo virtuoso putto, dico,
Che sto con lui, come dire a credenza,
Mangio il suo pane e non me l'affatico.
Volevo far, che mi desse licenza,
Lasciandomi per bestia a casa, ed egli
Mi smentì per la gola in mia presenza;
E disse: pigliati un dei miei cappegli,
Mettiti una casacca alla turchesca,
Co' botton fino in terra e con gli ucchiegli.
Io che son più caduco ch'una pesca,
Più tenero di schiena assai ch'un gallo,
Son del fuoco d'amor stoppino ed esca,
Risposi a lui: sonate pur ch'io ballo (2);
Se non basta ire a Nizza, andiamo a Nisa,
Dove fu Bacco su tigri a cavallo.
Faremo insieme una bella divisa,
E ce ne andrem cantando come pazzi
Per la riviera di Siena e di Pisa.
Io mi propongo fra gli altri sollazzi
Uno sfoggiato, che sarete voi,
Col quale è forza ch'a Nizza si sguazzi.
Voi conoscete gli asini da' buoi,
Sete lo moncugino e monsignore,
E converrà che raccogliate noi.
Alla fè, Baccio, che il vostro favore
Mi fa in gran parte piacer questa gita,
Perchè già fuste in Francia imbasciadore.
Un'altra cosa ancor forte m'invita,
Ch'io ho sentito dir che v'è la peste,
E questa è quella che mi dà la vita

(1) Le viscere e le interiora dell'uomo. *Crusca*
(2) Per, comandate pure, ch'io servo.

Io vi voglio ir, s'io dovess'irvi in ceste:
  Credo sappiate quant'ella mi piaccia,
  Se quel ch'io scrissi già di lei, leggeste.
Qui ognun si provvede e si procaccia
  Le cose necessarie alla galea,
  Pensando che doman vela si faccia.
Ma 'l sollion s'ha messo la giornea (1),
  E par che gli osti l'abbin salariato
  A sciugar bocche perchè il vin si bea;
Vo' dir, che tutto agosto fia passato,
  Innanzi forse che noi c'imbarchiamo,
  Se 'l mondo in tutto non è spiritato.
E se egli è anche, adesso adesso andiamo,
  Andiam di grazia adesso adesso via;
  Di grazia, questa voglia ci caviamo;
Ch'io spero nella vergine Maria,
  Se Barbarossa non è un babbuasso,
  Che ci porterà tutti in Barberia.
O che ladro piacer, che dolce spasso,
  Vedere a' remi, vestito di sacco,
  Un qualche abbate e qualche prete grasso.
Crediate, che guarrebbe (2) dello stracco,
  Dello svogliato, e di mill'altri mali:
  Certo fu galantuom quel Ghin di Tacco (3).
Io l'ho già detto a parecchi uficiali,
  E prelati miei amici: abbiate cura,
  Che in quei paesi là si fa co' pali;
Ed essi a me: noi non abbiam paura,
  Se non ci è fatto altro mal che codesto,
  Lo torrem per guadagno e per ventura.
Anzi per un piacer simile a questo
  Andremo a posta fatta in Tremisenne (4):
  Sicchè, quel s'ha da far, facciasi presto.

---

(1) Si dice *affibbiarsi, mettersi, calzare la giornea.* Veste civile, che s'usava nelle solenni comparse dai nostri cittadini fiorentini: ed era fermata e cinta con cintura di cuoio, che poi su' fianchi, o davanti, si serrava con fibbia, siccome nell'antiche pitture si vede. Di qui *mettersi e affibbiarsi la giornea,* per intraprendere a fare alcuna cosa di conseguenza. M. — Qui dell'estrema arsura.

(2) Guarirebbe.

(3) Ladrone, del quale parla il Boccaccio nella Giornata X, Nov. 2. Lo fa venir qui a proposito l'aver egli curato con forzata dieta l'abate di Cligny dal male di stomaco, mentre era suo prigioniero. Vedi Dante, *Purgatorio,* VI-13-14 e le note nelle due edizioni Sonzogno, 1869-1873.

(4) Forse *Tremesen,* città di Barberia. Francese *Tlemcen* o *Tremecen,* già capitale di uno Stato arabo.

Mentre scrivevo questo, mi sovvenne
 Del Molza nostro, che mi disse un tratto,
 Un detto di costor molto solenne;
Fu un, che disse, Molza, io son sì matto,
 Che vorrei trasformarmi in una vigna,
 Per aver pali e mutar ogni tratto.
Natura ad alcun mai non fu madrigna:
 Guarda quel ch'Aristotel ne' problemi
 Scrive di questa cosa, e parte ghigna.
Rispose il Molza: dunque mano ai remi;
 Ognun si metta dietro un buon timone,
 Ed andiam via, ch'anch'io trovar vorre'mi
A così gloriosa impalazione.

POST SCRITTA.

Post scritta, l'ho saputo, che voi siete
 Col cardinal Salviati a Passignano (1),
 E indi al Pin (2) con esso andar volete.
Hammelo detto, e non vi paia strano,
 Messer Pier Carnesecchi segretario,
 Che sa le cose e non le dice in vano.
Io n'ho martello (3), e parmi necessario
 Per la dolce memoria di quel giorno (4),
 Che fra me stesso fa tanto divario.
Col desiderio a quel paese torno,
 Dove facemmo tante fanciullezze (5)
 Nel fior degli anni più fresco ed adorno.
Vostra madre mi fe' tante carezze:
 Oh che luogo da monachi è quel Pino!
 Idest da genti agiate e male avvezze.
Arete lì quel cardinal divino,
 Al qual vo' ben, non come a cardinale,
 Nè perch'abbia il roccetto o 'l cappuccino:
Chè gli vorrei per quel più tosto male;
 Ma perch'io 'ntendo, ch'egli ha discrezione,
 E fa de' virtuosi capitale.

---

(1) Nome di un villaggio della Toscana, posto nella Valdipesa.

(2) Altro villaggio, per cui si passa per andare alla villa del Ponte della Badìa di Fiesole, posseduta anch'oggi dal duca Salviati. Detto villaggio fu illustrato dalla nascita di Marcello Virgilio, segretario della Repubblica fiorentina, che sì lodatamente scrisse in latino sopra Dioscoride. — S.

(3) Invidia, gelosia, dispiacere.

(4) Verso del Petrarca: *Trionfo d'Amore,* capitolo I.

(5) Fanciullaggini, pazzie.

Seco il Fondulo sarà di ragione,
Che par le quattro tempora in astratto (1),
Ma è più dotto poi che Cicerone;
Dice le cose, che non par suo fatto (2),
Sa greco, sa ebraico, ma io
So che lo conoscete, e sono un matto.
Salutatel di grazia in nome mio,
E seco un altro Alessandro Ricorda,
Ch'è un certo omaccin di quei di Dio.
Dico che con ognun tosto s'accorda;
Massimamente a giocare a primiera
Non aspettò giammai tratto di corda.
Quando gli date uno spicchio di pera
A tavola così per cortesia,
Ditegli da mia parte, buona sera;
Mi raccomando a vostra signoria.

## VII.

### A FRA BASTIAN DEL PIOMBO

Padre, a me più che gli altri reverendo
Che son reverendissimi chiamati,
E la lor reverenza io nolla intendo;
Padre, riputazion di quanti frati
Ha oggi il mondo, e quanti n'ebbe mai,
Fino a quei goffi dell'Ingesuati (3):
Che fate voi dappoi ch'io vi lasciai
Con quel, di chi noi siam tanto divoti,
Che non è donna, e me ne innamorai?
Io dico Michelagnol Buonarroti,
Che quando io 'l veggio mi vien fantasia
D'ardergli incenso ed attaccargli i voti;

(1) Perchè magrissimo.
(2) Senza affettazione e pedanteria.
(3) Ingesuati. Altri: *Inghiesuati*. Ordine di religiosi fondato da Giovanni Colombini, confermato da Urbano V nel 1367 sotto la regola di Sant'Agostino, soppresso da Clemente IX nel 1668. Li chiama *goffi*, per non aversi saputo conservare. — S.

E credo che sarebbe opra più pia,
Che farsi bigia o bianca una giornea (1),
Quand'un guarisce d'una malattia.
Costui cred'io che sia la propria idea
Della scultura e dell'architettura,
Come della giustizia monna Astrea (2).
E chi volesse fare una figura,
Che le rappresentasse ambedue bene,
Credo che faria lui per forza pura (3).
Poi voi sapete quanto egli è dabbene,
Com'ha giudizio, ingegno e discrezione,
Come conosce il vero, il bello e il bene.
Ho visto qualche sua composizione (4),
Sono ignorante, e pur direi d'avelle
Lette tutte nel mezzo di Platone.
Sì ch'egli è nuovo Apollo e nuovo Apelle:
Tacete, unquanco, pallide vïole,
E liquidi cristalli e fere snelle:
Ei dice cose, e voi dite parole;
Così, moderni voi scarpellatori,
E anche antichi, andate tutti al sole (5).
E da voi, padre reverendo, in fuori
Chiunque vuole il mestier vostro fare,
Venda più presto alle donne i colori.
Voi solo appresso a lui potere stare,
E non senza ragion, sì ben vi appaia
Amicizia perfetta e singulare.
Bisognerebbe aver quella caldaia,
Dove il suocero suo Medea rifrisse
Per cavarlo di man della vecchiaia,
O fosse viva la donna d'Ulisse (6),
Per farvi tutt'a due ringiovenire,
E viver più, che già Titon non visse.

---

(1) Sogliono alcuni infermi votarsi a' santi di qualche Ordine di voler vestire per un anno abito del colore e panno che i di lui religiosi vestono, se scampano dalla malattia.

(2) *Monna*, per *Madonna*, dicesi giocosamente.

(3) Sarebbe forzato a far lui, ecc.

(4) Michelagnolo fu ancora elegante poeta, e scrisse bellissime rime, pubblicate in Firenze nel 1623 e nel 1726, e ai dì nostri da Cesare Guasti ridotte alla lezione originale, dalla quale pare si dipartisse il primo editore, Michelangelo Buonarroti, il giovine.

(5) Come piante inutili svelte, e le cui radiche s'espongono al sole perch'ei le disecchi.

(6) Circe.

A ogni modo è disonesto a dire,
Che voi che fate i legni e i sassi vivi,
Abbiate poi com'asini a morire.
Basta che vivon le querci e gli ulivi,
I corbi, le cornacchie, i cervi e i cani,
E mille animalacci più cattivi.
Ma questi son ragionamenti vani,
Però lasciamgli andar, chè non si dica
Che noi siam mammalucchi (1) o luterani.
Pregovi, padre, non vi sia fatica,
Raccomandarmi a Michelagnol mio,
E la memoria sua tenermi amica.
Se vi par anche dite al papa, ch'io
Son qui, e l'amo, e osservo, e adoro,
Come padrone e vicario di Dio.
E un tratto ch'andiate in concistoro,
Che vi sien congregati i cardinali,
Dite a Dio da mia parte a tre di loro:
Per discrezion vo' intenderete quali,
Non vo' che voi diciate, tu mi secchi:
Poi le son cirimonie generali.
Direte a monsignor de' Carnesecchi,
Ch'io non gli ho invidia di quelle sue scritte,
Nè di color che gli tolgon gli orecchi (2);
Ho ben martel di quelle zucche fritte,
Che mangiammo con lui l'anno passato;
Quelle mi stanno ancor negli occhi fitte.
Fatemi, padre, ancor raccomandato
Al virtuoso Molza gaglioffaccio (3),
Che m'ha senza ragion dimenticato.
Senza lui, mi par esser senza un braccio,
Ogni dì qualche lettera gli scrivo,
E perch'ell'è plebea, dipoi la straccio.
Del suo signore, e mio, ch'io non servivo (4),
Or servo, e servirò presso e lontano,
Ditegli, che mi tenga in grazia vivo.

---

(1) Gente del Soldano, presi da noi in derisione, perchè infedeli. — S.

(2) Quel monsignore era di qualche magistrato in Roma, e però tenuto a dar udienza a' curiali; i disonesti ed ignoranti de' quali son chiamati Mozzorecchi, come se a forza di grida andassero a mozzare le pazienti orecchie de' giudici.

(3) Francesco Maria Molza, modenese, gentilissimo poeta, uno degli autori di poesie burlesche. Nato nel 1489, morto nel 1544.

(4) Stimo che fosse il cardinale de' Medici.

Voi lavorate poco, e state sano,
Non vi paia ritrar bello (1), ogni faccia
A Dio caro mio padre fra Bastiano,
A rivederci a Ostia a prima laccia (2).

## VIII.

### RISPOSTA IN NOME DI FRA BASTIANO

Com'io ebbi la vostra, signor mio,
Cercando andai fra tutti i cardinali,
E dissi a tre da vostra parte addio.
Al medico maggior dei nostri mali (3),
Mostrai la data, onde ei ne rise tanto,
Che il naso fe due parti degli occhiali.
Il servito da noi pregiato tanto (4),
Costà e qua, siccome voi scrivete,
N'ebbe piacere, e ne rise altrettanto.
Ma quel che tien le cose più segrete (5)
Del medico minor non ho ancor visto,
Farebbesi anco a lui se fusse prete.
Sonci molti altri, che rinniegan Cristo (6),
Che voi non siate qua, nè dà lor noia;
Chè chi men crede si tien manco tristo.
Di voi a tutti caverò la foia (7)
Di questa vostra, e chi non si contenta
Affogar possa per le man del boia.

---

(1) Cioè *degno di lode, ritrarre,* dipingere la sembianza d'ogni faccia: perchè consigliandolo a lavorar poco, lo consiglia a solamente dipingere riguardevoli facc ie o per bellezza o per merito personale.

(2) A primavera. Laccia è un pesce di mare che a primavera viene nell'acqua dolce.

(3) Papa Clemente VII.

(4) Stimo che fosse il cardinal de' Medici; poichè questi versi han relazione alla penultima terzina del capitolo a frà Bastiano: egli lo chiama più sotto *Medico minor.*

(5) Qualche favorito del detto *cardinal de' Medici.*

(6) Maniera popolare di dire per significare *ch'altri è disperato,* oggi è fuor d'uso, perchè l'apparenza è troppo empia.

(7) L'avida volontà di vedere questa vostra lettera

La carne, che nel sal si purga e stenta (1),
  Che sarìa buon per carnovale ancora,
  Di voi più che di sè par si contenta.
Il nostro Bonarroto, che v'adora,
  Visto la vostra, se ben veggio, parmi,
  Che al ciel si lievi mille volte ognora.
E dice che la vita dei suoi marmi
  Non basta a fare il vostro nome eterno,
  Come lui fanno i vostri divin carmi;
A quai non nuoce nè state nè verno,
  Da tempo assenti, e da morte crudele,
  Che fama di virtù non ha in governo.
E come vostro amico e mio fedele
  Disse ai dipinti, visto i versi belli,
  S'appiccan voti ed accendon candele (2).
Dunque io son pur nel numero di quelli
  Da un goffo dipintor senza valore,
  Cavato da pennelli ed alberelli.
Il Bernia ringraziate, mio signore,
  Che fra tanti egli sol conosce il vero
  Di me, che chi mi stima è in grand'errore.
Ma la sua disciplina il lume intero
  Mi può ben dare, e gran miracol fia
  A far d'un uom dipinto un daddovero.
Così mi disse, ed io per cortesia
  Vel raccomando quanto so e posso,
  Chè fia apportator di questa mia.
Mentre la scrivo a verso a verso, rosso
  Divengo assai, pensando a chi la mando,
  Sendo al mio non professo grosso e mosso (3).
Pur nondimen così mi raccomando
  Anch'io a voi, e altrò non accade,
  D'ogni tempo son vostro, e d'ogni quando.

---

(1) Intende di monsignor Pietro Carnesecchi.

(2) La quarta terzina del capitolo di proposta a pag. 94 dice *mi vien fantasia D'ardergli incenso, ed attaccargli i voti.* Da questa parte di risposta, si vede che il gran Michelangelo torse quelle sublimi lodi in suo biasmo; come s'egli dovesse appunto essere stimato del pari che una figura dipinta, che un'imagine colorita da un mediocre dipintor, alla quale solo per riguardo del rappresentato s'ardono incensi, ecc., e non perchè sia bene o male dipinta: i susseguenti versi più chiari degli antecedenti lo dimostrano.

(3) Essendo io *grosso:* inesperto, disadatto; e *mosso,* spinto, forzato dal debito di rispondere, a ciò che non è da me professo, *professato,* che non è mia professione.

A voi nel numer delle cose rade,
Tutto mi v'offerisco, e non pensate
Ch'io manchi, se il cappuccio non mi cade (1).
Così vi dico, e giuro, e çerto siate,
Ch'io non farei per me quel che per voi;
E non m'abbiate a schifo, come frate:
Comandatemi, e fate poi da voi.

## IX.

### A MESSER ANTONIO DA BIBBIENA (2)

Se voi andate dietro a questa vita,
Compar, voi mangerete poco pane,
E farete una trista riuscita.
Seguitar dì e notte le puttane,
Giocar tre ore ai billi (3) e alla palla,
A dire il ver, son cose troppo strane.
Voi dite poi che vi duole una spalla,
E che credete avere il mal franzese;
Almen venisse il canchero alla falla (4).
Ben mi disse già un, che se ne intese,
Che voi mandaste via quell'uom dabbene,
Per poter meglio scorrere il paese.
Oh veramente matto da catene,
Perdonatemi voi per discrezione,
S'io dico più che non mi si conviene.
Io ve lo dico per affezïone,
Pur non so s'io più dica fame o sete,
Ch'io tengo della vostra salvazione.

---

(1) Per un'impossibilità, come se volesse dire: sarà più facile ch'io mi sfrati, che io vi manchi dell'offerta.

(2) M. Antonio Dovizi.

(3) Stimo che sia quel gioco nel quale con una boccia si bocciano nove *billi* o legni torniti dritti in ordine di tre per tre, se non è forse il trucco, detto da' Francesi *billard*.

(4) Imprecazione che si trova altresì nelle commedie del Cecchi. *Falla* forse da *phallus*: o forse dalla *falla* della carena dei navigli.

Che fate voi de' paggi, che tenete
Voi altri gran maestri, e de' ragazzi,
Se ne' bisogni non ve ne valete?
Rinniego Dio, se voi non siete pazzi,
Che lasciate la vita, per andare
Dietro a una puttana, che v'ammazzi.
Forse che voi v'avete da guardare,
Che la gente non sappia i fatti vostri,
E stievi dietro all'uscio ad ascoltare?
O che colei ad un tratto vi mostri
In su 'l più bello un palmo di novella,
Da fare spaventar le fiere e i mostri;
E poi vi cavi di dito l'anella,
E chieggiavi la veste, e la catena,
E vôtivi ad un tratto la scarsella?
Forse che non avete a darle cena,
E profumare il letto e le lenzuola,
E dormir poi con lei per maggior pena?
E perchè la signora non stia sola,
Anzi si tenga bene intrattenuta,
Star tre ore impiccato per la gola.
Oh vergogna degli uomini fottuta,
Dormir con una donna tutta notte,
Che non ha membro addosso che non puta.
Poi piagne, e dice, ch'ha le rene rotte,
E c'ha perduto il gusto e l'appetito,
E gran mercè a lui se se lo fotte (1).
Ringrazio Iddio, ch'i' ho preso partito,
Che le non mi daranno troppo noia
Infino a tanto ch'io mi sia pentito.
Prima mi lascerò cascar di foia,
Ch'io acconsenta, che si dica mai,
Ch'una puttana sia cagion ch'io muoia.
Io n'ho veduto sperïenza assai,
E quanto vivo più, tanto più imparo,
Facendomi dottor per gli altrui guai.
Or per tornare a voi, compar mio caro,
Ed a' disordinacci che voi fate,
Guardate pur che non vi costi caro.

(1) Qui è ironicamente posto per *buon prò*; latino *prosit*, ecc., *se se lo*, ecc., per *se lo crede* volgarissimo gergo; usato qui per continuazione d'alto disprezzo.

Io vi ricordo ch'egli è or di state,
E che non si può far delle pazzie,
Che si facevan le stagion passate.
Quando e' vi vengon quelle fantasie
Di cavalcare a casa Michelino (1),
Sienvi raccomandate le badie (2).
Attenetevi al vostro ragazzino (3),
Che finalmente è men pericoloso,
E non domanda altrui nè pan nè vino.
Il dì statevi in pace, ed in riposo,
Non giocate alla palla dopo pasto,
Che vi farà lo stomaco acetoso.
Così vivendo voi quïeto e casto,
Andrete ritto ritto in paradiso,
E troverete l'uscio, andando al tasto.
Abbiate sopra tutto per avviso:
Se voi avete voglia di star sano,
Non guardate le donne troppo in viso;
Datevi innanzi a lavorar di mano.

## X.

## SOPRA IL DILUVIO DI MUGELLO (4)

Nel mille cinquecento anni ventuno,
Nel mese di settembre a' ventidue,
Una mattina a buon'otta, a digiuno,
Venne nel mondo un diluvio, che fue
Sì rovinoso, che da Noè in là
A un bisogno non ne furon due.

---

(1) Nome forse d'un lenone.

(2) Le rendite ecclesiastiche, le quali si godono vita durante; e per tal cagione lo consiglia a conservarsi la salute.

(3) Nome di doppio senso, non perchè sia tale di per sè; ma perchè l'autore vuol che qui s'intenda il produttore, sotto 'l nome della cosa prodotta.

(4) Questo capitolo è graziosamente scritto imitando lo stile delle storiette rimate del volgo.

Fu, come disse il Pesca, qui e qua;
  Io che lo vidi, dirò del Mugello,
  Dell'altre parti dica chi lo sa.
Vulcano, Ischia, Vesuvio e Mongibello,
  Non fecion a' lor dì tanto fracasso;
  Disson le donne, ch'egli era il fragello,
E ch'egli era il demonio, e 'l satanasso,
  E 'l diavolo, e 'l nemico, e la versiera,
  Ch'andavon quella volta tutti a spasso.
Egli era terza, e parea più che sera,
  L'aria non si potea ben ben sapere,
  S'ell'era persa, monachina (1) o nera.
Tonava e balenava a più potere,
  Cadevon le saette a centinaia;
  Chi le sentì, non le volea vedere.
Non restò campanile o colombaia:
  In modo tal, che si potea cantare
  Quella canzona, che dice, o ve' baia (2).
La Sieve fe quel ch'ell'aveva a fare,
  Cacciossi innanzi ogni cosa a bottino:
  Menonne tal, che non ne volea andare.
Non rimase pei fiumi un sol molino,
  E maladetto quel gambo di biada,
  Che non n'andasse al nimico del vino.
Chi stette punto per camparla a bada,
  Avrebbe poi voluto esser altrove,
  Che non rinvenne a sua posta la strada.
Io potrei raccontar cose alte e nuove,
  Miracoli crudeli e sterminati,
  Dico più d'otto, e anche più di nove;
Come dir bestie e uomini affogati,
  Querce sbarbate, salci, alberi e cerri,
  Case spianate e ponti rovinati.
Di questi dica chi trovossi ai ferri:
  Io ne vo solamente un riferire,
  E anche Dio m'aiuti, ch'io non erri.
O buona gente, che state a (3) udire,
  Sturatevi gli orecchi della testa,
  E udirete quel ch'io vi vo' dire.

---

(1) Di colore scuro, come per lo più ne portan l'abito le *monache*
(2) *O vedi che burla*, principio di qualche ballata di quei tempi.
(3) *Ad.* — R.

Mentre ch'egli era in ciel questa tempesta,
Si trovorno in un fiume due persone,
Or udirete cosa che fu questa.
Un fossatel, che si chiama il Muccione,
Per l'ordinario sì secco e sì smunto,
Che non immolla altrui quasi il tallone,
Venne quel dì sì grosso e sì raggiunto (1),
Che costor due credendo esser da lato,
Si trovaron nel mezzo appunto appunto.
Quivi ciascun di loro spaventato,
E non vedendo modo di fuggire,
Come sa ch'in tal casi s'è trovato.
Vollono in sur (2) un albero salire,
E non dovette darne loro il cuore,
Io non so ben che si volessi dire.
Eron fratelli, e l'un ch'era il maggiore,
Abbracciò ben quel legno, e 'n su le spalle
Si fe salire il suo fratel minore.
Quivi il Muccion con tutta quella valle
Menava ceppi, e sassi aspri e taglienti,
Tutta mattina dàlle, dàlle, dàlle (3).
Furon coperti delle volte venti,
E quel di sotto, per non affogare,
All'albero appoggiava il viso e i denti.
Attendeva quell'altro a confortare,
Ch'era per la paura quasi perso;
Ma l'uno e l'altro aveva poco a stare,
Che bisognava lor far altro verso,
Se non che Cristo mandò loro un legno,
Che si pose a quell'albero attraverso.
Quel dette loro alquanto di sostegno,
E non bisogna che nessun s'inganni,
Che 'n altro modo non v'era disegno (4).
A quel di sotto non rimaser panni,
Uscinne pesto, livido e percosso,
Ed era a ordin com'un san Giovanni (5).

---

(1) Bene ingrassato o ingrossato.
(2) *Sopra*, ecc.
(3) Specie d'avverbio espressivo di continuazione.
(4) Compenso, rimedio.
(5) Cioè quasi nudo e malcondotto, come quello che rappresentando detto santo sopra un carro che va in volta in Firenze nel di lui giorno festivo, ad ogni scossa del carro tracolla ed urta ad un'antenna sul plaustro conficcata, ov'egli è legato perchè non cada.

Quel di sopra anche aveva poco indosso;
  Pur gli parve aver tratto diciannove (1),
  Quand'ei si fu della furia riscosso.
Quest'è una di quelle cose nuove,
  Ch'io non ricordo aver mai più sentita,
  Nè credo sia mai stata tale altrove.
Buone persone, che l'avete udita,
  E pure avete fatto questo bene,
  Pregate Dio, che ci dia lunga vita,
E guardici dal foco e dalle piene.

# XI.

## IN LODE DELLE ANGUILLE

S'io avessi le lingue a mille a mille,
  E fossi tutto bocca, labbra e denti,
  Io non direi le lodi dell'anguille;
Non le direbbon tutti i miei parenti,
  Che son, che sono stati, e che saranno,
  Dico, i futuri, i passati e i presenti.
Quei che son oggi vivi non le sanno:
  Quei che son morti non l'hanno sapute:
  Quei c'hanno a esser non le saperanno.
L'anguille non son troppo conosciute,
  E sarebbon chiamate un nuovo pesce
  Da un che non l'avesse più vedute.
Vivace bestia, che nell'acqua cresce (2),
  E vive in terra e 'n acqua, e 'n acqua e 'n terra.
  Entra a sua posta ov'ella vuole, ed esce.
Potrebbesi chiamarla vinciguerra,
  Ch'ella sguizza per forza, e passa via,
  Quant'un più con le man la stringe e serra.

---

(1) Numero eccèdente d'uno a quel che può trarsi nel giuoco della Riffa: volgare espressione che significa *aver fortuna, ottener l'intento.*

(2) Parodizza un verso del *Trionfo d'Amore* del Petrarca (cap. III): *Vivace amor che negli affanni cresce.*

Chi s'intendessi di geometria,
Vedrebbe ch'all'anguilla corrisponde
La più capace figura che sia.
Tutte le cose, che son lunghe e tonde,
Hanno in sè stesse più perfezione,
Che quelle, ove altra forma si nasconde
Eccene in pronto la dimostrazione,
Che i buchi tondi, e le cerchia, e l'anella
Son per le cose di questa ragione.
L'anguilla è tutta buona e tutta bella,
E, se non dispiacessi alla brigata,
Potria chiamarsi buona roba anch'ella;
Ch'ell'è morbida, bianca e dilicata,
Ed anche non è punto dispettosa,
Sentesi al tasto, quand'ell'è trovata.
Sta nella mota il più del tempo ascosa;
Onde credon alcun ch'ella si pasca,
E non esca così per ogni cosa,
Com'esce il barbio (1) e com'esce la lasca,
Ed escon bene spesso anche i granocchi (2),
E gli altri pesci ch'hanno della frasca.
Quest'è perch'ella è savia e apre gli occhi,
Ha gravità di capo e di cervello,
Sa fare i fatti suoi me' che gli sciocchi.
Credo, che se l'anguilla fosse uccello,
E mantenesse questa condizione,
Sarebbe proprio una fatica avello;
Perch'ella fugge la conversazione,
E pur con gli altri pesci non s'impaccia,
Sta solitaria, e tien riputazione.
Pur poi che 'l capo a qualcuna si stiaccia,
Fra tanti affanni, Dio le benedica,
Ed a loro ed a noi buon pro ci faccia.
Sia benedetto ciò che le nutrica,
Fiumi, fossati, pozzi, fonti e laghi,
E chiunque dura a pigliarle fatica;
E tutti quei che son del pescar vaghi,
Dio gli mantenga sempremai gagliardi,
E per me del lor merito gli paghi.

---

(1) *Barbo.* — R.
(2) *Ranocchi.* — R.

Benedetto sii tu, Matteo Lombardi,
Che pigli queste anguille, e da'le a noi:
Cristo ti leghi, e sant'Anton ti guardi,
Che guarda i porci, le pecore e' buoi;
Dieti senza principio e senza fine,
Ch'abbi da lavorar quanto tu vuoi.
E tiri a sè tre delle tue bambine,
O veramente faccia lor la dota,
E or l'allievi, ch'elle son piccine;
E i pegni dalla corte ti riscuota,
Disobblighiti i tuoi mallevadori,
E caviti del fango e della mota:
Acciò che tu attenda ai tuoi lavori,
E non senta mai più doglie nè pene,
Paghiti i birri, accordi i creditori,
E facciati in effetto un uom dabbene.

## XII.

## IN LODE DEI CARDI

Poi ch'io ho detto di Matteo Lombardi,
Dei ghiozzi, dell'anguille e di Nardino,
Io vo' dir qualche cosa anche de' cardi,
Che son quasi miglior che il pane e il vino:
E s'io avessi a dirlo daddovero,
Direi di sì per manco d'un quattrino.
E anche mi parrebbe dire il vero,
Ma la brigata poi non me lo crede,
E fammi anch'ella rinegar san Piero;
Benchè pure alla fin, quand'ella vede
Che i cardi son sì bene adoperati,
Le torna la speranza nella fede,
E dice: O terque, quaterque beati,
Quei che credono altrui senza vedere,
Come dicon le prediche dei frati.
Non ti faccia, villano, Iddio sapere,
Cioè che tu non possa mai gustare
Cardi, carciofi, pesche, anguille e pere.

Io non dico dei cardi da cardare,
  Che voi non intendessi qualche baia,
  Dico di quei che son buoni a mangiare;
Che se ne pianta l'anno le migliaia,
  Ed attendonvi appunto i contadini
  Quando e' non hanno più faccende all'aia;
Fannogli anche a lor mano i cittadini,
  E sono oggi venuti in tanto prezzo,
  Che se ne cava di molti quattrini.
Dispiacciono a qualcun che non è avvezzo,
  Come suol dispiacere il cavïale,
  Che par sì schifa cosa per un pezzo.
Pur non dimanco io ho veduto tale,
  Che come vi s'avvezza punto punto,
  Gli mangia senza pepe e senza sale;
Senza che sien così trinciati appunto,
  Vi dà nè più nè men dentro di morso,
  Come se fosse un pezzo di pane unto.
A chi piaccion le foglie e a chi 'l torso,
  Ma questo è poi secondo gli appetiti:
  Ognuno ha il suo giudizio e il suo discorso (1).
Costoro usan di dargli nei conviti
  Dietro fra le castagne e fra le mele,
  Dipoi che gli altri cibi son forniti.
Mangionsi sempre al lume di candele,
  Cioè volevo dir, mangionsi il verno,
  E si comincia, fatto san Michele.
Bisogna aver con essi un buon salerno,
  O un qualch'altro vin di condizione,
  Come sa provveder chi ha governo.
Chi vuol cavare i cardi di stagione (2),
  Sarebbe proprio, come se volesse
  Metter un legno su per un bastone.
E se fussi qualcun che gli cocesse,
  E volessi mangiarli in vari modi,
  Ditegli che non sa mezze le messe (3).

---

(1) Modo di ragionare.

(2) Chi vuol *cavare* dalla terra per mangiarseli, *i cardi di stagione,* cioè troppo *stagionati* e duri. Dico però che i *cardi* o altro frutto *di stagione* dovrian essere intesi del vero tempo di mangiarli.

(3) Non l'intende bene.

I cardi vogliono esser grossi e sodi,
  Ma non però sì sodi, che sien duri,
  A voler che la gente se ne lodi.
Non voglion esser troppo ben maturi,
  Anzi più presto alquanto giovanetti:
  Altrimenti non son molto sicuri.
Sopra tutto bisogna che sien netti:
  E se son messi per la buona via,
  Causano infiniti buoni effetti.
Fanno svegliare altrui la fantasia,
  Alzan la mente agli uomini ingegnosi,
  Dietro a' segreti dell'astrologia.
Quanto più stanno sotto terra ascosi,
  Dove gli altri cotal diventan vecchi,
  Questi diventan belli e rigogliosi.
Non so quel che mi dir di quegli stecchi,
  Che egli hanno: ma secondo il parer mio
  Si posson comportar così parecchi;
Perchè poi che gli ha fatti loro Iddio,
  Che fa le corna e l'unghie agli animali,
  Convien ch'io abbia pazïenza anch'io;
Purchè non sien però di quei bestiali,
  Che come gli spuntoni stanno interi (1),
  Tanto che passerebbon gli stivali.
O Anton Calzavacca dispensieri,
  Che sei or diventato spenditore,
  Compraci questi cardi volentieri.
Non ti pigliar così le cose a cuore,
  Attendi a spender se tu hai danari,
  Del resto poi provvederà il Signore.
Se i cardi ti paressin troppo cari,
  Non gli lasciar, perchè non è onesto,
  Che patiscano i ghiotti per gli avari.
Lascia più presto star l'olio e l'agresto,
  Il pane, il vin, la carne, il sale e il lardo,
  Cácciati dietro tutto quanto il resto,
E per l'amor di Dio dacci del cardo.

---

(1) Cioè *duri, consistenti.*

# XIII

## IN LODE DELLA GELATINA

E' non è mai, nè sera, nè mattina,
Nè mezzo dì, nè notte, ch'io non pensi
A dir le lodi della gelatina,
E mettervi entro tutti quanti i sensi,
I nervi, le budella e il naturale,
Per discoprire i suoi misteri immensi.
Ma veggo, che l'ingegno non mi vale;
Chè la natura sua miracolosa
È più profonda assai che l'orinale.
Pur, perchè nulla fa quel che null'osa,
S'io dovessi crepare, io son disposto,
Di dirne in ogni modo qualche cosa.
E s'io non potrò ir così accosto,
Nè entrar bene bene affatto drento,
Farò il me' ch'io potrò così discosto.
La gelatina è un quinto elemento,
E guai a noi, s'ella non fussi, l'anno
Di verno quando piove e tira vento:
Ch'ella val più, ch'una vesta di panno,
E presso ch'io non dissi anche del fuoco,
Che tal volta ci fa più tosto danno.
Io non la so già far, ch'io non son cuoco,
E non mi curo di saper, ma basta,
Ch'ancor io me n'intendo qualche poco.
E s'io volessi metter mano in pasta,
Farei forse vedere alla brigata,
Che chi acconcia l'arte e chi la guasta.
La gelatina scusa la insalata,
E serve per finocchio e per formaggio,
Di poi che la vivanda è sparecchiata.
E io, che ci ho trovato un avvantaggio,
Quando m'è messa gelatina innanzi,
Vo pur di lungi, e mio danno s'io caggio.

E non pensi nessun che me ne avanzi,
  Che s'io ne dessi un boccone a persona,
  Ti so dir ch'io farei di begli avanzi.
Chi vuole aver la gelatina buona,
  Ingegnisi di darle buon colore,
  Quest'è quel che ne porta la corona.
Dice un certo filosofo dottore,
  Che se la gelatina è colorita,
  Forz'è ancor, ch'ella abbia buon sapore.
Consiste in essa una virtute unita
  Dalla forza del pepe e dell'aceto,
  Che fa che l'uom se ne lecca le dita.
Io vi voglio insegnare un mio segreto,
  Che non mi curo che mi resti addosso;
  Io per me la vorrei sempre di dreto.
Un altro ne vo' dire a chi è grosso:
  La gelatina vuole essere spessa,
  E la sua carne vuol esser senz'osso.
Chè qualche volta, per la troppa pressa
  Che l'uom ha di ficcarvi dentro i denti,
  Un se ne trae, poi dà la colpa ad essa.
O gelatina, cibo delle genti
  Che sono amiche della discrezione,
  Sien benedetti tutti i tuoi parenti;
Come dir gelatina di cappone,
  Di starne, di fagian, d'uova e di pesce,
  E di mill'altre cose che son buone.
Io non ti potrei dir come m'incresce
  Ch'io non posso dipignerti a pennello,
  Nè dir quel che per te di sotto m'esce.
Pur vo fantasticando col cervello,
  Che diavol voglia dir quel po' d'alloro,
  Che ti si mette in cima del piattello.
E trovo finalmente, che costoro
  Vanno alterando le sentenzie sue:
  Talchè non è da creder punto loro.
Ond'io, che intendo ben le cose tue,
  Come colui che l'ho pur troppo a cuore,
  Al fin concludo l'una delle due:
Che tu sei o poeta o imperadore.

## XIV.

## IN LODE DELL'ORINALE

Chi non ha molto ben del naturale
E un gran pezzo di conoscimento,
Non può saper che cosa è l'orinale:
Nè quante cose vi si faccin drento,
Dico, senza il servigio dell'orina,
Che sono a ogni modo presso a cento;
E se fussi un dottor di medicina,
Che le volesse tutte quante dire,
Arìa faccenda infino a domattina.
Pur chi qualcosa ne volesse udire,
Io son contento, per fargli piacere,
Tutto quel ch'io ne so di definire.
E prima innanzi tratto è da sapere,
Che l'orinale è a quel modo tondo,
Acciò che possa più cose tenere.
È fatto proprio come è fatto il mondo,
Che, per aver la forma circulare,
Voglion dir che non ha nè fin nè fondo.
Questo lo sa ognun, che sa murare
E che s'intende dell'architettura,
Che 'nsegna altrui le cose misurare.
Ha gran profondità la sua natura,
Ma più profonda considerazione
La vesta, e quel cotal con che si tura.
Quella dà tutta la riputazione
Diversamente a tutti gli orinali,
Come danno anche i panni alle persone:
La bianca è da persone dozzinali,
Quella d'altri colori è da signori,
Quella ch'è rossa è sol da cardinali,
Che vi voglion attorno quei lavori
Cioè frangie, fettucce e reticelle,
Che gli fanno parer più bei di fuori.

Vale altrui l'orinal per tre scarselle,
  Ed ha più ripostigli e più segreti
  Che le bisacce delle bagattelle (1).
Adopranli ordinariamente i preti,
  E tengonlo la notte appresso al letto,
  Drieto ai panni d'arazzo e ai tappeti;
E dicon, che si fa per buon rispetto,
  Che s'e' s'avessino a levar la notte,
  Verrebbe lor la punta e 'l mal di petto,
E forse a un bisogno anche le gotte,
  Ma sopra ogni altra cosa il mal franzese,
  C'ha già molte persone mal condotte.
Io l'ho veduto già nel mio paese
  Essere adoperato per lanterna,
  E starvi sotto le candele accese;
E chi l'ha adoperato per lucerna,
  E chi se n'è servito per bicchieri,
  Benchè questa sia cosa da taverna.
Io v'ho fatto già su mille pensieri,
  Avutovi di strane fantasie,
  E da non dirle così di leggieri.
E s'io dicessi, non direi bugie,
  Ch'io me ne son servito sempremai
  In tutte quante l'occorrenze mie.
E ogni volta, ch'io l'adoperai
  Per mia necessità, sempre vi messi
  Tutto quel ch'io avevo, o poco o assai.
E non lo ruppi mai nè mai lo fessi,
  Che si potessi dir per mio difetto,
  Cioè che poca cura vi mettessi.
Bisogna l'orinal tenerlo netto,
  E ch'egli abbia buon nerbo e buona stiena,
  E darvi drento poi senza rispetto;
Chè se il cristallo è di cattiva vena,
  Chi crepa, chi si stianta, e chi si fende,
  Ed è proprio un fastidio e una pena.
E tutte queste prefate faccende
  Dell'orinale, e parecchi altre appresso,
  Conosce molto ben chi se ne intende.
E chi v'ha drento punto d'interesso
  Giudicherà, com'io, che l'orinale
  È vaso da scherzar sempre con esso,
Come fanno i Tedeschi col boccale.

(1) Dei bagattellieri o meglio dove stanno i loro arnesi, che si dicon pur bagattelle.

# XV.

## IN LODE DELLA PRIMIERA

Tutta l'età d'un uomo intera intera,
S'ella fusse ben quella di Titone,
Non basterebbe a dir della primiera (1)
Non ne direbbe affatto Cicerone,
Nè colui ch'ebbe, come disse Omero (2),
Voce per ben novemila persone.
Un che volesse dirne daddovero,
Bisognería ch'avesse più cervello,
Che chi trovò gli scacchi e 'l tavoliero.
La primiera è un giuoco tanto bello,
E tanto travagliato, e tanto vario,
Che l'età nostra non basta a sapello;
Non lo ritrovarebbe il calendario (3),
Nè 'l messal, ch'è sì lungo, nè la messa,
Nè tutto quanto insieme il brevïario.
Dica le lode sue dunque ella stessa,
Però ch'uno ignorante nostro pari
Oggi fa bene assai, se vi si appressa.
E chi non ne sa altro, almanco impari,
Chè colui ha la via vera e perfetta,
Che giuoca a questo giuoco i suoi danari.

---

(1) La Primiera è un giuoco d'invito che si fa con le carte dell'*Ombre:* il *sette* conta 21 punti, ed è la carta maggiore; il *sei* 18, l'*asso* 16, il *cinque* 15, il *quattro* 14, il *tre* 13, il *due* 12, ogni *figura* 10. Si danno due carte a primo, delle quali si scarta quella che non piace: si fa invito poi con le due che piacciono; e s'altri tiene l'invito, se ne danno due di più: delle 4 poi si scartan quelle che non fanno al caso; e se ne ritorna a compire di nuovo il numero. Il che fattosi, ciascuno mostra il suo gioco. 4 carte di medesimo colore si chiaman flusso o frusso: il *sette*, il *sei*, e l'*asso* del medesimo colore, fanno 55, e vincono la Primiera: la Primiera è composta di 4 carte di differente colore, e vince il punto: il punto è composto o di due o di tre carte d'un colore. Quel poi di loro vince l'altro della sua specie, che secondo il calcolo delle carte è computato di più numeri.

(2) *Dice.* — R. — Parlando di Nettuno, *Iliade,* XIV, 179 e seguenti.

(3) Pone lepidamente l'inventato invece dell'inventore.

Chi dice, egli è più bella la bassetta,
  Per esser presto e spacciativo gioco,
  Fa un gran male a giuocar, se egli ha fretta.
Questa fa le sue cose appoco appoco,
  Quell'altra, perch'ell'è troppo bestiale,
  Pone ad un tratto troppa carne a fuoco.
Come fanno color ch'han poco sale,
  E quei che son disperati e falliti,
  E fanno conto di capitar male.
Ha la Primiera mille (1) buon partiti,
  Mille speranze da tenere a bada,
  Come dir carte a monte (2), e carte a inviti.
Chi l'ha, e chi non l'ha, vada, e non vada (3),
  Stare a frussi, a primiera, e dire, - a voi, -
  E non venire al primo a mezza spada (4):
Che se tu vuoi tener l'invito, puoi,
  Se tu nol vuoi tener lascialo andare,
  Metter forte, e pian pian, come tu vuoi;
Puoi far con un compagno anche a salvare (5),
  Se tu avessi paura del resto,
  E a tua posta fuggire e cacciare (6).
Puossi fare a primiera in quinto e 'n sesto,
  Che non avvien così negli altri giuochi,
  Che son tutte novelle appetto a questo;
Anzi son proprio cose da dappochi,
  Uomini da niente, uomini sciocchi,
  Come dir, messi, e birri, e osti, e cuochi.
S'io perdessi a primiera il sangue e gli occhi,
  Non me ne curo; dove a sbaraglino (7)
  Rinniego Dio, s'io perdo tre baiocchi.

---

(1) *Nella Primiera è mille.* — R.

(2) Far, d'accordo, nullo il giuoco.

(3) *Vada,* cioè si compisca il giuoco; *non vada,* s'annulli il giuoco.

(4) Suppongasi che ad un giuocatore manchi una carta del colore delle tre ritenute: presane una invece della già scartata, la unisce dreto ad una delle tre suddette, e a poco a poco con ambe le mani la tira su, come appunto fa chi stiaccia una pulce tra l'unghie delli due pollici; e ciò dicesi in Italia *tirar l'orecchie al Diavolo;* si vien poi a' partiti descritti.

(5) Unirsi con un altro, e quel dei due che vince salva il compagno dalla perdita.

(6) Quando s'invita, ed altri *fugge,* cioè non tiene l'invito, se gli fa pagare una moneta stabilita in pena, e quella si chiama *caccia:* e però *cacciare* in quel senso significa far pagare la *caccia.*

(7) Giuoco lombardo di tavolieri.

Non è uom sì fallito e sì meschino,
Che s'egli ha voglia di fare a primiera,
Non trovi d'accattar sempre un fiorino.
Ha la primiera una sì allegra cera,
Ch'ella si fa per forza ben volere,
Per la sua grazia e per la sua maniera.
Ed io per me non trovo altro piacere,
Che, quando non ho il modo da giocare,
Star di dreto ad un altro per vedere.
E stare'vi tre dì senza mangiare,
Dico bene a disagio, ritto ritto,
Come s'io non avessi altro da fare:
E per suo amore andrei fino in Egitto,
E anche credo, ch'io combatterei,
Difendendola a torto e a diritto.
Ma s'io facessi e dicessi per lei
Tutto quel ch'io potessi fare e dire,
Non arei fatto quel ch'io doverei.
Però s'a questo non si può venire,
Io per me non vo' innanzi per sì poco
Durar fatica per impoverire:
Basta che la primiera è un bel giuoco.

## XVI.

## IN LODE D'ARISTOTILE

### A MESSER PIETRO BUFFETTO CUOCO

Non so, maestro Pier, quel che ti pare
Di questa nuova mia maninconia,
Ch'io ho tolto Aristotile a lodare.
Che parentado, o che genealogia
Questo ragionamento abbia con quello,
Ch'io feci l'altro dì della moría;
Sappi, maestro Pier, che quest'è 'l bello,
Non si vuol mai pensar quel che l'uom faccia
Ma governarsi a volte di cervello.

Io non trovo persona, che mi piaccia,
Nè che più mi contenti, che costui;
Mi paion tutti gli altri una cosaccia,
Che furno innanzi, seco e dopo lui;
Che quel vantaggio sia fra loro appunto,
Ch'è fra 'l panno scarlatto e i panni bui;
Quel ch'è fra la quaresima e fra l'unto,
Che sai quanto ti pesa, duole e incresce,
Quel tempo fastidioso quando è giunto,
Ch'ogni dì ti bisogna frigger pesce,
Cuocer minestre, e bollire spinaci,
Premer l'arance fin che 'l sugo n'esce.
Salvando, dottor miei, le vostre paci,
I' ho detto ad Aristotile in segreto,
Come il Petrarca, tu solo mi piaci (1).
Il qual Petrarca avea più del discreto (2),
In quella filosofica rassegna (3),
A porlo innanzi (4), come 'l pose dreto.
Costui, maestro Piero, è quel ch'insegna,
Quel che può dirsi veramente dotto,
Che di vero saper l'anime impregna;
Che non imbarca altrui senza biscotto,
Non dice le sue cose in aria al vento;
Ma tre e tre fa sei, quattro e quattro otto.
Ti fa con tanta grazia un argomento (5),
Che te lo senti andar per la persona
Fino al cervello, e rimanervi drento.
Sempre con sillogismi ti ragiona,
E la ragion per ordine ti mette:
Quella ti scambia, che non ti par buono.
Dilettasi d'andar per le vie strette,
Corte, diritte (6), per finirla presto,
E non istar a dir, l'andò, la stette.

---

(1) Al son. 173, parte prima, *A cui io dissi: tu sola mi piaci,* imitando il verso d'Ovidio nell'*Arte amandi:*

*Elige cui dicas: tu mihi sola places.*

(2) In vece di *avrebbe avuto,* non fartene esempio.

(3) Petrarca nel *Trionfo della Fama:* capitolo 3, ove pone Aristotile dopo Platone contro a quel che fece Dante nel 4.° dell'*Inferno*, che pose *Aristotile* principe dei filosofi.

(4) Se l'avesse posto.

(5) Nel doppio senso, logico e farmaceutico.

(6) Altri: *Dirette.*

Fra gli altri tratti Aristotile ha questo,
Che non vuol, che l'ingegni sordi e loschi (1),
E la canaglia gli meni l'agresto.
Però par qualche volta che s'imboschi,
Passandosi le cose di leggiero,
E non abbia piacer che tu 'l conoschi.
Ma quello è con effetto il suo pensiero:
S'egli è chi voglia dir che non l'intende,
Lascialo cicalar, che non è 'l vero.
Come falcon, ch'a far la preda intende,
Che gira un pezzo sospeso in su l'ali,
Poi di cielo in un tratto a terra scende:
Così par ch'egli a te parlando cali,
E venga al punto; e perchè tu lo investa,
Comincia dalle cose generali;
E le squarta, e sminuzza, e trita, e pesta,
Ogni costura (2), ogni buco ritrova,
Sì che scrupolo alcun mai non ti resta.
Non vuol che l'uomo a credergli si muova,
Se non gli mette prima il pegno in mano,
Se quel che dice in sei modi non prova.
Non fa proemi inetti, non in vano,
Dice le cose sue semplicemente,
E non affetta il favellar toscano.
Quando gli occorre parlar della gente,
Parla d'ognun più presto ben che male,
Poco dice d'altrui e di sè niente:
Cosa che non han fatto assai cicale,
Che volendo avanzarsi la fattura (3),
S'hanno unto da sua posta lo stivale.
È regola costui della natura,
Anzi è lei stessa, e quella è la ragione
Ci ha posto innanzi agli occhi per pittura.
Ha insegnato i costumi alle persone:
La felicità v'è per chi la vuole,
Con infinito ingegno e discrezione.

---

(1) Petrarca, P. I, Son. 201.

*Per fuggir questi ingegni sordi e loschi*
*Che la strada del Ciel hanno smarrita.*

(2) Cucitura.

(3) Per risparmiare il premio da darsi a chi gli lodasse: *s'hanno unto da sua posta lo stivale:* hanno da sè stessi lodato sè medesimi.

Hanno gli altri volumi assai parole;
  Questo è pien tutto di fatti e di cose,
  Che d'altro che di vento empier ci vuole.
Oh Dio, che crudeltà, che non compose
  Un'operetta sopra la cucina,
  Tra l'infinite sue miracolose.
Credo ch'ella sarebbe altra dottrina,
  Che quel tuo ricettario babbuasso,
  Dove hai 'mparato a far la gelatina;
Che t'avrebbe insegnato qualche passo,
  Più che non seppe Apizio (1) mai nè Esopo,
  D'arrosto e lesso, di magro e di grasso.
Ma io che fo? che son come quel topo,
  Ch'al lion si ficcò drento all'orecchia,
  E del mio folle ardir m'accorgo dopo.
Arreco al mondo una novella vecchia,
  Bianchezza voglio aggiugnere alla neve,
  E metter tutto il mare in poca secchia.
Io che soglio cercar materia breve,
  Sterile, asciutta, e senza sugo alcuno,
  Che punto d'eloquenza non riceve:
E che sia 'l ver, va', leggi a uno a uno
  I capitoli miei, ch'io vo' morire,
  S'egli è subietto al mondo più digiuno:
Io non mi so scusar, se non con dire
  Quel ch'io dissi di sopra: e' son capricci,
  Ch'a mio dispetto mi voglion venire,
Com'a te di castagne far pasticci.

## XVII.

### A MESSER MARCO VENIZIANO

Quant'io vo più pensando alla pazzìa,
  Messer Marco magnifico, che voi
  Avete fatto e fate tuttavia,

(1) Vi furono tre Ciacchi di questo nome: l'uno ai tempi di Silla, l'altro a quelli di Trajano, e il più celebre fu ai tempi di Augusto e di Tiberio. Sotto il nome di Celio Apicio va un *Trattato di gastronomia*, che forse non è di nessuno dei tre.

D'esservi prima imbarcato, e dipoi
Para pur via (1), sappiate che mi viene
Compassïon di voi stesso, e di noi,
Che dovevamo con cento catene
Legarvi stretto: ma noi semo stati
Troppo dappochi, e voi troppo dabbene.
Quel monsignor degli stival tirati
Poteva pure star due (2) giorni ancora,
Poi che due mesi ci aveva uccellati
Con dire: io voglio andare, io andrò ora;
Che pur veniva da monsignor mio
La risposta, la quale è venut'ora.
E dice ch'è contento, e loda Iddio
Ch'io con voi venga, e stia, e vada, e torni,
E faccia tanto quanto v'è in disio,
Purchè la stanza non passi otto giorni;
Ma Dio sa poi quel che sarebbe stato:
Al pan si guarda prima che s'inforni;
Poi non importa quando gli è infornato.
Or basta, io son qui solo com'un cane,
E non mangio più ostriche, nè fiato.
E per disperazion vo via domane
In luogo, ov'io v'aspetto, e vi scongiuro
Che siate almen qui fra tre settimane:
Perchè altrimenti non sarei sicuro,
Cioè avrei da far, voi m'intendete,
Che sapete il preterito e il futuro;
Diranno: noi vogliam che tu sia prete,
Noi vogliam che tu facci, e che tu dica;
Io starò fresco se voi non ci siete.
Senza che più ve lo scriva o ridica,
Venite via: che volete voi fare
Fra cotesti orti di malva e di ortica?
Che son pe' morti cosa singolare,
Come dice il sonetto di Rosazzo:
Io vo' morir se vi potete stare.
E per mia fè, che per un bel sollazzo
L'avete scelto, e questa vostra gita
È stata quasi un capriccio di pazzo.

(1) Partire, o andare in fretta senza nè men rivoltarsi a guardare indreto
(2) *Duo.* — R.

Per certo ell'era pure un'altra vita
  Santa Maria di Grazia, e quelle tórte,
  Delle quali io mi lecco ancor le dita;
Quelle vo' dir, che con sì varia sorte
  Ci apparecchiava messer Pagol Serra:
  Che mi vien ora il sudor della morte,
A dir ch'io m'ho a partir di questa terra,
  Ed andarmi a ficcare in un paese,
  Dove si sta con simil cose in guerra,
Di quella grazïosa alma cortese,
  Che vive come vivono i Cristiani,
  Parlo della brigata genovese,
Salvaghi, Arcani, e Marini e Goani,
  Che Dio dia ai lor cambi e lor faccende
  La sua benedizione ad ambe mani.
Era ben da propor da chi s'intende
  Di compagnie e di trebbi, a coteste
  Generazion salvatiche ed orrende,
Che paion sustituti della peste:
  Or io non voglio andar moltiplicando
  In ciance che vi son forse moleste.
E 'n sul primo proposito tornando,
  Dico così, che voi torniate presto:
  A vostra signoria mi raccomando,
E mi riserbo a bocca a dirvi il resto.

## XVIII.

### A MESSER FRANCESCO DA MILANO

---

Messer Francesco, se voi siete vivo,
  Perch'io ho inteso che voi siete morto,
  Leggete questa cosa ch'io vi scrivo:
Per la qual vi consiglio e vi conforto
  A venire a Venezia, chè oggimai
  A star tanto in Piacenza avete il torto;
E quel ch'è peggio, senza scriver mai:
  Che pur s'aveste scritto qualche volta,
  Di voi staremmo più contenti assai.

Qui è messer Achille dalla Volta (1),
E 'l reverendo monsignor Valerio,
Che domanda di voi volta per volta;
E mostra avere estremo desiderio,
Non pur sol egli, ma ogni persona
N'ha un martel, ch'è proprio un vituperio.
Lasciamo andar monsignor di Verona,
Nostro padron, che mai nè dì nè notte,
Colla lingua e col cuor non v'abbandona.
Se voi aveste, non vo' dir le gotte,
Ma 'l mal di sant'Antonio e 'l mal franzese (2),
E le gambe e le spalle e l'ossa rotte,
Dovereste esser stato qua un mese,
Tanto ognun si consuma di vedervi,
E d'alloggiarvi, e quasi far le spese.
Ma non disegni già nessun d'avervi,
Chè vi vogl'io; e per Dio starei fresco,
Se i forestieri avessino a godervi.
Venite via, il mio messer Francesco,
Che vi prometto due cose eccellenti,
L'un'è il ber caldo, e l'altra il mangiar fresco.
E se voi avete mascelle valenti,
Vi gioverà, chè qui si mangia carne
Di can, d'orsi, di tigri e di serpenti.
I medici consiglian, che le starne
Quest'anno, per amor delle petecchie,
Farebbon mal, chi volesse mangiarne.
Ma di questi lavori delle pecchie,
O api, a modo vostro, vi prometto,
Che n'abbiam coi corbelli e colle secchie.
Io parlo d'ogni sorte di confetto;
In tórte, marzapani (3), e 'n calicioni,
Vo' sotterrarvi infin sopr'al ciuffetto;

(1) Il feritore dell'Aretino.

(2) Il fuoco di Sant'Antonio, risipola cancrenosa o scarlattina maligna, che fece grande strage in Francia nei secoli X e XII detto anche *Le feu Saint-Fiacre, ou Mal des ardents.*

(3) Ermolao Barbaro in una epistola a Francesco Piccolomini cardinale senese, la quale si trova fra quelle del Poliziano nel lib. 12, dice: « Quod vero ad munus ipsum attinet, scito sacchareas tuas Placentas non modo salutares et voluptarias nobis fuisse, verum etiam eruditioris cujusdam interpretationis occasionem dedisse, ut videlicet aut ab inventore *Martios panes* appellatos dicamus, etc., aut si hoc parum placet; a *maza* (lat. *placenta*) et *pane*, *mazapanes* vocatos existimemus. » — M.

Capi di latte santi, non che buoni,
  Io dico capi, qui si chiaman cai,
  Da star proprio a mangiargli ginocchioni;
Poi certi bozzolai impeverai (1),
  Alïas berlingozzi e confortini,
  La miglior cosa non mangiaste mai.
Voi aspettate, che l'uom vi strascini;
  Venite, che sarete più guardato,
  Che il doge per l'Assensa (2) dai facchini.
Sarete intrattenuto e corteggiato,
  Ben visto da ognun come un barone:
  Chi v'udirà, si potrà dir beato.
Parrete per quest'acque un Anfïone,
  Anzi un Orfeo, che sempre aveva drieto
  Bestie in gran quantità, d'ogni ragione.
Se siete, come io spero, sano e lieto,
  Per vostra fè non vi fate aspettare,
  Nè star tanto con l'animo inquïeto.
Ècci comodamente da sguazzare
  Secondo il tempo, ècci Valerio vostro,
  Che in cortesia sapete è singulare.
Ciò ch'è di lui possiam riputar nostro,
  E pan, e vin; pensate, che adess'io
  Scrivo colla sua carta e col suo inchiostro.
Stiamo in una contrada e in un rio,
  Presso alla Trinità e all'Arsenale,
  Incontro a certe monache di Dio;
Che fan la pasqua come il carnevale,
  Idest, che non son troppo scrupolose,
  Che voi non intendeste qualche male.
Venite a scaricar le vostre cose,
  E a diritto, e venga Bernardino,
  Che faremo armonie miracolose.
Poi alla fin d'agosto, o lì vicino,
  Se si potrà praticare il paese,
  Verso il padron piglieremo il cammino,
Che l'altr'ier se ne andò nel Veronese.

---

(1) Parla alla veneziana; nome di paste cotte derivato dal latino *buccella*, piccolo boccone; *impeverai*, conditi con pepe detto dai Veneziani *pevere*.

(2) Così chiamano i Veneziani il giorno festivo dell'Ascensione, nel quale il doge andava nel Bucintoro a far la cerimonia di gettare un anello in mare, in segno di dominio sull'Adriatico.

# XIX.

## AI SIGNORI ABATI

Signori abati miei, se si può dire,
Ditemi quel che voi m'avete fatto:
Chè gran piacer l'avrei certo d'udire.
Sapevo ben ch'io ero prima matto,
Matto, cioè, che volentieri amavo,
Ma or mi pare aver girato (1) affatto.
Le virtù vostre mi v'han fatto schiavo,
E m'han legato con tanti legami,
Ch'io non so quando i piè mai me ne cavo:
Gli è forza ch'io v'adori, non ch'io v'ami,
D'amor però di quel savio d'Atene,
Non di questi amoracci sporchi e infami.
Voi siete sì cortesi e sì dabbene,
Che non pur da me sol, ma ancor da tutti,
Amor, onor, rispetto vi si viene.
Ben sapete, che l'esser anche putti,
Un non so che più v'accresce e v'acquista,
Massimamente, che non siete brutti.
Ma per Dio siavi tolta dalla vista,
Nè dalla vista sol, ma dal pensiero,
Una fantasiaccia così trista.
Ch'io v'amo, e vi vo' bene, a dir il vero,
Non tanto, perchè siete bei, ma buoni,
E potta (2), ch'io non dico, di san Piéro,
Chi è colui, che di voi non ragioni?
Che le virtù delle vostre maniere,
Per dirlo in lingua furba, non canzoni?
Chè non è oggi facile a vedere,
Giovane, nobil, bella e vaga gente,
Che abbia anche insieme voglia di sapere,

(1) Dato affatto la volta al cervello.
(2) Esclamazione, o specie di giuramento.

Ch adorni il corpo ad un tratto, e la mente;
Anzi ch'a questa più che a quello attenda,
Come voi fate tutti veramente.
Però non vo', che sia chi mi riprenda,
S'io dico, che con voi sempre starei
A dormire e a fare ogni faccenda.
E se i fati, o le stelle, o sien gli Dei,
Volessin ch'io potessi far la vita
Secondo gli auspicj e voti miei,
Dappoi che 'l genio vostro sì m'invita,
Vorrei farla con voi: ma il bel saria,
Che come dolce, fosse anche infinita.
Oh, che grata, o che bella compagnia!
Bella non è per me; ma ben per voi,
So io, che bella non saria la mia.
Ma noi ci accorderemmo poi fra noi;
Quando fussimo un pezzo insieme stati,
Ognuno andrebbe a far i fatti suoi.
Faremmo spesso quel giuoco de' frati,
Che certo è bello, e fatto con giudizio
In un convento, ove sien tanti abati.
Diremmo ogni mattina il nostro ufizio,
Voi cantereste, io vel terrei segreto (1),
Chè non son buono a sì fatto esercizio.
Pur per non stare inutilmente cheto,
Vi farei quel servigio, se voleste,
Che fa chi suona agli organi di dreto.
Quai più solenni e quai più allegre feste,
Qual più bel tempo e qual maggior bonaccia,
Maggior consolazion sarien di queste?
A chi piace l'onor (2), la roba piaccia:
Io tengo il sommo bene in questo mondo,
Lo stare in compagnia che sodisfaccia.
Il verno al fuoco in un bel cerchio tondo
A dire ognun la sua: la state al fresco:
Questo piacer non ha nè fin nè fondo.
E io di lui pensando sì m'adesco,
Che credo di morir, se mai v'arrivo:
Or parlandone indarno, a me rincresco.

---

(1) I frati nel coro cantano i salmi da un lato per volta: di quella parte che tace quando l'altra canta, s'intende l'allegoria *del tener segreto.*

(2) *Orror.* — R.

Vi scrissi l'altro dì, che mi spedivo
  Per venir via, ch'io muoio di martello,
  E ora un'altra volta ve lo scrivo.
Io ho lasciato in Padova il cervello,
  Voi avete il mio cor serrato e stretto
  Sotto la vostra chiave e 'l vostro anello (1).
Fatemi apparecchiare in tanto il letto,
  Quella sedia curule e due cuscini,
  Ch'io possa riposarmi a mio diletto,
E state sani, abati miei divini.

## XX.

## AL CARDINAL IPPOLITO DE' MEDICI

Non crediate però, signor, ch'io taccia
  Di voi, perch'io non v'ami e non v'adori;
  Ma temo che 'l mio dir non vi dispiaccia.
Io ho un certo stil da muratori,
  Di queste case qua di Lombardia,
  Che non van troppo in su co' lor lavori.
Compongo a una certa foggia mia,
  Che se volete pur ch'io ve lo dica,
  Me l'ha insegnato la poltroneria.
Non bisogna parlarmi di fatica,
  Chè, come dice il cotal della peste (2),
  Quella è la vera mia mortal nimica.
M'è stato detto mo, che voi vorreste
  Un stil più alto, un più lodato inchiostro,
  Che cantasse di Pilade e d'Oreste;
Come sarebbe, verbigrazia, il vostro
  Unico stile, o singolare, o raro,
  Che vince il vecchio, non che 'l tempo nostro.

(1) Cioè, ne siete padroni assoluti. Diciamo *tener sotto chiave*, l'aver cosa in loco sicuro serrata a chiave; e *stretto sotto il vostro anello*, sotto il sigillo che si porta scolpito in gemma in un anello: latino *annulus signatorius.*
(2) Il tal capitolo a pag. 81, vers. 24.

Quello è ben, ch'a ragion tegnate caro,
  Però ch'ogni bottega non ne vende (1):
  Ne sete a dire il ver pur troppo avaro.
Io ho sentito dir tante faccende
  Della traduzïon di quel secondo
  Libro, ove Troia misera s'incende (2),
Ch'io bramo averlo, più che mezzo il mondo;
  Hovvelo detto, e voi non rispondete,
  Onde anch'io taccio, e più non vi rispondo.
Ma per tornare al stil che voi volete,
  Dico, ch'anch'io volentieri il torrei,
  E n'ho più voglia che voi non credete;
Ma far rider la gente non vorrei,
  Come sarebbe, se 'l vostro Gradasso (3)
  Leggessi (4) greco in cattedra agli Ebrei;
Quel vostro degnamente vero spasso,
  Che mi par esser proprio il suo pedante,
  Quando a parlargli m'inchino sì basso.
Provai un tratto a scrivere elegante,
  In prosa, e 'n versi, e fecine parecchi,
  Ed ebbi voglia anch'io d'esser gigante;
Ma messer Cintio mi tirò gli orecchi,
  E disse: Bernia, fa' pur dell'anguille (5),
  Chè questo è il proprio umor dove tu pecchi.
Arte non è da te cantar d'Achille;
  A un pastor poveretto tuo pari
  Convien far versi da boschi e da ville.
Ma lasciate ch'io abbia anch'io danari,
  Non fia più pecoraio, ma cittadino,
  E metterocci mano unquanco e guari,
Com'ha fatto non so chi mio vicino (6),
  Che veste d'oro, e più non degna il panno,
  E dassi del messere e del divino.

---

(1) Non è comune. Franc: *Ne court par les rues.*

(2) Intende della versione che il cardinal Ippolito fece del secondo libro dell'*Eneide*, in cui si narra l'incendio di Troja.

(3) Era un Nano del nominato Gradasso, un caramogio.

(4) Insegnasse.

(5) I capitoli sull'Anguille.

(6) Parla di Pietro Aretino, il quale era vanissimo nel vestirsi ricca e pomposamente. Vedi il ritratto dell'Aretino ne' miei *Precursori del Goldoni.* — Sonzogno, 1872.

Farò versi di voi che fumeranno (1),
  E non vorrò che me ne abbiate grado,
  E s'io non dirò il ver, sarà mio danno.
Lascerò stare il vostro parentado,
  E i vostri papi, e 'l vostro cappel rosso,
  E l'altre cose grandi, ov'io non bado.
A voi vogl'io, signor, saltare addosso (2),
  Voi sol per mio soggetto e tema avere,
  Delle vostre virtù dir quant'io posso.
Io non v'accoppierò come le pere,
  E come l'uova fresche, e come i frati,
  Nelle mie filastrocche e tantafere;
Ma farò sol per voi versi appartati,
  Nè metterovvi con uno in dozzina,
  Perchè d'un nome siate ambo chiamati:
E dirò prima di quella divina
  Indole vostra e del beato giorno,
  Che ne promette sì bella mattina:
Dirò del vostro ingegno, al qual è intorno
  Infinito giudizio e discrezione:
  Cose che raro al mondo si trovorno;
Onde lo studio delle cose buone,
  E le composizioni escon sovente,
  Che fan perder la scherma a chi compone (3).
Nè tacerò da che largo torrente
  La liberalità vostra si spanda,
  E dirò molto, e pur e'sarà niente.
Questo è quel fiume, che pur or si manda
  Fuori, e quel mar, che crescerà sì forte,
  Che 'l mondo allargherà da ogni banda.
Non se ne sono ancor le genti accorte
  Per la novella età (4); ma tempo ancora
  Verrà, ch'aprir farà le chiuse porte:
E se le stelle, che 'l vil popolo ora,
  Dico, Ascanio, San Giorgio, onora e cole,
  Oscura, e fa sparir la vostr'aurora,

---

(1) L'edizione del Rolli *sfumeranno* e *sfumare*, aggiunge l'annotatore, in lingua furba significa scintillare, risplendere, ecc. *Fumeranno*, arderanno o luceranno come monete d'oro nuove. — T.

(2) Entrare nei meriti propri vostri.

(3) Confondono, *mettent hors de combat.*

(4) Un verso e mezzo del *Paradiso* di Dante, c. XVII, v. 79-80.

Che spererem che debba fare il sole?
  Beato chi udirà dopo mill'anni
  Di questa profezia pur le parole.
Dirò di quel valor, che mette i vanni,
  E potria far la spada e il pastorale
  Ancora un dì rifare i nostri danni.
Farò tacere allor certe cicale,
  Certi capocchi, satrapi (1) ignoranti,
  Ch'alla vostra virtù commetton male (2).
Genti che non san ben da quali e quanti
  Spiriti generosi accompagnato,
  L'altr'ier voleste agli altri andare avanti;
Dico oltre a quei ch'avete sempre allato,
  Che tutta Italia con molta prontezza
  V'aría di là dal mondo seguitato.
Questo vi fece romper la cavezza,
  E della Legazion tutti i legacci,
  Tanto da gentil cuor gloria s'apprezza!
Portovvi in Ungheria fuor de' covacci (3),
  Sì che voi sol voleste passar Vienna:
  Voi sol dei Turchi vedeste i mostacci (4).
Quest'è la storia, che qui sol s'accenna:
  La lettera è minuta, che si nota,
  Dipoi s'estenderà con altra penna.
E mentre il ferro a temprarla s'arruota,
  Serbate questo schizzo per un pegno,
  Fin ch'io lo colorisca e lo riscuota.
Che se voi siete di tela e di legno,
  E di biacca per man di Tizïano,
  Spero ancor'io, s'io ne sarò mai degno,
Di darvi qualche cosa di mia mano.

---

(1) Critici.
(2) Interpretano in mala parte.
(3) Covaccioli; fuor dal riposo e dall'ozio della patria.
(4) *Mustacci* per *mustacchi* basette, legge la *Crusca*.

# XXI.

## AL CARDINAL DE'MEDICI

### IN LODE DI GRADASSO

---

Voi m'avete, signor, mandato a dire,
  Che del vostro Gradasso (1) un'opra faccia:
  Io son contento, io vi voglio ubbidire;
Ma s'ella vi riesce una cosaccia,
  La vostra signoria non se ne rida,
  E pensi ch'a me anche ella dispiaccia.
Egli è nella Poetica del Vida
  Un verso, il qual voi forse anche sapete,
  Che così agli autor moderni grida:
Oh tutti quanti voi, che componete,
  Non fate cosa mai che vi sia detta,
  Se poco onor aver non ne volete;
Non lavorate a posta mai nè in fretta,
  Se già non siete sforzati e costretti
  Da gran maestri e signori a bacchetta (2).
Non sono i versi a guisa di farsetti,
  Che si fanno a misura, nè la prosa,
  Secondo le persone, or larghi, or stretti:
La poesia è come quella cosa,
  Sapete, che bisogna star con lei,
  Che si rizza a sua posta, e leva, e posa.
Dunque negarvi versi io non potrei,
  Sendo chi siete; e chi gli negherebbe
  Anche a Gradasso mio re de' Pimmei?
Che giustamente non s'anteporrebbe (3)
  A quel gran Serican, che venne in Francia
  Per la spada d'Orlando, e poi non l'ebbe.

---

(1) Era un nano del suddetto cardinale, al quale avean posto un tal
moso nelli poemi del Boiardo e dell'Ariosto.

(2) I versi del Vida sono:

*Nec jussa canas, nisi forte coactus*
*Magnorum imperio Regum.*

(3) Forse è da leggere: *Chi giustamente non l'anteporrebbe.*

Costui porta altrimenti la sua lancia:
  Non peserebbe solo il suo pennacchio
  La stadera dell'Elba e la bilancia (1);
Con esso serve per ispaventacchio,
  Anzi ha servito adesso in Alemagna,
  A Turchi, e a Mori: io so quel che mi gracchio.
È destro, snello, adatto di calcagna,
  A far moresche e salti: non è tale
  Un grillo, un gatto, un cane ed una cagna.
In prima il periglioso, e poi il mortale (2);
  Non ha tante virtù nei prati l'erba
  Brettonica, quant'ha quest'animale.
La cera verde sua brusca ed acerba
  Pare un viso di sotto, quando stilla
  Quel che nel ventre smaltito si serba.
La sua genealogia chi potria dilla?
  Io trovo ch'egli uscì d'un di quei buchi,
  Dove abitava a Norcia la Sibilla.
Suo padre già faceva gli Eunuchi,
  E lui fe dottorar nel berrettaio (3),
  Per non tenerlo in frasca come i bruchi (4).
Nacque nel dua di qua dal centinaio;
  Ed è sì grande, ch'io credo che manchi
  Poca cosa d'un braccio a fargli un saio.
Se si trovava colla spada ai fianchi
  Quando i topi assaltarono i ranocchi,
  Egli era fatto condottier dei granchi (5).
E certo gli somiglia assai negli occhi,
  E nella tenerezza della testa,
  Che va incontro alle punte degli stocchi.
M'è stato detto di non so che festa,
  Che voi gli fate, quand'egli è a cavallo,
  Se così tosto a seder non s'appresta.
Fate dall'altra banda traboccallo
  A capo chino, e par che vadi a nozze,
  Sì dolce in quella parte ha fatto il callo.

---

(1) Il suo pennacchio è così grande e greve, che non lo peserebbe la stadera ove si pesa il ferro che si cava nell'Elba, isola del mare Ligustico.

(2) Nomi de' salti li più stimati fra' saltatori.

(3) Gli fece imparare a far berrette nella bottega ove quelle si fanno.

(4) Averlo a ritenere in casa a mangiare il proprio; come fanno i *bruchi*: sorta d'insetti che divorano la *frasca* sulla quale vivono.

(5) Allude alla *Batracomiomachia* di Omero, nel qual poema i granchi concludono la battaglia.

Così le bestie non diventan rozze,
Chè ve le mena meglio assai ch'a mano,
E parte il giuoco fa delle camozze (1);
Un certo giuoco, ch'io ho inteso strano,
E che si lascia il matto a corna innanzi
Cader dagli alti scogli in terra al piano.
State cheti poeti di romanzi,
Non mi rompa la testa Rodomonte,
Nè quel Gradasso ch'io dicevo dianzi;
Buovo d'Antona e Buovo d'Agrismonte,
E tutti i Paladin farebbon meglio,
Poi che sono scartati, andare a monte (2):
Questo è della montagna il vero Veglio (3),
Questo solo infra tutti pel più grasso,
E per la miglior roba eleggo e sceglio.
Più non si dica il Serican Gradasso,
Questo cognome omai si spegne e scorcia,
Come la sera il sol, quand'egli è basso.
Viva Gradasso Berrettai (4) da Norcia (5).

---

(1) Capra selvatica di corna lunghe quasi un palmo, dritte, ma ritorte in punta; vive ne' luoghi più alpestri, e quando è cacciata, si getta da altissime rupi a capo in giù sulle sue corna, le quali in guisa di suste o molle la sostengono.

(2) Cioè: giacchè non fanno al mio caso, e non gli stimo, farian meglio a non comparir più in questo mio componimento. Le carte da giuocare scartate messe insieme, diconsi *messe a monte:* e quando si fa partito di far nullo un giuoco per cominciarne un altro, si dice *andare a monte.*

(3) Capo degli assassini. Marco Polo ne' suoi viaggi latini della Tartaria ne parla, e chiamalo *Senior de Montanis.* Boccaccio nella Novella 8 della Giornata II ne fa motto, e la postilla di *Paolo Riccardo* MS. ne addita la storia in *Paolo Veneto* dell'Isole nuove. — M.

(4) Gli dà il cognome dell'arte fattagli apprendere.

(5) Perchè disse già che il di lui padre facea gli eunuchi; ed i castratori sono per lo più di Norcia. Eccotene la storia in due stanze del primo canto d'un poemetto giocoso MS.

È Norcia un'antichissima cittade
De' montuosi armigeri Sabini,
Chiara nella trascorsa e in questa etade
Per li popoli suoi detti Norcini:
Che per le lor ghiandose aspre contrade
San cura aver degli animai porcini,
E sì gli castran con maestra mano,
Che quasi tutti han voce di soprano.
Questi chiamati per l'Italia in giro,
I poveri garzon castrando vanno:
Misera Italia mia, quanto io sospiro
Che sì vil opre in grembo a te si fanno!
Hai tal privato e pubblico martiro
Di povertà, che per fuggirne il danno,
Gran turba de' tuoi figli indur si suole
Fino a lasciar disumanar la prole.

# XXII.

## LAMENTO DI NARDINO

### CANATTIERE, STROZZIERE (1) E PESCATORE ECCELLENTISSIMO (2)

---

O buona gente, che vi dilettate,
E piacciónvi i piacer del Magnolino (3),
Pregovi in cortesia che m'ascoltiate.
Io vi dirò il lamento di Nardino,
Che fa ognor con pianti orrendi e fieri
Sopra il suo sventurato cornacchino:
Questo era un bello e gentil sparavieri,
Ch'ei s'avea preso e acconcio a sua mano,
E avutone già mille piaceri;
Egli era bello, grazïoso e umano,
Sicuro quanto ogni altro uccel che voli,
Da tenersel per festa a ignuda mano;
Avea fatto ai suoi dì mille bei voli,
Avea fra l'altre parti ogni buon segno,
E prese già trentanove assiuoli.
Non avea forza, ma gli aveva ingegno,
O come dicon certi, avea destrezza,
E in tutte le sue cose assai disegno.
Tornava al pugno, ch'era una bellezza,
Aspettava il cappel com'una forma:
In fine, egli era tutto gentilezza.
Oh Dio, cosa crudel fuor d'ogni norma!
Come ne venne il tempo delle starne,
E che n'apparì fuori alcuna torma,

---

(1) *Canattiere.* Colui che custodisce e governa i cani. — *Strozziere.* Quegli che custodisce o concia gli uccelli di rapina che servono per la caccia.
(2) Questo capitolo è del carattere di quel del *Diluvio* del Mugello.
(3) Si dice quando uno si piglia spasso di quello che comunemente sarebbe dispetto a ciascuno. — Cecchi.

Appena ebb'ei cominciato a pigliarne,
Che gli venne un enfiato sotto il piede,
Appunto ov'è più tenera la carne;
Siccome tutto il dì venir si vede
A gli uccei così vecchi, come nuovi,
Che per troppa caldezza esser si crede.
Come si sia, comunque tu gli provi
Ei vien subitamente lor un male,
Che questi uccellator chiamano i chiovi.
Oh umana speranza ingorda e frale;
Quant'è verace il precetto divino:
Che non si debba amar cosa mortale!
Cominciò indi a sospirar Nardino,
E star pensoso e pallido nel volto,
Dicendo dì e notte: o cornacchino,
O cornacchin mio buon, chi mi t'ha tolto?
Tu m'hai privato d'ogni mio sollazzo,
Tu sarai la cagion ch'io verrò stolto.
Impiccato sia io, s'io non m'ammazzo,
S'io non mi metto al tutto a disperare!
Così gridava, che pareva pazzo.
E come spesso avvien nell'uccellare,
Che qualche uccel fantastico è restio,
Così in un tratto non volea volare.
Ei s'adirava e rinnegava Dio,
E mordeasi per rabbia ambo le mani,
Gridando: Ove sei tu, cornacchin mio?
Di poi ha preso adirarsi co' cani,
E gli chiama, e gli sgrida, e gli minaccia,
E dà lor bastonate da cristiani:
Ond'un, ch'è suo (nè vo' che vi dispiaccia)
C'ha nome Fagianino, ch'è un buon cane,
Èssi adirato, e non ne vuol più caccia;
E spesso spesso a drieto si rimane:
Dicono alcun, che lo fa per dolore;
Un tratto e' va più volentieri al pane.
Vedete or voi quanta forza ha l'amore,
Che insino gli animali irrazionali
Hanno compassïon del lor signore.
Queste son cose pur fiere e bestiali,
Chi le discorre e chi le pensa bene,
Ch'intervengon nel mondo agli animali.
Però, s'alcuna volta c'interviene
Cosa ch'a gusto non ci vadia troppo,
Bisogna torsi al fin quel che ne viene;

Chè si dà spesso in un peggiore intoppo,
Ed è talor con danno altrui 'nsegnato,
Che gli è meglio ir trotton (1), che di galoppo.
O buona gente, ch'avete ascoltato
Con sì divota e pura attenzione
Questo lamento ch'io v'ho raccontato;
Abbiate di Nardin compassïone,
Perchè non s'abbi al tutto a disperarne:
Dio lo cavi di questa tentazione.
Io voglio in cortesia tutti pregarne:
Pregate Dio per questo cornacchino;
Dico a chi piace uccellare alle starne,
Ch'è proprio un dei piacer del Magnolino.

## XXIII.

### SOPRA UN GARZONE

Io ho sentito dir, che Mecenate
Dette un fanciullo a Virgilio Marone,
Che per martel voleva farsi frate.
E questo fece per compassïone,
Ch'egli ebbe di quel povero Cristiano (2),
Che non si dessi alla disperazione.
Fu atto veramente da Romano,
Come fu quel di Scipïon maggiore,
Quand'egli era in Ispagna capitano.
Io non son nè poeta nè dottore,
Ma chi mi dessi a quel modo un fanciullo,
Credo ch'io gli darei l'anima e 'l core.
Oh state cheti, egli è pure un trastullo
Avere un garzonetto, che sia bello,
Da 'nsegnargli dottrina e da condullo.

(1) Di trotto.

(2) Alle opere burlesche si concede l'anacronicismo per eccitamento di riso, come infinite altre licenziosità in esse opere per questa ragione si permetton dall'arte. Un siffatto artifizio adoperò il principe di tutti i satirici, Francesco Berni, in questo suo capitolo, *Io ho udito dir*, ove all'età di Cesare Augusto assesta due voci, che sono *Cristiano* e *Frate*. — Nisiely.

Io per me credo ch'io farei il bordello,
E ch'io gl'insegnerei ciò ch'io sapessi,
S'egli avessi niente di cervello.
E così ancora quand'io m'avvedessi,
Che mi facessi rinnegare Iddio,
Non è dispetto ch'io non gli facessi.
Oh Dio, s'io n'avessi un, che vo' dir io,
Poss'io morir com'uno sciagurato,
S'io non gli dividessi mezzo il mio;
Ma io ho a far con un certo ostinato,
Ma per dir meglio, con certi ostinati,
C'han tolto a farmi viver disperato.
Per Dio, noi altri siam pure sgraziati,
Nati a un tempo, dove non si trova
Di questi così fatti Mecenati.
Sarà ben un, che farà una prova,
Di dar via una somma di danari;
Da quello in su, non è uom che si muova.
Or che diavolo ha a far qui un mio pari,
Hass'egli a disperare e gittar via,
Se non ci è Mecenati, Tucchi o Vari?
Sia maledetta la disgrazia mia,
Poichè io non nacqui a quel buon secol d'oro,
Quando non era ancor la carestia.
Sappi, che diavol sarebbe a costoro
D'accomodare un pover uom dabbene,
E di far un bel tratto in vita loro?
Ma so ben'io donde la cosa viene:
Perchè la gente, se lo trova sano,
Ognun va dreto al fresco delle rene,
Ed ognun cerca di tenere in mano;
Così avviene, e chi non ha, suo danno,
Non val nè sant'Anton nè san Bastiano.
Cristo, cavami tu di questo affanno,
O tu m'insegna, come io abbi a fare,
Aver la mala Pasqua col mal'anno.
E s'egli è dato ch'i' abbi a stentare,
Fa' almen, che qualcun altro stenti meco,
Acciò ch'io non sia solo a rovinare.
Cupido traditor, bastardo, cieco,
Che sei cagion di tutto questo male,
Rinniego Iddio s'io non m'ammazzo teco,
Poichè 'l gridar con altri non mi vale.

## XXIV.

### IN LAMENTAZION D'AMORE

In fè di Cristo, Amor che tu hai 'l torto,
Assassinare in questo modo altrui,
E volermi ammazzar quand'io son morto.
Tu m'imbarcasti prima con colui;
Or vorresti imbarcarmi con colei;
Io vo' che venga il morbo a lei e a lui;
E presso ch'io non dissi a te e a lei;
Se non perch'io non vo' che tu t'adiri,
A ogni modo io te l'appiccherei.
Sappi quel ch'i' ho a far coi tuoi sospiri:
Io era avvezzo a rider tuttavia,
Or bisogna ch'io pianga e ch'io sospiri.
Quand'io trovo la gente per la via,
Ognun mi guarda per trasecolato,
E dice ch'io sto male e ch'io vo via (1).
Io me ne torno a casa disperato:
E poi ch'io m'ho veduto nello specchio,
Conosco ben ch'io son trasfigurato.
Parmi esser fatto brutto, magro e vecchio,
E gran mercè, ch'io non mangio più nulla,
E non chiuggo nè occhio nè orecchio.
Quand'ognun si sollazza e si trastulla,
Io attendo a trar guai a centinaia:
E fammegli tirar una fanciulla.
Guarda se la fortuna vuol la baia,
La m'ha lasciato stare insino ad ora,
Or vuol ch'io m'innamori in mia vecchiaia.
Io non volevo innamorarmi ancora:
Che poi ch'io m'ero innamorato un tratto,
Mi pareva un bel che esserne fuora.
A ogni modo, Amor, tu hai del matto:
E credi a me, se tu non fossi cieco,
Io ti farei veder ciò che m'hai fatto.

(1) Vado mancando, e m'avvicino alla partenza dal mondo.

Or se costei l'ha finalmente meco,
  Questa rinnegataccia della Mea (1),
  Di grazia, fa' ancor, ch'io l'abbia seco.
Poichè tu hai disposto ch'io la bea (2);
  S'ella mi fugge, ch'io le sia nimico,
  E sia turco io, s'ell'è ancor giudea.
Altrimenti, Cupido, io te lo dico
  In presenza di questi testimoni:
  Pensa ch'io t'abbia a esser poco amico.
E se tu mi percuoti negli ugnoni,
  Rinniego Dio s'io non ti do la stretta,
  E s'io non ti fornisco a mostaccioni.
Prega pur Cristo, ch'io non mi ci metta:
  Tu non me n'arai fatte però sei,
  Ch'io ti farò parere una civetta (3),
Non potendo valermi con costei:
  Per vendicarmi de' miei dispiaceri,
  Farotti quel ch'i' arei fatto a lei.
E non ti varrà esser balestrieri,
  O scusarti coll'esser giovanetto:
  Ch'allor tel farò io più volentieri.
Non creder ch'io ti vogli aver rispetto,
  Io te lo dico, se nulla t'avviene,
  Non dir di poi ch'io non te l'abbia detto.
Cupido, se tu sei un uom dabbene,
  E servi altrui quando tu sei richiesto,
  Abbi compassïon delle mie pene.
Non guardar perch'io t'abbia detto questo
  La troppa stizza me l'ha fatto dire;
  Un'altra volta io sarò più onesto.
A dirti il vero, io non vorrei morire,
  Ogni altra cosa si può comportare,
  Questa io non so com'ella s'abbia a ire.
Se costei mi lasciasse manicare,
  Io le farei di dreto un manichino,
  E mosterrei di non me ne curare.

---

(1) Nome plebeo romano invece di *Bartolomea*.

(2) Cioè *ch'io beva questo amaro calice,* come suol dirsi in vece di dire *ch'io soffra questa disgrazia.* L'articolo *la* in tali casi è d'indefinito genere, come il *neutro* latino.

(3) Parere uno sciocco, come una civetta smarrita che vola di giorno, essendo augello notturno.

Ma chi non mangia pane e non bee vino,
I 'ho sentito dir che se ne muore,
E quasi quasi ch'io me lo indovino;
Però ti vo' pregare, o Dio d'Amore:
S'i' ho pure a morir per man di dame,
Tira anche a lei un verretton nel cuore;
Fa' ch'ella muoia d'altro che di fame.

## XXV.

## NEL TEMPO CHE FU FATTO PAPA ADRIANO VI (1).

O poveri infelici cortigiani,
Usciti dalle man dei fiorentini (2),
E dati in preda a tedeschi e marrani (3);
Che credete che importin quegli uncini,
Che porta per insegna questo arlotto (4),
Figliuol di un cimator di panni lini?

---

(1) Quanto fosse ricca la vena del Berni, si vede nel capitolo ch'egli fece nell'elezione di papa Adriano, tanto detestata dai Romani, che quando i cardinali, aperto il conclave, tornarono a casa, furono per tutto svillaneggiati, e ad alcuni passando dal ponte Sant'Angelo fino agli artigiani e ai fanciulli con occhi minacciosi, con voce e con mano batteron dietro, come a quelli che avevan privato Italia e Roma dell'onore del papato, e gli svillaneggiati eran così mal sicuri della loro coscienza, che Gismondo Gonzaga, cardinale con volto allegro gli ringraziò molto che fossero contenti delle villanie sole contro loro che avevano meritato tutti gli estremi supplicj, e non vendicassero la pubblica ingiuria con sassi. Veramente Adriano VI si abbattè, come egli stesso dicea a sua scusa, a tempi infelici per guerre, per peste, fame e altri danni; gran contrasto alla felicità del regno di Leone; ma egli era veramente duro e rintuzzato, come nota il Giovio, ed antipatico alla lieta e liberale indole degl'Italiani. Egli dava il tutto in mano a' suoi fiamminghi, a quell'Hincfort, ch'ei fece cardinale, e che il Vasari ora chiama Hincfort, ora Nincofort, e il Berni facetamente Trincheforte; a quel Teodorico Ezio, che avrebbe fatto cardinale se dalla morte non gli fosse stato impedito. Egli crebbe la peste sprezzandola, come solevano i Tedeschi, e levando le cautele, che dovè poi rimettere; egli non seppe soccorrer Rodi, che si perdè nel suo pontificato, e in quel giorno che gli eroici cavalieri cristiani furono costretti a renderla, ebbe a rimaner oppresso sotto l'architrave della porta della cappella in palazzo, caduto appena egli era passato per entrare a celebrar la messa nella solenne festa della Natività di Cristo; egli era avarissimo e voleva far rendere ai beneficati di Leone i doni, spesso meritati con gli studj e l'opere, come Galba ai beneficati di Nerone rivomitare i già

(2) (3) e (4) Vedi la pagina seguente.

Andate a domandarne un' po' Ceccotto,
Che fa professïon d'imperïale,
E diravvi il misterio che vi è sotto.
Onde diavol cavò questo animale
Quella bestiaccia di Papa Leone?
Che, gli mancò da far un cardinale?
E voi reverendissime persone,
Che vi faceste così bello onore,
Andate adesso a farvi far ragione.
O Volterra (5), o Minerva traditore (6),
O canaglia diserta, asin, furfanti,
Avete voi da farci altro favore?
Se costui non v'impicca tutti quanti,
E non vi squarta, vo' ben dir che sia
Veramente la schiuma dei pedanti.
Italia poverella, Italia mia,
Che ti pār di questi almi allievi tuoi,
Che ti han cacciato un porro dietro via? (7)
Almanco si voltasse costu' a voi,
E vi fesse patir la penitenza
Del vostro error: che colpa n'abbiam noi?
Che ci ha ad esser negato l'udienza,
E dato sul mostaccio delle porte:
Che Cristo non ci arebbe pazïenza (8).

---

pappati fegali; egli odiava le arti e volgeva gli occhi dal Laocoonte, come da simulacro pagano; egli che s'era tirato dietro un buffone di Spagna, il Toccino, per rallegrarsi con goffaggini degne di lui, odiava il genio di Pasquino, e voleva gettarlo in Tevere o farne calcina, se non era Lodovico, duca di Sessa, che gli mostrava che Pasquino era immortale; egli voleva mozzare ogni libertà di parola; egli era infine oltramontano, *idest nemico del nome italiano*, onde non istette male, alla sua morte, ornar con frondi d'allegrezza le porta a Giovanni Antracino, suo medico, con un titolo scritto a lettere cubitali: LIBERATORI PATRIÆ, S. P. Q. R. Quest'odio popolare si versò tutto nell'invettiva del Berni, che mostrò nella satira politica un valore, ch'egli poco saviamente si vantò di aver sempre per innanzi speso nelle lodi dell'*Anguille* e dell'*Orinale*. — *Dalla mia Prefazione all'edizione del* 1864.

(2) Perchè l'antecessore d'Adriano fu Leone X de' Medici.

(3) *Marrano*, propriamente val porco e si diceva ingiuriosamente d'un moro o ebreo convertito in sembianza e non in opere.

(4) Soprannome di disprezzo che suol darsi a' piovani e curati di campagna; proviene da un famoso prete del contado toscano detto il *Piovano Arlotto*: de' cui detti e proverbj grossolani v'è un libretto stampato.

(5) Cardinale vescovo di Volterra.

(6) Altro cardinale ch'aveva il titolo di *Santa Maria sopra Minerva*, tempio antico in Roma presso al *Pantheon* già dedicato alla dea Minerva.

(7) È frase plebea per dire *rovinare uno*.

(8) Il B. corregge: *pacienza*.

Ecco che personaggi, ecco che corte,
Che brigate galanti cortigiane,
Copis, Vinci, Corizio e Trincheforte!
Nomi da fare sbigottire un cane;
Da fare spiritare un cimitero,
Al suon delle parole orrende e strane.
O pescator diserto di san Piero,
Questa è ben quella volta, che tu vai
In chiasso e alla stufa daddovero.
Comincia pure avviarti a Tornai,
E canta per la strada quel versetto,
Che dice: Andai in Fiandra e non tornai.
Oltre canaglia brutta, oltre al Traietto (1);
Ladri cardinalacci schiericati,
Date luogo alla fè di Macometto,
Che vi gastighi dei vostri peccati,
E levivi la forma del cappello,
Al qual senza ragion foste chiamati.
Oltre canaglia brutta, oltre al bordello;
Chè Cristo mostrò ben di avervi a noia,
Quando in conclave vi tolse il cervello.
S'io non dico or da buon senno, che io muoia;
Chè mi parrebbe fare un sacrifizio,
Ad esser per un tratto vostro boia.
O ignoranti, privi di giudizio.
Voi potete pur darvi almeno il vanto
D'aver messo la Chiesa in precipizio.
Basta, che gli hanno fatto un papa santo,
Che dice ogni mattina la sua messa,
E non se 'l tocca mai se non col guanto.
Ma state saldi, e non gli fate pressa;
Dategli tempo un anno, e poi vedrete,
Che piacerà anche a lui l'àrista lessa (2).
O Cristo, o Santi, sì che voi vedete
Dove ci han messo quaranta poltroni,
E state in cielo, e sì ve ne ridete.
Che maladette sien quante orazioni,
E quante litanie vi fur mai dette
Dai frati in quelle tante processioni.

---

(1) Utrecht, patria d'Adriano VI.
(2) Schiena del porco; stimata boccon dilicato: qui è però messo in sottosenso d'oscenità.

Ecco per quel che stavan le staffette
  Apparecchiate, a ir annunziare
  La venuta di Cristo in Nazarette.
Io per me fui vicino a spiritare,
  Quando sentii gridar quella Tortosa (1):
  E volli cominciare a scongiurare.
Ma il bello era a sentir un'altra cosa,
  Che dubitavon che non accettàssi,
  Come persona troppo scrupulosa.
Per questo non volevon levar l'assi
  Di quel conclave ladro scellerato,
  Se forse un'altra volta e' bisognassi.
Da poi che seppon ch'egli ebbe accettato,
  Cominciarono a dir che non verrìa,
  E dubitava ognun d'esser chiamato.
Allora il Cesarin (2) volle andar via
  Per parer diligente, e menò seco
  Serapica in iscambio di Tubbia (3).
O sciocchi, a Ripa è sì tristo vin greco (4),
  Che non avessi dovuto volare,
  Se fussi stato zoppo, attratto e cieco?
Dubitavate voi dell'accettare?
  Non sapevate voi, che egli avea letto
  Che un vescovado è buon desiderare?
Or poi che questo papa benedetto
  Venne; così non fossi mai venuto,
  Per far agli occhi miei questo dispetto;
Roma è rinata, il mondo è riavuto,
  La peste è spenta. allegri gli uffiziali:
  Oh che ventura che noi abbiamo avuto!
Non si dice più mal de' cardinali:
  Anzi son tutti persone dabbene,
  Tanto franzesi, quanto imperïali.

---

(1) Città della Catalogna, della quale Adriano era vescovo quando fu eletto papa.

(2) Alessandro cardinale romano che andò in Ispagna a confortare il papa, in nome del sacro Collegio e del popolo romano, a venire speditamente in Roma.

(3) Camerieri: trovo il *Serapica* in una lettera di Girolamo Negro nel primo tomo delle *Lettere a' Principi* a pag. 115.

(4) Spondà del Tevere dirimpetto al colle Aventino, dove approdano le barche, le quali vengono dal mare: *è sì tristo vin greco?* che non v'abbia ubriacati? e pure voi parete tutti ubriachi, mentre pensate che Adriano non voglia venire in Roma a regnare.

O mente umana, come spesso avviene
  Ch'un loda e danna una cosa, e la piglia
  In pro e in contro, come ben gli viene;
Così adesso non è maraviglia,
  Se la brigata diventa incostante,
  E mal contenta di costui bisbiglia.
Or credevate voi, gente ignorante,
  Ch'altrimenti dovessi riuscire
  Un sciagurato, ipocrito, pedante?
Un nato solamente per far dire,
  Quanto pazzescamente la fortuna
  Abbia sopra di noi forza ed ardire;
Un, che s'avessi in sè bontade alcuna,
  Doverrebbe squartar chi l'ha condotto
  Alla sede papal, ch'al mondo è una.
Dice il suo Todorico (1), ch'egli è dotto,
  E ch'egli ha una buona coscienza (2),
  Come colui che gliel'ha vista sotto.
L'una e l'altra gli ammetto, e credo senza
  Che giuri, e credo ch'egli abbia ordinato
  Di non dar via beneficj a credenza.
Più presto ne farà miglior mercato,
  E perderanne innanzi qualche cosa,
  Purchè denar contante gli sia dato.
Questo perchè la Chiesa è bisognosa,
  E Rodi (3) ha gran mestier d'esser soccorsa
  Nella fortuna sua pericolosa.
Per questo si riempie quella borsa
  Che gli fu data vota; onde più volte
  La man per rabbia si debbe aver morsa.
Ma di chi vi dolete, o genti stolte,
  Se per difetto de' vostri giudizi
  Vostre speranze tenete sepolte?
Lasciate andar l'imprese degli ufizi,
  E si habetis auro ed argento
  Spendetel tutto quanto in benefizi;
Che vi staranno a sessanta per cento,
  E non arete più sospezïone,
  Ch' i denar vostri se gli porti il vento.

(1) Hetio, segretario del suddetto papa.
(2) In lingua furba significa parte oscena.
(3) Isola della Turchia, nel mare Mediterraneo, sede un tempo dei Cavalieri Gerosolimitani, che fu presa nel pontificato d'Adriano VI da Solimano Ottomano, l'anno 1521.

Non dubitate di messer Simone,
 Chè maestro Giovan da Macerata
 Ve ne farà plenaria assoluzione.
A tutte l'altre cose sta serrata,
 E dicesi, *videbimus;* a questa
 Si dà una udïenza troppo grata.
Ogni domanda è lecita e onesta,
 E che sia il ver, benchè fosse difeso,
 Pure al Lucchese si tagliò la testa (1).
Io non so s'è il vero quel ch'i' ho inteso,
 Ch'ei tasta a un a un tutti i denari,
 E guarda se i ducati son di peso.
Ora chi non lo sa studi e impari,
 Chè la regola vera di giustizia
 È far che la bilancia stia del pari.
Così si tiene a Roma la dovizia,
 E fannosi venir le spedizioni
 Di Francia, di Polonia e di Galizia.
Queste son l'astinenze e l'orazioni,
 E le sette virtù cardinalesche,
 Che mette san Gregorio ne' sermoni.
Dice Franciscus (2), che quelle fantesche,
 Che tien a Belveder (3), servon per mostra:
 Ma con effetto a lui piaccion le pèsche.
E certo la sua cera lo dimostra,
 Che gli è pur vecchio, ed in parte ha provato
 La santa cortigiana vita nostra.
Di questo quasi l'ho per iscusato:
 Chè non è vizio proprio della mente,
 Ma difetto che gli anni gli han portato;
E credo in coscïenza finalmente,
 Che non sarebbe, se non buon cristiano,
 Se non assassinassi sì la gente.
Pur quand'io sento dire Oltramontano,
 Vi fo sopra una chïosa col verzino (4),
 Idest nimico del sangue italiano.
O furfante, ubbriaco, contadino,
 Nato alla stufa: or ecco chi presume
 Signoreggiare il bel nome latino! (5)

---

(1) Fatto particolare non riferito dagli storici di quel tempo.
(2) Altro confidente.
(3) È la parte del palazzo pontificio al Vaticano verso Monte Mario.
(4) Color rosso che si trae dal legno detto verzino.
(5) La gente, la razza latina.

E quando un segue il libero costume
Di sfogarsi scrivendo e di cantare,
Lo minaccia di· far buttare in fiume.
Cosa d'andarsi proprio ad annegare:
Poichè l'antica libertà natìa
Per più dispetto non si puote usare.
San Pier, s'io dico poi qualche pazzìa,
Qualche parola, ch'abbia del bestiale,
Fa' con Domeneddio la scusa mia.
L'usanza mia non fu mai di dir male:
E che sia il ver, leggi le cose mie,
Leggi l'Anguille, leggi l'Orinale,
Le Pèsche, i Cardi, e l'altre fantasie;
Tutti sono inni, salmi, laude ed ode:
Guardati or tu dalle palinodie.
Io ho drento uno sdegno, che mi rode
E sforza contro all'ordinario mio,
Mentre costui di noi trionfa e gode,
A dir di Cristo e di Domeneddio.

## XXVI.

## IN LODE DEL DEBITO

### A MESSER ALESSANDRO DEL CACCIA

Quanta fatica, messer Alessandro,
Hanno certi filosofi durata,
Come dir, verbigrazia, Anassimandro,
E Cleombroto, e quell'altra brigata,
Per dichiararci qual sia 'l sommo bene,
E la vita felice, alma e beata.
Chi vuol di scudi aver le casse piene,
Chi stare allegro sempre e far gran cera,
Pigliando questo mondo com'e' viene;
Andare a letto com'e' si fa sera,
Non far da cosa a cosa differenza,
Non guardar più la bianca che la nera:
Questa hanno certi chiamata indolenza,
Ch'è, messer Alessandro, una faccenda,
Che l'Auditor (1) non v'ha data sentenza;

(1) Auditor nella Camera Apostolica, uno de' supremi giudici in Roma.

Vo' dir, ch'io credo che la non s'intenda,
Voi chiamatela vita alla carlona (1),
Qua è un che n'ha fatto una leggenda.
Un'altra opinïon, che non è buona,
Tien, che l'imperador e 'l prete Ianni
Sien maggior del Torrazzo di Cremona:
Perchè veston di seta, e non di panni,
Son spettabili viri, ognun gli guarda,
Son come fra gli uccelli i barbagianni.
E fu un tratto una vecchia lombarda,
Che credeva che 'l papa non fuss'uomo,
Ma un drago, una montagna, una bombarda;
E vedendolo andare a vespro in duomo,
Si fece croce per la maraviglia:
Questo scrive un istorico da Como (2).
Dell'altra filosofica famiglia
Sono intricati più, dico, gli errori,
Ch'una matassa quando si scompiglia.
Vergilio disse, che i lavoratori
Starebbon ben, s'egli avessin cervello,
Se fussin del lor ben conoscitori.
Ma questo alla sentenza è stran suggello,
È come dare innanzi intero un pane
A chi non abbia denti nè coltello.
Chi vuol che le persone sien mal sane,
Dice, che lo studiar ci fa beati,
E la scïenza delle cose strane.
E qui gridan le regole de' frati,
Che danno l'ignoranza per precetto,
E non voglion che mai libro si guati.
Non è mancato ancor chi abbia detto
Gran ben del matrimonio e de' contenti,
Che son nel marital pudico letto.
Questo amo io più, che tutti i miei parenti
E dico, che lo starvi è cosa santa,
Ma senza compagnia, non altrimenti.

---

(1) *Alla buona: senza ambizione: come vive un della plebe*, perciò le *Satire* d'Andrea da Bergamo scritte alla popolare, son intitolate *Satire alla carlona:* le quali sono graziosissime e molto stimate. Il primo volume fu stampato in Venezia per Paolo Gherardo nel 1548, il secondo ivi ancora per gli Stagnini nel 1565, ambo in-8.° e sono rari.

(2) Il Giovio nato in Como, città del Milanese.

Son queste opinïon più di novanta,
Son tante quanti gli uomini e le vite:
E sempre ognun le altrui celebra e canta.
Ma fra le più stimate e riverite
È per detto d'ognun quella de' preti,
Perch'egli han grandi entrate e poche uscite.
Or tacete, filosofi e poeti;
Voi Svetonio, e Platina, e Plutarco,
Che scriveste le vite, state cheti;
Lasciate dir a me, che non imbarco (1),
E sono in questo così buono autore,
Sono stato per dir, come san Marco.
Più bella vita al mondo un debitore,
Fallito, rovinato e disperato,
Ha, che 'l Gran Turco e che l'imperadore.
Questo è colui, che si può dir beato:
In tutto l'universo, ove noi stiamo,
Non è più lièto e più tranquillo stato.
E perchè paia che noi procediamo
Con le misure in mano e con le seste,
Prima quel che sia debito vediamo.
Debito è far altrui le cose oneste,
Come dir, ch'a' più vecchi si conviene
Trar le berrette ed abbassar le teste.
Adunque far il debito è far bene:
E quanto è fatto il debito più spesso,
Tanto questa ragïon più lega e tiene.
Or fatto il presupposito, e concesso
Che 'l debito sia opra virtuosa,
Le conseguenze sue vengono appresso.
Ha l'anima gentile e generosa
Un uom ch'affronti, e faccia stocchi assai (2);
È uom da fargli fare ogni gran cosa:
Non ebbe tanto cuore Ercole mai,
Nè que' che vanno in piazza a dare al toro,
Sbricchi, sgherri, barbon, bravi, sbisài (3).

---

(1) Inganno, illudo. — Vasari, *Vita d'Andrea del Sarto*: *Avendolo il frate imbarcato* (avendolo tirato a fare il voler suo con promessa di gloria e con la gara del Francia, ecc.)

(2) Debiti fatti con intenzione di non pagare. Altri: *scrocchi*, men bene dacchè *scrocchi* sono le strabocchevoli usure. — Il Manuzio: *Astretto dalla pigione, faceva uno stocco.*

(3) Tutti questi nomi valgono a un dipresso il medesimo. *Barboni* li chiama perchè questi bravi nutrivan la barba lunga.

O teste degne d'immortale alloro,
Ma più delle carezze e dei rispetti
E delle feste che son fatte loro.
Non è tal carità fra più diletti
Figliuoli e padri, e fra moglie e marito,
E s'altri son fra sè di sangue stretti.
È più accarezzato e più servito
Un debitor da chi ha aver da lui,
Che se del corpo fuor gli fosse uscito.
Non par che tenga memoria d'altrui:
Andate a dir, che un avaraccio boia
Abbia le belle grazie ch'ha costui?
Anzi non è chi non brami che muoia,
Tanto è perseguitato e mal voluto,
Tanto l'han proprio i suoi figliuoli a noia.
Un debitore è volentier veduto,
Mai non si trova che nulla gli manchi,
Sempre alle spese d'altri è mantenuto.
Guardate un prete, quando va per Banchi,
Che sberrettate egli ha da ogni canto,
Quanta gente gli è sempre intorno a' fianchi.
Questo è colui, che si può dare il vanto
Di vera fama e di solida gloria,
Quel ch'è canonizzato come un santo:
Non ha proporzione annale, o istoria,
Con gli autentici libri de' mercanti,
Che son la vera idea della memoria.
E costor vi son drento tutti quanti;
E quindi tratti a farsi più immortali
E' son dipinti su per tutti i canti.
Voi vedete certi abiti ducali,
Fatti con orpimento e zafferano (1),
Con lettere patenti di speziali (2).
E sarà tal che prima era un cristiano,
Che si farà più noto a questo modo
Che non è Lancillotto nè Tristano (3)

(1) Sogliono i mercanti scriver alcune partite de' loro libri con colore differente; le due suddette droghe tingono in giallo l'acqua con la quale scrivonsi quelle partite, o si marcano i nomi dei debitori delle medesime. Da tal differente colore nasce lo scherzo dell'abito ducale: come se il nome del debitore segnato a giallo fosse il debitore medesimo vestito d'abito giallo.
(2) Larghe, grandi, a lettere di scatola.
(3) Nomi romanzeschi.

Un debitor, ch'è savio, dorme sodo,
Fa sonni che così gli facess'io,
Par che bea papaveri nel brodo.
Disse un tratto Alcibiade a suo zio,
Ch'avea di certi conti dispiacere:
Voi siete pazzo per lo vero Dio;
Lasciatevi pensare a chi ha a avere,
O qualche modo più presto trovate,
Che i creditor non gli abbino a vedere.
Vo' dir per questo, se ben voi notate,
Che se i debiti ad un metton pensiero,
Si vorria dargli cento bastonate.
Vedete, Caccia mio, s'io dico il vero,
Che 'l peggio che gli possa intervenire,
E l'esserne portato com'un cero (1).
Voi vedete il Bargello a voi venire
Con una certa grazia e leggiadria,
Che par che voglia menarvi a dormire.
Nè so, quand'io veggo un, che vada via
Con tanta gente da lato e d'intorno,
Che differenza a lui dal Papa sia.
Poi forse che lo menano in un forno?
Serranlo a chiave in una forte rôcca,
Com'un gioiel di molte perle adorno.
Come egli è giunto, ognun la man gli tocca,
Ognun gli fa carezze e accoglienze,
Ognun per carità lo bacia in bocca.
O gloriose Stinche di Firenze (2),
Luogo celestïal, luogo divino,
Degno di centomila riverenze;
A voi ne vien la gente a capo chino,
E prima che la vostra scala saglia
S'abbassa in sull'entrar dell'usciolino;
A voi nessuna fabbrica s'agguaglia,
Siete più belle assai, che 'l Culiseo,
O s'altra a Roma è più degna anticaglia.
Voi siete quel famoso Pritaneo (3),

---

(1) Propriamente candela grossa di cera. — Ceri dicevansi anche certi legni coloriti a cero o torrette, che solevano essere portati in offerta al tempio di san Giovanni in Firenze nel dì della festa del santo.

(2) Prigioni di Firenze.

(3) Palazzo del pubblico in Atene, dove a spesa del Comune erano mantenuti i benefattori della patria, e perciò dice *teneva in grasso i suoi baroni*. Il nostro au-

Dove teneva in grasso i suoi baroni
Il popol che discese da Teseo;
Voi gli tenete in stia come i capponi,
Mandate il piatto lor pubblicamente,
Non altrimenti che si fa a' Lioni (1).
Com'uno è quivi, è giunto finalmente
A quello stato ch'Aristotil pose,
Che 'l senso cessa, e sol opra la mente.
Voi fate anche le genti industrïose:
Chi cuce palle, chi lavora fusa,
Chi stecchi, e chi mille altre belle cose.
Non vi ha nè l'ozio nè 'l negozio scusa,
L'uno e l'altro ricapito vi trova,
Di tutti duoi v'è la scienza infusa.
Se alla città vien qualche buona nuova,
Voi siete quasi le prime a sapella:
Par che corrieri addosso il Ciel vi piova.
E qui si sente un rumor di martella,
Di picconi e di travi, per mandare
Libero ognun in questa parte e 'n quella (2).
Ma s'io vi son, lasciatemici stare,
Di questa pietà vostra io non mi curo;
Appena morto me ne voglio andare.
Non so più bel, che star drento ad un muro
Quieto, agiato, dormendo a chiusi occhi,
E del corpo e dell'anima sicuro (3).
Fate, parente mio, pur degli stocchi,
Pigliate spesso a credenza, a interesse,
E lasciàte ch'agli altri il pensier tocchi:
Chè la tela ordisce un, l'altro la tesse.

---

tore pose erudita e graziosamente questa parità, perchè nelle *Stinche* i debitori poveri sono mantenuti a spese de' creditori, e ciò egli chiama *il piatto pubblico*.

(1) Del serraglio del granduca di Toscana.

(2) All'accessione d'un nuovo granduca, alla nascita d'un suo figlio, e ad altra lieta solenne nuova, è costume di dar libertà a tutt'i prigionieri di delitto non criminale.

(3) *Del corpo*, per la difesa delle gran mura: *dell'anima*, per mancanza delle occasioni di peccare nella privazione dell'umano commercio.

# XXVII.

## IN LODE DELL'AGO (1)

Tra tutte le scïenze e tutte l'arti,
  Dico scïenze ed arti manuali,
  Ha gran perfezïon quella de' sarti:
Perch'a chi ben la guarda senza occhiali,
  Ell'è sol quella, che ci fa diversi,
  E differenti dagli altri animali,
Come i Frati da Messa dai Conversi.
  Per lei noi ci mettiam sopr'alla pelle
  Verdi panni, sanguigni, oscuri e persi (2);
E facciam cappe, mantelli e gonnelle,
  E più maniere d'abiti e di veste,
  Che non ha rena il mar, nè 'l cielo stelle;
E mutiamci a vicenda or quelle or queste,
  Come anche a noi si mutan le stagioni,
  E i dì son da lavoro, e i dì di feste.
Ci mangerebbon la state i mosconi
  E le vespe e i tafan, se non foss'ella;
  Di verno avremmo sempre i pedignoni.
Essendo dunque l'arte buona e bella,
  Convien che gli strumenti ch'ella adopra,
  Delle sue qualità prendin da quella.
E perchè fra lor tutti sotto sopra
  Quel ch'ella ha sempre in man par che sia l'ago,
  Di lui ragionerà tutta quest'opra.
Di lui stato son io sempre sì vago,
  E sì m'è ito per la fantasia,
  Che sol di ricordarmene m'appago.

---

(1) Capitolo imperfetto, del quale il Caro in una lettera del 1539 al Cenami (I, 77): *L'Ago del Bernia non si trova se non così spuntato e scrunato, come avete veduto, perchè egli non lo dette mai fuori: e dopo la sua morte, quel che ne va d'intorno, si cavò la più parte da monsignor Ardinghello, che intendendolo recitare a lui solamente due volte, lo imparò a mente. Se con la memoria di qualche altro si potrà supplire al resto, si vedrà di mandarvelo intero, ecc.* — Ci voleva l'avvocato Ardizzoni, che in Genova ridiceva punto per punto gl'improvvisi del Gianni, uditi una volta sola e dalla sua bocca furon cavate le stampe.

(2) Verso del Petrarca.

Disssi già in una certa opera mia,
  Che le figure, che son lunghe e tonde,
  Governan tutta la geometria:
Chi vuol saper il come, il quando o il donde,
  Vadi a legger la storia dell'Anguille,
  Chè quivi a chi domanda si risponde.
Queste due qualità fra l'altre mille
  Nell'ago son così perfettamente,
  Che sarebbe perduto il tempo a dille.
(*Manca la rima.*)
Questa dell'ago è sua propria fortuna,
  Si posson tôr tutte l'altre in motteggio:
  A questo mal non è speranza alcuna.
Le donne dicon ben, ch'hanno per peggio,
  Quando si torce nel mezzo o si piega:
  Ma io quella con questa non pareggio;
Perchè quando egli è guasta la bottega,
  Rotta la toppa, e spezzati i serrami,
  Si può dire al maestro: vatti anniega.
Sono alcuni aghi ch'hanno due forami;
  E io n'ho visti in molti luoghi assai,
  E servon tutti quanti per farne ami.
Non gli opran nè bastier (1), nè calzolai,
  Nè simili altri, perch'e' son sottili,
  Quanto può l'ago assottigliarsi mai.
Son cose da man bianche e da gentili:
  Però le donne se gli hanno usurpati,
  Nè voglion che altri mai che lor gli infili;
E non gli tengon punto scioperati,
  Anzi la notte e 'l dì sempremai pieni,
  E fan con essi lavori sfoggiati (2).
Sopra quei lor telai fitte coi seni,
  Sopra quei lor cuscin tutto il dì stanno,
  Ch'io non so com'ell' han la sera reni.
Quando l'ago si spunta è grande affanno:
  Pur perch'al male è qualche medicina,
  Si ricompensa in qualche parte il danno;
Tanto sopr'una pietra si strascina (3),
  E tanto si rimena innanzi e indreto,
  Ch'acconciarne qualcun pur s'indovina.

---

(1) *Bastiere*. Facitor di basti.
(2) Sontuosi, pomposi.
(3) Altri: *strofina*.

Quando si torce ha ben dell'indiscreto,
E se poi ch'egli è torto un lo dirizza,
Vorrei che m'insegnasse quel segreto.
Questo alle donne fa venir la stizza,
E ciò intervien, perch'egli è un ferraccio
Vecchio d'una miniera marcia e vizza.
Però quei da Dommasco (1) han grande spaccio
In ciascun luogo, e quei da San Germano;
Il resto si può dir carta da straccio.
Questi tai non si piegano altrui in mano,
Ma stanno forti, perchè son d'acciaio,
Temperati alla grotta di Vulcano.
(*Manca la rima.*)
Chi la vista non ha sottile e pronta,
Questo mestier non faccia mai la sera,
Che a manco delle quattro ella gli monta (2):
Chè spesso avvien che v'entra dentro cera
O terra o simile altra sporcheria,
Che innanzi ch'ella n'esca un si dispera.
(*Manca la rima.*)
E così l'ago fa le sue vendette:
S'altri lo infilza, ed egli infilza altrui,
E rende ad altri quel ch'altri gli dette.
(*Manca la rima.*)
Opra è d'amor tener le cose unite:
Questo fa l'ago più perfettamente,
Che per unirle ben le tien cucite.
(*Manca la rima.*)
Camminando tal volta pel podere,
Entra uno stecco al villanel nel piede
Che le stelle nel dì gli fa vedere.
Ond'ei si ferma, e ponsi in terra, e siede,
E poi che in sul ginocchio il piè si ha posto,
Cerca coll'ago ove la piaga vede;
E tanto guarda or d'appresso or discosto,
Ch'al fin lo cava, e s'egli indugia un pezzo,
Pare aver fatto a lui pur troppo tosto.
Infilasi coll'ago qualche vezzo...
(*Manca la rima.*)

---

(1) Altri: *Damasco.*
(2) Chè a manco delle quattro volte: che non gli riesce d'infilar l'ago; *ella,* cioè collera, la stizza *gli monta,* gli viene.

Godete con amor, felici amanti:
State dell'ago voi sarti contenti:
Chè per dargli gli estremi ultimi vanti,
Gli è lo strumento degli altri strumenti.

## XXVIII.

## DELLA PIVA

Nessun'infino ad or persona viva,
Ch'io sappia, in prosa o 'n versi ha mai parlato
Dell'eccellenza e virtù della piva;
Ond'io forte mi son stato ammirato,
Vedendo, ch'egli è un nobile strumento
E degno d'esser da ciascun lodato.
Conosco degli ingegni più di cento,
Buoni e gentili, atti a far questa cosa,
Ma il capo tutti quanti han pien di vento.
E si perdon chi in scrivere una rosa,
Chi qualche erba, od un fiume, od un uccello,
O qualche selva, o prato, o valle ombrosa:
E così van beccandosi il cervello.
Ma diria alcun: tu ancor fosti di quelli;
Io 'l confesso, e di questo non m'appello.
Ma diciam pur, ch'alli suggetti belli
E degni doverebbono attaccarsi
Quei, che gl'ingegni hanno svegliati e snelli.
Vogliono in certe baie affaticarsi,
Che fanno belle mostre al primo aspetto,
Poi son suggetti bassi, nudi e scarsi.
La piva è cosa più bella in effetto
Che 'n apparenza, e però con ragione
Può scriver d'essa ogni bell'intelletto.
Veramente non senza gran cagione
Mantova vostra l'ha sempre onorata,
E halla avuta in gran riputazione.
Or questa nobil senza fin lodata,
Poichè ella tutte l'eccellenze eccelle,
Oggi in rima da me fia celebrata.

Tutte le pive io ho per buone e belle,
E corte, e lunghe, e grandi, e piccoline;
Benchè queste son pive da donzelle.
Pur quelle, che son deboli e meschine,
Io non approvo: perchè, a dire il vero,
Non si suona mai ben con le piccine.
Per mio giudizio pive daddovero
Sole si posson dir le Mantovane,
Belle di forma, e d'un aspetto altiero.
Quando si suona, almanco empion le mane;
E tante ve ne son per quel paese,
Quanti bulbari son (1), quante son rane.
Queste pive si ponno a tutte imprese
Usar, a nozze, a feste, giorno e notte,
E sonar a un bisogno tutto un mese;
Chè salde restan a tutte le botte,
Onde sen fa gran conto nella Corte
De' preti e d'altre assai persone dotte.
La piva in somma esser vuol grossa e forte,
Senza magagna tutta intera e nuova,
Talchè a veder ed a sonar conforte.
Chi la vuol buona, la de' tôr per prova,
Perchè la vista facilmente inganna,
E 'l pentirsi da sezzo nulla giova (2).
Questi pratichi dicon, che una spanna
O 'ncirca esser de' lunga; io mi rimetto,
Perchè l'effetto l'opera condanna.
A sonar questa piva io non ammetto
Così ognun, senza far differenza
Da un brutto a un bel, da un accorto a un inetto;
Ma vo' che sempre abbian buona apparenza,
S'è possibil, acciocchè sien più grati
I piffer, benchè anche potria far senza.
Io non v'accetto in modo alcuno i frati:
Se sonar voglion, suonin le campane,
O qualch'altri strumenti sciagurati;
A casa mia non vengan ei per pane,
Non che a sonar la piva, e s'io gl'incontro,
Sonerò lor, come si suona a un cane.

---

(1) *Bùlbari*, pesce squisito del lago di Mantova, che più comunemente si chiamano *reina* o *càrpine*.

(2) Verso usato poi dal Tasso nell'*Aminta*: *da sezzo* è avverbio antiquato, e vale in *ultimo*, *di poi*, *alla fine*, *tardi*.

Manco laudo costor, che al primo incontro
  A richiesta d'ogn'uom pongon la mano
  Alla piva, e gli corrono all'incontro.
Non per questo vo' già, che sia villano
  Il piffer, ma che si facci or pregare,
  Or senza preghi suoni dolce e umano.
Colui dunque, che vuol ben ben sonare,
  Dee la piva tener netta e forbita,
  E con acqua, e con vin spesso lavare;.
Perciocchè poi ch'ella è tutta marcita,
  Piena di muffa, e di un cattivo odore,
  Non la terria tutto 'l mondo pulita.
Nessun si creda esser buon sonatore
  Di piva mai per serrar bene i busi (1),
  E mandar molto ben del fiato fuore:
Chè quando i busi ha ben serrati e chiusi
  S'egli non sa poi far altro che questo,
  Color che ballan tutti alzano i musi.
Mi piace ben ch'ei sappia suonar presto,
  E voglio ancora ch'egli abbia gran fiato;
  Ma più mi piaceria ch'ei fosse onesto:
Perchè bisogna darlo temperato,
  Or presto, or tardi, or dare, or ritenere,
  Ora dal destro, or dal sinistro lato;
E con questi bei modi intertenere
  Quello, o quella, che balla con fatica,
  Sicch'abbian essi ancor qualche piacere.
Bisogna ancor aver la lingua amica,
  E saper darla, e a tempo, e con arte,
  Come il sapete ben senza ch'io 'l dica.
Alcun dà della lingua con tant'arte,
  Che subito la piva alza la testa,
  Sì bene il fiato col tempo comparte.
Quanto la lingua è più veloce e presta,
  Tant'è meglio saper diminuire,
  E più s'onoran i balli e la festa.
Vorrei ancor, che 'l piffer, per fuggire
  La sazietade e 'l tedio, fosse vario:
  Chè 'l suono vario fa più bel sentire.
Se avesse, come a dir, pieno un armario
  Di balli in testa, un lento ed un gagliardo,
  Ordinati com'un bel calendario:

---

(1) *Buchi.* Forma che vive nel Veneto.

Ed or, cavalca su caval Bajardo (1),
Sonasse, or il Marchese (2), ch'io non curo,
Purchè il ballo sia allegro, e ancor gagliardo;
Quando egli ha un ballo poi, che sia sicuro
E sodisfaccia alla lingua, ed allora (3)
Voglio, che questo suoni, e tenga duro.
A me certo (4), io nol nego, m'innamora,
Quando un buon sonator, che ha buona lena
Suona il dì chiaro finchè vien l'aurora;
E quando io veggio far atti di schiena
Giovani, o donne, e giuocar di gambetta
Sotto il suon di una piva grossa e piena.
Quest'è unico rimedio e la ricetta
Da guarir presto la malinconia
D'alcuna troppo sciocca giovinetta;
Quando non sa quel ch'ella si vorrìa,
E tien che alcuna femmina cattiva
Le abbia fatto mangiar qualche malia (5).
S'ella ha il conforto allor di qualche piva,
Tu vederai, che s'ella fosse morta,
Subito tornerà gagliarda e viva.
Però dovrebbe ogni persona accorta
Far il suo sforzo di saper sonare
Di questa piva, che tanto conforta.
Al tempo antico si trovaron rare
Persone, benchè ve ne fosser tante,
Che non sapesser ben la piva usare.
Fu tenuto Temistocle ignorante (6)
Per non saperla suonar nel convito,
Sendogli per sonar posta davante;
Talch'egli n'ebbe a rimaner schernito:
Benchè fra tutti di quella contrada
Fosse tenuto coraggioso e ardito.
Altri più accorti s'aperser la strada
A grande onor, ben questa piva oprando,
Assai più che non fecer con la spada.

---

(1) Principio di qualche ballata.
(2) Titolo di qualche ballata.
(3) Il Rolli legge *all'ora*.
(4) Per *quanto a me*. Maniera popolare.
(5) Molti visionarj credono che una persona possa affatturare e indemoniare un'altra, dandole a mangiare qualche cibo ammaliato.
(6) « Themistocles, propterea quod fidibus canere nesciret, habitus est indoctior. » Cic., *Tusc.* 1.

Così credo io si fece grande Orlando,
E così gli altri, che le damigelle
Con la piva acquistaron, non col brando.
Ma che bisogna dir tante novelle?
Senza la piva il mondo non è nulla,
Ed è qual saria il ciel senza le stelle.
Ciascun per lei sta in festa e si trastulla,
Femmina, maschio, grande e piccolino,
Infin a quel che è tolto dalla culla.
Ella fu cara al Greco e al Latino
Anticamente, e l'un la volse in guerra,
L'altro in la pace al buon culto divino.
Al nostro tempo, se 'l mio dir non erra,
Ciascun la vuol in tutti quanti i lochi,
In tutti i tempi, e per mar e per terra.
Ella onora i conviti, i balli e i giuochi,
Senza ella non si fan giammai Dottori,
O veramente se ne fanno pochi.
Voi ch'avete a venire a questi onori,
De' quai non molto il tempo si prolunga,
E forse ne vedrem tosto i romori;
Dio faccia pur, che quel dì tosto giunga,
Nel qual con bella comitiva drieto
Vi veggia ir consolato in veste lunga.
Ricordatevi allor, ch'andrete lieto,
Ch'una piva vi vada sempre innante,
E s'innanzi non può, v'entri di drieto:
Acciò vi tenga il studio per galante (1).

## XXIX.

### ALLA SUA INNAMORATA

Quand'io ti guardo ben dal capo a' piei,
E ch'io contemplo la cima e il pedone,
Mi par aver acconcio i fatti miei.

(1) L'Università, la compagnia del luogo dove si sta a studiare, *vi tenga*, vi stimi un uomo galante.

Alle guagnel, tu sei un bel donnone,
Da non trovar nella tua beltà fondo:
Tanto capace sei con le persone.
Credo, che chi cercasse tutto il mondo,
Non troveria la più grande schiattona (1)
Sempre sei la maggior del ballo tondo.
Io vedo chiar, che tu saresti buona
Ad ogni gran rifugio e naturale,
Sol con l'aiuto della tua persona.
Se tu fussi la mia moglie carnale,
Noi faremmo sì fatti figliuoloni,
Da compensarne Bacco e Carnevale.
Quando io ti veggio in sen que' dui fiasconi,
Oh mi vien una sete tanto grande,
Che par che abbia mangiato salciccioni.
Poi quand'io penso all'altre tue vivande,
Mi si risveglia in modo l'appetito,
Che quasi mi si strappan le mutande.
Accettami, ti prego, per marito,
Che ti trarrai con me tutte le voglie,
Perciocch'io sono in casa ben fornito.
Io non avea il capo a pigliar moglie,
Ma quand'io veggio te, Giglio incarnato (2),
Sono come un stallon quando si scioglie,
Che vede la sua dama in sur un (3) prato,
E balla e salta, come un paladino,
Così fo io or ch'io ti sono allato:
Io ballo, io canto, io suono il citarino,
E dico all'improvviso tai sonetti,
Che non gli scoprirebbe (4) un cittadino.
Se vuoi che il mio amor in te rimetti,
Eccomi in punto apparecchiato e presto,
Pur che di buona voglia tu l'accetti;

(1) Giovane robusta. *Stiattone*, dice il Milanesi nelle sue note al Cecchi: parola contadinesca, e vale *giovane*. Presa dalle piante è come dire *pollone*, rimessa giovane.

(2) Leggo negli antichi testi *le piglio*, e non *te Giglio:* e siccome non trovo alcun senso nell'antica lettura; così penso che dovesse dire come ho corretto, perchè parlasi d'una donna giovane, grande, bianca e rossa, e perciò poteasi darle tal somiglianza. — R.

(3) Il B. *in su' n.*

(4) Che fossero fatti all'improvviso, uno avvezzo nelle città a sentire quei poeti che ne fanno.

E se ancor non ti bastasse questo,
Che tu voglia di me meglio informarti,
Infórmatene, chè gli è ben onesto.
In me ritroverai di buone parti:
Ma la miglior io non te la vo' dire;
S'io la dicessi, farei vergognarti.
Or se tu vuoi agli effetti venire,
Stringiamo insieme le parole e i fatti,
E da uom discreto chiamami a dormire.
E se poi il mio esser piaceratti,
Ci accorderemo a far le cose chiare;
Chè senza testimon non vaglion gli atti.
Io so che appresso m'arai a durare,
E che tu vuoi un marito galante:
Adunque piglia me, non mi lasciare.
Io ti fui sempre sviscerato amante;
Di me resti a veder sol una prova,
Da quella in fuor, hai visto tutte quante.
Sappi che di miei par non se ne trova,
Perch'io lavoro spesso, e volentieri
Fo questo e quello ch'alla moglie giova.
Meco dar ti potrai mille piaceri,
Di Marcon ci staremo in santa pace (1),
Dormirem tutti due senza pensieri;
Perocchè il dolce a tutti sempre piace.

---

(1) Motto proverbiale di senso osceno: deriva da questa Novelletta. Marcone era uno scimunito d'un villaggio in Toscana, dove essendo alcune private inimicizie insorte, e perciò in due fazioni diviso il popolo, messer lo arciprete disegnò di riconciliar le parti nemiche con una predica circa la pace; pensò egli, per corroborazione delle sue ragioni, mostrare che fino gli scimuniti, per solo principio di natura erano inclinati alla pace: onde pochi giorni innanzi alla predica, fattosi venire spesso Marcone a casa, gl'insegnò a rispondere ad alta voce, pace pace, quand'egli dal pulpito l'interrogasse così: *e tu, Marcone, che vuoi?* Venne il dì della predica, e tutto il villaggio era a chiesa. Il piovano, dato principio alla predica, dopo belle ragioni eloquentemente addotte, fe' cadere il discorso alla di lui finalmente inventata dimostrazione, che fino gli scimuniti e fatui per istinto naturale amavano e desideravano la pace: onde con sonora voce intonò la sua richiesta, *e tu Marcone, che vuoi?* Marcone che addormentato s'era, risvegliato dal grido della domanda fattagli, rispose, non *Pace Pace,* ma l'osceno verbo di

*. . . quel soave fin d'Amor, che pare*
*All'ignorante volgo un grave eccesso,*

Ariost., *Orl.,* can. 4. st. 66.

E d'allora in poi *la pace di Marcone* diventò proverbio.

## XXX.

### ALLA DETTA

Tu sei disposta pur ch'io muoia affatto,
Prima che tu mi voglia soccorrire (1),
E farmi andar in frega come un gatto.
Ma se per tuo amor debbo morire,
Io t'entrerò col mio spirito addosso,
E sfamerommi innanzi al mio uscire.
E non ti varrà dir, non vo', non posso;
Cacciato ch'io ti avrò 'l mio spirito drento
Non ti avvedrai che il corpo sarà grosso.
Al tuo dispetto anche sarò contento,
E mi starò nel tuo ventre a sguazzare,
Come se fosse proprio l'argomento.
Se i preti mi vorranno discacciare,
Non curerò minacce nè scongiuri,
Ti so dir, aranno agio di gracchiare.
Quando aran visto, che io non me ne curi,
Crederanno che sia qualche malìa,
Presa a mangiar gli scaffi troppo duri (2);
E chi dirà che venga da pazzia.
Così alla fin non mi daranno impaccio,
E caverommi la mia fantasia.
Ma s'io piglio coi denti quel coraccio,
Io gli darò de' morsi come cane,
E insegnerògli ad esser sì crudaccio.
Tel dico ve', mi ammazzerò domane,
Per venir presto con teco a dormire,
Ed entrerotti dove t'esce il pane;
Sì che vedi or se tu ti puoi pentire:
Io ti do tempo sol per tutta sera,
Altramente diman mi vo' morire.
Non esser, come suoli, cruda e fiera,
Perchè s'io ci mettessi poi le mani,
Ti faria far qualche strana mattera.

---

(1) Dialetto sanese per *soccorrere*.
(2) Gusci delle fave.

Farotti far certi visacci strani,
Che specchiandoti arai maggior paura,
Che non ebbe Atteon in mezzo ai cani.
Se tu provassi ben la mia natura,
Tu teneresti via di contentarmi,
E non saresti contro me sì dura.
In fine son disposto d'ammazzarmi;
Perchè ti voglio in corpo un tratto entrare,
Ch'altro modo non è da vendicarmi.
S'io v'entro, io ti vo' tanto tribolare,
I' uscirò poi per casa la notte,
E ciò che troverò ti vo' spezzare.
Quand'io ti arò tutte le vesti rotte,
Io ti farò ancor maggior dispetto,
E caverotti il zipol dalla botte,
E leverotti il panno di sul letto,
E ti farò mostrar quell'infernaccio (1).
Ov'entra ed esce il Diavol maladetto.
Darotti tanto affanno e tant'impaccio,
Che non sarai mai più per aver bene,
S'io non mi scioglio di questo legaccio.
Sicchè stu (2) vuoi uscir d'affanni e pene,
E se non vuoi diventar spiritata,
Accordarti con meco ti conviene.
Ma io ti veggio star tutt'ostinata,
E non aver pietà dei miei gran guai,
Ch'è forza farti andar co' panni alzata,
E di farti mostrar quel che tu hai.

## XXXI.

## IN LODE DEL CALDO DEL LETTO

Messer Michele, un medico m'ha detto,
Ch'a distendere i nervi raggricchiati,
Nïente è buon, quanto il caldo del letto;

(1) Riferisce all'inferno della Novella d'Alibech del Boccaccio.
(2) Per *se tu*, idiotismo

Perchè li gonfia, li fa star tirati,
  Li conforta, li torna in sua misura,
  Li torce e fa voltar da tutti i lati.
In vero è gran segreto di natura,
  Che in breve spazio sotto le lenzuola
  Ogni tenero nervo più s'indura.
Se 'l Mauro, Monte Varchi (1) e Firenzuola (2)
  Considerassin ben le sue moresche,
  Non parlerebbon sempre della gola.
All'un piaccion le fave secche e fresche,
  L'altro s'empie la pancia di ricotte,
  Quell'altro non si può saziar di pesche.
Non vo' negar, che non sian cose ghiotte
  Queste; ma non però mi par che sia
  Da empiersene il corpo giorno e notte.
A me par ben così pur tuttavia:
  Ciascun faccia secondo il suo cervello,
  Chè non siam tutti d'una fantasia.
Un altro ha celebrato il ravanello (3);
  Ma costui non si parte dal dovere,
  Chè veramente il frutto è buono e bello.
E forse ancora a lui debbe piacere,
  Anzi a tutti costor: mi rendo certo,
  Che drieto al pasto li fa buono il bere.
Ma quel medico mio, ch'è molto esperto,
  Dice, che 'l meglio, che trovar si possa,
  È star con le lenzuola ben coperto.
Quivi ben si compongon tutte l'ossa,
  E standovi ben caldo insino a sesta,
  Ogni materia dell'uomo s'ingrossa.
Mi ha detto ancor un'altra bella festa,
  Che questo caldo detto assai sovente
  L'uomo dal sonno lacrimando desta (4).
Il caldo delle stufe è per nïente,
  Perchè la state a molti vien a noia,
  Ma questo piace sempre ad ogni gente.

---

(1) O in una sola parola *Montevarchi;* è luogo nel Fiorentino, patria di Benedetto Varchi celebre storico, oratore e poeta.

(2) È nome d'altro luogo nel Fiorentino, patria d'Agnolo Firenzuola.

(3) Il capitolo del *Ravanello* nel terzo libro dell'*Opere burlesche,* Firenze 1723, è del Bronzino pittore.

(4) Parodizza un verso del Petrarca, sonetto VII: *La donna che colui che a te m'invia Spesso dal sonno lagrimando desta.*

Guarisce i granchi, e fa tirar le cuoia,
  E fa tant'altri mirabili effetti,
  Che stancherian l'Aretin e 'l Pistoia.
Ma non toglio però questi suggetti,
  Per quel caldo d'amor, che presto presto
  Fan le fantesche con li scaldaletti;
Chè se ben quello è principio di questo,
  Si fa col fuoco pur materïale,
  Fregando in su e 'n giù con modo onesto.
Ma 'l caldo buon, vero e medicinale
  È quel ch'esce dell'ossa per sè stesso,
  E molti il dicon caldo naturale.
Provandol voi, vi sentirete spesso
  Miracolosamente sotto i panni
  Tutte le membra crescere un sommesso.
Questo vi levera tutti gli affanni,
  E se foste più vecchio che Nestore,
  Vi farà giovin di venticinque anni.
Quivi con salutifero sudore,
  Stando coperto ben, vi sentirete
  Uscir da dosso ogni soverchio umore.
E se lite o quistion per sorte avete
  Con qualche donna, che sia sì ritrosa
  Che non voglia con voi pace o quiete,
Non potresti trovar più util cosa,
  Che farla riscaldar nel letto vostro,
  Oppur del vostro caldo, ov'ella posa;
Chè la vedrete in men d'un paternostro (1),
  Sentendo il caldo, farsi mansueta,
  Se fusse ben più feroce che un mostro.
Giove soleva in camera segreta
  Con questo caldo medicar la moglie,
  E farla ritornar tranquilla e lieta,
Quando veniva a trarsi le sue voglie,
  E con maschi, e con femmine tra noi,
  E lei lasciava in Ciel piena di doglie;
Ma quando sazio in Ciel tornava poi,
  Quivi i crucci, l'ingiurie, quivi il Cielo
  Era in tribolazion con tutti i suoi:
Ma quel che ben sapeva, ove quel pelo
  Di gelosia la tirasse, taceva,
  Fin che dava alla terra ombroso velo;

(1) In men dello spazio di tempo, nel quale si dice un *Paternostro*.

Poi insieme al letto andavano, e faceva
  Quel caldo i suoi effetti, e la mattina
  Giunon tutta contenta si vedeva.
Sicchè vedete che cosa divina,
  Che cosa è questa virtuosa e buona,
  Se ancor gli dei l'usano in medicina.
Io sono in cruccio con quella persona (1)
  Che voi sapete, io son seco adirato,
  Perch'ogni notte la testa m'introna.
Viene alla porta, e par un arrabbiato,
  Con un maglio, e mi rompe ogni disegno,
  Tosto ch'io son alquanto riscaldato.
Ma perch'io so che voi avete ingegno,
  E conoscete il cece dal fagiuolo,
  Non dirò più di questo caldo degno.
Sol vi ricorderò, che Bonastolo (2),
  Ch'or con bagni, or impiastri vi martira
  Sente del bolognese romaiuolo (3);
Chè se guarir quel nervo che vi tira,
  Il collo dico, intendetemi bene,
  Pensa con medicine, in van s'aggira.
Ma se il consiglio di un, che vi vuol bene
  Seguirete, per certo in breve spero
  Vedervi san de' nervi delle schiene.
Perchè siete oggimai di anni severo,
  E per coprirvi ben col copertoio (4),
  Non vi scaldate così di leggero.
Terrete sopra il petto un vivo cuoio,
  E la massara appresso, che vi servi,
  Porgendovi la notte il pisciatoio;
Così vi scalderete l'ossa e i nervi.

---

(1) Il Dio degli Orti.
(2) Nome di qualche medico.
(3) Forse, uomo raffinato, accorto al suo vantaggio: come a dire un *Bolognese* stato lungo tempo nelle corti di *Roma*.
(4) Coperta.

# XXXII.

## DEL PESCARE

Che bella vita al mondo un pescatore,
  Ch'ha della pescagion l'industria e l'arte,
  E di tutte le pesche gode il fiore.
S'io volessi contare a parte a parte
  Il piacer che si cava dal pescare,
  Non basterian di Fabbrian le carte (1);
E quante reti son gittate in mare,
  Quante nei fiumi, e quante nei pantani,
  Per potersi alle pesche esercitare.
Chi non s'imbratta nel pescar le mani,
  E non si sforza di trovare il fondo,
  Sia squartato il poltrone, e dato a' cani;
Chè può ben dir d'esser soverchio al mondo
  Chi non fa del pescar la notomia,
  Essendo tra' piaceri il più giocondo.
Che tanto attendere all'astrologia?
  Marcanton da Urbin v'è su impazzato;
  Or fa il buffon colla chiromanzia.
Che vale esser felice in grande stato?
  Chi non tiene il pescare arte suprema,
  Dica non esser uomo al mondo nato.
Oh che piacere, oh che allegrezza estrema
  Si prende il pescator, che si conforte
  A far che 'l pesce la sua rete prema;
Massime quand'ell'è provata e forte,
  E serra bene i pesci, che v'incappano;
  Chè s'ella è frale, egli è proprio una morte.
Perchè quando son dentro e si dibattano,
  Sendo tal volta fuor d'ogni misura,
  Avviene spesso ch'ei te la fracassano.
Ma un pescator, ch'ha seco la ventura
  Giunta con l'arte e con sicura rete,
  Di quel lor travagliar poco si cura.

(1) Città della Marca Anconitana in Italia, dov'è la fabbrica della carta.

Oh quant'allegrezza ha chi 'l frutto miete
Della fatica, che pescando ha fatto,
Che tanta nel *pax tecum* non ha il prete (1).
E quando a terra le sue reti ha tratto,
Tanti pesci vi vede entro sguizzare,
Che resta nel piacer dai sensi astratto.
Poi comincia con essi a sollazzare,
E pigliarne un di quei più grossi in mano,
Che gli par possa nel canestro entrare.
E perchè tal piacer poscia gli è sano,
Tutto sel caccia drento a poco a poco,
E spesso cambia or l'una or l'altra mano.
Quel nell'entrar in così stretto loco
Si sbatte, e 'l pescator n'ha tal piacere,
Che non crede che 'n ciel sia più bel giuoco.
E tratto dal disio di rivedere
Un'altra volta e un'altra quel sollazzo,
Talor sta in quattro ritto, or a giacere (2).
E tanto gaudio prende il dolce pazzo
Di scazzellar (3) con quel pesce a man piena,
Che scrivendone anch'io giubilo e sguazzo.
Infin, crediate a me, questa è la vena
D'ogni estremo piacer, d'ogni contento,
Come dei pazzi la città di Siena.
Piace la caccia e l'uccellar, ma un stento
È il verno; e se 'l pescar piace la state,
Di verno il suo piacer non resta spento.
Vuoi tu conoscer se queste pescate
Son cose da tener con riverenza,
Come dal ciel le grazie gratis date;
Vedi ogni oltramontan per reverenza
Pesca poco in sue terre, perchè indigne
Son d'aver di tal grazia conoscenza:

---

(1) Quando viene accettato dal capitolo un nuovo canonico, ei va ad abbracciare e ad essere abbracciato da tutt'i suoi compagni, che nell'atto dell'abbracciamento dicono *pax tecum*. Il nuovo canonico v'ha molto piacere per lo cominciamento della sua rendita ecclesiastica.

(2) Negli antichi esemplari sta *in quattro ritto*, il che può intendersi a somiglianza de' quadrupedi: io però sono stato d'avviso che dovesse dire *talor in quattro, or ritto or a giacere*: sì perchè l'uomo *in quattro* è curvo e non ritto; sì ancora perchè nell'occasione presente la numerazione più numerosa delle giaciture mostra più la dilettazione del pescatore. Può in oltre dirsi d'un quadrupede *ritto in quattro*, sua naturale positura, e *ritto in tre e in due*: ma dell'uomo non può dirsi *ritto* che in *due* o in *un* piede. Comunque però siasi, non biasmo l'altrui parere e difendo il mio. — R.

(3) Trastullarsi.

Ma tratto dal disio, che a Roma il spigne,
  Diventa nel pescar sì furibondo,
  Ch'ogni altro al par di lui si arresta e 'nfigne.
E però non è terra, in tutto il mondo
  Che più di Roma abbonde, al parer mio,
  Di chi ben peschi, e meglio tocchi il fondo.
E per lo corpo, che non vo' dir io (1),
  La maggior parte tiene il pane e il vino,
  A rispetto il pescar manco d'un fio (2),
E 'n fatti, o gli è ignorante o contadino
  Chi non prende piacer di pescagione:
  Chè un pesce buono è un boccon divino.
Blossio, Giovio, Domizio e il buon Rangone,
  Che tengon nel (3) pescar la monarchia,
  Correrebbono in India a tal boccone.
Ed io ti giuro per la fede mia,
  Che chi non si diletta di pescare
  Far si dovrebbe per la sua pazzia
'N un monte di letame sotterrare.

---

(1) Specie di giuramento.
(2) Cioè d'un'hypsilon, o *ny* tenue, che facendo sonare l'*h*, come una *f*, viene a dirsi volgarmente *Fio*. Dicesi similmente, *manco d'un iota*, non vale un'acca, ecc.
(3) *Del*. — R.

# SONETTI

## SOPRA DIVERSI SOGGETTI SCRITTI

### A DIVERSE PERSONE

### I.

Chi vuol veder quantunque può natura
In far una fantastica befana,
Un'ombra, un sogno, una febbre quartana,
Un model secco di qualche figura;
Anzi pure il model della paura,
Una lanterna viva in forma umana,
Una mummia appiccata a tramontana,
Legga per cortesia questa scrittura.
A questo modo fatto è un Cristiano,
Che non è contadin nè cittadino,
E non sa s'ei s'è in poggio, o s'ei s'è in piano.
Credo che sia nipote di Longino:
Com'egli è visto fuor rincara il grano (1),
Alla più trista, ogni volta un carlino.
Ha indosso un gonnellino
Di tela ricamata da magnani,
A toppe e spranghe messe coi trapani.
Per amor de' tafani
Porta attraverso al collo uno straccale
Quadro, come da vescovi un grembiale;
Con un certo cotale
Di romagnuolo attaccato alle schiene (2)
Con una stringa rossa, che lo tiene.
Ahi quanto calza bene

(1) Come segno di *pioggia* e tempesta: fa che il *grano* diventi più caro *alla più trista*, per lo meno, d'un *carlino* la misura.

(2) Intende d'un povero mantello di panno grosso, come soglion portarlo i contadini di Romagna.

Una brachetta accattata a pigione,
Che pare appunto un naso di montone (1).
Non faria la ragione,
Di quante stringhe ha egli e 'l suo Muletto,
Un abbachista, in cento anni, perfetto.
Nimico del confetto,
E degli arrosti, e della peverada,
Come dei birri un assassin di strada.
È opinion, ch'ei vada
Del corpo l'anno quattro tratti soli,
E faccia paternostri e fusaioli.
Fugge da' ceraiuoli
Acciocchè non lo vendan per un boto (2),
Tant'è sottil, leggieri, giallo e voto;
Comunque il Buonarroto
Dipigne la quaresima e la fame,
Dicon che vuol ritrar questo carcame.
Con un cappel di stame
Che porta dì e notte, come i bravi,
E dieci mazzi a cintola di chiavi;
Che venticinque schiavi
Coi ferri a' piè non fan tanto romore,
E trenta sagrestani ed un priore.
Va per ambasciadore
Ogni anno dell'aringhe a mezzo maggio (3),
Contra a capretti, a uova e a formaggio:
E perch'è gran viaggio,
Ha sempre sotto il braccio un mezzo pane,
Ed ha un giubbon di sette sorti lane:
Quel rode come un cane,

(1) Rilevante in fuori.

(2) *Boti* chiamiamo quei *fantocchi* o *statue, che si mettono attorno all'immagini miracolose per contrassegni di grazie ricevute:* e però si dovrebbe dir *voti,* ma per iscambiamento di lettera si dice *boti.* Berni in biasimo d'un uomo brutto:

*. . . . . . Fugge de' ceraiuoli*
*Acciocchè non lo vendan per un boto;*

che anticamente detti fantocci si facevano di cera, e per lo più colle mani giunte in atto d'orare: e per questo il Lippi dice:

*Per starsene a man giunte come un boto,*

che s'intende d'uno, che non sappia o non voglia operare e muover le mani per lavorare: e vuole inferire: *Che fai tu delle mani e della spada, che tu non l'adoperi a vendicarti, se t'è stata fatta ingiuria?* — M.

(3) Tempo pasquale in cui, lasciati i cibi quadragesimali, si mangiano le carni.

Poi giù pel gorguzzul gli dà la spinta
Con tre o quattro sorsi di acqua tinta.
Ora eccovi dipinta
Una figura arabica, un'arpia,
Un uom fuggito dalla notomia.

II.

Chiome d'argento fine, irte e attorte
Senz'arte, intorno ad un bel viso d'oro;
Fronte crespa, u' mirando io mi scoloro,
Dove spunta i suoi strali amore e morte;
Occhi di perle vaghi, luci torte,
Da ogni obbietto disuguale a loro;
Ciglia di neve, e quelle, ond'io m'accoro,
Dita, e man dolcemente grosse e corte;
Labbra di latte, bocca ampia celeste
Denti d'ebano, rari e pellegrini,
Inaudita ineffabile armonia;
Costumi alteri e gravi: a voi, divini
Servi di amor, palese fo, che queste
Son le bellezze della donna mia (1).

III.

O spirito bizzarro del Pistoia (2),
Dove sei tu? che ti perdi un subbietto,
Un'opra da compor, non che un sonetto
Più bella che 'l Danese e che l'Ancroia (3).

---

(1) Agostino Coltellini in una sua graziosa *Cicalata* rilevò l'ironia del Berni, esponendo con serietà comica come un elogio serio, il sonetto:

*Chiome d'argento fine, irte ed attorte,*

e l'esposizione è ben riassunta così:

« Oh veramente modello delle cose belle! Ora comincio a capire con quant'ordine tu fosti fatta, e resto quasi attonito nel considerare quel bellissimo viso d'oro, e quella chioma d'argento fine senza arte lascivamente scherzargli intorno: quei bellissimi occhi risplendenti a guisa di due orientali perle, torti, e ritrosi di rivoltarsi in quella parte, che a loro fusse men che convenevole; quelle bellissime ciglia, che appunto parevano due fiocchi di candida neve, quelle manine delicate, dolcemente grosse e corte; quelle chiarissime labbra; quella magnifica ed ampla bocca celeste; e quei bellissimi denti d'ebano, non bruttamente l'un sopra all'altro inculcati, ma sì bene rari, e con regolatissima simmetria disposti. » — *Dalla mia Prefazione all'edizione del* 1864.

(2) Giovanni de' Rossi da Pistoia, soprannominato *il Pistoia;* poeta satirico o persona maledica. Pietro Aretino gl'indirizza molte delle sue lettere. L'Ariosto ne fa questa menzione nella satira 7 al cardinale Bembo:

*Tu dirai che rubato e del Pistoia*
*E di Pietro Aretino abbia gli armari.*

(3) Nomi romanzeschi di storielle rimate antiche e pedestri.

Noi abbiam qua l'ambasciador del boia,  
Un medico, maestro Guazzaletto:  
Che se m'ascolti infin ch'io abbia detto,  
Vo' che tu rida tanto, che tu muoia.  
Egli ha una berretta, adoperata  
Più che non è 'l breviario d'un prete,  
Ch'abbia assai divozione e poca entrata.  
Sonvi ritratte su certe comete,  
Con quel che si condisce l'insalata,  
Di varie sorti, come le monete.  
Mi fa morir di sete,  
Di sudore, di spasimo e d'affanno,  
Una sua vesta, che fu già di panno,  
Ch'ha forse ottant'un anno;  
E bonissima roba è nondimanco,  
Che non ha peli, e pende in color bianco.  
Mi fanno venir manco  
I castroni ancor debiti al beccaio (1),  
Che porta il luglio in cambio del gennaio,  
Quella gli scusa saio,  
Cappa, stival, mantello e copertoio,  
Intorno al collo par che sia di cuoio;  
Saria buon colatoio.  
Un che l'avesse agli occhi, vedria lume,  
Se non gli desse noia già l'untume.  
Di peluzzi e di piume  
Piena tutta, e di sprazzi di ricotte,  
Come le berrettaccie della notte:  
Son forte vaghe e ghiotte (2)  
Le maniche in un modo strano sfesse (3),  
Voller esser dogal (4), poi fur brachesse.  
Piagneria chi vedesse  
Un povero giubbon che porta indosso,  
Che 'l sudor fatt'ha bigio igual di rosso (5):  
E mai non se l'ha mosso.

(1) Cioè *la lana*, il *panno*, il *giubbone*. ecc Prende l'animal che la produce invece della cosa, prodotta e tessuta.

(2) Tanto belle, che fan venir voglia d'averne delle simili.

(3) Così R. Altri: *fesse*.

(4) Suppongo significhi manica lunga e grande, come quelle d'un abito magnifico d'un doge.

(5) Così B. Altri: *in gualdirosso*, ove il Salvini o il Rolli che sia: Io però dico che dovrebbe dire *in guado*; nome d'un'erba che non solo tinge in azzurro, ma da'tintori ponesi per dar più corpo a tutti gli altri colori; altrimenti non ci trovo senso; poichè non abbiamo la voce *Gualdi*.

Da sedici anni in qua che se lo fece,
E par che sia attaccato colla pece.
Chi lo guarda, e non rece,
Ha stomaco di porco e di gallina,
Che mangian gli scorpion per medicina.
La mula è poi divina:
Aiutatemi, Muse, a dir ben d'essa;
Una barcaccia par vecchia dismessa,
Scassinata e scommessa,
Se le contan le coste ad una ad una,
Passala il sole, e le stelle, e la luna:
E vigilie digiuna,
Che il calendario memoria non fanne:
Come un cignal di bocca ha fuor le zanne.
Chi lei vendesse a canne,
E a libbre, anzi a ceste, la sua lana,
Si faria ricco in una settimana.
Per parer cortigiana,
In cambio di baciar la gente, morde,
E dà coi piè certe ceffate sorde.
Ha più funi e più corde
Intorno a' fornimenti sgangherati,
Che non han sei navigli ben armati.
Nolla vorriano i frati.
Quando salir le vuol sopra il padrone,
Geme che par d'una piva il bordone:
Allor chi mente pone,
Vede le calze sfondate al maestro,
E la camicia, ch'esce del canestro.
Colla fede (1) del destro (2)
Scorge chi ha la vista più profonda
Il culiseo, l'agùglia e la ritonda.
Dà una volta tonda
La mula, e via (3) zoppicando e traendo,
Dice il maestro, *vobis me commendo.*

---

(1) Con la lettera autentica o *patente*, che comunemente chiamasi *fede*, perchè fede e testimonianza.

(2) Quì è un sustantivo, e significa il *luogo comune*.

(3) Il B. legge *va*.

## IV.

Verona è una terra ch'ha le mura
Parte di pietre, e parte di mattoni,
Con merli, e torri, e fossi tanto buoni,
Che mona Lega vi staría sicura (1).
Dietro ha un monte, innanzi una pianura,
Per la qual corre un fiume senza sproni (2);
Ha presso un lago, che mena carpioni (3)
E trote, e granchi, e sardelle, e frittura.
Dentro ha spelonche, grotte ed anticaglie
Dove il Danese, ed Ercole, ed Anteo (4)
Presono il re Bravier colle tanaglie;
Due archi soriani, un Culiseo (5),
Nel qual sono intagliate le battaglie,
Che fece il re di Cipri con Pompeo;
La Ribeca, che Orfeo
Lasciò, che n'apparisce un istrumento,
A Plinio ed a Catullo in testamento.
Appresso ha anche drento,
Com'hanno l'altre terre, piazze e vie,
Stalle, stufe, spedale (6) ed osterie,
Fatte in geometrie,
Da fare ad Euclide e Archimede (7)
Passar gli architettor con uno spiede.
E chi non me (8) lo crede,

---

(1) Animando la *lega,* e facendone una *donna* le dà l'antico titolo di *Madonna.*
(2) Ladice o Adige, di corso rapidissimo.
(3) Oggi detto di *Garda,* anticamente *Benaco. Mena,* ha seco, nutrisce; *car-pioni,* pesce peculiare di quel lago, il quale è delicatissimo; ed è rosso dentro come il *salmone:* mi pare che la *trota salmonata* inglese lo somigli di quantità, qualità e colore. — R.
(4) Un misto di nomi romanzeschi e favolosi, che ha la sua lepidezza nella stravaganza dell'unione e dell'azione.
(5) L'anfiteatro di Tito in Roma chiamasi *Colosseo,* per lo Colosso di Nerone già quindi non lunge situato: e perchè in Verona v'è un anfiteatro, egli dice che v'è un *Culiseo,* come se tutti gli anfiteatri dovessero aver nome simile a quello di Roma: è similmente immaginario e grazioso l'intaglio di quelle sognate *battaglie,* ed il rimanente della descrizione.
(6) *Spedali.* — U.
(7) Vuol dire che sono tanto mal proporzionate quelle cose, che *Euclide* ed *Archimede* ne avrian, per isdegno, ammazzati gli architetti.
(8) Altri *ve.*

E vuol far pruova della sua persona,
Venga a sguazzare otto dì a Verona;
Dove la fama suona
La piva e il corno, in accenti asinini,
Degli spiriti snelli e pellegrini (1),
Che van su pe' cammini,
E su pe' tetti la notte in istriazzo (2),
Passando in giù e in su l'Adige a guazzo;
E han dietro un codazzo
Di marchesi, di conti e di speziali,
Che portan tutto l'anno gli stivali;
Perchè i fanghi immortali,
Ch'adornan le lor strade graziose,
Producon queste ed altre belle cose.
Ma quattro più famose,
Da sotterrarvi un drento insino a gli occhi
Fagiuoli, e porci, e poeti, e pidocchi.

## V

Voi che portaste già spada e pugnale,
Stocco, daga, verduco (3) e costolieri (4),
Spadaccini, isviati masnadieri,
Bravi (5), sgherri, barbon, gente bestiale;
Portate or una canna, un sagginale (6),
O qualche bacchettuzza più leggieri,
O voi portate in pugno uno sparvieri:
Gli Otto (7) non voglion, che si faccia male.

---

(1) Intende in parte gli *spiriti* ideali che favoleggiasi viver in aria, ed in parte gli *uomini di spirito*.

(2) Istriazzo, o Striazzo: perchè la *I* v'è aggiunta per evitare le tre consonanti, secondo le nostre regolate licenze; così sta nella prima edizione del Lasca del 1548: dice però *solazzo* con meno viva immagine nella seconda del 1552. Io ho conservata la prima voce, perchè parlasi di spiriti che vanno su pe' tetti a guisa de' gatti. La voce *striazzo* è lombarda e significativa di quando i gatti vanno in *amore*, e fanno quegli strani *gnaulamenti;* la desinenza peggiorativa in *accio* è dai Lombardi pronunciata in *azzo*, verbigrazia: *uomaccio*, *cattiv'uomo* vien da' medesimi detto *omazzo,* e perchè per favola popolare dicesi che la notte le *streghe* vadan pe' tetti strepitando in forma di gatti; perciò dicono che i gatti vanno allora in *striozz*, cioè *in stregaz* o *stregaccio,* il che i Romani dicono *andare in gattaccio:* e'l dicono metaforica e giocosamente d'una persona libidinosa. — R.

(3) Spada stretta, che taglia da quattro lati.

(4) Spezie di spada che ha il taglio da una banda sola.

(5) Il B. legge *Sbravi.*

(6) Gambo o fusto della Saggina.

(7) Magistrato di Firenze d'otto giudici.

Fanciulli, ed altra gente, che cantate,
Non dite più, ve' occhio ch'ha il Bargello (1),
Sotto pena di dieci scoreggiate (2).
Questo è partito (3), e debbesi temello (4),
Di loro eccelse signorie prefate,
Vinto per sette fave ed un baccello (5).
Ognuno stia in cervello,
A chi la nostra terra abitar piace:
Noi siam disposti che si viva in pace.

## VI.

Del più profondo e tenebroso centro,
Dove Dante ha alloggiati i Bruti e i Cassi,
Fa, Florimonte mio, nascere i sassi
La vostra mula per urtarvi dentro.
Deh perch'a dir delle sue lodi io entro,
Che per dir poco, è me' ch'io me la passi?
Ma bisogna pur dirne, s'io crepassi,
Tanto il ben ch'io le voglio è ito addentro.
Come a chi rece senza riverenza,
Regger bisogna il capo con due mani,
Così anche alla sua magnificenza.
Se secondo gli autor, son dotti e sani
I capi grossi, quest'ha più scïenza,
Che non han settemila Priscïani,
Non bastan cordovani
Per le redine sue, non vacche o buoi,
Nè bufoli, nè cervi o altri cuoi.
A sostenere i suoi
Scavezzacolli dinanzi e di dreto
Bisogna acciaio temprato in aceto.
Di qui nasce un segreto,
Che se per sorte il Podestà il sapesse,
Non è danar di lei che non vi desse;
Perchè quand'ei volesse

(1) Suppongo fosse qualche detto popolare in disprezzo del capitano de' birri.
(2) Colpi di scoreggia, o scuriada.
(3) Decreto di quel magistrato, detto così, perchè quando il maggior numero degli *Otto* va in una sentenza, quella parte vince il punto, e fa il *Partito*.
(4) Temerlo.
(5) Per sette suffragi: chi annuisce, pone la fava bianca; e chi contraddice, la fava nera: donde il Berni fa nascere il giuoco dell'aggiunta d'un *baccello* per mettere più in ridicolo il suddetto *Partito*.

Fare un dei suoi peccati confessare,
Basteria dargli questa a cavalcare,
Che per isgangherare
Dalle radici le braccia e le spalle,
Corda non è che si possa agguaglialle.
Non bisogna insegnalle
La virtù delle pietre e la miniera,
Ch'ell'è matricolata gioielliera.
E con una maniera
Dolce e benigna da farsele schiave,
Se le lega nei ferri, e serra a chiave.
Come di grossa nave
Per lo scoglio schifar torce il timone,
Con tutto il corpo appoggiato un padrone (1);
Così quel gran testone
Piegar bisogna come vedi un sasso,
Se d'aver gambe e collo hai qualche spasso
Bisogna ad ogni passo
Raccomandarsi a Dio, far testamento,
E portar nelle bolge (2) il sacramento.
Se siete mal contento,
Se gli è qualcuno a chi vogliate male,
Dategli a cavalcar quest'animale;
O con un cardinale,
Per paggio la ponete a far inchini,
Ch'ella gli fa volgar, greci e latini.

## VII (3).

Può far la nostra donna, che ogni sera
Io abbia a stare a mio marcio dispetto
In fino all'undici ore andarne a letto,
A petizion di chi giuoca a primiera?
Direbbon poi costoro: ei si dispera,
E ai maggiori di sè non ha rispetto;
Corpo di . . . . . . io l'ho pur detto,
Hassi a vegliar la notte intera intera?

(1) È il capo d'una nave minore di vascello o galera, ai capi delle quali solamente dassi il titolo di *capitano*.

(2) Specie di bisacce.

(3) Questo sonetto è fatto per lo dispetto e rabbia che aveva talvolta il Berni, obbligato a vegliare, com'io suppongo, con monsignor di Verona, *quand'ei giuocava a primiera*.

Viemmisi (1) questo per la mia fatica,
Ch'io ho durato a dir de' fatti tuoi (2),
Che tu mi sei, Primiera, sì nimica?
Benchè bisogneria voltarsi a voi,
Signor, che se volete pur ch'io 'l dica,
Volete poco bene a voi e a noi.
E innanzi cena, e poi
Giuocate dì e notte tuttavia,
E non sapete che restar si sia (3).
Quest'è la pena mia,
Ch'io veggio, e sento, e non posso far io:
E non volete ch'i' rinneghi Dio? (4)

## VIII.

Passeri (5) e beccafichi magri arrosto,
E mangiar carbonata (6) senza bere,
Essere stracco, e non poter sedere,
Avere il fuoco presso, e il vin discosto;
Riscuotere a bell'agio, e pagar tosto,
E dare ad altri per avere a avere;
Essere ad una festa, e non vedere,
E sudar di gennaio come d'agosto;
Avere un sassolin 'n una scarpetta.
E una pulce drento ad una calza,
Che vadia in giù e 'n su per istaffetta;
Una mano imbrattata ed una netta,
Una gamba calzata ed una scalza,
Esser fatto aspettare, ed aver fretta:
Chi più n'ha, più ne metta,
E conti tutti i dispetti e le doglie,
Chè la maggior di tutte è l'aver moglie.

## IX.

La casa, che Melampo (7) in profezia
Disse a Ificlo (8) già, che cascherebbe;

---

(1) Per *vienemisi, mi si viene*. Questo è il compenso, il merito, ecc.
(2) A scriver versi in tua lode.
(3) *Non v'insegnarono la restata,* direbbe il motteggiatore del *Novellino.*
(4) Ch'io non vada in collera, e non giuri?
(5) Così B. — Altri *Cancheri.*
(6) Carne di porco insalata, cotta in su' carboni o nella padella.
(7) Indovino.
(8) Fratello d'*Ercole.*

Onde quei buoi da lui per merito ebbe,
D'essere stato a quattro tarli spia;
  Con questa casa, che non è ancor mia,
Nè forse anche a mio tempo esser potrebbe,
In esser marcia gli occhi perderebbe (1):
Messer Bartolomeo, venite via.
  La prima cosa in capo arete i palchi,
Non fabbricati già da legnaiuoli,
Ma da bastieri, ovver da maniscalchi.
  Le scale saran peggio che a piuoli:
Non arem troppi stagni od oricalchi,
Ma quantità di piattegli e orciuoli,
                    Con gufi ed assiuoli
Dipinti dentro, e la Nencia (2), e il Vallera (3):
E poi la masserizia del Codera (4).
                    Come dir la stadera,
Un arcolaio, un trespolo, un paniere,
Un predellino, un fiasco, un lucerniere.
                    Mi par così vedere
Farvi, come giugnete, un ceffo strano,
E darla a dietro, come fe' Giordano (5);
                    Borbottando pian piano,
Ch'io mi mettessi con voi la giornea,
Come già fece Evandro con Enea (6).
                    E trar via l'Odissea,
E le greche e l'ebraiche scritture,
Considerando queste cose scure.
                    Messer, venite pure,
Se non si studierà greco od ebreo,
Si studierà, vi prometto, in caldeo.
                    Ed aremo un corteo
Di mosche intorno, e senza aver campana,
La notte e il dì soneremo a mattana.
                    Ma sarebbe marchiana,

---

(1) Dicesi d'uno sventurato nel giuoco: qui però vuol dire che se quella casa scommettesse con questa a qual di loro sia peggiore, perderebbe la scommessa.

(2) Nome di qualche donna bruttissima.

(3) Nome di qualch'uomo deforme, i cui ritratti si fingono dipinti in quei vasi una con le figure de' gufi ed assiuoli, uccelli notturni.

(4) Nome di qualche povero, o di taluno, ch'essendo tale, faceva il ricco e si vantava d'aver casa ben fornita, non avendoci altro che le cose quivi sotto numerate.

(5) Fiume della Giudea, come nel versetto 3 del Salmo 113. — Dante, *Paradiso*, XXII, 94: *Veramente 'l Giordan volger retrorso*, ecc.

(6) Quando gli andò incontro ad accoglierlo.

Id est, vo'dir, sarebbe forte bello,
Se conduceste con voi l'Ardinghello (1).
Faremo ad un piattello,
Voi, e mia madre, ed io, la fante e i fantì:
Poi staremo in un letto tutti quanti.
E leverenci santi
Non che pudichi: e non ci sarà furia
Sendo tutti ricette da lussuria (2).

X.

Io ho per cameriera mia l'Ancroia (3),
Madre di Ferraù, zia di Morgante,
Arcavola maggior dell'Amostante,
Balia del Turco e suocera del boia.
È la sua pelle di razza di stuoia,
Morbida come quella del liofante:
Non credo che si trovi al mondo fante
Più orrida, più sudicia (4) e squarquoia.
Ha del labbro un gheron di sopra manco,
Una sassata glielo portò via,
Quando si combatteva Castelfranco.
Pare il suo capo la Cosmografia,
Pien d'isolette d'azzurro e di bianco,
Commesse dalla tigna di tarsìa.
Il dì di Befania

(1) Forse monsignor Ardinghello, amico del Berni e del Caro.

(2) Da curare il male della lussuria.

(3) È finta una donna brava in un poema, intitolato la *Regina Ancroia:* e perchè questo poema è degli antichi, che si trovino nella lingua nostra, mi do a credere, che quando si dice l'*Ancroia,* s'intenda una vecchia.

Ma può essere ancora, che questa voce *ancroia* sia un adiettivo, che venga da *croio,* che vuol dire *zotico* e *duro,* dal latino *corium,* quasi *inquoito, Fatto duro come il quoio.* Dante, *Inferno,* canto XXX, 102:

*Col pugno gli percosse l'epa croia.*

Da questa voce *croio* abbiamo il verbo *incroiare,* che vuol dire *aggrinzare* e *indurire:* ed *incroiato,* per intendere *pelle grinza e secca e indurita,* come è quella delle vecchie, alle quali però si dice per scherzo, *mona incroia,* che nel parlare, perchè l'ultima lettera di *mona* confonde e mangia la prima d'*incroia*, viene a suonare *ancroia,* che vuol dire *vecchia grinzosa. Incroiato* si dice un *quoio, che per esser stato presso al fuoco, sia divenuto duro e grinzoso:* ed il simile una cartapecora abbruciacchiata. Si dice *incroiato* anche un *panno, divenuto sodo per gli untumi e lordure;* ma di questo è più proprio *incorezzato,* dal latino *corrigia.* Il Vocabolista Bolognese dice, che *ancroia* significa *vecchia, che va crollando il capo.* Ma venga donde si voglia, basta che appresso di noi vuol dire *donna vecchia e brutta,* ed in questo senso è presa nel presente luogo. — M.

(4) Il B. legge *sudica.*

Vo' porla per befana alla finestra,
Perchè qualcun le dia d'una balestra.
Ch'ell'è sì fiera e alpestra
Che le daran nel capo d'un bolzone,
In cambio di cicogna e di aghirone.
S'ell'andasse carpone
Parrebbe una scrofaccia, o una miccia (1),
Ch'abbia le poppe a guisa di salsiccia:
Vieta, grinza, ed arsiccia,
Secca dal fumo, e tinta in verdegiallo,
Con porri e schianze (2), e suvvi (3) qualche callo.
Non le fu dato in fallo
La lingua e' denti di mirabil tempre,
Perch'ella ciarla e mangia sempre sempre.
Convien ch'io mi distempre
A dir ch'uscisse di man dei famigli,
E che la trentavecchia ora mi pigli (4).
Fur dei vostri consigli,
Compar, che per le man me la metteste.
Per una fante dal dì delle feste.
Credo che lo faceste
Con animo d'andarvene al Vicario,
E accusarmi per concubinario.

## XI.

Non vadin più pellegrini o romei
La quaresima a Roma, agli stazzoni (5),
Giù per le scale sante inginocchioni,
Pigliando le indulgenze e i giubbilei;
Nè contemplando gli archi e' culisei,
E i ponti, e gli acquidotti, e settezzoni (6),
E la torre, ove stette in due cestoni
Vergilio spenzolato da colei (7).

---

(1) Asina.

(2) Croste d'ulceri.

(3) Per *su*, *sopra ivi*.

(4) *Trentapara, trentamila, trentancanna, trentavecchia* si diceva dei diavoli o di larve da far paura ai bambini.

(5) In vece di *Stazioni*: adunanze ne' giorni festivi in alcune chiese.

(6) *Settizonio,* edificio a sette ordini di colonne.

(7) Allude alla novella, narrata tra gli altri dal Sercambi, che Virgilio si lasciasse persuadere da una donna ch'egli amava a farsi tirar su in una cesta alla finestra della sua camera. Vedi la vergogna che dicono gliene avvenisse e la curiosa vendetta che agginngono ne prendesse, nel capo ottavo della seconda parte del *Virgilio nel medio evo* di D. Comparetti.

Se vanno là per fede o per disio
Di cose vecchie, vengan qui a diritto,
Chè l'uno e l'altro mostrerò lor io.
Se la fede è canuta (1), come è scritto,
Io ho mia madre, e due zie, e un zio,
Che son la fede d'intaglio e di gitto:
Paion gli Dei di Egitto (2),
Che son degli altri Dei suoceri e nonne:
E furo innanzi a Deucalionne.
Gli omeghi e l'ipsilonne,
Han più proporzïon ne' capi loro,
E più misura, che non han costoro.
Io gli stimo un tesoro,
E mostrerogli a chi li vuol vedere
Per anticaglie naturali e vere.
L'altre non son intere,
A qual manca la testa, a qual le mani;
Son morte, e paion state in man dei cani.
Questi son vivi e sani,
E dicon che non voglion mai morire:
La morte chiama; ed ei la lascian dire.
Dunque chi si ha a chiarire
Dell'immortalità di vita eterna,
Venga a Firenze nella mia taverna.

XII (3).

Un dirmi, ch'io le presti e ch'io le dia,
Or la veste, or l'anello, or la catena,
E per averla conosciuta appena,
Volermi tutta tôr la roba mia:
Un voler, che io le faccia compagnia,
Che nell'inferno non è altra pena,
Un darle desinare, albergo e cena,
Come se l'uom facesse l'osteria:
Un sospetto crudel del malfranzese,
Un tôr danari e robe ad interesso
Per darle, verbigrazia, un tanto al mese:
Un dirmi, ch'io vi torno troppo spesso;
Un'eccellenza del signor marchese,
Eterno onore del femmineo sesso:
Un morbo, un puzzo, un cesso,

(1) *Cana fides.* Virgilio, *Æn.* I, 296, e vale propriamente per lunga età e varie avventure provata.
(2) Di getto.
(3) In disprezzo d'una cortigiana.

Un non poter vederla, nè patilla,
Son le cagion che io mi meno la rilla (1).

## XIII.

Ser Cecco non può star senza la corte,
Nè la corte può star senza ser Cecco:
E ser Cecco ha bisogno della corte,
E la corte ha bisogno di ser Cecco.
Chi vuol saper, che cosa sia ser Cecco,
Pensi e contempli che cosa è la corte:
Questo ser Cecco somiglia la corte,
E questa corte somiglia ser Cecco.
E tanto tempo viverà la corte,
Quanto sarà la vita di ser Cecco,
Perchè è tutt'uno, ser Cecco e la corte,
Quand'un riscontra per la via ser Cecco,
Pensi di riscontrare anche la corte,
Perchè ambe due son la corte e ser Cecco.
Dio ci guardi ser Cecco,
Che se muor per disgrazia della corte,
È rovinato ser Cecco e la corte.
Ma dappoi la sua morte
Arassi almen questa consolazione,
Che nel suo luogo rimarrà Trifone.

## XIV.

Piangete, destri, il caso orrendo e fiero,
Piangete, canterelli, e voi pitali,
Nè tenghin gli occhi asciutti gli orinali,
Chè rotto è il pentolin del baccelliero.
Quanto dimostra apertamente il vero
Di giorno in giorno agli occhi de' mortali,
Che por nostra speranza in cose frali,
Troppo nasconde il diritto sentiero.
Ecco, chi vide mai tal pentolino,
Destro, galante, leggiadretto, snello,
Natura il sa, che n'ha perduto l'arte.
Sallo la sera ancor, sallo il mattino,
Che il vedevan talor portar in parte,
Ove usa ogni famoso cantarello.

---

(1) Membro osceno.

## XV.

## CONTRO A MESSER PIETRO ALCIONIO (1)

Una mula sbiadata, dommaschina (2),
Vestita d'alto e basso ricamato,
Che l'Alcionio poeta laureato
Ebbe in commenda a vita masculina;
Che gli scusa cavallo e concubina,
Sì ben altrui la lingua dà per lato;
E rifarebbe ogni letto sfoggiato,
Tanta lana si trova in sulla schina;
Ed ha un paio di natiche sì strette,
E sì bene spianate, ch'ella pare
Stata nel torchio, còme le berrette;
Quella, che per superchio digiunare
Tra l'anime celesti benedette,
Come un corpo diafano traspare:
Per grazia singolarè,
Al suo padrone il dì di Befanìa
Annunziò 'l malan, che Dio gli dia;
E disse, che saria
Vestito tutto quanto un dì da state;
Idest, ch'arebbe delle bastonate,
Da non so che brigate;
Che per guarirlo del maligno bene
Gli volean fare un impiastro alle rene.
Ma il matto da catene
Pensando al paracimeno duale (3),
Non intese il prognostico fatale:
E per modo un corniale
Misurò, ed un sorbo, e un querciolo,
Che parve stato un anno al legnaiuolo.
A me ne incresce solo,

(1) Vedi dell'Alcionio in una nota al *Dialogo dei poeti*.

(2) Altri *damaschina*. — Damasco è la metropoli della Siria, che forse diede il suo nome al Drappo, il quale essendo fiorato dà motivo a far chiamare *Dommaschina* quella *Mula*, la cui pelle spelata e lacera poteva parere un drappo tessuto a fiorami: il seguente verso mostra tale l'intenzione dell'autore.

(3) Il preterito perfetto presso i Greci; cioè pensando solamente a' suoi studj in lingua greca.

Che se Pierin Carnesecchi lo 'ntende,
Nol terrà come prima uom da faccende;
E faransi leggende,
Ch'a dì tanti di maggio l'Alcionio
Fu bastonato come sant'Antonio.
Io gli son testimonio,
Se da qui innanzi non muta natura,
Che non gli sarà fatto più paura.

## XVI.

Godete, preti, poichè 'l vostro Cristo
V'ama cotanto, che se più s'offende.
Più da Turchi e Concilj vi difende,
E più felice fa quel ch'è più tristo.
Ben verrà tempo, ch'ogni vostro acquisto.
Che così bruttamente oggi si spende,
Vi leverà: chè Dio punirvi intende
Col folgor, che non sia sentito o visto.
Credete voi però, Sardanapali,
Potervi fare or femmine or mariti,
E la chiesa or spelonca ed or taverna?
E far tanti altri, ch'io non vo' dir, mali
E sazïar tanti e sì strani appetiti,
E non far ira alla bontà superna?

## XVII.

Signore, io ho trovato una badia,
Che par la dea della distruzione:
*Templum pacis* e quel di Salamone,
Appetto a lei (1), sono una signoria.
Per mezzo della chiesa è una via,
Dove ne van le bestie e le persone:
Le navi urtano in scoglio, e 'l galeone (2)
Si consuma di far lor compagnia.
Dove non va la strada son certi orti
D'ortica e d'una malva singulare,
Che son buon a tener lubrichi i morti.

---

(1) Avverbio che vale in *comparazione di, al paragone di*, ecc.

(2) In termine architettonico: le navi d'una chiesa sono i grandi spazi delle cappelle; onde per lo *galeone* intendesi la gran nave per lungo, dalla porta all'altar maggiore; e quindi nasce il giuoco di parole.

Chi volesse di calici parlare,
O di croci, averebbe mille torti:
Non che tovaglia (1), non v'è pure altare.
Il campanil mi pare
Un pezzo di frammento d'acquidotto,
Sdrucito, fesso, scassinato e rotto.
Le campane son sotto
Un tettuccio appiccate per la gola.
Che mai non s'odon dire una parola.
La casa è una scuola
Da scherma perfettissima e da ballo,
Che mai non vi si mette piede in fallo:
Netta com'un cristallo,
Leggiadra, scarca, snella e pellegrina,
Che par ch'ell'abbia presa medicina.
Ogni stanza è cantina,
Camera, sala, tinello e spedale;
Ma sopra tutto stalla naturale.
È donna universale (2),
E ha la roba sua pro indivisa (3),
Allegra, ch'ella crepa dalle risa.
In somma è fatta in guisa,
Che tanto sta di drento quanto fuori:
Ahi preti scelerati e traditori!

## XVIII.

## CONTRO A PIETRO ARETINO

Tu ne dirai e farai tante e tante,
Lingua fracida, marcia, senza sale,
Ch'al fin si troverà pur un pugnale
Miglior di quel d'Achille (4), e più calzante.
Il papa è papa, e tu sei un furfante,
Nudrito del pan d'altri e del dir male:
Hai un piè in bordello, e l'altro allo spedale,
Storpiataccio, ignorante ed arrogante.

---

(1) Pannolino che copre l'altare: verso citato dal Davanzati nelle *Postille* al Tacito.

(2) Erede universale.

(3) Latinismo legale, significante stato d'eredità intero, senza obbligo di divisione con altro coerede.

(4) Achille della Volta, che per gelosia di una cuoca di monsignor G. M. Ghiberti, sua innamorata, diede con un pugnale cinque ferite nel petto all'Aretino e gli storpiò le mani.

Giovammatteo (1), e gli altri ch'egli ha presso,
Che per grazia di Dio son vivi e sani,
T'affogheranno ancora un dì n'un cesso.
Boia, scorgi i costumi tuoi ruffiani:
E se pur vuoi cianciar, di' di te stesso,
Guárdati il petto e la testa e le mani.
Ma tu fai come i cani,
Che dà pur lor mazzate se tu sai,
Scosse che l'hanno, son più bei che mai.
Vergógnati oggimai,
Prosuntuoso, porco, mostro infame,
Idol del vituperio e della fame:
Chè un monte di letame
Ti aspetta, manigoldo, sprimacciato,
Perchè tu muoia a tue sorelle allato;
Quelle due, sciagurato,
Ch'hai nel bordel d'Arezzo a grand'onore,
A gambettar, che fa lo mio amore (2).
Di queste, traditore,
Dovevi far le frottole e novelle;
E non del Sanga (3) che non ha sorelle.
Queste saranno quelle,
Che mal vivendo ti faran le spese,
E il lor, non quel di Mantova (4), marchese;
Chè ormai ogni paese
Hai ammorbato, ogni uom, ogni animale:
Il ciel, e Dio, e 'l diavol ti vuol male.
Quelle veste ducale,
O ducali accattate, e furfantate (5),
Che ti piangono (6) indosso sventurate,
A suon di bastonate
Ti saran tratte prima che tu muoia
Dal reverendo padre messer boia:
Che l'anima di noia
Medïante un capestro caveratti,
E per maggior favore squarteratti.
E quei tuoi lecca piatti

---

(1) Ghiberti vescovo di Verona, familiare del papa Clemente VII de' Medici.
(2) Cioè a danzar sull'aria della ballata che incomincia così.
(3) Letterato amico del Berni.
(4) Uno forse de' protettori dell'Aretino.
(5) Rubate alla guisa dei furfanti.
(6) *Quel regno* (triregno) *vi piagne in testa.* Cellini, *Vita*, I, 92.

Bardassonacci, paggi da taverna,
Ti canteranno il requiem eterna.
Or vivi e ti governa,
Benchè un pugnale, un cesso, o vero un nodo
Ti faranno star cheto in ogni modo.

## XIX.

Chi fia giammai così crudel persona
Che non pianga a cald'occhi e spron battuti,
Empiendo il ciel di pianti e di starnuti,
La barba di Domenico d'Ancona?
Qual cosa fia giammai sì bella e buona,
Che 'nvidia, o tempo, o morte in mal non muti
O chi contra di lor fia che l'aiuti,
Poichè la man d'un uom non le perdona?
Or hai dato, barbier, l'ultimo crollo
Ad una barba la più singolare,
Che mai fusse descritta in verso o 'n prosa.
Almen gli avessi tu tagliato il collo,
Più tosto che tagliar sì bella cosa,
Che si saria potuto imbalsimare;
E fra le cose rare
Porla sopra ad un uscio in prospettiva
Per mantener l'immagine sua diva.
Ma pur almen si scriva
Questa disgrazia di colore oscuro (1),
Ad uso d'epitaffio in qualche muro:
Ahi caso orrendo e duro!
Giace qui delle barbe la corona,
Che fu già di Domenico d'Ancona.

## XX.

Chi avesse, o sapesse chi avesse
Un paio di calze di messer Andrea
Arcivescovo nostro, ch'egli avea
Mandate a risprangar (2), perchè eran fesse:
Il dì che s'ebbe Pisa se le messe,
Ed ab antico furo una giornea (3):
Chi l'avesse trovate non le bea,
Ch'al sagrestan vorremmo le rendesse.

---

(1) Dante, *Inferno*, III, 10: *Queste parole di colore oscuro.*

(2) Racconciare.

(3) Specie di veste antica e solenne. Sopravveste o zimarra, aperta tutta dinanzi, secondo crede il Minucci.

E gli sarà usato discrezione,
Di quella, la qual usa con ogni uomo:
Perch'egli è liberal gentil signore.
Così gridò il predicator del (1) duomo;
Intanto il paggio si trova in prigione,
Ch'ha perduto le brache a monsignore.

## XXI.

Divizio mio (2), io son dove il mar bagna
La riva, a cui il Battista il nome mise,
E non la donna, che fu già d'Anchise,
Non mica scaglia (3), ma buona compagna.
Qui non si sa chi sia Francia nè Spagna,
Nè lor rapine, bene o mal divise;
E chi al giogo lor si sottomise,
Grattisi il cul, s'adesso in van si lagna.
Fra sterpi e sassi, villan rozzi e fieri,
Pulci, pidocchi e cimici a furore,
Men vo a sollazzo per aspri sentieri.
Ma pur Roma ho scolpita in mezzo il cuore,
E con gli antichi miei pochi pensieri
Marte ho nella brachetta, in culo Amore.

## XXII.

Empio signor, che della roba altrui
Lieto ti stai (4) godendo e del sudore (5),
Venir ti possa un canchero nel cuore,
Che ti porti di peso ai regni bui:
E venir possa un canchero a colui,
Che di quella città ti fe' signore:
E s'egli è altri, che ti dia favore,
Possa venir un canchero anche a lui.

---

(1) *Nel.* — R.

(2) Bernardo Divizio cardinale da Bibbiena, gran letterato, parente del Berni, del quale egli dice nell'*Orlando innamorato* verso 'l fine:

*Io servii molto tempo un cardinale,*
*Che non mi fece mai nè ben nè male.*

(3) Non già cosa inutile.

(4) *Vai.* — R.

(5) Intende il duca Alessandro de' Medici.

Ch'io ho voglia di dir, se fusse Cristo,
Che consentisse a tanta villanía,
Non potrebb'esser, che non fussi un tristo.
Or tiènla col malan, che Dio ti dia,
Quella, e ciò che tu hai di male acquisto:
Ch'un dì mi renderai la roba mia.

## XXIII.

Può fare il ciel però, papa Chimenti (1),
Cioè papa castron, papa balordo,
Che tu sia diventato cieco e sordo,
E abbi persi tutti i sentimenti?
Non vedi tu, o non odi, o non senti,
Che costor voglion teco far l'accordo,
Per istiacciarti il capo come al tordo,
Coi lor prefati antichi trattamenti?
Egli è universale openïone,
Che sotto queste carezze e amori
Ti daranno la pace di Marcone.
Ma so ben io che gl'Iacopi e' Vettori,
Filippo, Baccio, Zanobi e Simone,
Son compagni di corte e cimatori (2).
Voi altri imbarcatori (3),
Renzo, Andrea d'Oria e Conti di Gaiazzo,
Vi menerete tutti quanti il cazzo (4).
Il papa andrà a sollazzo
Il sabato alla vigna a Belvedere,
E sguazzerà, che sarà un piacere:
Voi starete a vedere;
Che è e che non è, una mattina
Ce ne farà a tutti una schiavina (5).

## XXIV.

Fate a modo d'un vostro servidore
Il qual vi dà consigli sani e veri:
Non vi lasciate metter più cristeri,
Che per Dio vi faranno poco onore.

1) Nome antiquato popolare in vece di *Clemente*.
2) Per metafora, *detrattori*. Manca in questo senso al Voc. del T.
3) Avidi di roba. R. La *Crusca* spiega: Dicesi di chi fraudolentemente mette al in pericolo o in imbarazzo.
4) Resterete delusi.
5) Ne manderà in galera. Schiavina è l'abito dello schiavo galeotto.

Padre santo, io vel dico mo di cuore,
Costor son macellari e mulattieri,
E vi tengon nel letto volentieri,
Perchè si dica: Il papa ha male e muore;
E che son forte dotti in Galieno,
Per avervi tenuto allo spedale,
Senz'esser morto, un mese e mezzo (1) almeno.
E fanno mercanzia del vostro male:
Han sempre il pètto di polize pieno
Scritte a questo e quell'altro cardinale.
Pigliate un orinale,
E date lor con esso nel mostaccio:
Levate noi di noia, e voi d'impaccio.

## XXV.

Un papato composto di rispetti,
Di considerazioni e di discorsi;
Di più, di poi, di ma, di sì, di forsi,
Di pur, di assai parole senza effetti;
Di pensier, di consigli, di concetti,
Di congetture magre (2), per apporsi;
D'intrattenerti, pur che non si sborsi,
Con audienze, risposte e bei detti;
Di piè di piombo e di neutralità,
Di pazïenza, di dimostrazione,
Di fede, di speranza e carità;
D'innocenza, di buona intenzione:
Ch'è quasi come dir, semplicità,
Per non le dare altra interpretazione,
Sia con sopportazione,
Lo dirò, pur vedrete che pian piano
Farà canonizzar papa Adriano (3).

## XXVI.

Eran già i versi ai poeti rubati,
Com'or si ruban le cose tra noi,
Onde Vergilio per salvare i suoi,
Compose quei due distici abbozzati (4).

---

(1) *O poco.* — R.
(2) In lingua furba significa di poco fondamento, sciocco, ridicolo, ecc., diocsi *scusa magra.*
(3) *Videbimus et cogitabimus,* diceva papa Adriano VI.
(4) *Sic vos non vobis,* ecc.

A me quei d'altri son per forza dati,
E dicon tu gli arai, vuoi o non vuoi:
Sicchè, poeti, io son da più di voi;
Dappoi ch'io son vestito, e voi spogliati.
Ma voi di versi restavate ignudi,
Poi quegli Augusti, Mecenati e Vari
Vi facevan le tonache di scudi.
A me son date frasche, a voi danari;
Voi studiavate, e io pago gli studi,
E fo che un altro alle mie spese impari.
Non son di questi avari
Di nome, nè di gloria di poeta;
Vorrei più presto avere oro o moneta.
E la gente faceta
Mi vuol pure impiastrar di prose e carmi,
Come s'io fussi di razza di marmi.
Non posso ripararmi;
Come si vede fuor qualche sonetto,
Il Berni l'ha composto a suo dispetto.
E fanvi su un guazzetto
Di chiose e sensi, che rinnieghi il Cielo,
Se Luter fa più stracci del Vangelo.
Io non ebbi mai pelo,
Che pur pensasse a ciò, non ch'io 'l facessi;
E pur lo feci, ancor ch'io non volessi.
In Ovidio nôn lessi
Mai, che gli uomini avessin tanto ardire
Di mutarsi in cornette, in pive, in lire:
E fussin fatti dire
A uso di trombetta veneziano (1),
Ch'ha dreto un, che gli legge il bando piano.
Aspetto a mano a mano,
Che perch'io dica a suo modo, il comune
Mi pigli, e leghi, e diemi della fune.

XXVII.

Se mi vedesse la segreteria
O la prebenda del canonicato,
Com'io m'adatto a bollire un bucato
In villa, che mill'anni è stata mia;

1) Per trombettiero, banditore: L. *Praeco*, che proferisce ad alta voce il bando, decreto del magistrato, dettatogli sottovoce di dietro dal notaio.

O far dell'uve grosse notomía,
Cavandone il granel da ogni lato,
Per farne l'Ognissanti (1) il pan ficato (2)
O un arrosto, o altra leccornía:
L'una m'accuserebbe al cardinale,
Dicendo: guarda questo moccicone,
Di cortigiano è fatto un animale.
L'altra diria mal di me al Guascone,
Ch'io non porto di dietro lo straccale (3)
Per tener come lui riputazione.
Voi avete ragione,
Risponderei io lor, ch'è il vostro resto?
Recate i libri, e facciam conto presto:
La corte avuto ha in presto
Sedici anni da me d'affanno e stento,
E io da lei ducati quattrocento:
Chè ve ne son trecento,
O più, a me per cortesia donati
Da duoi, che soli son per me prelati:
Ambidui registrati
Nel libro del mio cuor ch'è in carta buona;
L'uno è Ridolfi (4), e quell'altro è Verona (5),
Or se fusse persona
Che pretendesse ch'io gli avessi a dare,
Arrechi il conto, ch'io lo vo' pagare.
Voi, Madonne (6), mi pare,
Che siate molto ben sopra pagate,
Però di grazia non m'infracidate.

## XXVIII.

S'io avessi l'ingegno del Burchiello,
Io vi farei volentieri un sonetto:
Che non ebbi già mai tema e subietto
Più dolce, più piacevol, nè più bello.

---

(1) Dì festivo di tutt'i santi.

(2) Fatto con fichi secchi tritati.

(3) È quella striscia di cuoio, che appiccata alla sella, fascia i fianchi a' muli. Qui però è metaforicamente intesa per alcuna fascia di seta da sostenere la toga, della quale si cingeva il *Guascone*, ch'era forse canonico in dignità della cattedrale di Firenze: uomo grave e che *tenea riputazione*, cioè procurava di cattivarsi stima.

(4) Cardinale Fiorentino.

(5) Il vescovo di Verona già nominato.

(6) Cioè *mie donne*. Dame e belle donne che ho amate; non vuo' saper più nulla di voi, voglio vivere nella mia villa: non *m'infracidate*, non m'infastidite, v'ho già strapagate, non potete domandarmi di più.

Signor mio caro, io mi trovo in bordello,
Anzi trovianci, per parlar più retto;
Come tante lamprede in un tocchetto
Impantanati siam fino al cervello.
L'acqua e il fango e i facchini e i marinari
Ci hanno posto l'assedio alle calcagna,
Gridando tutti: Dateci danari.
L'oste ci fa una cera grifagna,
E debbe dir fra sè: frate' miei cari,
Chi perde in questo mondo e' ci guadagna.
All'uscir della ragna
Di settimana renderem gli uccelli,
E facci vezzi come a suoi fratelli.
Vengon questi e poi quelli,
E dicon che la Rotta sarà presa
Qua intorno a San Vincenzio e Santa Agnesa;
Che noi l'abbiamo intesa
Più presto sotto a mangiarci lo strame,
Che andare innanzi, e morirci di fame
A quell'albergo infame
Che degnamente è detto Malalbergo;
Ond'io per stizza più carte non vergo.

## XXIX.

## SI DUOLE DELLA SUGGEZIONE IN CHE STAVA IN VERONA

S'io posso un dì porti le mani addosso,
Puttana libertà, s'io non ti lego
Stretta con mille nodi, e poi ti frego
Così ritta ad un mur coi panni in dosso;
Poss'io mal capitar, siccome io posso
Rinnegar Cristo che ogni ora il rinniego:
Da poi che non mi val voto nè priego
Contra il giogo più volte indarno scosso.
A dire il vero ell'è una gran cosa,
Ch'io m'abbi sempre a stillare il cervello
A scriver qualche lettera crestosa (1);

(1) Che dia briga, travaglio.

Andar legato come un fegatello,
Vivere ad uso di frate e di sposa,
E morirsi di fame: Oh il gran bordello!

## XXX.

## ALLA CORTE DEL DUCA ALESSANDRO IN PISA (1)

Non mandate sonetti, ma prugnuoli,
Cacasangue vi venga a tutti quanti,
Qualche buon pesce per questi dì santi,
E poi capi di latte negli orciuoli.
Se non altro, de' talli di vivuoli,
Sappiam, che siete spasimati amanti,
E per amor vivete in doglia e 'n pianti,
E fate versi come lusignuoli.
Ma noi del sospirare e del lamento
Non ci pasciam, nè ne pigliam diletto:
Perocchè l'uno è acqua, e l'altro è vento.
Poi quando vogliam leggere un sonetto,
Il Petrarca e 'l Burchiel n'han più di cento
Che ragionan d'amori e di dispetto:
Concludendo in effetto,
Che noi farem la vita alla divisa,
Se noi stiamo a Firenze, e voi a Pisa.

## XXXI.

## ALLA MARCHESANA DI PESCARA

### QUANDO PER LA MORTE DEL MARCHESE DICEVA VOLERSI FAR MONACA (2)

Dunque se 'l cielo invidioso ed empio
Il Sole, onde si fea 'l secol giocondo,
N'ha tolto, e messo quel valore al fondo,
A cui dovea sacrarsi più d'un tempio;

(1) Duca Alessandro Medici, primo duca di Firenze.

(2) Vittoria Colonna, celebre poetessa, moglie di quel famoso marchese di Pescara, generale di Carlo V imperatore.

Voi, che di lui rimasa un vivo esempio
Siete fra noi, e quasi un Sol secondo,
Volete in tutto tôr la luce al mondo,
Facendo di voi stessa acerbo scempio?
Deh se punto vi cal de' danni nostri,
Donna gentil, stringete in mano il freno,
Ch'avete sì lasciato ai dolor vostri.
Tenete vivo quel lume sereno,
Che n'è rimaso, e fate che si mostri
Al guasto mondo e di tenebre pieno.

## XXXII.

## RINCANTAZIONE DI VERONA (1)

S'io dissi mai mal nessun di Verona,
Dico ch'io feci male e tristamente,
E ne son tristo, pentito e dolente,
Come al mondo ne fusse mai persona.
Verona, una terra bella e buona,
E cieco e sordo è chi nol vede o sente:
Se' tu'; or si perdona a chi si pente,
Alma città, ti prego, or mi perdona (2).
Chè 'l martello (3), ch'io ho del mio padrone,
Qual tu mi tieni a pascere il tuo gregge (4),
Di quel sonetto è stata la cagione.
Ma se con questo l'altro si corregge,
Perdonatemi ognun ch'ha discrezione:
Chi pon freno a' cervelli, o dà lor legge? (5)

---

(1) Giustamente si disdice il Berni di quel che nel sonetto IV aveva a torto scritto contro la illustre città di Verona, cospicua per antichi e moderni edificj, e più per chiarezza di nobilissime famiglie e di sacri ingegni. La loda assai nelle ottave 6, 7, 8 del canto I del libro II dell'*Orlando innamorato*.

(2) Così il B. e il R. Altri:

*Verona è una terra bella e buona,*
*E cieco e sordo è chi nol vede o sente:*
*Se da Dio si perdona a chi si pente,*
*Alma città, ti prego or mi perdona.*

(3) Perchè il dispetto che ho contra il mio padrone, *qual tu*, che tu ritieni vescovo del tuo popolo.

(4) Così il R. Altri: *Qual Dio vi tiene a pascere il suo gregge.*

(5) Parodizza il verso del Petrarca: *Chi pon freno agli amanti o dà lor legge?*

## XXXIII.

## DELLA INFERMITÀ DI PAPA CLEMENTE VII

Il papa non fa altro che mangiare,
Il papa non fa altro che dormire;
Quest'è quel che si dice e si può dire
A chi del papa viene a dimandare:
Ha buon occhio, buon viso, buon parlare,
Bella lingua, buon sputo, buon tossire;
Questi son segni, ch'ei non vuol morire,
Ma e' medici lo voglion ammazzare.
Perchè non ci sarebbe il lor onore
S'egli uscisse lor vivo delle mani,
Avendo detto: gli è spacciato, e' muore.
Trovan cose terribil, casi strani:
Egli ebbe 'l parocismo (1) alle due ore,
O l'ha avut'oggi, e non l'arà domani.
Farian morire i cani
Non che 'l papa; e alfin tanto faranno,
Che a dispetto d'ognun l'ammazzeranno.

## XXXIV.

## VOTO DI PAPA CLEMENTE

Quest'è un voto che papa Clemente
A questa nostra Donna ha sodisfatto,
Perchè di man d'otto medici un tratto
Lo liberò miracolosamente.
Il pover'uom non aveva nïente,
E se l'aveva, non l'aveva affatto;
Quei sciagurati avevan tanto fatto,
Che l'ammazzavan risolutamente.
Alfin Dio l'aiutò, che la fu intesa,
E detton la sentenza gli orinali,
Che 'l papa aveva avuto un po' di scesa.

(1) Parosismo. — Il vocabolario del Tommaséo ha un solo esempio del Passavanti.

E la vescica fu de' cardinali,
Che per venire a riformar la Chiesa,
S'avevan già calzati gli stivali.
Voi, maestri Cotali,
Medici da guarir tigna e tinconi,
Siete un branco di ladri e di castroni.

## XXXV.

Poichè da voi, signor, m'è pur vietato,
Che dir le vere mie ragion non possa,
Per consumarmi le midolle e l'ossa
Con questo nuovo strazio e non usato;
Finchè spirto avrò in corpo, ed alma, e fiato,
Finchè questa mia lingua averà possa,
Griderò solo in qualche speco o fossa
La mia innocenza, e più l'altrui peccato.
E forse, ch'avverrà quello ch'avvenne
Della zampogna di chi vide Mida,
Che suonò poi quel ch'egli ascoso tenne.
L'innocenza, signor, troppo in sè fida,
Troppo è veloce a metter ale e penne,
E quanto più la chiude altri, più grida.

## XXXVI.

Io ho sentito, Giovan Marïani,
Che tu sei vivo, e sei pur anco a Vico:
Io n'ho tanto piacer (ve' quel ch'io dico),
Quant'io avessi mai 'l dì de' . . . .
Le carestie passate e i tempi strani,
Ch'hanno chi morto e chi fatto mendico,
Fan che di te non arei dato un fico;
Tu m'eri quasi uscito dalle mani.
Or vi sei (non so come) ritornato:
Sia ringraziato Benedetto Folchi
Che questa buona nuova oggi m'ha dato.
Dimmi, se' tu nimico più de' solchi,
Come solevi? che v'eri impacciato
Più che colui ch'arò quel campo a Colchi.
A questi tempi dolchi (1),

---

(1) *Dolco* per *dolce*. Dicesi particolarmente del tempo.

Che stan così fra dua, che seme getti?
Attendi a far danari o pur sonetti?
Vo' che tu mi prometti
Ch'io ti rivegga prima che si sverni.
Mi raccomando: tuo Francesco Berni.

## XXXVII.

Nè navi, nè cavalli, o schiere armate,
Che si son mosse così giustamente,
Posson ancor la misera e dolente
Italia e Roma porre in libertate.
S'è speso tanto ch'è una pietate;
E spenderassi, e spendesi sovente:
Mi par ch'abbiamo un desiderio ardente
Di parer pazzi alla futura etate.
Onde al vulgo ancor io m'ascondo e celo;
Non leggo, e scrivo sempre, e 'n mal soggiorno
Perdendo l'ore spendo e non guadagno.
Cosa grata non ho dentro o d'intorno:
Testimon m'è colui che regge il cielo;
Di me sol, non d'altrui mi dolgo e lagno.

---

# RIME VARIE

## CACCIA D'AMORE (1)

ALLE NOBILI E GENTILI DONNE.

Noi siamo, o belle donne, cacciatori,
Ministri e servi all'amorosa Dea,
Nutriti con le ninfe e con gli amori
Nella selva, che 'n Pafo ha Citerea,
A voi condotti per diversi errori
Dalla piaggia odorifera sabea,
Venuti con gli 'ngegni e reti nostre,
Per cacciar solo nelle selve vostre.
Sappiam che 'l terren vostro è pien di caccia,
Che inetti e pochi cacciatori avete;
E perchè raro dentro vi si caccia
Offese spesso dalle fere siete.
Però quando con noi cacciar vi piaccia,
L'alta perfezïon nostra vedrete,
Oltre che vi fia certo il cacciar grato,
In breve vel farem netto e purgato.
Il cacciar, donne, è la più bella cosa
Che si faccia nel mondo, e la più cara,
La più soave e la più dilettosa,
La più dolce, più onesta e la più rara;
La caccia è l'arte ne' segreti ascosa,
Che con maggior difficultà s'impara,
Ed è sol opra d'alti ingegni eletti:
Molti son cacciator, pochi perfetti.
Bisogna un sodo ingegno naturale,
Per trovar prima della caccia i lochi,
Ed esser ben nell'arte universale,
Trovar cacciando mille belli giochi;

(1) Queste stanze sono di dolcissimo stile, nulla inferiori alle famose del Poliziano e del Bembo, e tanto più da stimarsi, quanto conservano il burlesco degli equivoci nella gentilezza dell'espressioni, e nella dolcezza del numero.

Chè cacciar come caccia il generale,
Provato abbiam che in sè diletti ha pochi.
Convien, donne, alla caccia usar gran cura,
Servar ordini, tempi, arte e misura.

Come la caccia a chi sa ben cacciare
È di tutti i diletti il meglio e 'l fiore,
Così difficultade è nel trovare
Un ben accomodato cacciatore,
Ed aver can, che possa al corso stare
Nervoso, svelto e di animoso core:
E saper poi, quando la fera è presa,
Torla viva dal can senz'altra offesa.

Son nella caccia mille bei segreti,
Che questi vostri cacciator non sanno:
V'ha grand'ingegno nel piantar le reti,
Saper se meglio ad alto o basso stanno;
Sceglier a un mirar solo i consueti
Luoghi dove le fere ad uscir vanno;
Star col cane alla posta, e saper quando
Spinger si de', quand'arrestar cacciando.

Non son tutti i terreni accomodati,
Nè ciascun campo ha dilettevol caccia:
Molti vaghi paesi abbiam trovati,
Dove senza diletto alcun si caccia:
Questi luoghi, che son sempre bagnati,
Fan delle fere ai can perder la traccia;
Salvaticine vi si piglian rare,
Nè senza usatti vi si può cacciare.

Quell'ugualmente è in general perfetto,
Ch'è duro e sodo, e che non è sassoso;
Caccia troviam d'un singular diletto,
E d'alto frutto in ogni bosco ombroso,
Folto non già, non sì chiuso nè stretto
Da sterpi e tronchi, che sia agli occhi ascoso:
Pur sempre è meglio e di più preda certa,
Quando si caccia alla campagna aperta.

Queste colline, che coperte appena
Son di tenera erbetta, ottime sono:
Ma voglion can d'una perfetta schiena,
Chè non è per cacciarvi ogni can buono:
Perdonvi li poltron tosto la lena,
Nè può di corno inanimargli il suono;
La salita gli stanca, ed in brev'ora
Fuggon le fere della caccia fora.

Non avvien questo a' nostri can cacciando,
Perchè cacciamo accomodatamente,
E sappiam come ristorargli, e quando
Non seguissero il corso arditamente;
Se alcun ne va fuor della pesta errando,
Facciam, ch'una sol voce o un grido sente,
Col qual ritorna, chè gli abbiam sì istrutti,
Che sanno i termin della caccia tutti.
Adopriam anco per diletto l'arco,
E mettiam dritti nella mira gli occhi,
Cogliam le fere all'aspettato varco,
Nè tiriam colpo mai, che indarno scocchi.
Data la botta, in un momento è carco:
E così sta finch'ad un'altra tocchi;
Nè quella fugge più se una sol volta
Dalla saetta nostra in caccia è colta.
L'astute volpi, che schernendo vanno
De' nostri cacciator l'arte e gli 'ngegni,
E indi a voi sovente ingiuria fanno
Con le rapine e furti lor malegni (1),
Sì nove astuzie ritrovar non sanno,
Che non sien vinte dalli nostri 'ngegni;
E che non faccian nelle nostre reti
Fè di quest'immortali alti segreti.
Secondochè troviamo il terren grato,
Facciam sempre la caccia, e lunga e breve.
Abbiam, Madonne, veltro accomodato,
Che nè per sol si stanca, nè per neve;
Scorre e passa or da questo or da quel lato,
E sempre è nel cacciar più pronto e leve:
Non è tana sì stretta o sì riposta,
Che non v'entri cacciando egli a sua posta.
Qual piacer, donne, vi credete voi,
Che sia cacciando una fugace belva,
Poi d'averla cacciata un pezzo, e poi
Che 'l can l'ha spinta nell'estrema selva,
Vederla stanca dar del petto in noi,
Allor che 'l can gagliardo più s'inselva,
E da più morsi punta appiè d'un colle,
Rendersi alfin tutt'affannata e molle?

(1) Maligni. — Il vocabolario del Tommaséo ha un solo esempio del Trecento.

Dateci i campi, ove cacciar possiamo,
Che della caccia vi faremo parte;
Anzi, donne, per noi nulla vogliamo,
Se non solo il piacer che si comparte,
Con tutto che nell'opra il più mettiamo,
L'ingegno, i dardi (1), i can, le reti e l'arte,
E che sia nostra la fatica in tutto,
Vostra sarà la preda e vostro il frutto.

## CANZONE.

Messer Antonio, io sono innamorato
Del saio che voi non m'avete dato:
Io sono innamorato, e vo'gli bene
Propio come se fussi la signora:
Guardogli il petto, e guardogli le rene,
Quando lo guardo più, più m'innamora;
Piacemi drento, e piacemi di fuora,
Da rovescio e da ritto,
Tanto che m'ha trafitto:
E vo'gli bene, e sonne innamorato.
Quand'io mel veggio indosso la mattina,
Mi par direttamente, che sia mio:
Veggio que' bastoncini a pesce spina (2),
Che sono un ingegnoso lavorio:
Ma io rinniego finalmente Iddio (3),
E non la voglio intendere,
Che ve l'ho pure a rendere:
E vo'gli bene; e sonne innamorato.
Messer Anton, se voi sapete fare,
Potrete diventar capo di parte;
Vedete questo saio, se non pare
Ch'io sia con esso indosso un mezzo Marte?
Fate or conto di metterlo da parte:
Io sarò vostro bravo,
E servidore e schiavo,
Ed anch'io porterò la spada allato.
Canzon, se tu non l'hai,
Tu puoi ben dir, ch'io sia
Fallito infino alla furfanteria.

(1) *Il dardo.* — R.
(2) Verghette, ornamenti all'asole, fatti a guisa di spina di pesce.
(3) Esclamazione popolare, disprezzabile allora, e fuor d'uso al presente.

## SOPRA LA MORTE DELLA SUA CIVETTA (1).

Gentile augello, che dal mondo errante
Partendo nella tua più verde etade,
Hai 'l viver mio d'ogni ben privo e casso,
Dalle sempre beate alme contrade
Laddove l'alme semplicette e sante
Drizzan, deposto il terren peso, il passo,
Ascolta quel ch'assai vicino al sasso,
Che tien rinchiusa la tua bella spoglia,
Del partir tuo la notte e 'l dì si lagna,
E tutto il petto bagna
Di lagrime, ed il cor colma di doglia:
Chè persi ogni piacer al viver mio,
Quel dì ch'al ciel santa spiegasti 'l volo;
Da indi in qua nè grassa nè gentile
Non ebbi cena mai, ma magra e vile;
Talchè sovente al mio desco m'involo,
E son venuto senza te in oblio
Ai pettirossi, ai beccafichi, ond'io
Dir odo poscia andando tra la gente
« Quel poverel divien magro » sovente.
Ohimè, che chiusi son quegli occhi gialli (2),
Che solean far di scudi e di doppioni
E dei ben dei banchier fede fra noi! (3)
Spezzinsi adunque, e brucinsi i panioni (4)
E sicur per le fratte e per le valli

---

(1) Nell'edizioni del 1540 e 1545 in ottavo, senza nomi di stampatori, si trova questo componimento attribuito al Berni, a pagina 57, in amendue gli esemplari: però nelle due edizioni del Lasca, stimate le migliori, è attribuito al Firenzuola. Non ignorò certamente il Lasca le due antecedenti edizioni come si vede nella sua dedicatoria; e perciò bisogna trarre conseguenza ch'egli certamente sapesse che questa Canzone fosse del Firenzuola, e non, come altri credeva, del Berni.

Il burlesco di questo componimento consiste principalmente nell'esser egli una canzone dello stile, col quale il Petrarca pianse la morte della sua madonna Laura.

(2) Diconsi furbescamente *occhi di civetta* le monete d'oro.

(3) Parodizza quel passo del Petrarca:

*Ohimè terra è fatto il suo bel viso,*
*Che solea far del cielo*
*E del ben di lassù fede fra noi!*

(4) *Paniuzze* nel vocabolario: ma v'è differenza tra queste e quelli: queste sono *verghette* sottili e corte, e quelli sono verghe grosse e lunghe, le quali chiamansi ancora *vergoni:* co' medesimi piantati in cerchio, e con la *civetta* che sta nel mezzo sopra un palo detto *mazzolo*, si fa un'uccellagione ridicolissima, per i moti della civetta, e per lo concorso degli uccelletti. Quindi chiamasi civetta quella donna che i Francesi chiamano *coquette*, e *faire la coquette*, dicesi *far la civetta*

I pettirossi sene volin, poi
Che la civetta mia non è con noi,
Chè con quello smontare e rimontare
Ed ora in qua ed ora in là voltarsi,
Abbassarsi e innalzarsi
Fea tutti intorno a sè gli augei fermare;
E lieta e vaga ognun tenea sospeso,
E giocolava con tal maraviglia,
Che quasi a marcia forza e lor dispetto
In sul vergon gli fea balzar di netto.
Di poi lieta vêr me volgea le ciglia
Quasi volesse dir: vien vieni, è preso (1).
Mi tenea 'l core in tanta gioia acceso,
Ch'io diceva tra me: mentre ell'è viva,
Sarà la vita mia dolce e giuliva.
  Non avea ancora il vago animaletto
Visto sei volte ben tonda la luna,
Quando morte crudele empia l'assalse,
Ed in un tratto con doglia importuna
Cotal le strinse il delicato petto,
Che d'erbe o di parol' (2) virtù non valse
A trarla delle man invide e false.
Onde ella del suo mal presaga, visto
Venir la morte a sè con pronti (3) passi,
Gli occhi tremanti e bassi
Mi volse, e disse: ahi sconsolato e tristo,
Sozio, con cui già tanti e tanti augelli
Fatt'abbiam rimaner sopra i vergoni,
Venut'è l'ora che io men voli in (4) cielo,
Scarca del mio mortal terrestre velo,
E dove le civette e' civettoni
Gli allocchi e i gufi leggiadretti e snelli,
Si posan lieti, il guiderdon con elli
Delle fatiche mie possa fruire;
Rimanti in pace: e più non potè dire.
  Qual rimas'io quando primier m'accorsi (5)
Del caso orrendo, spaventoso e fiero!
E maraviglia è ben com'io son vivo.

---

(1) *Un ve n'è preso.* — B.

(2) Per *parole*: licenza non imitabile, perchè le voci femminine in *ola* non si troncano mai dinanzi ad altra voce che per consonante cominci.

(3) *Presti.* — B.

(4) *Al.* — B.

(5) Il Petrarca: *Qual mi fec' io quando primier m'accorsi.*

Qual padre vide mai destro e leggiero
Figliuol sopra un destrier feroce porse,
Di ogni viltà, d'ogni pigrizia schivo,
Mentre corre più lieto e più giulivo
Cadern'a terra (1) e rimanerne morto,
Che cangiasse la fronte (2) così presto,
Com'io veggendo questo!
E lungo spazio fuor d'ogni conforto,
E senza al pianto poter dar la via
Stetti; pur poi con voce assai pietosa
Rivolto al ciel gridai, chiamai vendetta:
Ahimè che tolto m'hai (3) la mia civetta,
Anzi la mia sorella, anzi la sposa,
Anzi la vita, anzi l'anima mia;
Quella ch'a fare una buffoneria
Toglieva il vanto ai gufi, ai barbagianni
Degna di star fra noi mille e mill'anni.
  Che farò, lasso! il giorno adesso, quando
Sono i bei tempi dopo desinare,
Privato della mia dolce compagna?
Chè mi solea con essa sempre andare,
E con un asinel mio diportando,
Ora per questa or per quella campagna;
Ed u' cantando il rosignuol (4) si lagna,
E dove sverna il gentil capinero,
E dove il meno accorto (5) pettirosso
Alletta a più non posso (6),
Ed u' s'ingrassa il beccafico vero,
Tendea (7) l'insidie; e mentre io li prendeva,
Un mio servo carcava l'asinello
Di legne per poter cuocer la sera
La caccia, e far con essa buona cera.
Così lieto passava il tempo, e quello
Che sopra ogni altra cosa mi piaceva
Era il ben pazzo (8) ch'ella mi voleva.
Or tutto il mio diporto e 'l mio riparo
È pianger la sua morte col somaro.

(1) *Cadere 'n terra.* — B.
(2) Petrarca: *E sopra il buon Saul cangiò le ciglia.*
(3) *Chi tolto m'ha.* — B.
(4) *Lusignuol.* — B.
(5) *Mal accorto.* — B.
(6) Avverbio che significa *estremamente.*
(7) *Tender.* — B.
(8) Bene estremo.

Canzon, se ben vedi acceso 'l desio
A far più lunga la tua rozza tela
E la civetta mia porget' il filo (1),
Stanca è la penna, e cotal fatto è 'l stilo,
Com' al soffiar de' venti una candela.
Però voglio por fine (2) al duro pianto,
Che ci farà chi piangerà altrettanto
Con stil più grave, più canoro (3) e bello,
Se non m'inganna 'l mio caro asinello.
Discreto asinel mio, che già portasti
Sopra gli omeri tuoi sì ricche piume
Ed ogni sua maniera, ogni costume,
E le prodezze sue, tutti i suoi gesti
Già tante fiate lieto ti godesti,
Con quella voce tua chiara e distesa,
Mostra quanto la morte sua ti (4) pesa.

## MADRIGALE.

Vero inferno è 'l mio petto,
Vero infernale spirito son io
E vero infernal foco è 'l foco mio.
Quell'arde, e non consuma, e non si vede;
E la mia fiamma è tale
Che, perch'io vivo e non la mostro fore,
Madonna non la crede.
Privo d'ogni speranza di mercede
E del divino aspetto
È lo spirito misero infernale;
Ed io gli sono eguale,
E vivo senza 'l mio vitale obbietto,
Nè speme ha la mia fede
Ed ostinato in una voglia è 'l core:
Anzi stato migliore
Han gli spirti laggiù, che giustamente
Ardono in foco, ed io ardo innocente:
Quegli spregian sovente
E bestemmian l'autor dell'esser loro,
Ed io chi mi tormenta amo e adoro.

---

(1) *Porgerne il filo.* — B.
(2) *Vo' poner fine.* — B.
(3) *Sonoro.* — B.
(4) *Ci.* — B.

## MADRIGALE.

Amore, io te ne incaco (1),
Se tu non mi sai far altri favori,
Perch'io ti servo, che tenermi fuori.
Può far Domeneddio, che tu consenti
Ch'una tua cosa sia
Mandata nell'Abruzzi a far quitanze?
E diventar fattor d'una badía,
In mezzo a certe genti,
Che son nimiche delle buone usanze?
Or su queste speranze
Sta tutto il resto de' tuoi servidori,
Per nostra Donna, Amor, tu mi snamori.

## AL VESCOVO SUO PADRONE.

S'io v'usassi di dire il fatto mio,
Come lo vo dicendo a questo e quello,
Forse pietà m'areste,
O qualche benefizio mi dareste;
Che se 'l dicesse Dio;
Pur fo, pur scrivo anch'io,
E m'affatico assai, e sudo e stento
Ancorch'io sappia, ch'io non vi contento.
Voi mi straziate, e mi volete morto,
Ed al corpo di Cristo avete 'l torto.

---

(1) *Incacare* significa *imbrattare checchessia d'escrementi, per renderlo abominevole;* onde poi è traslato al sentimento di *Disprezzare* e *Saper mal grado*, come vuole il vocabolario che pone questo esempio del Berni:

*Amore, io te ne incaco,*
*Se tu non mi sai fare altri favori.*

Questo verbo è propriamente napoletano: e mi pare d'averlo letto in più luoghi negli autori di quel dialetto. Mi ricordo bensì adesso d'un esempio di Filippo Sgruttendio nel sonetto 19, della Corda I della sua *Tiorba a Taccone*, ove lodando il collo della sua Cecca, così comincia:

*O bello cuollo, o cuollo, che ne incache*
*Ad ogne cuollo, che 'nfra nuie nascì.*

E nella seconda quartina usa un altro verbo, similissimo e del medesimo significato, che è *Scacare;* quivi dicendo:

*Tu de bellizze tutte l'aute schache.* Bisc.

## DESCRIZIONE DEL GIOVIO (1).

Stava un certo maestro Feradotto
Col re Gradasso, il quale era da Como:
Fu da' venti (2), fanciullo, (3) in là condotto,
Poi ch'ebbon quel paese preso e domo;
Non era in medicina troppo dotto (4),
Ma piacevol nel resto, e galantuomo:
Tenea le genti in berta, festa e spasso,
E l'istoria scriveva di Gradasso.
Stavali innanzi in piè quando mangiava,
Qualche buffoneria sempre diceva,
E sempre qualche cosa ne cavava;
Gli venía voglia di ciò che vedeva:
Laonde or questo or quell'altro affrontava:
D'esser bascià (5) grand'appetito aveva,
Avea la bocca larga, e tondo il viso (6),
Solo a vederlo ognun moveva a riso.

## EPITAFFIO PER UN CANE DEL DUCA ALESSANDRO DE' MEDICI.

Giace sepolto in questa orrenda buca
Un cagnaccio superbo e traditore,
Ch'era il Dispetto e fu chiamato Amore:
Non ebbe altro di buon, fu can del Duca.

---

(1) Vescovo di Nocera, istorico celebre, nativo di Como.

(2) A caso, come cosa soffiata dal vento.

(3) Quand'era fanciullo.

(4) Il Giovio fu in prima medico, com'egli s'intitolò nel suo libro: *De Piscibus Romanis Pauli Jovij Medici.*

(5) Allude all'aver egli nella sua istoria dato gran lodi a Solimano.

(6) Credo che dovesse dir *lungo* e non *tondo:* perchè i ritratti del Giovio da me veduti, lo mostrano di lungo viso, e lungo aquilino naso. Nell'edizione in ottavo del suo *Dialogo delle Imprese*, in Lione, appresso Rovillio, 1574, v'è il ritratto di lui benissimo inciso in legno; ed io ne suppongo dalla maniera disegnatore Tiziano, del cui disegno abbiamo altri ritratti di letterati. Nei chiostri della Canonica di San Lorenzo di Firenze v'è la statua del Giovio.

# LA VITA DI MESSER FRANCESCO BERNI (1)

Quivi era, non so come capitato
Un certo buon compagno Fiorentino;
Fu Fiorentino, e nobil, benchè nato
Fusse il padre, e nutrito in Casentino:
Dove il padre di lui gran tempo stato
Sendo, si fece quasi cittadino,
E tolse moglie, e s'accasò in Bibbiena,
Ch'una terra è sopr'Arno molto amena.
Costui, ch'io dico, a Lamporecchio nacque,
Ch'è famoso castel per quel Masetto (2),
Poi fu condotto in Fiorenza, ove giacque
Fin a diciannove anni poveretto:
A Roma andò dipoi, come a Dio piacque,
Pien di molta speranza, e di concetto
D'un certo suo parente cardinale,
Che non gli fece mai, nè ben, nè male.
Morto lui, stette con un suo nipote,
Dal qual trattato fu, come dal zio;
Onde le bolge trovandosi vote,
Di mutar cibo gli venne disio:
E sendo allor le laude molte note
D'un, che serviva al vicario di Dio
In certo oficio, che chiaman datario,
Si pose a star con lui per secretario.
Credeva il pover'uom di saper fare
Quello esercizio, e non ne sapea straccio:
Il padron non potè mai contentare,
E pur non uscì mai di quello impaccio:

(1) Tratta del suo rifacimento dell'*Orlando innamorato* del Boiardo, libro III, canto 7.
(2) Boccaccio, *Decamerone*, g. III. n. 1.

Quanto peggio facea, più avea da fare;
Aveva sempre in seno e sotto il braccio,
Dietro, e innanzi di lettere un fastello,
E scriveva, e stillavasi il cervello.
  Quivi anche, o fusse la disgrazia, o 'l poco
Merito suo, non ebbe troppo bene:
Certi beneficioli aveva loco (1)
Nel paesel, che gli eran brighe, e pene:
Or la tempesta, or l'acqua, ed or il foco,
Or il Diavol l'entrate gli ritiene,
E certe magre pensioni aveva,
Onde mai un quattrin non riscoteva.
  Con tutto ciò viveva allegramente,
Nè mai troppo pensoso, o tristo stava;
Era assai ben voluto dalla gente;
Di quei signor di corte ognun l'amava,
Ch'era faceto, e capitoli a mente
D'orinali, e d'anguille recitava,
E certe altre sue magre poesie,
Ch'eran tenute strane bizzarrie.
  Era forte collerico, e sdegnoso,
Della lingua, e del cor libero, e sciolto;
Non era avaro, non ambizioso,
Era fedele, ed amorevol molto:
Degli amici amator miracoloso,
Così anche chi in odio aveva tolto,
Odiava a guerra finita, e mortale,
Ma più pronto era amar, ch'a voler male.
  Di persona era grande, magro, e schietto,
Lunghe, e sottil le gambe forte aveva,
E 'l naso grande, e 'l viso largo, e stretto
Lo spazio, che le ciglia divideva:
Concavo l'occhio aveva azzurro, e netto;
La barba folta quasi il nascondeva,
Se l'avesse portata, ma il padrone
Aveva con le barbe aspra quistione.
  Nessun di servitù giammai si dolse;
Nè più ne fu nemico di costui,
E pure a consumarlo il Diavol tolse,
Sempre il tenne Fortuna in forza altrui:
Sempre, che comandargli il padron volse,
Di non servirlo venne voglia a lui,

(1) Lì, colà.

Voleva far da sè non comandato;
Com'un gli comandava, era spacciato.
  Cacce, musiche, feste, suoni, e balli,
Giochi, nessuna sorte di piacere
Troppo il movea; piacevangli i cavalli
Assai, ma si pasceva del vedere:
Chè modo non avea da comperalli;
Onde il suo sommo bene era in jacere,
Nudo, lungo, disteso, e 'l suo diletto,
Era non far mai nulla, e starsi in letto.
  Tanto era dallo scriver stracco, e morto,
Sì i membri, e i sensi aveva strutti, ed arsi;
Che non sapea in più tranquillo porto,
Da così tempestoso mar ritrarsi:
Nè più conforme antidoto, e conforto
Dar a tante fatiche, che lo starsi,
Che starsi in letto, e non far mai niente,
E così il corpo rifare, e la mente.
  Quella diceva, che era la più bella
Arte, il più bel mestier, che si facesse,
Il letto er' una veste, una gonnella
Ad ognun buona, che se la mettesse (1):
Poteva un larga e stretta e lunga avella,
Crespa e schietta, secondo che volesse;
Quando un la sera si spogliava i panni,
Lasciava in sul forzier tutti gli affanni.
  Qui trovandosi adesso, e fastidito
Di quel tanto ballare, indi levossi,
E perchè quivi ognuno era ubbidito,
Fece, che da' sergenti apparecchiossi
In una stanza un bel letto pulito,
Con certi materassi larghi, e grossi,
Che d'ogni banda avevan capezzali,
Quadro era il letto, e' quadri eran eguali.
  Di diametro avea sei braccia buone,
Con lenzuoi bianchi, e di bella cortina,
Ch'era pur troppo gran consolazione;
Una coperta avea di seta fina;
Stavanvi agiatamente sei persone;
Ma non volea colui star in dozzina,
Volea star solo, e pel letto notare
A suo piacer, come si fa nel mare.

(1) Nota il Bossi che Sancho disse, forse ricordandosi del Berni, « Che il sonno avvolge l'uomo interamente come un mantello. »

Era con esso un altro buon compagno,
Franzese, e molto tempo in corte stato;
Cuoco eccellente (1), ma poco guadagno
Della su'arte anch'egli avea cavato:
Per lui fu fatto un altro letto magno,
Simil a quel, così dall'altro lato,
E tanto spazio in mezzo rimaneva,
Quanto messa una tavola teneva.

Sopra la quale eran apparecchiate
Vivande preziose d'ogni sorte,
Tutte dal cuoco franzese ordinate,
Sapor (2), pasticci, lessi, arrosti, e torte:
Ma il fiorentin volea cose stillate,
Perocchè la fatica odiava a morte,
Non voleva menar le man, nè i denti,
Ma imboccar si faceva da i sergenti.

Di lui sola la testa si vedeva,
La coperta gli andava insin al mento;
Un servidore in bocca gli metteva,
Fatto a quell'uso, un cannellin d'argento,
Col qual mangiava ad un tratto, e beeva;
Del corpo non faceva un movimento;
Per non affaticar la lingua, rare
Volte anche si sentiva favellare.

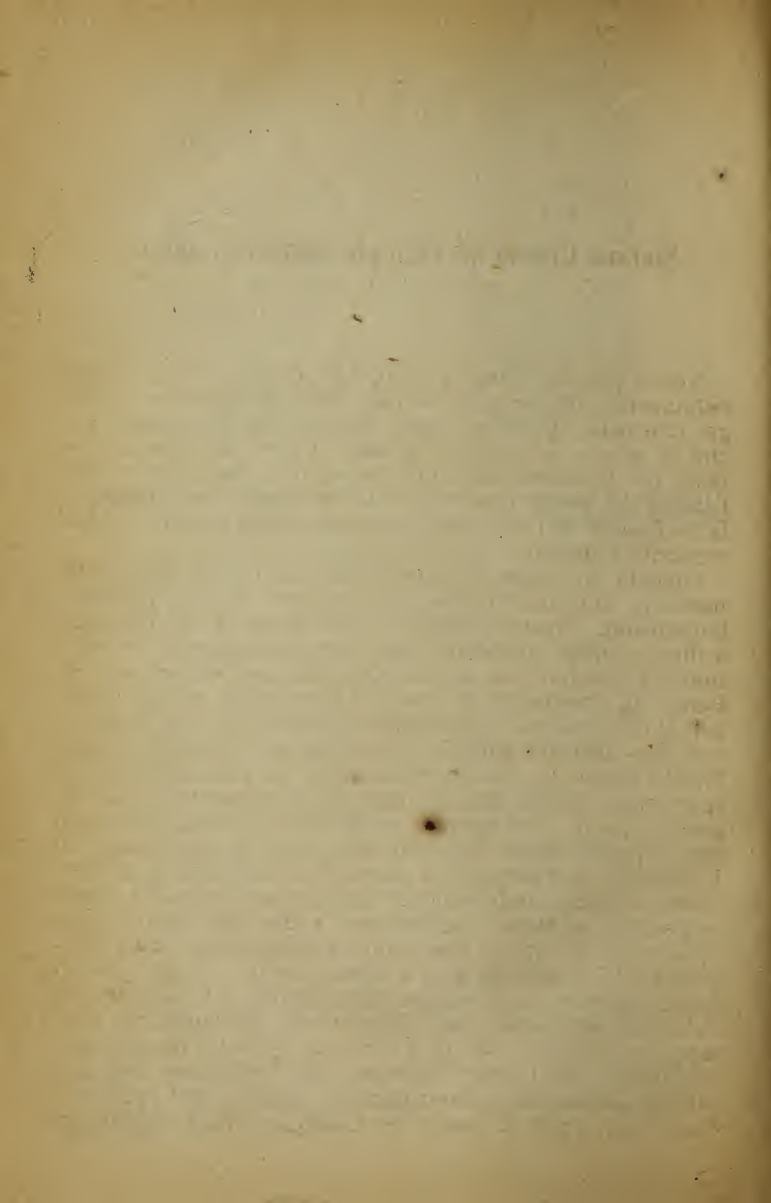
Chiamavasi quel cuoco mastro Piero,
Favole raccontava molto belle;
Dicea quell'altro, han pur poco pensiero,
Quei, che ballando si straccan la pelle:
Mastro Pier rispondea, voi dite il vero,
E poich'avea conte due novelle,
Toglieva due bocconi, e s'acconciava
A dormire, e dormito, rimangiava.

Questo era il loro esercizio ordinario;
Si mangiava a vicenda, e si dormiva,
Non si osservava dì, nè calendario,
Mai non entrava settimana, o usciva,
Senza vicissitudine, o divario,
Quivi ore, nè campane non s'udiva,
Avean i servidor commessione,
Nuove non portar mai triste, nè buone (3).

(1) Forse maestro Piero Buffetto cuoco al quale diresse i capitoli della *Peste*.
(2) Savori, salse.
(3) Almeno Pampinea durante il suo regno (nel *Decamerone*) consentiva che le fossero recate di fuori le *nuove liete*.

Sopra tutto le lettere sbandite,
E penne, e inchiostro, e carta, e polver era,
Come le bisce eran da lor fuggite,
Come il Diavol si fugge, o la versiera:
Tanto eran ancor fresche le ferite
Di quel coltel, di quella peste fiera,
Che giorno, e notte scrivendo sette anni,
Gli avean tutto squarciato il petto, e' panni.
Fra gli altri spassi, ch'avean' in letto,
N'era uno estremamente singolare,
Che voltati con gli occhi verso il tetto
Si stavano i correnti (1) a numerare;
E guardavan qual era largo, e stretto,
E se più lungo l'un dell'altro pare,
S'egli eran pari, o caffo, e s'eran sodi,
Se vi era dentro tarli, o buchi, o chiodi.

---

(1) Travicelli quadrangolari lunghi e sottili che servono per far palchi adattandogli fra trave e trave.

## Stefano Grosso ad Eugenio Camerini, salute.

Non è piccolo il servigio che Ella rende a' buoni studj, ristampando ora nella Biblioteca classica economica, come già fece nella Biblioteca rara, insieme con le italiane, anche le poesie latine di Francesco Berni. Le quali, non tanto per le notizie che altri può trarne della vita e dell'animo del poeta, quanto per la eccellenza dell'ingegno e la perfezione dell'arte, sono *carmina linenda cedro et levi servanda cupresso.*

Quando io volgo il pensiero al Berni, mi torna alla memoria Giovanni Cotta, che al pari di lui, poetando latinamente, illustrò i primordj del secolo XVI. Doloroso a dirsi! Anche ne dominj delle lettere *plerasque res fortuna ex lubidine sua agitat.* Dodici poesie latine lasciò il Berni. E altrettante ne lasciò il Cotta; (chè a lui, morto nel 1510, non può appartenere l'epigramma: *In Laurentem pro libertate patriae tyrannicidam,* donatogli da quel Nicolò Gagnejo, che in Parigi publicò una collezione di epigrammi de' più dotti italiani suoi contemporanei). Al giovane poeta di Legnago degni lodatori non mancarono mai. Appena morto lo levarono a cielo il Sannazaro, il Fracastoro, il Flaminio, il Cotta, il Conte d'Arco, il Sabbioni. L'essere stato valente nelle matematiche e l'aver cooperato con Marco Beneventano e Scipione Carteromaco e Cornelio da Viterbo alla stampa e illustrazione della *Geografia* di Tolomeo (in Roma l'anno 1508), non gli tolse di essere celebrato fra i sommi poeti latini dal Giraldi, dal Valeriani, dal Giovio, dal Trissino, dal Partenio, dal Corrado, dal Panvinio, da G. C. Scaligero, dal Toscani, dall'Opmeero, da Lucejo Veronese, dal Volpi, da Scipione Maffei. Coloro che ristamparono in Cologna nel 1760 e in Verona nel 1798 le poesie del Cotta, potevano aggiungere

a codesti lodatori Giovanni Gadda (*De script. non eccl.*, tom. I, pag. 46), Giovita Rapicio (*De num. orat*, lib. V), e Federico Ottone Menckenio (*De vita Fracastorii*, pag. 136). Che vale se Giovanni Klefekero, publicando in Amburgo nel 1727 la sua *Bibliotheca eruditorum praecocium*, non vi accolse questo italiano, che seppe levarsi a straordinaria altezza nel breve corso di 28 anni? A mantenere fiorente per tutti i secoli la memoria del Cotta, Nicolò Tommaséo nel *Dizionario estetico* (Venezia, tip. Gondoliere, pag. 123) diede di lui un ritratto vero e vivo, che ogni più sottile ingegno dovrà sempre ammirare, niun maestro di pennello o di stile potrà mai superare.

Invece al poeta di Lamporecchio i lodatori mancarono. L'essere stato egli il *primo e vero trovatore, maestro e padre del burlesco stile*, e l'avere rivestito di toscane vesti l'*Orlando Innamorato*, rattenne i critici, e quasi direi i lettori, dal fissare lo sguardo e il pensiero sulle sue carte latine, quantunque non meno degne che le italiane della immortalità. Eguale fu (non uscendo di quel secolo) la fortuna di Ludovico Ariosto: eguale (venendo al secolo nostro) la fortuna di G. B. Casti; i quali pure partecipano col Berni il merito di aver mantenuta viva, e di egregi lavori arricchita la nuova letteratura latina. Quanti in Italia, non dirò leggono, ma rammentano i due libri di latine poesie dettate dall'autore dell'*Orlando Furioso?* E le orazioni e i dialoghi e i carmi in diverso metro, che dettò nella lingua del Lazio l'autore degli *Animali parlanti*, quanti ebbero ammiratori? E non intendo già parlare della plebe de' letterati, per cui la lingua latina è morta, o peggio che barbara: intendo di quelli che hanno contezza del Fracastoro, del Vida, del Sannazaro, del Flaminio, del Navagero, e risguardano la lingua latina siccome immortale e nazionale. Sia pure che l'Ariosto abbia negli epigrammi troppo del marzialesco, e nelle elegie più facilità ovidiana che eleganza; ma chi non sente un che di oraziano nelle odi, un che di virgiliano negli esametri? E quanto al Casti, io dico che nello scrivere latinamente non ha la ineleganza, e ha tutta la naturalezza e il brio del suo scrivere italiano.

Erano trascorsi dalla morte del Berni 250 anni, quando a ravvivare la memoria e a celebrare i pregi delle sue latine poesie, sorsero Gerolamo Tiraboschi e il maestro incomparabile di erudizione ed eleganza latina Stefano Antonio Morcelli. Questi nella sua grande opera *De stilo*

*inscriptionum* nominò il Berni tra gli elegantissimi, e propose a modello di iscrizioni votive poetiche i Faleuci di lui alla Vergine: *Hanc quam cernitis hospites tabellam.* Quegli così scrisse nella *Storia della letteratura*; « Il Berni fu ancora elegantissimo scrittore di poesie latine; e le elegie che se ne hanno alla stampa, sono le prime, a mio credere, nelle quali si vegga con molta felicità imitato lo stile catulliano, a cui niuno forse nel corso di questo secolo si accostò più di esso. »

Ma l'eleganza non è il solo nè il principale de' pregi del Berni nelle poesie latine: e il suo stile non è così catulliano, che ei debba porsi nel gregge degli imitatori, cioè di coloro che meschinamente ricalcano le pedate altrui. Anche lo stile del Cotta ebbe la qualificazione di catulliano da G. C. Scaligero nell'*Ipercritico,* e da G. M. Toscani nel *Peplo d'Italia.* E certo nel Berni, come nel Cotta, è catulliana la struttura e l'armonia del verso. Costoro non islegano, come gli ovidiani, in due parti ogni esametro, ogni pentametro; nè distaccano in due sentenze il distico, nè lo chiudono con due voci dissillabe; il che produce uniforme e stucchevole sonorità, quasi come di fabbri battenti sull'incudine. Ma, secondo la tempra de' pensieri, delle imagini, degli affetti, collegano variamente, o disgiungono le varie parti de' versi, e i versi stessi tra sè, e chiudono variamente il distico con voci dissillabe, pentasillabe, eptasillabe; onde nasce quella vera armonia che maravigliosamente diletta i ben costrutti orecchi, e nell'anima si sente. Ma delle durezze che alcuni critici incontrano in Catullo sono schivi entrambi; e possedendo come nativo il linguaggio poetico de' latini, rarissimo è che vestano il proprio concetto con frasi tolte a Catullo; nè mai si abbandonano a quella laidezza di parole, a quella sconcezza di imagini, o a quella rabbia d'invettive che fanno singolare Catullo. Oltre a ciò il Berni ha vivissima la fantasia, veementissimo l'affetto, copiosissima la vena dell'ingegno: Il Cotta sì candido e semplice e passionato mostra *in cuor tenero sensi forti,* come notò il Tommaséo: e può dirsi di ambedue i poeti che, elegantissimi di eleganza non affettata, hanno stile proprio, e lo rattemperano secondo la varietà de' soggetti. E bello è udire il Cotta, lasciati gli amici *Navagero, Turriano* e *Anisio,* laviano, anche la sua *Licori,* far plauso a *Bartolomeo Alviano,* che, generale della Repubblica veneta nel 1501, riportò vittoria delle orde tedesche, e intonare un'ode ben più sublime che la celebrata del Navagero per la devasta-

zione di Padova, pari a qualunque siasi più sublime di Orazio. E bello è udire il Berni, lasciato in pace il suo *Angelo Divizio*, e *Il Fanciullo malato*, e la *Elice*, appressare alle labbra la zampogna pastorale, e con l'*Aminta* donare alla classica letteratura un idillio allegorico degno della Musa di Virgilio.

Non mi sarei così moltiplicato in parole, se a scrivere del Berni avessi avuto la penna di chi ritrasse il Cotta. Fo punto, rallegrandomi con Lei, e rendendole grazie perchè con questa ristampa, mentre fa non piccolo servigio a' buoni studj, ripara alla ingiusta trascuranza dei contemporanei e de' posteri verso un poeta, che nel secolo aureo della rediviva letteratura latina fu pari a' sommi. *Vale.*

Di Novara, allì 31 di agosto del 1873.

*PS.* Giambattista Corniani ne' *Secoli della letteratura italiana*, tenendo in non cale il giudizio pronunziato dal Tiraboschi, scrive così di suo capo in proposito delle poesie latine del Berni: « Il Berni fu inoltre poeta latino: e quantunque egli abbia in ciò qualche pregio, non è da annoverarsi tra gli eccellenti di cui abbondò questo secolo (il XVI). » E a proposito delle poesie latine dell'Ariosto, sentenzia « essere inutile il farne particolare menzione, e che sono infinitamente inferiori di merito delle italiane. » Io ho lodato dell'Ariosto le odi e gli esametri, biasimando gli epigrammi e le elegie; ma Clementino Vannetti loda o difende tutto, scrivendo così a Tomaso Serrano: *Legi etiam latina Ludovici Areosti poëmata. Hic vero, ut erat mirifico ac prorsus divino ingenio, non unum aliquem veterum poëtarum in latino carmine effingendum suscepit; sed comparata sibi ex optimorum lectione poëticae dictionis copia, quod ad caetera attinet, suae ipse indulsit voluntati. Itaque deprehendere licet in eius elegiis maiorem quandam amoenitatem atque ubertatem, a qua omnium fere imitatorum scripta longe abesse solent. Nec tamen ita sui similis perpetuo fluit, ut non interdum Catullum, modo Tibullum, saepius autem Ovidium audire tibi videaris. Ita peritissimus artifex etiam alienis penicillis, si usus veniat, pingere praeclare potest; fere tamen suis utitur. In epigrammate quoque varius est; modo enim candore illo eâque simplicitate gaudet, quae ad Catullianum characterem accedat, modo ingeniosior est et argutior, modo autem medium quoddam genus, et inter Catulli ac Martialis amoenitatem quasi interiectum, consectatur. Ca-*

*tulliana sunt illa ad Cherintum de Glycere et Lycoride, de Q. Valerii uxore, de Trivultia, de catella suae puellae, aliaque nonnulla. Martialem sapiunt illa de Callimacho, de puella rosas vendente, de Bardo poëta. Illa vero de Eulalia, in duos loquaces, de puero formoso, ad medium illud genus sunt revocanda.* E conchiude: *Areostus autem ita interdum Martialino charactere epigrammata scripsit, ut Martialis tamen vitia non admiscuerit.* Queste lodi, queste difese, non sono da accettarsi a chius'occhi; perchè il Vannetti disputa col Serrano; e vincitore indubitatamente nel punto principale della disputazione, non vuol però cedere in nulla. Potè il Corniani ignorare il dotto ed elegantissimo scritto del filologo roveretano; ma non potea ignorare, nè dovea gettarsi dopo le spalle, anche per le poesie latine dell'Ariosto, il savio giudizio dello storico da Bergamo; il quale scrive che Ludovico « nella poesia latina esercitossi non senza lieto successo; benchè non sembri che per essa avesse sortito dalla natura quella sì felice disposizione che sortito avea per l'italiana. » Pur troppo il Corniani difettava d'intelligenza, di dottrina, di buon gusto, ed era imperito della classica latinità: eppur non di rado, indocile a' giudizii de' grandi maestri, voleva di sua bocca sputare sentenze. Quanto valesse nella classica latinità il Tiraboschi, Milano, più di ogni altra città d'Italia, lo dee ricordare; chè in Milano il dottissimo Bergamasco insegnò eloquenza, e recitò e mise alle stampe nel 1759 la bella ed eruditissima orazione *De patriae historia.* Non potè il Corniani vilipendere le prose e le poesie latine del Casti, perchè non potè vederne la publicazione fatta primieramente in Firenze da David Passigli per cura del conte Mariano Alberti l'anno 1834. *Claudite iam rivos;* chè la poscritta omai ha vinto in lunghezza la lettera. Nuovo *Ser Saccente,* io ho posto nella bilancia il Berni e il Cotta, l'Ariosto e il Casti, il Tiraboschi e il Corniani: se il Berni risorgesse, direbbe anche di me: « Animal mai non vidi tanto ardito. »

---

# CARMINA

# CARMINA

## I.

### ELEGIA.

Anser edax, clamose, quid o clangore protervo
  Ad dominam nobis, improbe, claudis iter?
An tu Tarpeiae quondam custodia rupis
  Instare armatos forte putas Senonas?
Non ego barbaricus romani nominis hostis
  In Capitolinum molior arma Iovem;
Sed foribus dominae obnixus noctem moror unam,
  Quam modo sopito est pacta puella viro.
Tu tamen ingratis clamoribus improbus instas,
  Et retegis sanctae dulcia furta Deae;
Furta, quibus non nocturni magis orgia Bacchi
  Non celanda almae sacra reor Cereris.
Quid prodest mea quod custodes docta puella
  Nuper diversos egerit usque canes,
Ne possent longe strepitum venientis amici
  Noscere et invisa prodere voce pedes,
Si tu pro canibus nobis convicia dicis
  Et procul a caro limine abesse iubes?
Sic ego crediderim rictu latrasse trifauci
  Aegiden contra atque Amphitryoniaden,
Quem perhibent triplici post vinctum membra catena
  Spectare invitum sidera nostra canem.
Ille quidem meritas solvit pro crimine poenas,
  Dignaque crudelis supplicia invidiae:
At non humanas potuit Proserpina taedas
  Atque ad mortales laeta venire toros,
Taeda nempe magis mortali laeta toroque,
  Quam Ditis magno nobilis imperio.
Ah virgo infelix, carae surrepta parenti,
  Ut coleres tristes et sine sole domos,

Ut nigri fieres coniux formosa mariti;
Heu nimis indigno tradita coniugio.
At nos quid miseri tantum turbamus amantes,
Cur hostes canibus anseribusque sumus?
Cur tantum natura illis concessit odoris,
Quod magis in saevas debuit esse feras?
Parce, precor, volucer pulcherrime vocibus istis,
Et dulces potius mi fave ad insidias,
Queis possim cupidae tectis succedere amicae,
Et fessa in molli membra fovere sinu.
Sic tua nobilium fugiant praecordia cenas,
Et tua perpetuo sit satura ingluvies:
Sic ubi Thestiadis meditatur furta puellae
Iuppiter in pluma se tegat usque tua.

## II.

## EPIGRAMMA.

Tibia quæ niveae labris inflata puellae
Dulcem nectareo sugis ab ore animam,
Quid mirum si tam suavi feris aethera cantu?
Illa tui est auctor carminis, illa soni.
Illius e divino effunditur halitus ore,
A quo vox omnis vitaque ducta tua est.
Huius ego aetherei partem si nectaris unam
Haurirem, roseis pendulus e labiis,
Non mea tam saevae popularent pectora flammae:
Illa foret nostris ignibus aura levis.

## III.

## VOTVM.

Servasti semel incolumem, sanctissima Virgo,
Et per te dulcis reddita vita mihi est,
Arida cum miseros febris depasceret artus
Exsangues macie depopulata genas.
Mox etiam pellis dirae contagia pestis,
Qua prope contacta saucius occideram,
Ausonias olim cum debacchata per oras
Venisset nostram conscelerare domum.
Servati toties vilem tibi diva tabellam
Pro magnis votam reddimus officiis.

## IIII.

## AMYNTAS.

Sederat argutae pastor Meliboeus ad umbram
Ilicis, et medio pecudes collegerat aestu,
Dumque simul pecus omne coactum forte iaceret,
Et leviter summas tantum decerperet herbas,
Ipse cava maestum modulatus arundine carmen,
Dum canit indignos Lycidae pastoris amores,
Nequicquam et sparsas per inhospita rura querelas
In numerum referebat, eum nemora avia circum
Collesque, fluviique et tutis antra latebris
Audivere, sonant etiam nunc carmine sylvae:
Dicite, vos nymphae nemorum, vos dicite nymphae,
Et vidistis enim divae et meminisse potestis,
Quos saltus, quos non implevit vocibus agros
Infelix Lycidas lento dum indulget amori,
Dum queritur, dum te crudelem dicit Amynta?
Namque ferunt, pueri Lycidas incensus ut olim
Ignibus, haec circum miseris loca questibus implens
Errarit, tristique animum saturarit amore.
Non illi pecudes curae, non ruris amoeni
Cultus erat, densis horrebant sentibus arva,
Et neglecta situ nequicquam armenta iacebant.
Ipse puer viridi tum primum aetate iuventae,
Muneribusque potens domini, non fletibus ullis,
Non precibus maesti poterat miserescere amantis:
Ergo amens desiderio languebat inani,
Nec iam quod speraret habebat perditus ultra.
Illum adeo Dryades, illum videre dolentem
Naïdes, et flevere diu, flevere bubulci,
Flevit et ipse pater nimium formosus Apollo.
Venit Amor, longum pertaesus corde dolorem,
Ecquis erit modus, o Lycida, tibi vulneris? inquit;
Non lacrymis saturatur amor, non frondibus haedi,
Non levibus segetes Zephyris, non imbribus agri.
Ille autem: quid enim crudelibus, improbe, verbis
Prosequeris Lycidam et morienti sedulus instas?
Non tibi cum superis tunc cum me, saeve, petisti
Res fuit, aut gravioris opus fuit impete teli.
Sic ovibus lupus insidias, sic mollibus agnis
Instruit, haud tauris concurrere fortibus audet.
Unum adeo, mihi quod suprema in morte loquendum

Restat, habe; et memori pastores mente tenento.
Tempus erit fors, cum Lycidae morientis egebunt
Pastores (nec erit nostrae tibi gloria mortis).
O nemora, o colles, o nostri plena laboris
Arva valete, valete et vos armenta gregesque.
Vester ego Lycidas, quondam non ultimus inter
Arcadas, intereo; tu funeris auctor Amynta es.
Dixit, et incubuit viridanti protinus herbae
Fessus, eum Nymphae Cyllenides exceperunt
Pallentem, inque humeros flexa cervice labantem.
Olli tergeminae nerant iam stamina Parcae,
Iam medium stygiis Proserpina merserat undis
Dilectum Musis caput et pastoribus aeque.
Non illi quisquam cantu se contulit olim,
Non iaculo pedibusve bonus, non arte palestrae.
Testes vos sylvae, vos o vaga flumina testes,
Quantum Amor et tristis Lycidae mors abstulit agris.
At casu, concussae animum, morientis amici
Septem illum luces, totidemque ex ordine noctes
Ad tumulum prope Parthenium, et Sperchiadas undas
Naïdes ingemuere, tuleruntque annua dona
Florentes violas, et puri pocula lactis,
Et dixere, Amor, o Lycida, tibi causa sepulchri est.
Iam vos o quicumque gregum per summa Lycaei
Custodes, vitate, malum vitate furorem;
Nempe furor vobis Amor, et crudele venenum est.
Pestis Amor pecudum, et caecus dolor ille iuvencas
In furias agit, ille truces in vulnera tauros,
Et macie pecus omne peremptum conficit aegra.
Haec memini in sylvis Meliboeum forte canentem
Non semel, et querulis mulcentem versibus auras,
Donec eum occiduo propior iam vesper olympo
Admonuit gregis, et serae decedere nocti.

## V.

## ELEGIA

### DE PVERO PESTE AEGROTANTE.

Ergo te miserande puer fata improba, fata
  Impia, fata meis invida deliciis
Eripuere? meisque oculis tua tristia cernam
  Funera, et infelix ipse superstes ero?

Et potero infelix tantum spectare dolorem,
  Et non in lacrymas ire et in exitium?
Ergo me miserum illa eadem fata improba, fata
  Impia, fata meis invida deliciis
Servavere, tuis superessem ingratus ut annis,
  Et desiderio conficerer misero?
Ut te crudeli consumptum peste viderem,
  Et ferrem tristes munera ad exsequias?
Te ne rogo positum sine me, meæ vita, videbo?
  Nec me eadem absumptum flamma inimica feret?
Haud ita mî suadebit amor pietasque dolorque;
  Namque simul tecum me illa perire iubent.
Scilicet hoc scelus admissum purgabimus in te,
  Quod tibi supremo in tempore defuimus,
Quod nimium vitae memores stultique timoris
  Debita amicitiae clausimus officia.
Et puto, care puer, sensisti; et saepe timentem
  Incusasti: o mî quae satis hiscat humus?
O mihi quae veniant pro tali praemia culpa
  Digna? meum veniant in mala cuncta caput.
Non ego suppliciis exponi perfidus ultra
  Deprecor; aut vitae deprecor exitium,
Quæ mihi te vivo ut fuerat gratissima quondam,
  Nunc eadem exstincto tristis et aspera erit.
Pestis iniqua, proterva, incommoda, pessima pestis
  Pestis avara, bonorum omnium acerba cinis,
Tu ne mei pueri vultus inimica nitentes
  Ausa es pallidulis commaculare notis?
Agnovi certe vitiati signa coloris,
  Obscuras gemini luminis esse faces:
Et tamen ignarus causas meditabar inanes.
  Non erat ad tantum mens bene docta malum.
Tu ne etiam (scelus o) morienti ingratus abessem (1)
  Tu potuisti esse ut immemor efficerer?
O Dî quale malum terris in peste dedistis;
  An ne aliud fors crudelius aut gravius?
Qua natos patres, nati fugere parentes,
  Coniugiique manet non bene firma fides,

(1) Questo esametro si legge così in tutte le edizioni: *Tu ne etiam (scelus) o morienti ingratus abessem.* Noi abbiamo stampato: *Tu ne etiam (scelus o) morienti ingratus abessem:* e proponiamo qui un'altra lezione: *Tu ne etiam (scelus) ut morienti ingratus abessem.* Vogliano i latinisti vedere il pentametro, esaminar bene il contesto. Noi crediamo di aver diminuito il guasto delle altre edizioni; ma non siamo sodisfatti interamente nè della lezione introdotta, nè della proposta. — G.

Ipsa sibi est odio natura et se fugit ipsam,
  Cessat et humanae foedus amicitiae.
Quin etiam in sacros pestis mala saevit amantes
  Et quoque nescio quid pessima iuris habet.
Illa modo nimium vitae me fecit avarum
  Et memorem pueri non satis esse mei.
Tu potuisti, inimica, incommoda, pessima pestis,
  In tam coniunctas ferre manus animas?
Ergo qui omnia vincis amor, cui caetera parent,
  Unum non potes hoc perdomuisse malum?
At poteram domuisse ego perditus; una voluntas
  Defuit; una puer culpa putanda mea est.
Debueram tecum stratis iacuisse sub isdem,
  Et conferre tuis oribus ora mea;
His etiam saevo de vulnere dira venena
  Exhaurire, et tecum inde perire simul.
Non ego nunc furiis agitari nempe viderer
  Attonitusque umbras effugere ante tuas.
O quibus iratos placem pro crimine manes
  Suppliciis, proque impietate mea?
Non mea multiplices veniant si in crimina mortes,
  Crimina multiplici morte queam luere.
Parce puer, quaeso, atque ulcisci desine amantem:
  Non decet a cinere et funere saevitia.
Sic tua non onerosa cubet super ossa sepulti,
  Et tibi perpetuo florida vernet humus.

## VI.

## DE SANITATE EIVSDEM PVERI.

Gaudete, o lepidi mei sodales,
Victori optime tuque Carnesecca,
Et profundite tota gaudiorum
Semina interioribus medullis,
Risu et murmure et omnibus cachinnis.
Gaudete, et reliqui mei sodales,
Quos gaudere bonis decet sodalis:
Meus nam puer ille convalescit,
Ille, inquam, puer, ille convalescit
Cui nos carmina moesta dixeramus
Nuper, quem mala febris occuparat
Et contagia pestilentiarum;

Ille, inquam, e manibus tenebricosis
Orci et pallidulis nimis tenebris
Vitae ad lumina restitutus almae est.
Gaudete, o lepidi mei sodales,
Quos gaudere bonis decet sodalis.

## VII.

## ELEGIA.

Ergo ego transactos intempestivus amores
  Cogor ab ingratis trudere numinibus,
In me mutato quae nunc livore feruntur
  Et dant rivali vota secunda meo,
Quod male custodi veniens alienus abactor
  Abstulerit praedae gaudia longa mihi.
Et modo cum nulla est nostro medicina furori
  Nitimur haec studio fundere verba levi.
At primum iratus longe siet ille Cupido,
  Et si quod nostri numen amoris erat,
Quos indoctus adhuc nulla miser arte fefelli,
  Dum staret medio tuta carina mari.
Ah nimium tuta peragebam tempora mente,
  Ah quantum nocuit nil timuisse mihi.
Qualis Threïcio pastor securus in Haemo
  Compositum nullo claudit ab orbe gregem,
Perque vias patitur nulla cum lege vagari,
  Nec vigilat, nuda sed requiescit humo;
Dumque tenet turpis titubantia lumina somnus,
  Infestus medias irruit hostis oves.
Sic mea quisque videns in amore pericula discat
  Semper sollicitis vivere luminibus.
Nil adeo tutum est quod, si patientia praestet,
  Seu vi non possit, seu magis arte capi.

## VIII.

## VOTVM.

  Hanc, quam cernitis hospites, tabellam
Scriptam carmine non sat erudito,
Olim cum mihi forte febris esset,
Et lecto miser usque decubarem
Confectus macie periculosa,

Vovi scilicet, integrae saluti
Olim si modo restitutus essem,
Votum solvere Virgini parenti
Spectandum omnibus, omnibus legendum.
Hanc tu nunc superi potens Olympi
Regnatrix, hominis parens Deique,
Virgo, quam celebri vocatione
Praedicant modo febrium potentem,
Hanc, inquam, tibi quidquid est tabellae,
Scriptam carmine non sat erudito,
Pro voto face redditam precamur.

## VIIII.

## ANGELO DIVITIO.

Si qua fides usquam mortalibus, Angele, habenda est
Pro pietate animi et moribus ingenuis,
Dum sibi conscia mens nihil aut fecisse maligne
Aut dixisse ullo in tempore se meminit,
Sed sanctam coluisse fidem, sed foedera sancta
Servasse, et sanctas semper amicitias;
Debetur certe nobis haec plurima apud te
Pro pietate animi et moribus ingenuis.
Nam quod perditus ante malo flagraverim amore,
Et fuerim toto infamia nota foro,
Pro quo te caruisse, diuque ingratus abesse
Debueram, et tristes extimuisse minas;
Crede mihi, fuit id fortunae crimen iniquae,
Non morum, aut animi non satis ingenui;
Fortunae omnipotentis, apertum in corpora nostra
Inque animos late, quae gerit imperium,
Mergens fortia colla profundo vortice amoris
Et torquens caecis corda cupidinibus.
Quae licet oblitumque hominum, oblitumque deorum
Extremam prorsus me ingerit in rabiem:
Nulla tamen rabies fuit, aut vis effera tanti
Quae tete nostro avelleret ex animo;
Te quem longus amor media in praecordia fixum
Iussit in aeternos usque manere dies:
Cuius amorem nulla iniuria temporis unquam
Aut hominum nostro e pectore dissoluet, (umque
Quidquid erit posthac, quaecumque hominumque de-
Fortunaeve in me dictaque factaque sint.

Quare si hactenus insano labefactus amore
  Admisisse in te noxam aliquam potui,
Pro qua te caruisse, diuque ingratus abesse
  Debuerim, et tristes extimuisse minas,
Ignosces; etenim post longa incommoda, longa
  Supplicia et longi dedecus exsilii,
Denique post demptam per saeva piacula labem,
  Si qua erat, irarum desinere usque decet (1).
Et mihi reddere te, et vivacem exstinguere curam,
  Quae pectus tristi torquet amaritie;
Ne forte Adriacas si unquam vesanus in undas
  Deferar, heu vestris naufragus ex oculis,
Aut terra ignota iaceam neglectus, et exsul,
  Et matutinis praeda data alitibus;
Dicaris miserae mortis tu causa fuisse,
  Et tua sit nostri funeris invidia.

## X.

## ANGELO DIVITIO.

Ergo ego te ante alios unum quem semper amavi,
  Unum quem petii toto animo atque anima,
Cui mea devotis mens dedita sensibus uni
  Iampridem a teneris serviit unguiculis,
Cogor in extremas abiturus linquere terras
  Et triste infelix mittor in exsilium?
Nec tamen id merui, nisi amor facit ipse nocentem
  Et titulus culpae est perdite amasse meae,
Odissem incerte sceleris, puto, praemia ferre
  Nec caris miser avellerer ex oculis (2).

---

(1) Questo pentametro finisce così in tutte le edizioni: *iratum desinere usque decet.* Noi, ricordandoci del grecismo di Orazio, lib. II, ode 9: *Desine mollium tandem querelarum,* abbiamo corretto francamente e sicuramente così: *irarum desinere usque decet.* — G.

(2) Il quarto e il quinto distico in tutte le edizioni sono egualmente ingarbugliati. È alterata la interpunzione, e non è trovabile il filo della sintassi. Un uomo dottissimo, interrogato da noi, pensa che il quarto distico sia intatto, e che il copista, o il primo stampatore, abbia fatto di due distici, cioè del quinto e del sesto, un distico solo; che del quinto si abbiano soltanto le parole *odissem incerte,* e le altre siano del sesto. Noi oseremmo proporre una nuova lezione:

Distico IV. Nec tamen id merui; nisi amor facit ipse nocentem,
  Et titulus culpae est perdite amasse meae.
» V. Odissem! certi sceleris, puto, praemia ferrem,
  Nec caris miser avellerer ex oculis

I latinisti giudicheranno. — G.

Ibo equidem quocumque ferent tua iussa, libensque,
Ut placeam, caris auferar ex oculis.
Perpetiar quicquid crudele et quicquid acerbum est;
Sed certe vestra est haec amor invidia (1).

## XI.

## DE ELYCE.

Quid me istis, Elyce, enecas ocellis
Istis improbulis et ebriosis,
Istis improbulis ocellulis, qui
Ignem mî iaculantur in medullas,
Qui me urunt penitus medullitusque,
Et caecos animo movent furores?
Nimirum furor est mihi impetusque
In istos gravis involare ocellos,
Istos improbulos et ebriosos,
Qui ignem mî iaculantur in medullas,
Istos prêndere mordicus, meumque
Inde exsugere dentibus venenum.
Nam quid est aliud nisi venenum
Ossa quod labefacta percucurrit,
Quod me urit penitus medullitusque
Ab istis, Elyce, improbis ocellis?
Quare ne rabies furorque vecors
In tantum me adigat scelus furentem
Ut istos violem improbos ocellos,
Ne me istis Elyce eneces ocellis.

## XII.

## AVCTORIS TVMVLVS.

Postquam semel Bibiena in lucem hunc extulit
Quem nominavit aetas acta Bernium,
Iactatus inde semper et trusus undique
Vixit diu quam vixit aegre ac duriter;
Functus quietis hoc demum vix attigit.

(1) Così hanno tutte le edizioni. Ma il senso avversativo della particella *sed* suggerisce una diversa interpunzione, onde il concetto riuscirebbe più conforme all'animo perturbato del poeta. Noi la proponiamo: « Sed certe vestra est haec, Amor! invidia. » Di somiglianti ecfonesi con interruzione del regolare discorso indirizzate non solo a Giove, ma agli altri Dei, arreca e illustra molti esempj di poeti greci e latini il dottissimo Volpi nel suo Commentario a Catullo, sotto il verso *doctis, Iuppiter! et laboriosis.* — G.

# SCHERZI SCENICI

## LA CATRIÑA

ATTO SCENICO RUSTICALE.

## INTERLOCUTORI

CATRINA (1).
NANNI (2).
BECO (3).
MECHERINO (4).
GIANNONE (5), rettor del popolo.
PODESTÀ.

---

(1) Caterina.
(2) Giovanni.
(3) Domenico.
(4) *Mecherino* diminutivo di Domenico,
(5) Accrescitivo di Gianni, di Giovanni.

# LA CATRINA.

## NANNI e BECO.

NANNI.

Beco, tu sia il ben giunto.

BECO.

Oh! dagli 'l giorno.

NANNI.

Potta del ciel! o tu par de bucato,
Tu sei più bianco ch'uno spazzaforno,
Sarestù mai de nulla accalappiato? (1)
Diacin che me responda! e' fa 'l musorno (2).

BECO.

Che vuoi ch'io dica, che sii manganato! (3)

NANNI.

Dond'esci tu?

BECO

De qua.

NANNI.

Deh! tu fa' 'l grosso,
Chi t'ha questo cotal cucito addosso?

(1) Accalappiare, da *illaqueare,* rinchiuder nel calappio, allacciare: qui per metafora: Saresti mai ammogliato?
(2) Che musa; stupido, insensato.
(3) Per similitudine: infranto, sfragellato.

BECO.

Al corpo, al ciel, che tu debb'esser cieco!
Nol vedi tu?

NANNI.

No io.

BECO.

Mettiti gli occhi.

NANNI.

Secci tu solo, o sei venuto teco?

BECO.

Son con color.

NANNI.

Con chi?

BECO.

Co' mie' pedocchi.

NANNI.

Oh! Io ci son anch'io. Deh! dimmel, Beco,
Dimmelo, che la rabbia te spannocchi (1),
Vuomel tu dir?

BECO.

Deh! non me tòr la testa,
Dicotel io, son venuto alla festa.

NANNI.

Non maraviglia che tu ha' calzoni,
E gli aghetti de seta (2), e' nastri al tocco (3).

BECO.

Oh! tu mi tien di questi decimoni! (4)
Io non son reo, bench'io te paia sciocco.

---

(1) *Spannocchiare*, tagliar la pannocchia. Morg. *E spicca i capi, come una pannocchia Di panico, o di miglio, o di saggina*; onde sembra che qui voglia dire: *Che la rabbia ti tolga il capo, che la rabbia t'ammazzi.*

(2) Cordicelle o passamani di seta.

(3) Sorta di berretta.

(4) Il Bocc. *Lab.* usa *decimo* per isciocco, scimunito: qui *decimone* sembra l'accrescitivo di *decimo*, e mi pare usato con egual senso.

NANNI.

Oh! che so io? tu sei sempre a riddoni (1);
Io te veddi domenica al Murrocco,
Che tu parevi un maggio delle sei (2).
Deh! dimme 'l ver: togliestù poi colei?

BECO.

Chi?

NANNI.

La Catrina.

BECO.

E quale?

NANNI.

Eh! ghiarghionaccio (3),
Tu fai 'l balordo eh?

BECO.

No alle guagnele (4):
S'io te 'ntend'io, che te se secchi un braccio.

NANNI.

Oh bugiardon! quella de Ton de Chele (5),
Che stava quinavalle (6) al poderaccio,
Che tu gli atasti (7) a batacchiar (8) le mele.

BECO.

Oh! tu me gratti, Nanni, aval (9) la rogna:
Che vuoi tu far de cotesta carogna!

---

(1) Qui *riddone* si piglia per lo ridotto, nel quale si fa la ridda, ballo di molte persone fatto in giro, accompagnato dal canto; che anche dicesi rigoletto, ballo tondo, e riddone.

(2) Cioè tu eri nella maggior gala.

(3) Peggiorativo di *ghiarghione*, che vedremo più innanzi. Parmi *chiacchierone, ciarlone.*

(4) *Guagnelo*, voce corrotta da Vangelo, ed usata a maniera di giuramento da villani, e contadini, e dicesi *alle guagnele* e vale per lo Vangelo.

(5) D'Antonio di Michele.

(6) Laggiù basso, ma alquanto lontano.

(7) Aiutasti.

(8) *Abbatacchiare, abbacchiare, bacchiare,* battere con batacchio, o pertica, e dicesi per lo più delle frutta quando son sull'albero.

(9) *Avale,* ora, testè, adesso.

NANNI.

Èss'ella teco mai rappattumata (1)
A poi che voi pigliasti il bofonchiello? (2)

BECO.

Eimè, Nanni, ella s'è maritata.

NANNI.

A chi?

BECO.

A Mecarin da Ceppatello.

NANNI.

Diacin lo voglia!

BECO.

Ed ènno una brigata,
Ed hagli intanto compero il guarnello (3),
Ed io ne meno smanie, io me rivilico (4),
E de far qualche mal son stato in bilico.

NANNI.

Oh! lagal'ir (5), non mi far più palore,
Da poi che te n'è uscito addosso il grillo.

BECO.

Eh non far, Nanni: ella me buca il cuore,
Ed hammel trapanato con lo spillo,
Tal che me sento sgretolar (6) d'amore,
Come fanno le vacche per l'assillo (7),

---

(1) Il Minucci, *Ann. al Malm.* dà la seguente spiegazione a questo verbo: *O vincere o pattare, cioè pareggiare, far pace; e da questo credo venga rappattumare.*

(2) Broncio, ma non s'usa che nel detto modo: e pigliare il bofonchiello significa: mostrare d'essere adirato, pigliar il broncio.

(3) Panno tessuto d'accia e bambagia; qui per veste da donna, fatta di cotal panno, ed è usitato modo di favellare il chiamar la veste per lo nome del panno di che ella è fatta.

(4) Nella *Crusca* si legge soltanto il verbo attivo *rivilicare* che significa, ricercar con diligenza e minutamente; parmi che qui *rivilicarsi* sia preso nel significato di *ricercare in sè stesso, meditare, logorarsi la mente* per *trovare qualche spediente.*

(5) Lasciare.

(6) Tritare, stritolare, ecc.

(7) Insetto alato maggiore della mosca, il quale è armato di un forte e lungo pungiglione, con cui molesta asprissimamente i buoi a segno di rendergli smaniosi, e talvolta infuriati.

Che tu deresti, stu la guardi in viso,
Ch'ell'è derittamente (1) un fioraliso (2).

NANNI.

Be' sì tu entri pur nel vitalbaio (3):
Lagal'ir, che ti caschin le cervella.

BECO.

Io ho di loro a sgherrettar (4) un paio,
E cavar loro il ventre e le budella,
Se fussin bene un mezzo centinaio:
Vedi ch'io porto sempre la coltella,
Ed ho 'l petto (5), le rene e un lancione,
A poi che voglion meco far questione.

NANNI.

Deh! no.

BECO.

Deh! sì.

NANNI.

Deh! non fare.

BECO.

Il frò (6), Nanni,
Per questa croce, ch'è pan benedetto.

NANNI.

Tu vai caiendo (7).

BECO.

E che?

NANNI.

De' tuoi magli anni.
Tu sai, se quel Mecruccio è maladetto.

---

(1) Lo stesso che *dirittamente*. Per l'appunto, affatto.

(2) *Fioraliso;* che è un fior campestre, di color azzurro, o bianco, *giglio*.

(3) Luogo pien di vitalbe. Sembra che qui voglia dire: *tu t'esponi a sicuro pericolo*, ecc., ciò che si può dedurre dagli effetti che produce la Vitalba, pianta le cui foglie sono così caustiche, che messe su la cute fanno levar vescica.

(4) Tagliare i garretti. Garetto o garretto è quella parte, e nerbo a piè della polpa della gamba, che si congiugne col calcagno; come se dicesse io romperò, spezzerò loro le gambe.

(5) L'armadura, che copre il petto.

(6) Farò.

(7) Tu vai cercando.

BECO.

Oh! cotestui, s'io lo piglio pe' panni,
Io lo vo' arrandellare (1) in sur un tetto.

NANNI.

Eh! tu cacrai, se ti tarpa in tul mezzo (2),
Io vo' morir se non ti manda al rezzo (3).

BECO.

Deh! tu m'hai forse qua per qualche sgherro! (4)
Io ho fatto a' me' dì più di sei cose:
Io corsi un miglio l'altr'ier dietro a Cerro,
E dissi: astetta, astetta (5), e non rispose,
Perch'io portavo un cotalon de ferro,
Ch'aveva un po' le punte rugginose;
Ed al mercato, odi cosa saccente,
Non ho paura, ed èvvi tanta gente.

NANNI.

To' (6) livi! (7) oh tu sei bravo!

BECO.

Alla pulita (8)

NANNI.

Be' sì, tu frai lor dunque villania?

BECO.

Se s'ha mai, Nanni, a venire alle dita (9),
Le prime busse vo' che sien le mia,

---

(1) Significa propriamente stringere con randello, che è quel baston corto piegato in arco, che serve per istringere e serrar bene le funi, con le quali si legano le some, o cosa simile; vale anche avventare, e tirare altrui il randello, e si dice per similitudine di qualunque altra cosa che s'avventi o si tragga come si scorge da questo esempio.

(2) Sembra che voglia dire, se afferrandoti, abbrancandoti nel mezzo, t'impedisce fuggire, come si fa cogli uccelli *tarpando*, ossia *spuntando* loro le penne dell'ali; giacchè *tarpare* vale appunto spuntar le penne dell'ali, e figuratamente indebolire alcuno, togliergli le forze.

(3) Mandar uno al rezzo figuratamente e in modo basso, vale ammazzarlo, cioè mandare il corpo suo sotto terra, al fresco.

(4) Qui in significato di uno che fa del bravo, ma che è timoroso e buono a nulla.

(5) Aspetta, aspetta.

(6) Interiezione dinotante meraviglia.

(7) Quivi.

(8) In forza d'avverbio per pulitamente

(9) Venire alle mani, azzuffarsi.

Al corpo a dieci (1), a santa Margherita,
Alle guagnel, ch'io frò qualche pazzia;
E se gli ammazzon me prima costoro,
Io ammazzerò poi dodeci de loro.

NANNI.

Puollo far l'aria.

BECO.

Oh! be' noi ce siam drento;
Tu non lo credi?

NANNI.

Io 'l credo.

BECO.

O che cicali?
Io ne vo' saldamente addosso cento.
Tu te ne ridi tu, de' principali (2).
Ma quand'io fuggo, paio proprio il vento,
Vedi ch'io porto sempre gli stivali:
E quand'io vo' côrre un, perchè non m'oda,
Io gli do sempre dove sta la coda.

NANNI.

Dove?

BECO.

Derieto.

NANNI.

Oh! così la 'ntend'io:
Tu me par savio; a quel mo' non ved'egli.

BECO.

Se me vedessi, e' non vi srebbe il mio;
Io non son già de questi avventategli (3);
Io me 'ngegno sottecchi (4) e d'imbolìo (5);
S'egli è zuccone, appiccarmi a' capegli (6),
E dargli poi dinanzi in sulle stiene.
Ma sai tu quand'io 'l fo? quand'un mel tiene.

---

(1) Spezie di giuramento, come corpo del mondo, corpo del Diavolo, ecc.

(2) Mi sembra che voglia dire: tu te ne ridi, che sarai de' primi ad essere ammazzato.

(3) Avventatello, diminutivo d'avventato, nel senso d'inconsiderato e precipitoso.

(4) Di nascosto, alla sfuggiasca, *quasi dicasi* sott'occhio.

(5) Furtivamente.

(6) Continua a spropositare dicendo di volersi appiccare ai capelli se ha la zucca scoperta, cioè se non ne ha in capo.

NANNI.

Tu sei valente in fin: ma quei vicini?

BECO.

Oh! laghiam ir, chè son tutti pillacchere (1).

NANNI.

Che fai tu qua fra questi cettadini?

BECO.

Che credi all'oste un canestrol di zacchere,
E sianci un nugolon de gaveggini (2),
Con la staffetta (3), pifferi e le nacchere:
Gli è Nardo (4), e Menichello, e Scudiscione,
E Nencio, e Meo, e Drea, e Ghiandaione.

NANNI.

Oh to' colà, che gente pricolose!

BECO.

E tu?

NANNI.

Ed io?

BECO.

E che ci fai che sbonzoli? (5)

NANNI.

Ho trainato un asin pien di cose
De fichi, terracrepi (6) e pappastronzoli (7),
Per queste vie stranacce e rovinose,
Ed all'ostessa anch'un de' mia lattonzoli (8).

---

(1) Schizzo di fango attaccatosi ai panni. Figurat. si dice d'uomo da nulla, o anche sordido, avaro.

(2) Vagheggino. *Gaveggiare,* vagheggiare.

(3) Che anche dicesi staffa, è uno strumento da sonare, fatto a guisa di staffa con alcune campanelle. *La staffetta, la quale vogliono alcuni che fusse il crotalo antico.* Varchi, *Ercol.*

(4) Da Lionardo. *Menichello* da Domenichello. *Nencio* lo stesso che Lenzo, da Lorenzo. *Meo* da Bartolommeo. *Drea* da Andrea.

(5) La *Crusca* al verbo *sbonzolare* gli dà la significazione di spenzolare e d'esser come cascante per abbondanza di umori; porta quindi l'esempio del Salvini che dice: *Di latte colma sbonzolante poppa.* Per approssimazione al detto significato parmi che qui voglia dire: e perchè sei sì pieno, sì carico di roba?

(6) Questo vocabolo non si legge nella *Crusca,* ma bensì *terracrepolo,* spezie di piccola cicerbita che nasce per le muraglie antiche, e si mangia in insalata.

(7) Non si trova nella *Crusca:* è lo stesso che *mangiastronzi,* parola qui detta per ischerzo.

(8) Vitello che si nutrica di latte. Toretto appena nato sino a che poppa.

Ma a questa festa (muta un po' mantello)
Hai tu veduto ancor nulla de bello?

BECO.

Io ho veduto un cotal lungo lungo,
Che pare il mio paglia' (1), ma non sì grosso,
Gli ha quinamonte (2) in vetta a mo' d'un fungo
Ch'è giallo, e verde, e pagonazzo, e rosso:
S'io te fussi in sul capo, io non v'aggiungo.

NANNI.

E tu avessi un campanile addosso.
Quando lo vedestu?

BECO.

Veddilo ieri;
Che diavol ènn'ei, Nanni?

NANNI.

Egli enno e' ceri (3).

BECO.

Che viene a dire e' ceri? enn'ei (4) di cera?

NANNI.

No, mattacone (5).

BECO.

O de che?

NANNI.

De legname.

BECO.

Quest'ho io apparato pure izera,
Alle guagnel che gli enno un gran bestiame!
O se ne fussi a vendere alla fiera,

---

(1) *Paglia', Pagliaio,* massa grande di paglia in covoni, fatta a guisa di cupola con uno stile nel mezzo che chiamasi stollo. Si dice a persona di statura grande, e particolarmente quando si vanta della sua grandezza.

(2) La *Crusca* spiega: Lassù alto, ma alquanto lontano.

(3) Certi legni coloriti a modo di cero, che si portavano a offerire il giorno di san Giovanni a Firenze nella chiesa del santo. Dice il Salvini nelle sue annotazioni alla *Fiera,* che eran portati come a figura d'offerta, su certe barelle dagli Abbandonati, che son fanciulli restati senza padre, ed alimentati in Firenze in un Conservatorio così nominato. Ne fu toccato già nelle annotazioni alle *Rime.*

(4) Sono essi.

(5) *Mattacchione,* accrescitivo di matto, pazzerone.

Noi fremo, Dio, che train (1) de litame!
A ch'ènn'ei buoni?

NANNI.

Ènno buoni a guatare.

BECO.

O vamo Nanni? (2)

NANNI.

Perchè abbiam noi a andare?

BECO.

Oh Dio! s'io n'avess'uno, egli ènno begli,
E me n'è intraversato (3) il brulichío (4).

NANNI.

Oh tu debb'esser grosso!

BECO.

Oh, sì de quegli,
E srebbe appuntamente il fatto mio.

NANNI.

Vanne, che sia impiccato tu ed egli.
Ma vedestù quell'altro lavorìo?

BECO.

Qual, Nanni? non già io: e dove stava?

NANNI.

A un capresto all'aria e dondolava.

BECO.

Potta del ciel! e qual?

NANNI.

Non odi quello?

BECO.

Dimmel, che Dio te sbruchi (5).

---

(1) È quel peso che tirano in una volta gli animali che trainano.

(2) Andiamo Nanni.

(3) *Intraversare* attraversare, porre o andare *in traverso;* qui è usato figurat.

(4) *Brulichío* e *brullichío* è quel leggier movimento che fanno le cose quando cominciano a commoversi; e si dice comunemente d'una moltitudine d'insetti adunata insieme. Per metafora rimescolamento, e movimento interno. Sembra dunque che voglia dire: Mi si eccitò gran voglia d'averli.

(5) *Sbrucare* e *brucare,* levar via le foglie a'rami. Qui per similitudine vorrà dire che Dio ti levi da questo mondo.

NANNI.

Oh! to' trestizia!
Io te darò un colpo in tul cervello:
Dal Gonfaloniër della giustizia,
Quinc'oltre (1) dal palagio, oh gli era bello!
Mai vidi la più nuova masserizia (2).

BECO.

Ch'er'egli infine?

NANNI.

Er'un dificio (3) un coso.

BECO.

Alle guagnel, che tu sei dispettoso;
Che te cost'egli a dirmi quel ch'egli era?

NANNI.

Che diavol ne so io, s'io nol conosco:
Gli era de carta, de legno e de cera,
Ed aveva uno stil de quei del bosco (4).

BECO.

Er'ei femmena o mastio?

NANNI..

Sì ch'egli era.

BECO.

Che?

NANNI.

Femmena.

BECO.

Oh che dato te sia 'l tosco!
Non sapevi tu ir tanto codiandola? (5)

NANNI.

E' dicevon ch'ell'era la girandola (6).

---

(1) Qui intorno.
(2) Roba, cosa.
(3) Edificio, macchina.
(4) *Stile*, legno tondo, lunghissimo e diritto, ma che non ecceda una certa grossezza.
(5) Propriamente andar dietro a uno senza ch'ei se n'accorga, spiando con diligenza quel ch'e' fa, o dove e' va. Sembra però che il suo senso qui sia: non sapevi tu osservarla tanto da poter distinguere ciò che era.
(6) Tonda macchinetta piena di trombe di fuoco, razzi, ed altri fuochi lavorati, la quale girando schizza fuoco. *Gran fuochi lavorati appesi a' cerchi, Che sostiene una pertica, Ch'ha in man quel moro, alla qual su su 'n vetta Sta fitta una girandola.* Buon., *Fier.*

BECO.

Pur lo dicesti, che te caschi il fiato.

NANNI.

Do'! tu me frai venir la sconciatura (1).
O Beco, tu saresti spiritato
Stu avessi veduto una fegura.

BECO.

E che fegura?

NANNI.

Un diavol incantato;
Egli era brutto come una paura.

BECO.

E che faceva?

NANNI.

Ve': mai 'l più bel giuoco;
E' se trillava (2), e saettava fuoco.

BECO.

E de che fuoco fu?

NANNI.

De quel che cuoce.

BECO.

Potta del cielo! e con che?

NANNI.

Con le mani.

BECO.

Er'ei de que' che fuggon dalla croce?

NANNI.

Egli era, te so dir, de que' marchiani (3),
Da spettarlo, sai dove? in sur un noce.

BECO.

Eravi gente?

(1) Propriamente aborto; per metafora si dice di cosa imperfetta o mal fatta, onde sconciatura si dice anche ad uom contraffatto; mi sembra quindi che qui debba significare qualche malanno.

(2) Per muovere, dimenare con grandissima velocità.

(3) *Marchiana*, propriamente sorta di ciriegia, che è molto grossa; onde *essere o parer marchiana*, dicesi di cosa che eccede nel genere di che si favella, e si prende in cattivo significato. *Or questa sì, che sarebbe marchiana!* Salv.

NANNI.

Un miglia' de cristiani.

BECO.

Oh! s'io ve fussi stato!

NANNI.

E poi che srebbe?
Tu sresti aval nel letto con la frebbe.

BECO.

Oh! io debb'esser qua' de sette mesi.

NANNI.

Vanne che sresti uscito del cervello.

BECO.

E' non è uom per tutti esti paesi
Che vadi, come me, senza mantello.

*Ora giugne* MECHERINO, *e dice:*

MECHERINO.

Ve', che ti codiai (1) tanto che t'intesi,
Brutto impiccato, ghiotto, ammorbatello,
Ladroncelluzzo, viso de moría (2):
Che ciarli tu della Catrina mia?

BECO.

Al corpo a dieci, che gli è Mecarino!
Come frò io avale?

NANNI.

Oh! fa' con mano!
Raccomandati a Cristo e san Donnino,
Ch'io per me la vo' dar (3) quinc'entro (4) al piano.

BECO.

Deh! Nanni, stenta (5) ancora un michinino (6),
Ch'e' non me mandi in qualche buco strano (7).

---

(1) Qui è posto nel suo proprio senso. Vedi sopra.
(2) Viso d'appestato. *Moría*, mortalità pestilenziale.
(3) Ch'io me ne voglio fuggire.
(4) Quaentro. Vedi i Deput. Decam. 69 e 89. Quicentro.
(5) Aspetta.
(6) Miccinino diminutivo di *miccino* che vale un pochin pochino.
(7) Equivoco, per avventura sconcio, come noi diremmo, *in quel paese:* abi in malam crucem.

Ve' tu, ch'egli ha 'l pugnale e la sguerruccia (1),
E vien bollendo come una bertuccia (2).

MECHERINO.

S'io te rigiungo, ragazzaccio stiavo,
Te vo' conciar (3), che tu non srai più buono:
E che non si smillanta (4) e fassi bravo,
Appuntamente quand'io non ce sono!

BECO.

Non t'accostar in qua, che tu sra' siavo (5):
Se tu t'accosti, io te darò 'l perdono.

MECHERINO.

Io 'l vo' veder.

BECO.

Vien oltre, abbiti quella.

MECHERINO.

Io non vo' fare a dar nella scarsella (6).

BECO.

Oh, te dia 'l cancro.

MECHERINO.

Oh, tu me stracci e panni.

BECO.

Damme più, damme più.

MECHERINO.

Or te drò io.

BECO.

Deh! viemmi atare un po', se tu vuoi, Nanni;
Ch'io sono avvolto in t'un gran pricolío.

---

(1) Specie di *arme offensiva*.

(2) Bollire figuratam. per rimbrottare, borbottare. *Il marito sofferiva, e stava cheto, e costei pur bolliva, e 'l marito le disse sta cheta, se non che tu potresti avere la mala ventura*. Pecor., vol. I, Giorn. V, Nov. II, pag. 117. Ediz. Class. Italiani. — Bollire come una bertuccia. Brontolare sotto voce, facendo con la bocca quei gesti che fa la scimia quando è in rabbia, che pare ch'ella borbotti. Dire il paternostro *o* l'avemaria *o* l'orazione della Bertuccia, vale imprecare, bestemmiare.

(3) Ironicamente per isconciare, guastare, trattar male.

(4) Lo stesso che millantarsi.

(5) *Siavo* per *savio*, cioè *prudente*, avvertendo, che la seguente promessa *te darò 'l perdono* è ironica.

(6) Cioè per quanto parmi *battere sui panni senza offendere?*

MECHERINO.

Non t'accostar in qua pe' tua maglianni.

NANNI.

Vuòl tu però ammazzare?

MECHERINO.

In fè de Dio,
Se tu t'accosti, e sai ch'io me ne scrupo (1),
E' ti parrà d'aver gridato al lupo (2).

NANNI.

Vuo' tu meco cristion? (3)

MECHERINO.

Vuola tu, tu.
Ve', Nanni, libramente, ch'io te drò.

NANNI.

Questa sia l'arra; o sta' a tua posta su.

MECHERINO.

Ohi, Ohi!

BECO.

Oh, te dia san Niccolò.

NANNI.

Càcciatel sotto.

MECHERINO.

Non me date più.

NANNI.

Lagga star Beco.

MECHERINO.

Io non lo laggherò.

NANNI.

Tu ne toccrai.

---

(1) Cioè forse *e sa ch'io me ne offendo.*

(2) Proverbio usitatissimo, e vale dir pubblicamente una cosa d'uno: *E' non si grida mai al lupo, ch'ei non sia in paese, o ch'ei non sia lupo, o can bigio,* non si dice mai pubblicamente una cosa d'uno, ch'ella non sia o vera o presso che vera. Mi sembra però che questo modo di dire qui sia preso in un senso più letterale, cioè in quello di *abbaiare inutilmente, senza far danno*, come si fa gridando al lupo senza inseguirlo.

(3) Questione, lite.

MECHERINO.

Lagga ch'io me riabbia.

BECO.

Oh, te venga 'l gavocciolo (1) e la rabbia.

MECHERINO.

Tu hai 'l torto, Giovanni.

NANNI.

Io l'ho deritto.

Dagli pur, Beco.

BECO.

Io gli ho reciso il naso.

NANNI.

Fruga 'ntu 'l ceffo.

BECO.

Oh te dia san Davitto:
Ve' che ci strai: tu ci sei pur rimaso!

MECHERINO.

In fè de Dio, che s'io mi levo ritto
Io te farò pentir de questo caso.

NANNI.

Eh tu cacrai.

MECHERINO.

Io non vo' far con dua:
Che vuo' tu dir?

NANNI.

Che la Catrina è sua.

MECHERINO.

Ell'è mia.

BECO.

Ell'è mia.

NANNI.

Dagli pur, Beco.

BECO.

Io lo trafiggo.

---

(1) Enfiato cagionato per lo più dalla peste, e dicesi alle volte per maniera d'imprecazione.

NANNI.

Oh! così, dàgli forte.

MECHERINO.

Guardami gli occhi, ch'io non resti cieco.

BECO.

O gaglioffaccio, te venga la morte.

MECHERINO.

Buon giochi, Nanni....

*Viene* GIANNONE *Rettor del popolo, e dice:*

GIANNONE.

O venitene meco.

NANNI.

E ove?

GIANNONE.

Presto al Podestà, alla Corte:
E tutt'a tre balzerete in pregione.

NANNI.

Avviat'oltre innanzi un po', Giannone.

GIANNONE.

Innanzi vi vo' io, brutta gentaccia;
Chè sempre s'ha sentir qualche pazzia.

BECO.

Tu m'hai rotto le spalle.

MECHERINO.

E tu le braccia.

BECO.

Or dirai tu, che la Catrina è mia?

MECHERINO.

Tu vai caiendo (1).

BECO.

E che? diavol lo faccia.

(1) Cercando. Gli antichi *cheendo*, e *caendo*, dal latino *quærendo*.

MECHERINO.

Tu ne vuoi anche.

BECO.

El mal che Dio te dia.

GIANNONE.

State cheti in malor, gentaccia grossa,
Che ve venga il gavocciol intru l'ossa.

*Giungono al* PODESTÀ, *e* GIANNONE *dice*:

GIANNONE.

Dio ve dia 'l giorno, ser lo Potestà:
Egli è qua Nanni, Beco e Mecarino,
C'hanno fatto rombazzo (1). Andate là.

PODESTÀ.

Che quistion è la lor? Fia stato 'l vino:
Ed io gli accorderò. Venite qua.

MECHERINO.

Io non intendo cotesto latino:
Dite in volgar, ch'i' ho un po' 'l cervel grosso.

PODESTÀ.

Vi vo' far far la pace oggi, s'io posso.

NANNI.

Beco, va' oltre, e di' la tua ragione.

MECHERINO.

No: laga dire a me; chè son prim'io.

BECO.

E tu debbi voler rifar cristione:
E che sì, ch'io te mando al solatío! (2)

MECHERINO.

E io dirò.

BECO.

Tu non dirai, ghiarghione.

(1) Strepito, o romore.

(2) Propriamente è quel luogo che risguarda il mezzogiorno e gode più del lume del sole: qui è posto figuratamente, e *mandar uno al solatío* vorrà forse dire mandarlo all'aria aperta od al sole, cioè al Campo Santo.

MECHERINO.

E per che conto?

BECO.

Perchè vuole Dio.

MECHERINO.

Ben lo vedrò.

BECO.

Se tu non istai cheto,
Te ne drò una.

MECHERINO.

E ove?

BECO.

Sì de dreto.

PODESTÀ.

Orsù che la sarebbe una seccaggine.
Di' su, Becuccio.

BECO.

Oh, Dio ve faccia sano!
Noi siamo innanzi alla magnificaggine
Di ser lo Podestà di San Casciano (1):
E ringraziata sia la dappocaggine,
Egli è per darci ciò che noi vogliáno (2).

MECHERINO.

Tu sei un tristo.

BECO.

Deh! lasciami dire,
Ch'al sangue, all'aria te farò ratire (3).
Io son Beco.

MECHERINO.

De chi?

BECO.

Tu me to' 'l capo:
Sta' cheto, dico.

(1) Paese a sette miglia da Firenze su la via che mena a Roma.
(2) Invece di *vogliamo*.
(3) Tirar le recate, che sogliono precedere la morte, cioè raccolte di fiato tardo, sottile e lento; morire di dolore.

MECHERINO.

Ed io vo' favellare.

BECO.

Io son Beco de Meo de Ton de Lapo (1).

MECHERINO.

Ser lo Vicario, e' ve vuole ingannare.

BECO.

De Biagozzo de Drea de' quei dal Rapo.

MECHERINO.

To', s'egli ha cominciato a cicalare!

BECO.

E abbiàn tolto dua poderi unguanno (2):
Siam tutti ricchi, e abbiam del gran d'anno (3).

MECHERINO.

Come me fa sudar questa giostizia!
Lagatel dir, che se muoion de fame.

BECO.

Noi raccogliàn pur quando gli è dovizia,
E 'nfin nel letto ci troviam lo strame,
Ed ognuno è fornito a masserizia.

PODESTÀ.

Quanti siate (4) voi in casa?

MECHERINO.

Un brulicame (5).

PODESTÀ.

Avete voi la casa? Sta' un po' cheto.

BECO.

La casa, e 'l forno, e 'l sambuco derieto (6).

---

(1) Da Jacopo.

(2) Questo anno.

(3) Cioè *grano di un anno*, dell'anno passato, cioè molta scorta di viveri.

(4) Invece di siete si trova usato anche dal Cellini.

(5) La *Crusca* stampata in Mantova legge qui *bulicame*. *Brulicame* si prende per moltitudine, quantità grande, ma di cose che si muovono.

(6) O qui vuolsi indicare naturalmente una casa col forno, ed una qualche siepe di sambuco, o fors'anco vuolsi introdurre un equivoco nelle parole *forno* e *sambuco derieto*.

E non è valicato incor dua mesi,
Che Mecherin qui tolse la Catrina,
E vuolla com'un fante per le spesi,
Oltr'alla dota, quella ciaccherina (1):
Io non posso patir che me l'addesi (2),
Perchè la gli è troppo bianca farina,
Paffuta (3), tonda grassa e sofficioccia (4),
E una sofficiente bracciatoccia (5).
Costui ha denti da mangiar le ghiande,
E 'n quattro volte e' l'arà sfanfanata (6);
E io d'allotta in qua ch'io ero grande,
L'ho infino a questo punto gaveggiata
Prima ch'io me mettessi le mutande;
Pensate s'ell'è mia questa gambata (7).
E 'l Ser m'ha detto: Beco, ella te vuole,
Ed hanne strascinato le parole (8).

PODESTÀ.

È ei così?

BECO.

Per queste Die guagnele,
Che Ton suo padre me l'avea promessa.

MECHERINO.

E qual Ton, bugiardaccio?

---

(1) Ciaccherino è diminutivo di ciacco, porcello. E dicesi d'uomo finto e accorto. È un *buon ciaccherino*.

(2) Forse, che me la tolga. Nella *Crusca* non è che *addesiare* per *desiare*. — Nel vocabolario del Tommaséo è *addesare* o *adesare* per acconciare, ma qui non torna.

(3) Grassotta, carnacciuta.

(4) Accrescitivo di soffice.

(5) Atta ad essere abbracciata. *Bracciata* è in *Crusca* per amica.

(6) Sfanfanare, struggere, disfare, consumare.

(7) *Aver la gambata, o la stincata*, modo basso esprimente l'esclusione da matrimonio desiderato, che vien concluso con un altro; e dicesi anche *dar la gambata*, cioè prender per moglie, o per marito la dama, o il damo altrui. Il Salvini (*Ann. sopra la Tancia*) dà alla suddetta parola una spiegazione più ampia di questa riportata dalla *Crusca* parlando della leggiadrissima composizione intitolata *La gambata di Barinco*, ove gli si dice: *fasciati lo stinco*. « Credo, che ciò sia venuto (così egli) dal voler rappresentare un contrattempo, che quando uno corre a tutta carriera verso un luogo (poichè il desiderio portato dall'ali della speranza, non è altro che una corsa) trova un inciampo tra via, cade e batte lo stinco, o la gamba, e si riduce impotente a proseguire il cammino. » Così ne vennero i nomi di *stincata* e *gambata*, e semplicemente *aver avuto uno sgambetto*, essere fatto cadere.

(8) Cioè ne ha *tirato in lungo la promessa*, non dandole mai effetto.

BECO.

'Ton de Chele.
Parti, ch'io sappia dirti s'ell'è dessa?
Ella diceva ben: Beco crudele,
Quand'io guardavo le bestie con essa,
L'anel se tu mel metti un tratto in dito,
Annogni modo io te vo' per marito.

MECHERINO.

E tu t'avvolli, Beco, ch'ell'è mia (1),
E per men un danaio non te la drei.

BECO.

Be', se tu hai codesta fantasía,
Andiamo un poco a domandarne lei.

MECHERINO.

Codesto tempo sre' gittato via;
Io non vo' che tu sappi e' fatti miei:
Va', cerca tua ventura, io so' in tenuta (2).

BECO.

Tu vai caiendo ancor, che la te puta (3).

MECHERINO.

E che me puoi tu far?

BECO.

Tu lo vedrai:
Io son venuto al Podestà però.

PODESTÀ.

Io per me nol saprei giudicar mai.
L'anello hagliel tu dato?

MECHERINO.

Messer no.

PODESTÀ.

O Beco, aspetta, che tu te n'andrai
Forse contento.

---

(1) *Avvollere*, voce contadinesca, avvolgere, qui al figurat.

(2) Dicesi in proverbio *Chi è in tenuta Dio l'aiuta*, per dinotare, che chi è in possesso è in miglior condizione.

(3) D'averne dispiacere. *Puta* da *putire*.

MECHERINO.

A mentre ch'io ce strò,
Io so che si potrà devincolare,
Un tratto il mio no glie vo' io lagare.

BECO.

E' m'è venuto il più bello appitito (1)
Di darti, te so dire, un rugiolone (2).

MECHERINO.

Fa' conto ch'io mi srei tagliato il dito,
Tu vai caiendo d'andarne al cassone (3).

PODESTÀ.

Fate ch'un zitto non si sia sentito;
Ch'io intendo di cavarvi di quistione.
Conosci tu questa Catrina, Nanni?

NANNI.

Ser sì, derieto alla grandezza, e panni.
Ell'è, vedete, una camarlingona (4),
D'assai gagliarda, ardita e recipiente (5),
La pare un assiuolo (6) in su la nona,
Ed ha dinanzi appunto meno un dente,
E delle dua lucerne una n'ha buona,
L'altra se potre' metter tra le spente,
Tarchiata (7), stietta (8), soda e vendereccia (9).

PODESTÀ.

Dove sta ella a casa?

---

(1) Voce contadinesca per appetito. Qui figuratamente.

(2) Pugno.

(3) Cassone vale anche deposito, sepolcro, sopra di cui è una lapida, e si dice ancora arca, per esser fatto a questa foggia; onde *andare al cassone*, dicesi in modo basso per morire, e *mandare al cassone*, per ammazzare.

(4) Accrescitivo di camarlinga; dicesi di persona grande e grossa.

(5) Per orrevole e di laudabili maniere, convenevole. *In pochi dì le trovò un marito assai ben recipiente.* Fir., Nov.

(6) Uccello notturno simile alla civetta, se non che alberga per lo più ne' monti, al contrario della civetta, che ama le pianure ed ha sul capo alcune penne a foggia di corna, come l'allocco e 'l barbagianni. *Capo d'assiuolo* dicesi altrui per ingiuria, come capo di castrone, pecorone, ignorante, ecc.

(7) Voce bassa. Di grosse membra; fatticcia. *La Beca mia è soda, è tarchiatella.* Luig. Pulc. Bec.

(8) Schietta, contrario di tarchiata; era grossa, ma non grassa.

(9) O per donna agevole a trovare spaccio, oppure per donna che si muove per denaro, o per mercede.

NANNI.

In Vacchereccia.

PODESTÀ.

Va', mettegli una boce (1).

NANNI.

Aiù, Catrina.

*La* CATRINA *di lontano risponde.*

Che diavol hai?

NANNI.

Stravalica (2) il fossato.

CATRINA.

Ho io a venir ritta alla collina?

NANNI.

Attraversa il ciglion (3) dall'altro lato,
Chè noi veggiam cotesta tua bocchina,
Che pare un maluscristo (4) inzuccherato.

PODESTÀ.

Hagliel tu messo?

BECO.

Eccola qua la ladra (5).
Guardat'un po' se questa cosa quadra.

PODESTÀ.

Vien qua, Catrina.

CATRINA.

Dio ve dia il buon dì,
Che ci ègli a dir? voi m'avete sciopratа (6).

---

(1) *Metter voce* vale chiamare; come chi dicesse: Dagli una boce. *Dare una voce significa chiamare.* Varch., *Erch.*, 86.

(2) Valicare di subito, trapassare con fretta.

(3) Quel terreno rilevato sopra la fossa che soprastà al campo.

(4) Nòn si legge nella *Crusca,* ma bensì *manuscristo* e *manicristo,* sorta di confezione, la quale si adopera per le pasticche.

(5) Ladro usasi anche figuratamente ed in forza d'aggiunto, che talora esprima buona, e talora cattiva qualità; e si dice tanto delle cose animate, che delle inanimate, onde *occhi ladri,* vale micidiali, che feriscono colla loro bellezza, che rubano i cuori

(6) Scioperare e sciopрare, levare chicchessia dalle sue faccende, facendoli perder tempo.

PODESTÀ.

Noi t'abbiam oggi fatta venir qui,
Che tu risponda, stù sei domandata.

CATRINA.

Io rispondrò, io.

PODESTÀ.

Tu vedi costì
Mechero, a chi tu eri maritata:
Or tu hai a dire in coscienza tua,
Chi tu vorresti più di questi dua.

CATRINA.

De quali? Oh, voi me frete vergognare:
Guarda se m'hanno mandat'oggi a spasso!

PODESTÀ.

Di' pure il tuo parer, non dubitare,
Chè non ti parrà aver perduto passo.
Accostat'oltre: di' quel che ti pare:
Guardagli in viso.

CATRINA.

E io gli guardo basso,
Dicol'io presto, e quel ch'io dico m'abbia.

PODESTÀ.

Sì.

CATRINA.

Io vo' Beco.

MECHERINO.

Oh, datti aval la rabbia.

BECO.

E a te l'acetone (1); dissitel io?
Oh! Dio te faccia Catrina de bene.

MECHERINO.

Io voglio andare a fare il rovenio (2)
Al parentorio, e a chiunche t'attiene.

---

(1) Specie di malattia, epidemica fra certi animali. Fu usato a modo d'imprecaone, come canchero, peste, malanno venga, ecc. Il Cecchi nelle *Comm.: L'acene venga alla falla.*

(2) *Rovinío*, gran rumore. *Pieni di desiderio d'entrar dentro facevano quel rovinío d'intorno alla porta.* Fir. As.

BECO.

S'io posso risaperne un brulichio (1),
Io te farò duo pezzi delle stiene.

MECHERINO.

Vien qua, Catrina: che n'hai tu veduto
De farmi questo? (2).

CATRINA.

Perchè m'è piaciuto.
Non vedi tu come Beco è biancoso (3),
E grande, e grosso, e alto, e relevato? (4)
E tu sei brutto, arabico (5), e sdegnoso,
Affamatello, e sparuto, e sdentato.

NANNI.

Or vanne, Mecherin, fatto al ritroso (6),
E contraaffà colui che ha perso 'l piato.

BECO.

Ser lo Vicario, andiamo intanto a bere
Per l'allegrezza.

PODESTÀ.

E' mi parre' dovere.

---

(1) Vedi sopra. Qui però ha un significato un po' diverso, e vale, la più piccola cosa.
(2) Mi pare che voglia dire: perchè mai hai pensato, o ti è venuto in mente, o hai voluto farmi questo torto?
(3) Molto bianco.
(4) Ben allevato, cresciuto.
(5) Qui vale strano, villano.
(6) Fatto al contrario, a rovescio; poichè prima aveva moglie, ed ora è senza.

# IL MOGLIAZZO

## FRAMMESSO.

## INTERLOCUTORI

---

NENCIONE.
LEPRONE.
GIANNONE.
MEIA.

# IL MOGLIAZZO [1]

## NENCIONE e LEPRONE

NENCIONE.

Ond'esci tu, Lepron, sì spricolato? (2)

LEPRONE.

Esco da quinavalle (3) a seminare;
Egli è uguanno tanto dirubbiato (4),
Talchè la lonza (5) m'ho avuto a menare:
E son, Nencione, come un disperato,
E temo il car no m'abbia a spricolare:
Semino poco, 'un ricoggo granello,
E per ristoro uguanno io ho il balzello (6).

NENCIONE.

Alle guagnel, Lepron, noi siamo un paio!
Io sono stato anch'io de' balzellati,
E vanne tutto l'olio e 'l mio danaio,
E ciò che ho guadagnato in su' mercati.
E' cittadin ci mandano al beccaio,

---

(1) Il matrimonio.

(2) *Spericolato*, che teme pericoli; che in ogni cosa apprende pericoli, sgomentevole, *qui* sgomentato, sgomento.

(3) Laggiù basso, ma alquanto lontano.

(4) Mi sembra che voglia dire: quest'è un anno tanto cattivo, tanto rovinoso, che tutto va a precipizio.

(5) Dicesi anche a quell'estremità carnosa, che dalla testa e dalle zampe rimane attaccata alla pelle degli animali che si macellano nello scorticarli; *menar la lonza*, affaticarsi molto.

(6) Sotto *balzellato*. Balzellare vale imporre balzelli, o gravezze straordinarie ai sudditi, affacchinarsi.

E com'asini ci hanno scorticati;
Ma s'io potessi, ve', colle mie mani
Gli scannerei, e poi gli dare' a' cani.

LEPRONE.

Noi facciam de parole un semenzaio,
Noi pur beliamo, e lor pongon la soma;
E s'hott'a dir, che ci colman lo staio,
Perchè ci hanno le mani intru la chioma,
E sì ci avvollan come un arcolaio (1);
E non val far cattiva la ciloma (2),
Perchè siam tristi, e l'un l'altro accusiamo:
A questo modo tutti spricoliamo.
Laghiamo andar: che vai tu ratolando? (3)

NENCIONE.

E che so io? tornavo dal mercato.
I' mi partii, venni qua valicando,
Perch' i' fu' oggi de piatto (4) chiamato
Da un, ch'andava de moglie buzzicando (5);
Vengo a saper se se' deliberato
A maritar quella tua fanciullaccia:
Che vuo' tu farne? l'è più de tre braccia.

LEPRONE.

Tu mi farai, Nencione, un gran piacere,
A farmela logar a un saccente.
Ma prima ch'io lo faccia, il vo' vedere,
E 'ntender ben come gli è sofficiente:
Alle guagnel, ch'egli è giusto e dovere.

NENCIONE.

Io te giuro, ch'egli è recipiente;
Egli è un garzonaccio spricolato (6),
E sempre fa cristione (7) in sul mercato.

---

(1) L'arcolaio è quello strumento rotondo, per lo più fatto di canne rifesse, o di stecche di legno, sul quale s'adatta la matassa di accia, o d'altro filato per dipanarla o incannarla. *Avvollan* qui è posto per *avvolgono*, poichè dicesi in proverbio, Aggirare uno come un arcolaio, cioè strapazzarlo, avvilupparlo, avvolgerlo, che si dice anche far girare come un paléo.

(2) Ragionamento lungo, e talvolta inutile.

(3) Che vai tu facendo, pensando, forse razzolando, cioè scrutinando.

(4) Nascosamente, di soppiatto.

(5) Vale anche bucinare, esser qualche voce, o sentore di alcuna cosa.

(6) Qui pare che voglia dire, che non teme pericoli, che si espone a' pericoli.

(7) Per questione.

Egli è Giannon de Meo del Cernecchione,
Ed ènno una brigata de fratelli.
Gli è Beco, Tonio, Teio e Fracassone,
Che paion ghiandaion proprio a vedelli,
E sempre han delle busse alle questione.
E porton cinti al cul tutti e' coltelli:
E son gagliardi, e son di que' del Ruota,
E dan pel fango, come nella mota (1).

LEPRONE.

Com'ènno ricchi codesti garzoni?

NENCIONE.

Non dimandar; gli han tutti del gran d'anno.
E vigne, e campi-poco, e processioni (2),
La roba in casa dà lor poco affanno.

LEPRONE.

Laghiamo andar; usciam fuor di tenzoni:
Che vuol de dota? questo è il mio malanno.

NENCIONE.

E che so io? vorrà venzei fiorini.

LEPRONE.

Non lo vo' fare, io me n'andre' a' confini (3).

NENCIONE.

Rattienti un poco: egli è de' principali,
Egli è un disrobbiato logorante (4),
E buon bifolco, e veggone i segnali (5);
Gli spricola il poder fino alle piante (6):
Gli ha sforacchiato infin dentro a' casali (7),
E non ti dico un grosso mercatante:

---

(1) Vale Favellar senza distinzione e senza riguardo, così degli uomini grandi, come de' piccoli. Qui Far d'ogni erba fascio.

(2) Per possessione, maniera usata dagli antichi, e oggi rimasa solo ne' contadini. *Ho bestiame, e case, e processione*. Luig. Pulc. Bec.

(3) Per ridursi quasi al nulla, ad esser senza danari.

(4) Par che valga *lavoratore disperato, terribile*, cioè *indefesso*.

(5) Cioè *se ne veggono i segni*.

(6) Il verbo *spricolare* è usato in questo componimento a guisa quasi di intercalare, in significati diversi, come suol farsi popolarmente con certe parole enfatiche. Qui dovrebbe valere *metter sossopra, svolgere*, in somma *coltivar minutamente*.

(7) Cioè gli ha forato il terreno, coltivandolo, fino dentro alla casa.

E' suona lo sveglion (1), quand'egli è in bilico (2),
E favvi su: *chi semina il bassilico.*
Vo', che tu gnene dia a ogni modo,
E laga fare a me, ve', della dota;
Dara'li un buco al campo allato al sodo (3).

LEPRONE.

Io non vo' fare.

NENCIONE.

Io non vo' che te squota (4),
Non dubitare, io vo' che tu stia sodo;
Per questo non ti fia la borsa vota.

LEPRONE.

Io son contento far come te pare.

NENCIONE.

Fàtti con Dio: il vo' ire a trovare.

*Si parte un poco, e comincia a chiamar* GIANNONE *gridando:*

NENCIONE.

O Giannone, o Giannon; diavol ch'egli oda!

GIANNONE.

Chi è là? chi è là?

NENCIONE.

Vien qua, che sii impiccato.

GIANNONE.

Alle guagnel, che gli è Nencion del Poda.
Che diavol hai? tu mi pari accanato (5).

NENCIONE.

Io vo', Giannon, tu stenti oggi, o tu goda.

---

(1) Sveglia grande: strumento antico da sonare col fiato, del quale s'è perduto l'uso.

(2) Cioè, per quanto parmi, quand'egli è mezzo ubbriaco, e difficilmente si regge in piedi.

(3) *Sodo* vale ancora terreno incolto, infruttifero, trasandato, lasciato stare senza lavorarlo o coltivarlo; laonde potrebbesi intendere questo verso: *Gli darò un buco,* cioè un pezzetto di terreno *al campo* allato al terreno incolto.

(4) Squotere o scuotere per ritirarsi, sottrarsi o per opporsi,

(5) Essere accanato vale Essere invelenito, istizzito e acceso, come quando l'animale è attaccato da' cani, e dicesi delle bestie e delle persone.

GIANNONE.

Che c'è, che c'è? deh valica il fossato.

NENCIONE.

Deguazzati (1) e 'ndovina quel che sia,
Demena tanto che tu te n'addia.

GIANNONE.

Io credo quasi averla masticata (2):
Vorrestù mai, Nencion mio, darmi moglie?

NENCIONE.

Alle guagnel, che tu l'hai 'ndovinata.
Io vo', Giannon mio, darti pene e doglie,
E dòtti una manzotta (3) adoperata,
Che sara' 'l primo, se ben te ne incoglie (4).
Ell'è una bellezza quant'un papa,
E tonda, e bianca, che pare una rapa.
Ell'ha dua occhi in testa stralucenti,
Da cavar fuor del mur tutti e' mattoni,
E 'l naso a tromba, è bianca infino a' denti,
Con quel pettoccio fresco, e que' poccioni,
Che paion duo ceston propio altrimenti,
E sempre ha dreto un branco de garzoni.
Ed è boccata (5) bene, ed è barbuta,
E 'l capo ha grosso, ed anche è ben canuta.
Nè mai vedesti la più dassaiaccia (6):
Non sa cucir, nè tesser, nè filare,
La filerà 'ntro 'l mese un fuso d'accia,
Ponla pur là, e lagavela stare.
Ma ve', quando la vuole, ella se caccia,
E par ch'ella si voglia spricolare.

---

(1) Diguazzati, per dimenati, cioè pensa e ripensa tanto, *che tu te n'addía*, finchè tu te n'accorga, indovini.

(2) Averla quasi intesa. *Masticare* figuratamente vale esaminar bene alcuna cosa seco medesimo ragionando tra sè, da che ne segue che la s'intende bene o male, secondo che viene masticata.

(3) Giovenca, vaccherella; qui figuratamente.

(4) Incogliere, e Incorre in significato neutro vale Accadere, intervenire, succedere.

(5) Voce dello stil burlesco. Che ha gran bocca.

(6) Parola che deriva dal *dassai* che significa sufficiente, valente, valoroso, ecc., onde si forma *dassaiezza*, che vuol dire capacità, attitudine e prestezza nell'operare destramente, valorosamente, ecc. *Era donna di grande dassaiezza. Trat. gov. fam.* Qui per ironia.

Ell'è chiesastra (1), e de far bene ha sete,
E sempre mai la troverrai col prete.
L'è la Meia, figliuola de Leprone,
E hanne un branco (2), e veston di colore,
Gli è Beco, Tonio, Teio (3) e Cernecchione,
E 'l lor maggior si è dreto al minore:
Gente propio da busse e da cristione,
E fanno un gran fracasso e gran rumore,
Son com'e' ghiri (4) un branco de fratelli,
E vanno in frotta come gli stornelli.
O piacet'ella ancor, ch'io hò da dire?

GIANNONE.

Ella me piace; ma che dà de dota?

NENCIONE.

Venticinque fiorin. Non te fuggire.

GIANNONE.

Io nol vo' fare.

NENCIONE.

Io non vo' che te squota.

GIANNONE.

Io vo' come Becaccio cento lire.

NENCIONE.

Tu gli spali tra 'l fango e tra la mota:
Sono un monzicchio de moneta appunto,
Che non gli salteresti mai, piè giunto.
E per miglioramento ti vuol dare
De giunta ancora un pa' de bucellacci (5),
Che ve possiate andare a strainare (6).

GIANNONE.

Non lo vo' far, non vo' che te ne 'mpacci.

---

(1) Donna che frequenta la chiesa.

(2) Propriamente moltitudine d'animali della medesima specie adunati insieme, e figuratamente in modo avvilitivo, Quantità di persone.

(3) O Teo, da Matteo o Taddeo.

(4) Animal salvatico di colore e di grandezza simile al topo, ma di coda pannocchiuta, il quale senza mangiare dorme tutto il verno, e si desta di primavera.

(5) *Bucello* nella *Crusca* significa *giovenco;* ma io non credo, che qui si parli di cose di tanto valore, trattandosi di una giunta ad una dote di *ventisei fiorini.*

(6) Vale *Levare dal traino,* ossia dal lavoro.

NENCIONE.

Deh laga fare a me, non dubitare.

GIANNONE.

Guata, che in qualche buco tu mi cacci.
Io so' contento, fa' con descrizione.

NENCIONE.

Fàtti con Dio, io vo' trovar Leprone.

*Ora va chiamar* LEPRONE.

NENCIONE.

O Leprone, o Lepron, che sii bruciato,
Aval aval son stato con Giannone,
E hottel un gran pezzo deguazzato;
E holla acconcia, se vorrai, Leprone:
Ma fa' che non mi guasti po' 'l mercato.

LEPRONE.

Com'hai tu fatto? tra'mi del burrone (1).

NENCIONE.

Venticinque fiorin, no far parola.

LEPRONE.

O tu me 'mpicchi proprio per la gola.
Io nol vo' far, tu sei un pazzerone (2).

NENCIONE.

Lasciat'un po', Leprone, strascinare.

LEPRONE.

Nol farò.

NENCIONE.

Sì farai.

LEPRONE.

Tu vuo' quistione:
Tu mi conquidi, e vuo'mi spricolare.

---

(1) Luogo scosceso, dirupato e profondo, e per conseguenza buio e scuro. Qui per similitudine vuol dire: *trammi dal buio, dalle angustie in cui sono di sapere come hai fatto*, ecc.

(2) Poco meno che pazzo.

NENCIONE.

O ponla su, mozzala (1), merdellone.
Se' tu contento?

LEPRONE.

Sì, postù crepare.

NENCIONE.

Io vo' trovar Giannon, ch'io l'ho accordata,
E tutti andrèno a ber poi de brigata.
Or ponla su, Giannon, ch'io t'ho ammogliato:
Leprone ebbi un gran pezzo a strascinare
Pur tanto, ch'io te l'ebbi arrovesciato (2),
E ciò ch'io dissi in dota ti vuol dare

GIANNONE.

Io so' contento, e sonne consolato;
E vo' che noi l'andiamo oggi a trovare:
Parmi mill'anni toccargli la mano.

NENCIONE.

Raticon (3) poco andiamo oltre pian piano.
Or ponla su, Leprone, e tienla stretta.
Ve', ch'i' v'ho giunti insieme ingraticchiati (4):
Daglien, Lepron, segnata e benedetta (5).

LEPRONE.

Io te la impalmo, senza che la guati,
E dottela per sana e per perfetta.

NENCIONE.

Or siete voi parenti ringraziati.

GIANNONE.

Ed io la toggo, purchè la me piaccia.

LEPRONE.

Io so' contento.

---

(1) Forse *finiscila, troncala.*
(2) L'ho fatto cangiar di parere, l'ho indotto a far a modo tuo.
(3) *Raticone* o *Raticoni* è avverbio, e *andar raticoni* vale *andar ratío, andar vagando in qua e in là.*
(4) Strettamente congiunti insieme a modo di graticcio.
(5) Aggiunti che si danno ad alcuna cosa, che si voglia rilasciar liberamente, e senza eccezione alcuna, e con animo di non rivolerla.

*Per questo io non ho lor la laurea tolta,*
*La lascio lor segnata e benedetta.* Menz., Sat.

NENCIONE.

Orsù, buon pro vi faccia.

LEPRONE *chiama la* MEIA.

LEPRONE.

Meia.

MEIA.

Messer.

LEPRONE.

Vien qua, questo è Giannone
E nottel dato, e vo' sia tuo marito.

GIANNONE.

Io non la vo', ch'ella va zoppicone.

NENCIONE.

Perchè la cadde ieri, scemunito,
E sì si roppe dreto il codrione (1);
Gli è suo mal vecchio, e fia tosto guarito.

MEIA.

Ditegli ancor, ch'io son buona lattaia,
E fo bel cacio, e son buona massaia.

GIANNONE.

Lagatem'ir, Amor me fruga e caccia,
E 'l cor me grilla in corpo, e le budella;
E sempre vo' far cosa che te piaccia,
Tu se' fatticcia (2), grossa e tutta bella:
E parme avere avuto una bonaccia,
E vuo' ti far la cioppa (3) e la gonnella.
Accostat'oltre a me, non dubitare,
Cre' tu però, ch'io t'abbia a manicare?

LEPRONE.

Io vo', Giannon, che tu le dia l'anello.

GIANNONE.

Io so' contento: chi farà le plore? (4)

(1) L'estremità delle reni appunto sopra 'l sesso, più apparente negli uccelli, che negli uomini.
(2) Atticciata, di grosse membra, ben complessa, ben tarchiata.
(3) Sorta di vesta a guisa di gonnella, usata altre volte dagli uomini e dalle donne.
(4) Per parole.

LEPRONE.

Faralle qui Nencion, che ha buon cervello,
Ch'è sindaco del popolo e rettore.

NENCIONE.

Io ho imparato a dir da ser Giannello,
E ancor dal prete, ch'è buon dicitore.
Vien qua, Leprone, e toccagli la mano:
E tu, Giannon, gliel metterai pian piano.
  Dirèn al nome dell'Incarnazione,
E di tutta la terra e tutto il cielo,
Che Dio vi dia del ben la punizione,
E mantengav' al caldo e anche al gielo:
Abbiate d'ogni male compassione.
Io ho tanta allegrezza, ch'io trafelo (1),
Dappoi ch'io v'ho appaiati come i buoi,
Acciocchè voi stentiate insieme poi.
  Or voi sarete dua, e parrete uno,
E sempre mal l'un l'altro avete avere:
Dove ne va l'onor, servite ognuno:
Fate la cosa ingiusta, ch'è dovere.
Ognun de voi sia fedel com'è 'l pruno:
Siate al menar le man ben d'un volere.
Crescete con ognun, moltiplicate,
Stentando tanto insieme, che moiate.
  Vuoi tu, Meia figliuola di Leprone,
Giannon qui per tuo spasimo e marito?

MEIA.

Messer no; ch'io vorrei Baccellone.

LEPRONE.

Tu sei matta, io ti dro': porgigli il dito:
Che vuo' tu far di quel festucolone?
Farò qualche pazzia, ch'io l'ho sentito.

NENCIONE.

Ella ne vuole un altro ad ora ad ora;
Rattienti un po', non gliel mettere ancora.
  Vuoi tu, Meia, per tuo sposo giulío
Giannon di Chel (2) de Meo del Battaglione?

---

(1) Ch'io vengo meno. Propriamente *trafelare* vuol dire languire, relassarsi, e quasi venir meno per soverchia fatica, o caldo.

(2) Da Rusticello, e più verisimilmente da Michele, o Michaello, onde corrottamente Michello.

MEIA.

Oh! messer no: ch'incor non lo voglio.

LEPRONE.

Tu vorrai, Meia, ch'io faccia questione?

NENCIONE.

Rattienti a rieto, aval or te l'avvio;
Vien qua, Meia. Orsù, vuoi tu Giannone?

MEIA.

Oh! messer sì, dappoi ch'io non ho altro.

NENCIONE.

E tu Giannone?

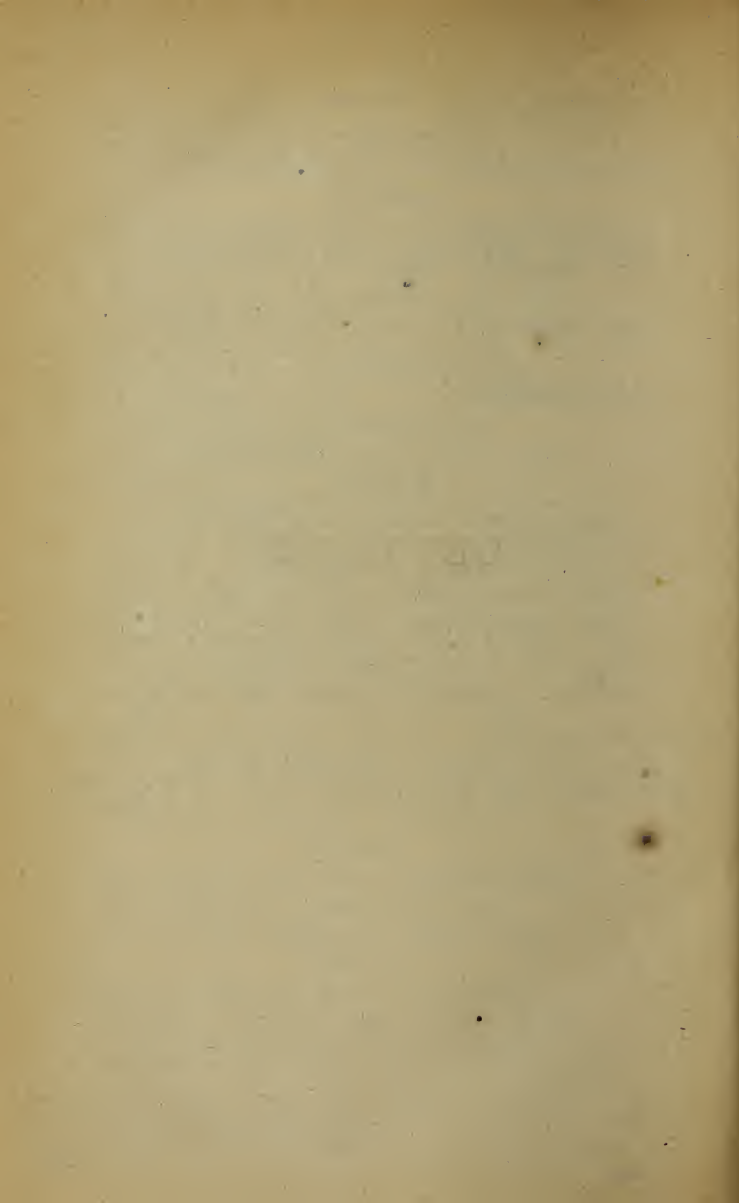
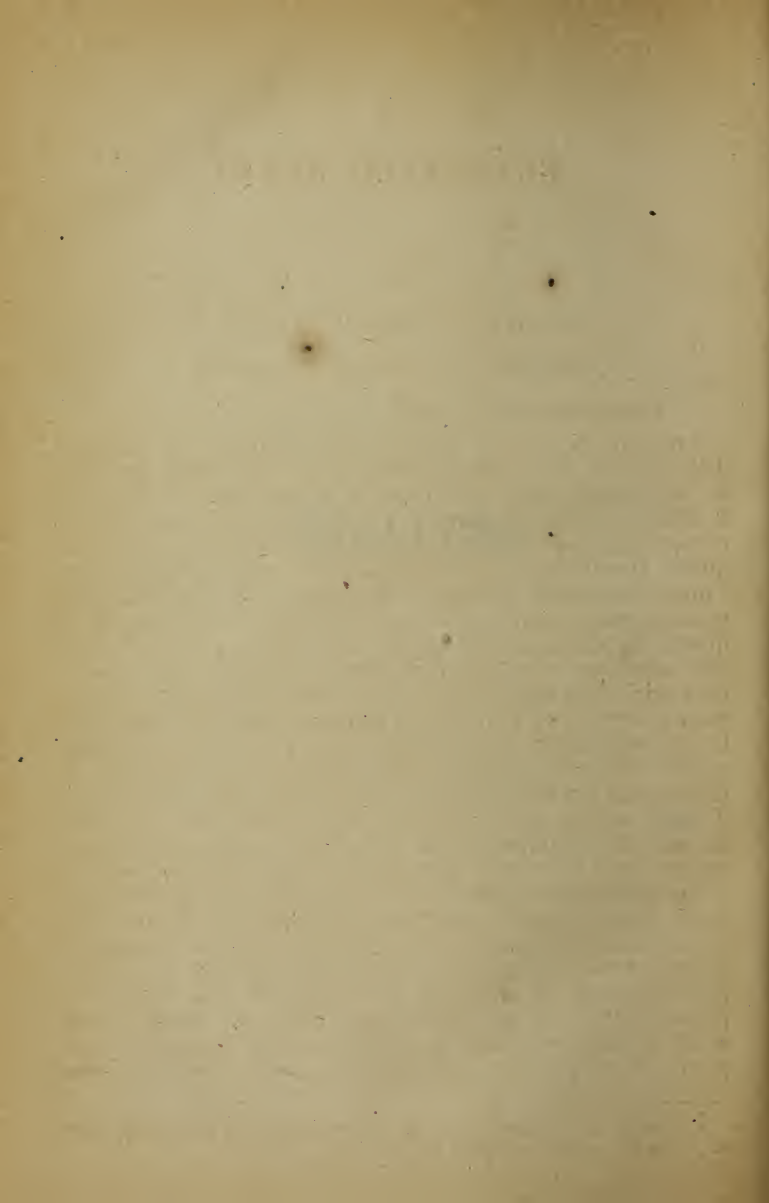
GIANNONE.

Io non son qui per altro.

NENCIONE.

Dappoich'io ho conchiuso questo fatto,
Ci resta sol che tu l'abbi a menare,
O vorrai di palese, o di soppiatto,
Fagliel come tu vuoi, o tu 'l sai fare.
E' sarà buon, che noi beiàno un tratto,
Ch'io voglio a queste nozze scorporare (1).
E dop' otta di cen la Meia e Giannone
Diranno un canzoncin riddon riddone (2).

---

(1) Forse lo stesso che *scorpare* che vale mangiar bene e assai.
(2) Nel Fanfani si legge: *Riddone o Riddoni*. Avv. ant. Con aria di ridda.

# LETTERE

# FRANCESCO BERNI

## I.

### A GIULIO SADOLETO (1)

SEGRETARIO DEL LEGATO DI FRANCIA.

*Patron mio dolce, ecc.*

Ancorchè la natura m'abbi fatto infingardo ed inemico dello scrivere, e che per questo io meriti ogni pena, pur non ho mai potuto discredere in sette o otto volte, che di costì è venuto lettere, di averne ancor io da voi almanco un mezzo foglio per volta, benchè voi fussi occupatissimo, e con questa speranza son ito sempre a cercar minutamente tutti i mazzi per vedere se ancor a me toccava qualche cosa, non m'accorgendo, matto ch'i' sono, di dover esser pagato di quella medesima moneta che ad altri davo; con ciò sia che così come ero stato due mesi senza scrivervi, così conveniva che stessi ancor voi due altri. Ma o ch'io abbi avuto buona sorte, o ch'altro si sia stato, m'è venuto una vostra lettera nelle mani così dolce e cara, come anco insperata, benchè ella non m'abbia dato manco da pensare che da rallegrarmi per molti rispetti che vi sono dentro; pur essendo di quel messer Julio Sadoleto ch'io voglio dire, ella non mi può aver dato per niente alterazione alcuna, perchè non poteva venir nè anco da persona, che mi fusse più cara. Io vi ho contemplato dentro quell'animo bello, quell'amor così nudo e così semplice, come mi persuado che sia in fatto, e come per più esperienzie ho provato; mi sono vergognato di me stesso e non poco, perchè poi ch'i' mi sono molto ben esaminato da me quel che vaglio, e quel che voi v' possiate servir di me, non trovo cosa che meriti d'esser avuta in tanta opinione, se già vo' non fate pensiero di sopperir voi in quel che mancherò io, come i' ho fatto pen-

(1) Fratello del cardinale Jacopo Sadoleto, eruditissimo, e mirabilmente dotto in greco e latino. Morì di ventisei anni nel 1523.

siero, e come credo che vi bisognerà, poichè m'avete imbarcato in animo di tanti, ch'i' debbi esser così uomo dabbene, come dite ch'i' son designato; e se non fussi voi bastante a risponder ad ognuno, e per la parte vostra e per quella d'un compagno, io dubiterei che tutti due non rovinassimo sotto il peso, che così voluntariamente ci siamo tirati addosso; ma io mi confido pur in voi, e tuttavia mi lascio trasportar (forse anco inconsideratamente) dal tempo, con quella speranza che voi debbiate e per voi e per me ad un tratto supplire. Dal primo dì che vi conobbi fin adesso, non amico, anzi patrone e curatore vi elessi, perchè in verità ne avevo bisogno, ed anche quella vostra liberalità e larghezza mi pareva che mi si offerissi, talchè io, come quel che mai rifiuto offerta alcuna dove vegga guadagno, accettai; e vedete che sempre mi son ingegnato mantenermivi, se non con altro, almanco con far continuamente debito con voi, acciò che vo' non mi potessi mai uscir delle mani, e che ogni volta che il mio misero stato mi soccorreva, avessi continuamente dove rifuggire, e sempre ricordarmi che messer Julio mi voleva bene, e per questo non dovevo dubitare di niente. Bastavami solamente questa memoria; non cercavo altrimenti d'esser messo in espettazion d'altri, come veggo adesso essere. Pur per non lasciar tutto il peso sopra le spalle vostre, che saria ingiustizia, crediate che ancor io m'ingegnerò far il debito mio e satisfar in parte a quel che mi s'aspetta, con lo studio, con l'osservanzia, con l'amore e finalmente con il desiderio, se non con l'effetto, d'esser uomo dabbene. Resta che voi m'abbiate quella compassione che merita un che non si vuol temerariamente confidar di sè stesso, anzi va secondando dietro a chi lo guida e a chi ha preso già il patrocinio e la cura di lui. Io per me mi cognosco molto bene, e so che per studio o per fatica, che induri (1) mai, conseguirò la dignità d'esser designato o da voi o dal Barignano o da altri uomo dabbene; ho ben desiderio d'essere, e crediatelo, messer Julio mio, che quello è il mio primo obietto e il mio fine, ma che ha da far la volontà con le forze, che da quelle è abbandonata? designatemi pur a vostro modo, promettetevi di me quel che vi piace; a voi toccherà la vergogna senza il danno, a me l'uno e l'altro. Non mi dispero già per questo, nè tal diffidenzia avrà mai forza di muovermi dall'instituto mio; studierò, affaticherommi, suderò più di dua

(1) Forse *che io duri. Indurare* sarebbe qui nel senso del francese *Endurer*

pochi (1), siami pur dato ozio, e benchè rare volte è che non riesca una cosa a chi n'ha voglia, credetemi a me che alla fin io v'ingannerò; così volessi Iddio ch'i' non mancassi al desiderio vostro e all'utile e all'onor mio. Vo' mi avete messo in espettazion e in concetto di monsignor reverendo, e non mi potria mai persuader che voi ingannato dal troppo amore avessi assunto questa provincia così ardua, che i' so molto ben sua S. R. non aver mai avuto segno nè indizio alcuno de' casi mia, onde l'abbi a presumere tal cosa; voi pagherete anch'il debito che per me avete contratto, e converravvi mantenermi per forza se non volemo tutti dui restar vituperati. Non vi son già ingrato di questo benefizio, e crediatemi che *nervos omnes intendam meos*, in aiutarmi da me stesso, in eccitarmi, in vincer questa mia maladetta natura dappoca, tal che forse a voi toccherà pari parte di fatica o almen poco maggiore, e a dispetto mio conseguirete il desiderio vostro, e vedretemi uomo dabbene. Gran fatto fia se in ispazio di tempo, con quello studio che ho animo di mettere, e con quella diligenza non adempia questa, non so se mi debbi dire benedetta o maledetta opinion di me. Bisogneravvi ben seguitare l'impresa arditamente, e non dubitar ch'io farò come quell'infermo che ha voglia di guarire; benchè si vegga debole, pur a chi lo domanda risponde di buon animo e fa del gagliardo (2), tanto che pur alla fine esce di letto. Quando i' sarò poi in grado ch'i' possa far da me, qualche santo m'aiuterà; ad ogni modo seguiterò ed andrò avanti, e se pur mi bisognerà aiuto, voi mi sarete continuamente appresso, che so ad ogni modo vorrete aver onor di me. O Dio, quand'i' considero quanto peso i' ho addosso ed a qual opinion mi bisogna rispondere, non so come sarà assai studiar lettere d'umanità e servire, chè altro ci bisognerà a voler satisfar a tanta gente. Quanto conforto e fiducia ho al mondo è in voi, e quando talvolta mi vien in mente l'obbligo che i' ho con mons. rev., e la mia poca sufficienzia a satisfarlo, certo mi morrei di dolore, se non che mi soccorre la memoria di voi, e dico: sia che vuole, monsignor Julio mi vuol bene e ha preso la tutela di me; brevemente mi fa star allegro e durar ogni fatica volontieri, sempre che i' penso che voi mi sete amico. E quante volte credete voi per vostra fè che mi tornino a memoria

(1) *Pochi* qui non ha senso; forse fu mal letto l'autografo.
(2) Come Tiberio, che però non ne uscì. Vedi Tacito, *Annali*, VI, 50.

que'dolci ragionamenti, che così spesso avevamo passeggiando, massime ultimamente, quando i' credo che l'uno e l'altro di noi restò satisfatto e confirmato in opinione del buon animo nostro? Ogni qualvolta che vi penso ne piglio grandissimo conforto, tale che non so per quanto vorrei esser venuto a Roma cinque o sei anni prima a conoscere non sol voi, ma cotesta nobil casa, della qual cognoscer ho avuto già tanta voglia, che adesso che l'ho adempiuta, non mi curo di morir a posta della fortuna. Non era vano certo quel mio desiderio, di che sapete vi ragionai tante volte, e certo prevedeva qualche sua futura salute, quando posposto ogni altra cura, ogni altro rispetto, a questo aspirava, a questo tendeva, nè si posò mai finchè lo conseguì. Mons. rev. me n'è testimonio, che sa quante volte lo richiesi che adempiessi questa mia voluntà, benchè S. S. R. per qualche util rispetto me lo negassi; altrimenti non credo mi avessi avuto invidia di tanto bene, e a dir così della salute mia, tanto che alla fine bisognò che quel che parturiva l'animo mio, erumpessi, e non potend'io più raffrenar quel mio disio forse con offesa di S. S. R., venni a Roma, a che? non a perder tempo, non a darmi piacere, ma a servir S. S. e acquistarmi m. Julio Sadoleto, m. Gio. Francesco Valerio, il mio dolce Sanga, e tanti altri uomini dabbene, i quali per quanto i' non vorrei aver cognosciuto, giudicatelo voi, che credo in qualche parte siate conforme alla natura mia. So che vi ho scritto di questo altra volta, e che non vi maraviglierete ancor di questa, se i' ho drento un contento d'aver conseguito questo fine, che mi fa parlar così. Non crediate nè anche questa aver ad esser l'ultima, perchè un tanto bene non merita esser passato con sì poche parole.

Che debbo dir del concetto che mons. rev. ha fatto di me, se non ringraziar S. S. R. umilmente, come quella da chi principalmente procede la grazia, poi voi come instrumento a farla procedere? e pregar Dio che facci voi respondere a quella espettazione per me, e me mantenga in voluntà di soddisfarli acciocchè i' non sia a doppio tenuto ingrato da S. S. R. e da voi, al qual non so se di tanto bene mi son manco obbligato. Li venti ducati, benchè io non meriti, e a S. S. R. sia piccol dono, rispetto a quelli che continuamente mi fa e mi ha fatto, accetto umilmente e bascione la mano a S. S. R., facendoli intendere che i' non ricercavo altro da quella, se non quel che la m'ha fatto fin a qui, parendomi esserli assai obbligato, poi che la

m'ha reputato degno di cognoscer e d'osservar i suoi uomini da bene, e che la mi dà il pane, e che nè anche bisognava ricordar la cura mia al mio patron m. Angelo, che per esser e discreto e amorevol più che i' non merito, così come mi vuol grandissimo bene, non mi ha lasciato mai mancar cosa alcuna, e continuamente m'ha offerto e dato assai più che non li ho chiesto. Pur perchè *est animi ingenui, cui multum debeas, eidem plurimum velle deberè,* e perchè i' non mi curo, poi che sono obbligato per assai debito, obbligarmi anche ad un altro minore, ringrazierete per me mons. rev. di quest'altro benefizio, e diretelì che l'ho accettato allegramente senza rispetto alcun di più obligazione, che ad ogni modo vivi pur (1), se i' so, sempre sarò stiavo di S. R. S.

Perch'i' mi trovo adesso non aver molto bisogno di libri o d'altro ho voluto risparmiar m. Angelo, parendomi assai, come ho detto, aver i bisogni mia. S. S. conferì meco l'avviso di mons. rev. e al tutto mi voleva satisfare; io li risposi quel che adesso ho detto a voi, che la m'era cosa superflua e che fussi contento servarmeli ad un'altra volta, quand'i' n'avessi più bisogno, tenendo per certo che non li averei men caro, e ad ogni modo gliene saprei il buon grado.

Ringraziatevi ancor da voi medesimo per me, che so dovete esser stato buon mezzo a farmi questo bene, perchè com'ho detto, so che mons. rev. non ha da me tal indizio di mie lettere o di mia bontà, ch'egli abbi a far questo concetto, se non che dovete esser voi con quella speranza che vi ingannerà, che m'avete messo prima in opinion vostra, e poi di sua S. R.; a me ne va un poco di studio e d'osservanzia. Questa è per ora quanta fatica i' posso durare; a voi, tenete per certo, che vi converrà continuamente vigilare in mantenermi, e so che lo farete pel ben che mi volete, e pel desiderio dell'onor vostro, acciocchè ogni poco che i' uscissi del seminato la mala sorte non volesse che tutti dui avessimo persa la fatica.

Non bisogna che vo' mi ricordiate lo studio e la fatica per diventar uomo da bene, perchè m'è necessario per brutta forza, *si volo is esse, quem tu me esse voluisti.* Nè anche era molto a proposito tentarmi se i' v'amo o dirmi che vi ricordiate di me, perchè questi son termini da principj di amicizia, non da animi confirmati. Voi sapete chi io sono ed io non m'inganno niente di voi; così volessi Dio che noi non avessimo bisogno di lettere per testimonj, e po-

---

(1) Nè qui corre bene il testo.

tessimo ritrovarci presto a que' dolci ragionamenti, da che la maladetta Francia m'ha diviso. I' vi giuro a Dio, caro m. Julio, che poi vo' vi partisti, mi par aver dimenticato le lettere, l'animo, il cervello ed ogni cosa; non mi par più saper parlare, non più scrivere, e mi par esser diventato una bestia finalmente, tal che i' ho paura non aver bisogno della Anticira (1). Sapete che mi lasciasti con desiderio d'imparar lettere greche, ed anche con qualche modo, per la comodità del Lampridio. La mia mala sorte ha voluto che, quando con il mal mio, quando col suo, io sia stato impedito, tal che mai non ho potuto adempier questo mio desiderio, se non che pur ho speranza fra pochi giorni ripigliarle, e provar se le mi si posson attaccar addosso; intanto m'aiuto da me in tutti i modi, ma tutto è niente, chè ogni dì mi par dimenticar la fatica d'un anno; crediatemi ch'i' ho bisogno di voi per più conti, e non veggo l'ora che i' senta dir di vostro ritorno, del qual non vi dimando nè anche, perchè tanto mi sarà più caro, quanto più inespettato.

Il nostro buon Barignano mi scrisse a questi giorni una lettera da Pesaro qual lo mostrava non guarito, ma assai men male, Dio ringraziato; mi maraviglio che e' non sia venuto, perchè l'aspettiamo ogni dì; imposemi che ve li raccomandassi, e così ho fatto se ve ne sete avvisto.

Ho fatto l'uffizio delle raccomandazioni a m. Angelo, benchè le non gli fusser nuove; S. S. vi ringrazia e pregavi che li scriviate spesso.

A m. Antonio e a m. Pietro non ho ancor scritto da po' la ricevuta della vostra; non dubitate che ancor con loro farò il debito, perchè scrivo più spesso che voi non pensate, e così potessi vo' veder certe pazzie che ho lor scritto ultimamente; credo vi farian ridere.

Ringraziovi dell'offerte m'avete fatto per via di Pietro, qual, perchè doverete già aver inteso esser morto, non replicherò altrimenti; ma i' ho fatto come quelle monache che andorno e poi chieser licenzia; lui vi dovè pur scriver che mi dette un ducato e non so che juli; vedete s'i' vi son debitor vecchio.

O Dio, i' mi vergognavo prima d'esser stato troppo a scrivervi; adesso mi vergogno d'aver scritto questa letteraccia

---

(1) *Anticyra.* V'eran due città greche di questo nome; l'una nella Focide, l'altra in Tessaglia, ne' cui contorni cresceva l'elleboro, adoperato per rimedio contro la pazzia.

così lunga, e forse che la non è sciocca; or su i' me ne son avvisto ora; perdonatemi per amor d'Iddio, e non fate però come io vi dissi, se ben mi ricordo, per un'altra, che per penitenzia non mi scriviate che questa è stata troppo lunga.

Orsù, parlate franzese a vostro modo, e il frate della pace si gratti la pancia a suo, e il Valer.° e il Sanga vadin dove e' vogliono; se rovinassi il cielo, non voglio più scrivere, e per Dio, i' non dirò più nè una parola nè dua, e non aspetterò che le venghino, com'avete fatto voi. State sano ed amatemi. In Roma alli XXIII di luglio MDXVIII.

Per amor d'Iddio non mi raccomandate a nessuno.

Il vostro serv. FRANCESCO DA BIBBIENA.

## II.

### A MESSER AGNOLO DIVIZIO (1)

PROTONOTARIO APOSTOLICO.

« O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica,
E 'l nome vostro appena si ritrova. »

Questo terzetto è del Petrarca, ed è buono a dire a coloro che vanno or là or qua fuggendo la peste, come fate voi. Io non arei avuta tanta allegrezza ch'e' fusse stato vero quel che mi disse Giorgio, che la peste era anche costì, acciocchè voi aveste avuto a venire qua a furia, ed io a serrarvi fuori per ammorbato. Oramai voi mi cominciate a somigliare Enea, che s'andava aggirando pel mondo, ed ora era cacciato di Tracia, ora di Creta, ora dalle Strofade; finalmente fu ad un pelo per tornarsi a casa per disperato. Crediate a me, che quando si sarà ben cerco, non si troverà la migliore nè la più secura stanza di Roma; e sarà tale, che non se ne vorrebbe esser partito. Non crediate già voi esser sicuro nè anche costì. Io ho speranza in Dio che e' non passa quindici dì, che voi ve l'avete; ed eccoci in fuga un'altra volta. Dove andremo poi? a Santo Gemini, o a Bauco? So ben io che *ultimum terribilium* sarà quella *Bibiena, et supplementum Chronica-*

(1) Angelo Divizio da Bibbiena, allora protonotario apostolico, era nipote del celebre cardinale Bernardo Divizio, detto comunemente *Il cardinal di Bibbiena*; ai servigi del quale sin dall'età di 19 anni erasi il Berni accomodato. — B. G.

*rum* (1). A vedere e non vedere io sentirò dire: Messer Agnolo è a Bibbiena, come mi fu scritto a questi dì: a Firenze; poi non fu vero. Oh che belle risa ho io a fare allora, e quanto congratularmi meco medesimo! chè se Dio mi dà grazia ch'io la scampi fino a Natale, non ha da esser il più contento uomo di me. Ora, poichè voi siete a Civita, almeno diceste voi in che casa, e con chi, o chi è con voi, e per che via vi s'ha a scrivere! Dovevate pur sapere tutte queste cose, o una almeno, ier mattina quando mi scriveste con gli sproni in piede, come fate sempre. A farvi il dovere, bisognava (2) stare otto dì a scrivervi: sì poca voglia par che ne abbiate, scrivendo altrui della sorte che scrivete. Ma in fine egli è *in fatis* ch'io v'abbia a scriver ogni due dì, e render bene per male, come fa Dio.

Ecco mo, benchè io avessi deliberato di aspettare che voi diceste scrivimi, non ho potuto tenermi, nè lasciare passar di costì il vostro Michele senza mie lettere. Egli sarà di questa apportatore, che se ne va a Santo Gemini (*tandem* dopo molte aspettative di accettazioni senza risoluzione) per tentare la fortuna sua. Credo che quel Giovanni Borgognone l'abbia uccellato e messolo su prima, e poi postolo giù. Dice, ch'egli l'ha acconcio col cardinale: pensate se ha avuto buon mezzo. Hammi domandato una fede di mia mano, come voi gli avete data buona licenza, per potersene valere e mostrarla al cardinale in satisfazione delle parti. Io gnen'ho fatta *in forma Cameræ cum honoribus et oneribus* in grammatica; che se la vedeste, vi farebbe morir delle risa. Dio voglia ch'e' non abbia ad operarla in più necessario servigio!

Ecco che a poco a poco voi vi scaricate di famiglia. Che volete? Costui se n'è ito; Dionisio non c'è; Antonio ha avuto licenza; Giovanpaolo si va con Dio. Diavolo, noi rimaniamo troppo soli! Avete fatto bene a liberarvi della mula e degli staffieri ad un tratto. Così fa chi vuol scemare spesa: prima dà licenza alle bestie, e poi alle persone. Doveste essere indovino, che la peste avesse a durare quanto ella fa, e che per questo non vi bisognasse più cavalcatura per Roma. Sarà bene che noi diamo licenza anche alla coperta, *sed tamen amoto quaeramus seria ludo* (3).

Io non sono stato da Campeggio per parlargli del Breve, perchè non m'è parso necessario nè a proposito spender più

(1) Crederei *Chronicorum*. — G.
(2) *Bisognava*. A. — Altri *bisognarìa*.
(3) Horat., *Sat.* I. 1, 27. — G

denari in Brevi, bisognandosi fondare altrove; chè, benchè paia che voi vi diffidiate di ottenerlo di qualunque tenore per la perdita di quelle lettere, non per questo mi diffidavo, nè diffido io di parlarne in modo al cardinale (dico eziandio confessandogli delle lettere) che e' non si fusse messo a farne ogni cosa, e a passarlo eziandio. Io credo che e' sappia appunto, che lettere queste sono, che ragionevolmente gnene dovete aver comunicaté; e senza mostrarle altrimenti al papa, so che una semplice informazione sua a Sua Signoria dell'animo vostro, per esporre al re, arìa formato un Breve, che voi stesso, con le medesime lettere innanzi, non areste saputo dipinger tale. Ma, come vi dico, non mi pare che in questa cosa ci abbia più luogo Brevi, siano di qual tenore si voglia. *Mutanda est ratio, modusque nobis* (1); nè per cosa superflua ho voluto affaticare Sua Signoria, la quale vuol riservarsi per altro. Al domandargli parere sopra l'ostinazione dell'arcivescovo, e consiglio del pigliare o non pigliar voi la badia, ho tempo un mese, chè tanto, o forse più (per dir così), si starà a spacciare in Francia. E voi dite, che quel parere e consiglio che Sua Santità mi darà io scriva al Valerio, e non ad altri. Intendo anche, che con grandissima difficoltà dà audienza bene a' grandi uomini, e ch'e' s'è serrato *in secretis*, tal che io non voglio senza proposito e fuor di tempo stuzzicare il formicaio: basta che ogni volta che vi vadia, abbia ciò che voglio.

Il conte Baldassarre doveva dormire quando vi disse che aveva parlato all'uomo dell'arcivescovo in Roma; ovvero sono due questi uomini. Uno, mi disse Nicolas (2) domenica, che è prigione a Milano, e chiamasi messer Benedetto di Vivaldo, e per tal segnale egli ha cavato un Breve dal papa per farlo liberare; sicchè e' sarà qui tosto. Ma poichè e' ci fia, *quid tum postea?* Saremo allora a cavallo, e sarà bella ed espedita la Chiesa; e mi par così vedere che questa ha da essere l'opera di santa Liperata (3), ed una cetera (4) che non se ne verrà mai a capo. Io non so come e' si sia ben fatto (dico quando bene la cosa fusse in procinto d'espedirsi, che non è per essere a questi dì) far dire da Campeggio al papa che soprassieda, come m'accennate per la penultima vostra, chè talvolta potrà

---

(1) Catull. *Carm.*, XLII, 22. *Mutanda est ratio modusque vobis.* — G.

(2) Fra le lettere facete raccolte dall'Atanagi ve n'ha quattro del Giovio a monsignore Nicola's Renzi, segretario del re di Francia.

(3) *Opera* per fabbrica di chiesa, come si usa dire in Toscana; *Liperata* per *Reparata*. Seb. Pauli.

(4) Tratto dalle *cetere* de' notai. — Lungheria.

rispondere Nostro Signore che non voglia pregiudicare all'arcivescovo, massimamente avendone già scritto al re, e domandata ultimamente *Suae Maiestatis intentionem super hac re;* nè se ne avendo avuto risposta più presto, bisognava che il Valerio presentasse il Breve ad ogni via, chè non poteva se non giovare; conciossiachè e' bisognava che pur qualche cosa si rispondesse indietro a Nostro Signore. La rosa si colse quando colui ebbe il *placet*, perchè ora tanto meno il papa può dinegare all'arcivescovo l'espedizione, se prima non gne n'arà dinegata; dico avanti al *placet*. Voglio dire, che non so, se parlando io di questa cosa al cardinale, egli mi risponderà quel che io in questo presupposto ho detto a voi, e per conseguente sia per fare l'ufficio mal volentieri. Pur mi rimetto; furia non c'è che bisogni pigliar partiti subiti; quello che aveva ad essere è stato, secondo me; così avviene a chi non ha: suo danno.

Anch'io adesso vi consiglierei a pigliar la badia e 'l vescovado litigiosi, o non litigiosi (1): perchè a peggio non si può venire, che a darli con qualche partito, già che le cose sono ne' termini, che le sono. Ho caro da una banda che voi vi siate finalmente ridotto a Civita, dove sarete, si può dir, padrone, o almeno uomo vostro, ch'in quel bordello non eravate così. Diavolo favvi anco di costì scrivermi con gli sproni in mano, e col boccone in piede; sempre si trova qualche scusa, per non empier mai più che un foglio di carta. Non vi dovria mancar modo da farmi usar la rettorica, come faceste ultimamente, che lo trovaste così bello. Per Dio! una bella rettorica! svergognare uno per dargli materia da scrivere: son favori, disse Strascino. Orsù, pur non è la prima: *et tandem patientia vincit.*

Messer Sisto è a Nepi, già sei dì sono, fuggita col vescovo di Calice la mala ventura. Così ho stamattina trovato essere, quando sono andato a casa per parlargli, e ricordatomi di quelle censure che dite, e nella lettera sua fate menzione *che 'l sollecitatore saria buono*, ecc.; l'ho trovato, e son rimaso seco, che e' venga qui oggi da messer Bartolomeo, e con lui tratti quel che sia da fare circa questa cosa, chè io, per me, non me ne intendo, e sono inettissimo a queste cose. Pure, a me pareria che e' non fusse da starsi a questo, ma vedere col medesimo messer Sisto, ora ch'egli è costì vicino, di fargli fare quello che volevate che facessi io; chè vi sarà

(1) Con pericolo di lite o senza.

tanto agevole, quanto sarebbe stato a me, e meglio per essere voi l'agente, io l'istrumento. *Res urget*, e importa assai. Costoro hanno del traditore, e non si rispondendo lor presto, ce la potriano bello e calare (1): però vi prego non dormite, se tenete conto dell'onor vostro.

Le cose nostre di casa stanno com'io vi scrissi iersera a lungo. Poichè ebbi scritto, venne Michelino a romperne la testa, come sapete ch'egli ha fatto tutto quest'anno due e tre e quattro volte il dì; e venne ad una certa ora, che messer Bartolomeo prese sospetto grandissimo, perchè disse voler cenare e dormir qui, che o Chimenti o Maddalena non avessero male; nè se gli poteva cavar del capo per conto nessuno. La gente qui entrò di nuovo in susta (2), e facevangli viso di matrigna. Egli cominciò a dire: che molto ben poteva fare quello ch'e' faceva, conciossiachè anche voi, quando fu il caso vostro, ne veniste a stare, e dormir seco, *quasi dicat*, ecc. Io così burlando, gli risposi sì che, alle fè, al Valerio ed a me non fece egli troppo buon viso; e 'l tignoso entrò in collera, e cominciò a dire: Io me ne andrò; io non ci voglio stare; tu dovresti far più carezze agli uomini dabbene che tu non fai; quando bene io fussi infetto, potrei venire e stare in questa casa, ma tu sarai cagione che io non ci capiterò più, ecc. Fui così savio quella volta, che non gli risposi quello ch'e' meritava; se non che attesi a placarlo, e a dargli ad intendere che burlava seco per quelle parole, come sa Dio e la Nostra Donna che facevo. Appunto non c'era ordine; la voleva pur con esso me, e pure diceva; tanto che io fui tutto tentato di dargli quel che andava cercando, e fussesi poi venuto a lamentare e a pianger con voi.

Fraschetta va fiutando quanti bordelli sono per Roma, spirita di paura, sa d'aceto che pare un'insalata, e poi vuol immorbare questo e quello, e se l'uomo gli dice una parola per burla, crede gli sia detta per male. Vi giuro che non è uomo in questa casa che l'abbia veduto più volentieri di me. Se e' sapesse quel che gli altri ne sentono, non ci arriveria mai. *Domine ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt* (3). Sento che messer Bartolomeo ragiona d'andarsi con Dio con esso lui; e gli è entrata paura da senno. Stamattina è andato per risegnare (4) le pensioni e ogni cosa: non ha potuto far niente.

(1) Accoccarcela, farci qualche mal tratto.

(2) Agitazione, sospetto.

(3) Evang. Luc., XXIII, 34: *Pater dimitte illis; non enim sciunt quid faciunt*. — G.

(4) Rinunziare, cedere.

Dice che oggi si vuol confessare; fa come i putti, che non dicono mai volentieri le letanie se non quando e' tuona. Credo che se n'andrà a Macerata, o a Bagnarea, o a Loreto. Tanto fa; non sa egli stesso quello che s'abbia a fare. La sua Maddalena sta gagliarda. Dice: Sì che io le sono partigiano. M'incresce ch'e' si parta ora, che ci ha mezzi ammorbati, che pur adesso trionfavamo. Or Dio e san Rocco l'accompagni.

Stamattina ho inteso che il cardinale si vuol partire di costì per Lombardia, ma che non ha potuto aver licenza. Vi dico bene, che se voi v'allontanaste, molto dura cosa mi parebbe a restar qui in questo fuoco senza bisogno; chè finalmente sono pur uomo anch'io, e, andando le cose sì pessimamente, so che io non ho il cintolino rosso (1) più che gli altri; pure *fiat voluntas tua, non detrectabo imperium* (2).

Iersera non mi ricordai di scrivervi, che avevo trovato il Macerata, che così *a longe* con una buona cera mi disse ch'io ve lo raccomandassi, e che le cose d'Antonio passerebbono bene. Stamattina sono stato a palazzo per intenderne i particolari; non ho mai potuto trovarlo. Non passerà sta sera, piacendo a Dio, che mi risolverò, e se potrò essere a tempo vel farò intendere.

Non ho che dire altro, se non che vi ricordo l'onor vostro, ma più la vita; e raccomandovi la salute nostra.

Di Roma, alli III di nov. MDXXII.

*PS.* — Il sollecitatore è stato oggi qui, e noi l'abbiamo informato della cosa. Dice che bisogna sapere chi fu il notaio dell'obbligazione. Se gli disse, che poteva essere l'Apocello; ond'egli andò per intendere; finalmente non ne trovò nulla. Bisogna che voi rispondiate presto se vi ricorda chi e' fu, e se avete in casa scrittura che ne faccia menzione. Io ne cercherò intanto, ma se non la trovassi, sarà bene che voi giuchiate in sul sicuro a darne avviso. Oggi messer Bartolomeo ha parlato di nuovo a questo Arteaga, che pure sta ordinariamente ostinato e in su le minaccie; e vi so dire,

---

(1) Nel vocabolario del Tommaséo si legge: *Avere il cintolino rosso*, vale avere alcun contrassegno di rispetto e di riguardo. Venuto forse, così il Fanfani, da' gran privilegi concessi da Cosimo I a' cavalieri di San Stefano, il nastro della cui croce è rosso. La lettera è del 1522, quando Cosimo I, nonchè avesse creato l'ordine di San Stefano, non era ancor duca. Il cintolino rosso dovea esser un talismano contro la peste. Onde anche il Cecchi: *Eh, non usa* (la morte) *mantener i patti; Egli non avrà già 'l cintolin rosso.*

(2) Evang. Matth. VI, 10. — Q. Curt. X, 10: *Solus hic detrectabat imperium.*

è valuto (1) che io parlassi l'altra sera al vescovo, e facessegli mandar colui a farlo soprastare. Della Maddalena di messer Bartolomeo, ch'era sospetta, s'intende finalmente che la non ha mal nessuno, ma ch'ella era imbriaca; onde costoro si sono tutti riavuti, benchè messer Bartolomeo persevera pur in dire di voler andar via. Dio ci dia grazia che noi la scampiamo, chè se ci vien fatta, non è la più valente famiglia nè la più valorosa al mondo! Vi so dire, che e' ci giova essere matti spacciati tutti, cominciando *a senioribus*. Se fussimo punto malinconici, saremmo l'oca (2). Quel della stalla è pazzo pubblico, Parigi da catena; gli altri ne sentono tutti, in modo che qui si può dire: Vanne via, malinconia.

## III.

### AL MEDESIMO

Ringraziato sia Dio, che voi scriveste una volta più che un foglio di carta; ma non vi guastaste però, e anche non l'avete lasciato parer buono, col rimproverarmelo, e bestemmiarmi come se aveste a durare una gran fatica a contentarmi. Io so pure che anche voi solete scrivere volentieri, e sete indefesso così bene come il Valerio, e dove bisogna il dimostrate bene. Disgrazia è mo la mia che io non sono uno di quelli, al quale accaggia scriver sì a lungo. Ora, io non voglio per questo farvi male alle mani, come faceva Alessandro; perchè *tam doctas quis non possit amare manus?* (3) Lasciate pure stare s'e' vi nuoce il troppo scrivere, e perdonatemi della mia ingordigia e presonzione, scusandomi con quel verso del Petrarca, che dice:

*Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella?*

Ma, mutate le mutande, acciocchè non s'intendesse qualche male, in luogo di *bella* dite *bello*, e sarà quel medesimo senza peccato.

Dovreste pur conoscere ch'e' non è uomo che si lasci più

---

(1) Ha giovato.
(2) Sciocchi.
(3) Ovidii, *Amorum*, lib. II, eleg, IV, v. 28. — G.

vincere alle passioni di me, ed a quelle d'amore massimamente, tanto che io ne sono ormai la favola del popolo, *et quod peius est,* il vostro sollazzo e passatempo; e conoscendomi, non vi meravigliate se io parlo o scrivo secondo quelle, conciossiachè alla giornata io operi e faccia tutte le mie azioni. Che si cava di questo mondo finalmente altro che 'l contentarsi, o almeno cercare di contentarsi? Non vi sia dunque invidia nè maraviglia quello, ch'io dico e scrivo, perchè l'uno e l'altro fo umanamente; ma questo non importa come il vino. Voi dite, che vi pare ch'io abbia perso quel buon animo, ecc. Mad in buona fè sì (1), l'avete bello e trovata! e per mia fè anche voi conoscete i cavalli alle selle come me! Che conietture ne fate voi, perchè io dissi ch'e' mi venne voglia montare in su le poste, e messer Bartolomeo ci avea messi in susta? Questo non conclude, chè, sebbene lo dissi, dal detto al fatto è un gran tratto; e sapete che *primi motus non sunt in potestate nostra.* Senza che, sebbene mi fussi fuggito, non era per altro se non perchè questa famiglia mi volea crucifiggere e avevaci di quegli che ragionavano di cacciar via messer Bartolomeo e me, come autori della ruina loro. Per questo ero in susta, come quello che mal volentieri fo dispiacere ad uomo (2); e parte temevo in verità dell'ira vostra, che non vi fusse dispiaciuto, ecc. Chi sa gli animi degli uomini? Del resto lo sa Dio e la Nostra Donna, che non arei dato un picciolo per conto mio; chè, sebben sono uomo, e come uomo tengo conto della vita, ho anche tanta grazia da Dio, che a luogo e tempo so non ne tener conto; ch'è anche cosa da uomo. Sicchè non mi dite pauroso, chè io sono piuttosto degno di esser chiamato temerario.

La cosa succede bene fin qui, Dio grazia, tuttochè Cristofano con due ghianduzze (3) *agat animam;* e la Maddalena fantesca, ch'era rimasa là in casa, adesso adesso s'intende avere la febbre; e non so come il prete s'abbia detto: fargli una coscia. Questo prete sempre è quello egli che mi dà queste nuove, e non vedeste mai con che maniera! pare ch'egli spiriti; o dicelo in collera, come fa ogni cosa, eziandio quando e' ride. *E ve domando mo vu, che 'n credì vu?* Parvi che costoro abbino da stare allegri, e bere il romanesco (4), e far

(1) Madesì in buona fè.
(2) Ad alcuno.
(3) Gavoccioli.
(4) Vino romanesco.

vezzi a messer Bartolomeo? Il prete a botta per botta va dicendo per casa, così in voce dimessa: Dio ci aiuti, se noi la campiamo, ecc. E la gente risponde: E la nostra Donna, chè ce n'è bisogno. Dio ne aiuta, chè noi semo tutti matti, e non c'è chi voglia albergare malinconia più ch'un quarto d'ora, per niente. Se questo non fusse, non ci riparerebbe tutto il mondo, dico a quel che si vede e si sente tutto dì per la terra e per le strade, senza le cose di messer Bartolomeo, che sono uno zucchero di tre cotte. Accaggiono di gran cose ogni ora, e da ridere qualcuna, che se arò tempo ve lo farò toccar con mano: prima bisogna trattar le cose d'importanza.

Avete fatto bene a risolvervi delle cose di questo vescovo d'Avila, chè vi do la fede mia, se aveste visto la fatica che durai iersera a disporlo, ch'egli aspettasse tanto che voi ci scriveste quel che s'aveva da fare, vi sareste meravigliato ben assai. Mi bisognò parlargli due ore spagnuolo, che non so pur formarne parola, ma *ingenium faciebat amor*; e pregarlo come si prega la Croce che *espetasse asta* che gli rompa le braccia, cioè sino che voi rispondeste che sicurtà s'aveva a trovare per dargli. Perchè mi disse, che voleva una sicurtà di Banco ben sicura, per sapere dove s'aver a voltare pel suo; che *esta era la maior burla del mundo; che ya ses annos havia que eran in esta;* e non so che e' s'abbaiava. Volete voi altro? ch'io sudai a farlo mandare uno ad Arteaga, che soprassedesse ad attaccar le scomuniche, fino che voi provvedeste. Credo che stamattina doveste aver mie lettere per via di Ronciglione in proposito di questo, perchè subito che quel di Campeggio mi tornò a rispondere quello che 'l vescovo gli aveva detto, mi messi a scrivervi, acciocchè voi poteste provvedere; e ringraziato sia Dio che l'avete fatto.

Ora voi volete pur mettermi alle mani con questo messer Sisto, e sapete, ch'e' non può essere ch'ei non sia stato con quel vescovo ch'è morto, e in grandissimo sospetto. Sia con Dio; io v'andrò, e tornerammi a proposito l'essere confessato, e l'avere buon animo. Ciurmar (1) non mi voglio, nè pigliar pillole, come mi volevate dare; chè non voglio perdere quel poco di appetito che ho. Vedrò di fare il bisogno, e sforzerommene *undecumque*, non lasciando indietro cosa alcuna, come ho fatto in tutte le altre vostre faccende. Bisognerà poi, come vi ho detto dell'altre volte, che la materia

(1) Usar preservativi, forse magici e superstiziosi.

sia ben disposta, come dice il capitolo delle *Pesche*, e che la fortuna e gli uomini del mondo ne voglino aiutare. Certo questo m'è paruto buon pensamento ad ogni modo, chè quando i' ho conferito questa cosa con messer Bartolomeo, non abbiamo mai saputo trovar via, nè maniera da poter uscire di questa diavoleria, e levarci questa triaca d'in su lo stomaco; e massimamente poi che costùi cominciò a dire, che voleva promessa di Banco, e volevala buona. Non so ora se si vorrà star contento a cento ducati solamente. Egli è tanto invelenito e adirato (e mostralo di fuori con le parole), che io ho paura che non ne faccia qualche cattivo scherzo. Si farà ogni cosa per guardarvi e l'onore e l'utile. Quanto al pigliare le censure, io per me non so quel che si voglia dir censure in vostro linguaggio. Cesure so bene quel che vuol dire, perchè m'intendo un poco di versi. Dice messer Bartolomeo che crede che voi le pigliaste il primo tratto che faceste la promessa *in forma Camerae*. Sicchè, ove la cosa di messer Sisto non facesse, bisogna che voi diate subito avviso come ci abbiamo a governare circa quest'altra.

Lettere vostre non ci sono di Spagna; così m'ha detto Martino che adesso torna dal Banco, da intendere. Messer Bartolomeo n'ha bene avuto egli non so onde: voi no: bisogna aver pazienza.

Credete, ch'io non vi detti la nuova del vescovo di Calice per piacere che n'avessi, se non per maledetta passione. Messer Bartolomeo me la disse per certa, e voi sapete che *credula res amor est* (1); ond'io corsi subito a scriverla, parendomi con siffatto argomento sfogare gran parte del dolore che n'avevo preso; del quale certo è stata maggiore l'allegrezza venutami da poi che intesi il contrario, come suole essere nella perdita delle cose carissime, poi che le si sono racquistate. Non fu dunque mio l'errore, e se pure fu, non fu volontario.

Sapete che messer Giovannantonio dice, *retulo retulata*. Con tutto questo non è egli sicuro; chè, secondo si dice, ha tenuto il fratello continuamente in braccio nella sua malattia; onde per parecchie settimane io fo buon proposito *carendi consuetudine*, e dire: *este procul, vittae tenues* (2). Se Giantommaso è morto, o non morto, faccia egli. Io vi dico quello che sento dire: non ne vogliate male a me, che *non sum*

---

(1) Ovid., *Heroid.* Ep. VI, v. 21. — G.

(2) Ovid. *Art. amand.* Lib. I, v. 31: *Este procul vittae tenues, insigne pudoris.* — G.

*auctor*. Iersera mi disse Martino, che anche Pietro Durea, o Gurea, e 'l Cieco erano morti a Corneto di non so che, ch'io non me ne ricordo. Se volete mo credere o discredere anche questo, sta a voi; e' non è nè evangelio, nè articolo di fede. Io, per me, tengo la credenza mia serrata a chiave, e credo solamente quello che veggo e quello che voglio. Dionisio andò via stamattina col nome di Dio, e dopo molte informazioni del viaggio, finalmente s'è trovato che una via c'era d'andare nell'Abruzzo senza più; e questa da Narni e Terni, ecc., ch'è un rallungar la via tre giornate. D'altra banda non passa un uccello. Dissemi, che una patente di qualche signore gli saria giovata assai; sicchè io gli feci una lettera al Pisano a Santo Gemini, e credo ch'egli gnene farà molto volentieri, perchè è buon fanciullo, e serve altrui quand'egli è richiesto. Lavora bene di Breve. Con quella potrà andar sicuro per tutto, chè mal non gli verrà ch'e' non lo senta (1). Sarà in vece del Paternostro di san Giuliano, o delle sette Allegrezze. Io, per lo allungamento del viaggio, e perchè egli anche il domandò, gli feci sopra i venticinque aggiugnere cinque altri giuli pe' bisogni che gli potevano accadere: e in vero ne parve a tutti ch'e' si richiedessero, sendo il cammino fra l'andare e 'l tornare presso a quattrocento miglia, secondo che dicono costoro.

Baciovi le mani del presente della veste, e infilzo questo beneficio con gli altri, proprio come si fanno le lettere ne' mazzi per risponder loro a luogo e tempo. Dio m'aiuti che i pesi non mi sopraffaccino. Aveva ben pensato di far l'imbasciata al Sanga, secondo le lettere del Valerio; e a dirvi il vero, ogni volta che leggo una lettera che venga a voi, mi metto in persona vostra, benchè indegnamente, e secondo la mia poca discrezione subito giudico, o mi par di giudicare quel che bisogni far circa essa; quando fo poi qualche nocciconeria, è perchè non ne so più. Non gli ho ancor letto niente, perchè non ho avuto comodità; con incomodità gnen'arei detto, se la necessità m'avesse cacciato; ma non essendo per espedirsi la cosa di Costanza così presto, mi pare aver tempo qualche dì a dirglielo; benchè non passerà (con l'aiuto di Dio) domane che a posta l'andrò a trovare, chè voglio esser seco per altre cose. Vo mal volentieri fuora; questo è.

Sono stato da Nicolas più volte per fargli intendere quello

---

(1) Il Boccaccio in Frà Cipolla: *Che fuoco nol toccherà che non si senta.*

che scrive il Valerio; non ve l'ho mai trovato, e Dio sa come anche a lui si favella pericolosamente! Importando la cosa poco più di quella del Sanga, non ho fatto molta istanza; pure non lascerò di fare il debito, come prima io possa.

Con messer Sisto farò un viaggio e due servigi, cioè gli domanderò se sa niente delle cose vostre circa la Procura in altri che in Tommasino, ecc. La lettera del Valerio manderò con le altre; chè si spaccia domane, o posdomane, secondo che intendo. De' miei Sonetti non so quali me gli mandare, se i giocosi o i seri; quelli li mandai tutti ultimamente; degli altri non credo ch'e' si curi, perchè *non est operae pretium*. Vorrei mi scriveste quello che credete ch'egli voglia, benchè di già l'ho scritto anche a lui.

A Desiderio farò le imbasciate di Pandolfo del saio e d'ogni cosa, e avviserovvi delle risposte che saranno fatte a lui e a me con l'aiuto di Dio.

E' pare che v'incresca d'avermi un poco satisfatto con lo scrivere lungo, dicendo, che vi sete lasciato traportar dalla volontà e dallo stratto. Me la deste in principio; avete voluto darmela anche in fine. Pazienza di questo ancora! E più, pare che e' vi sappia male ch'io vi scriva spesso e lungo. Dite non so che per parentesi: tanto sono le tue. Oh, di grazia, non mi togliete questo sfogamento di cervello, ch'egli è il maggior passatempo che i' abbia. Diavol fa, ch'io sia senza voi, e anche non possa cicalare a mio modo con le carte, scrivendo quel che mi viene a bocca! M'avete data poca allegrezza, vi so dire, e pregovi per amor di Dio lasciatemi fare; chè questo, e l'avere lettere di voi spesso, mi servono per antidoto. Se voi non mi scriveste, ed io non potessi scrivervi, pensate come mi troverei! E' non è mai ben di me, se non quel dì che mi son portate innanzi lettere di voi; nè giucare, nè ber vino romanesco, nè sorte alcuna di buona cera (1) ha forza di farmi stare allegro quanto quelle. Egli è vero che c'ingegniamo, quanto si può, a stare di buona voglia; il vino si beve così torbido com'è: tal famigliuola è questa. A messer Bartolomeo non si manca di quel che si sa e può, ed egli sta assai contento. Giuchiamo talvolta a primiera di quattrini; finalmente non si lascia cosa alcuna per star lieti: *sed quid haec sine te?* L'assenza vostra ci corrompe ogni piacere, *et non sinit esse integrum;* però

(1) Buon pasto, buona vita.

tornate ed arete mostarda, e ogni bene che con voi ne portaste.

Il famiglio di stalla di Antonio andò via, mercoledì saranno otto giorni. So bene ch'io arei a rispondere a molte cose della vostra lettera, chè non mi sono satisfatto scrivendo, e meno penso di satisfare a voi; e anche mi bisognerebbe dir di mio pur assai cose, le quali, se guardassi alla voglia di scrivere, non finirei mai. È impossibile a credere il piacere che piglio scrivendovi; ma messer Bartolomeo ha chiamato, chè vuol cenare; il che è un gran miracolo. Però io voglio andar a vedere s'egli è vero; nè voleva minor cagione di questa a spiccarmi dal ragionar con voi, padron mio. Io mi vi raccomando da maledetto senno.

Di Roma. Alli XI di novembre MDXXII.

## IV.

### A MESSER LATINO IUVENALE (1)

CANONICO DI SAN PIETRO A MOMPOLIER, O DOVE SIA.

*Unde hoc mihi, ut veniat mater Domini mei ad me?* (2) Certo un gran privilegio è stato, signor messer Latino mio, che voi m'abbiate degnato d'una così fatta lettera; e sono in certo modo obbligato alla peste, per la cui causa sono stato fatto partefice (3) di tanta grazia. Mentre che voi sete stato in cotesta Corte, non vi potrei mai dire il consumamento che ho avuto continuo di scrivervi una volta per cavarmi la voglia di ragionar con voi; la quale non è stata punto minore di quella che ho avuta col Valerio, col quale il più delle volte m'è accaduto ragionare di cose dispettose e malinconiche. Ma non mi sono mai arrischiato tanto in

(1) Di Latino Giovenale, che fu della famiglia *de' Manetti*, ci ha lasciate diligenti notizie il Marini (degli *Archiatri pontificj*, ecc., tom. I, c. 384) ed egli ha prodotta (ivi, tom. II, c. 353) la iscrizione sepolcrale che gli fu posta in Roma alla Minerva, in cui si notano i suoi meriti letterari, e gli onorevoli impieghi sostenuti sin al fine del viver suo, cioè sino all'anno 1553, in età di 67 anni. — B. G.
Vi son lettere del Bembo a questo Latino Iuvenale che andò in Francia per affari della Chiesa, e fu nunzio del Papa a Venezia nel 1534. Il Bembo dice che avea con lui *Antica, pura e grande amistà — amicizia e carità di molti anni.*

(2) Evang. Luc., I, 43.

(3) Partecipe.

là, nè m'è bastata la vista di affrontarvi; e tanto meno, quanto il prefato Valerio, del continuo ragionandomi di voi, mi diceva che stavate di mala voglia, *et quodammodo* disperato con le vostre negoziazioni. Ora che ho un tale attacco (1), che a domandarlo a bocca non arei saputo eleggere il maggiore, mi pare esser a cavallo; e non m'incresce se non che mostrate, per la vostra, essere partito di Corte per andar in luogo, ove forse non sarà così comodità d'inviar le lettere, com'era prima alla Corte. Pure voi col poco, ed io con lo spesso, come dice il proverbio, ne scriveremo tante e tante, che un gran fatto ne doverà arrivare a bene; e cominceremo al nome d'Iddio da questa.

Che la mia Elegia vi sia parsa bella, potrebbe essere, e ve lo credo anzi che no, perchè l'amore che mi portate ad un bisogno vi arà ingannato ed occupato il giudizio senza lasciarvi conoscere il vero. Io non me n'intendo, nè altro so di sua bellezza o bruttezza, se non che la feci da senno, e in tanto fervor di dolore, di passione, di travaglio quanto mai si facesse cosa al mondo; e così come la feci *ex abrupto*, senza pensarvi punto, *solo dictante dolore*, così anche imprudentemente la diedi fuora, parendomi per quella via sfogare gran parte de' miei affanni, e fare fede al mondo del male stato mio, il quale quella volta arei voluto che fosse stato noto ad ognuno. *Primi motus non sunt in potestate nostra;* ed io mi sono di poi accorto che con poco avvedimento mi governai. Pure, chi si saria potuto tenere (che fusse stato Francesco) di non mostrare ogni sua cosa a messer Latino Iuvenale e a messer Gio. Francesco Valerio, che hanno benigno giudizio, *et boni consulunt*, e per dirlo in una parola, mi amano come se stessi? Mi saria parso fare più ingiuria a me medesimo, e sempre mi sarei rimproverato una così fatta ingiuria, ricordandomi d'aver tenuto ascoso i miei secreti a tali uomini. Messer Latin mio, non guardate alla qualità del poema, che in fatto non vale, ed io non me ne inganno; ma per quegli affetti, tali quali sono, considerate chente fusse, e sia (che per questo io non mi sono però mutato) l'animo mio, e con quanta indegnità la mia fortuna m'abbi (come si dice) giunto al boccone, mettendomi in istato dove, per più doglia, non mi sia concesso il potermi apertamente dolere senza rossore.

Ecco il Valerio mi riprende, e dice ch'io farei bene a la-

(1) Appicco, congiuntura.

sciare andar queste baie ed a rivolgere i miei pensieri a miglior parte; che maledetto sia egli, e chi sente talmente seco. Che penitenza è la mia, a dare ad intendere al mondo che questo si debbe piuttosto imputare alla mia disgrazia che ad alcuna elezione? Io non ho comprato a contanti questo tormento, nè me lo sono andato cercando a posta per far rider la gente del fatto mio; che non se ne ridon però se non gli scempi. Che bisogna mo' che ognuno faccia sopra di me i suoi conti? Prego Dio che provino una volta questi tali, che così son pronti a riprendere altrui, la maladizione in che mi trovo ora io, chè forse saranno di altra opinione. *Sed nunc non erat his locus* (1). E' mi pare mill'anni che voi torniate per ragionare un'ora con voi, e vedere se trovo uno, che *aequis auribus* una volta ascolti le mie ragioni.

Dio vi perdoni la ingiuria che m'avete fatta, parlando de' vostri Sonetti, e dicendo non so che in iscusa. Messer Latino, questi sono termini troppo generali, e non punto da usare con esso meco; prima, perchè il giudicio mio non merita che così fatte cose gli siano sottoposte; poi, perchè e' sono vostri, che importa il tutto. Io non credo a me stesso, ma a chi gli ha visti e considerati e lodati, nè vi dico la mia opinione sopra essi, ma di questi tali. E' sono belli e buoni, e di messer Latino, e tengomeli io molto ben cari appresso, come le cose de' santi. *In eo genere* ancora io ho fatto non so che baie, anzi ne ho fatte tante da poi che sono in questo labirinto, che non arei mai creduto essere stato da tanto. Ecco che mi lodo io; non fo come voi, che troppo alla cortegiana ve n'andate: mi lodo da mia posta per avanzar la manifattura (2). Dice il verso: *Qui non vult fieri desidiosus, amet* (3). Di questi non vi mando che uno, fatto da tre dì in qua contro a messer Agnolo, che mi strazia senza una misericordia e pietà al mondo. Io, spinto dalla furia del dolore, sono ricorso al rimedio della poesia; e m'è venuto fatto questo, che tale quale è, vi mando senz'altre cerimonie. Vedetelo, e fategli quello che merita la sua e la mia coglioneria; nè ancor io so far meglio, e non sono nè anche obbligato. Mandovi appresso la Egloga (che prima avevo mandata al Valerio, e s'è perduta) con la me-

(1) Horat., *Art. poët.*, v. 19. — G.
(2) Mi lodo da me per far più presto e risparmiar lavoro altrui.
(3) Ovidii, *Amorum*, lib. I, eleg. IX, v. 46. — G.

desima intenzione che il Sonetto, cioè che dell'uno e dell'altra facciate quello che meglio vi mette.

Io cominciai a scrivere questa mattina, e intanto oggi ho fatto intendere alle vostre donne, che scrivino; e non pare che le se ne siano curate. Forse non si trovavano in ordine; ma io per questo non ho voluto lasciar di mandarvi la mia che di lor colpa non deve patire. Quando si spaccerà di nuovo, se le mi daranno lettere, farò l'ufficio, e scriverovvi ancor io. Stasera non posso scrivere più, perchè è tardi; il corriere vuol partire, e a me fa un gran freddo. Qui non sono nuove che meritino d'essere scritte. La peste, Dio grazia, s'è dileguata del tutto, e la Corte è tornata, che pur uno non è rimasto di fuori. Messer Agnolo è venuto da Civita, e messer Armanno s'aspetta di corto. Voi attendete a spedirvi, e tornate sano, e presto.

Di Roma, il primo di febraro MDXXIII.

## V.

### AL MEDESIMO.

Ieri mi fu dato un vostro pacchetto direttivo (1) a madonna Livia vostra, e una lettera spicciolata al reverendissimo vostro padrone. Al primo ho dato ottimo ricapito, avendolo questa mattina io stesso portato a casa quella madonna Battista, che voi per la vostra mi divisate. La seconda del cardinale ho data a messer Agnolo, che mi dice volerla mandar con una sua che scrive a sua signoria reverendissima a non so che castello, ove si trova. Dell'altro mazzo, che l'altra volta m'indirizzaste da Parigi, vi scrissi ultimamente quanto avevo fatto; e come anche quello era giunto a buon ricapito: però non perderò altrimenti tempo in replicarvene.

In fine non me ne posso tenere. Bisogna che io cicali, e con quelle persone massimamente che amo e riverisco di cuore, e dalle quali so che sono riconosciuto; benchè penso non vi doverà essere stato in tutto molesto lo scriver mio, e ne sarà forse stato causa il desiderio che ragionevolmente dovete tenere d'Italia, e per conseguente amare gli scritti che vengono d'essa, per isconci e disutili che siano.

---

(1) Diretto.

Qui non è più peste, nè se ne parla, se non tanto quanto come s'ella non ci fosse mai stata. Tutto il mondo è tornato, e la Corte s'è rimessa su, ch'è un piacere. Ci sono quasi tutti questi signori cardinali, e s'aiutano quanto e' possono di parer molti, poichè non sono ricchi. Questi due ultimi dì del carnovale si sono fatte di gran maschere. La gente da principio non s'arrischiava per tema di papa Adriano; poi vi diede pur dentro, e finalmente s'è visto che l'inferno non è così brutto come ei si dipigne, e che Nostro Signore è buon compagno (1).

Messer Agnolo, messer Antonio e messer Guglielmo sono tutti tornati da Civita, e si raccomandano tutti a voi per la pariglia. Il vostro buon messer Armanno si sta pure a Parma. Ancora non s'assicura il minchione; vuol vedere le cose troppo chiare, ed è troppo sofistico, o forse aspetta che sia mandato per lui. Messer Bartolomeo si sta a Bauco, *ut supra*. Ancora egli non vuole sbucare se non al sicuro. Non vidi mai tali uomini! Egli era uno di quegli che, alla vista, gli argani non ariano cavato di Roma. Così diceva: che se tutto il mondo si fusse partito, egli solo voleva restare; e così vedete che

*Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt....* (2)

*....Nec miseri possunt revocare parentes,*
*Nec moritura super crudeli funere virgo* (3).

ch'è una sua gentil donna di contado, che ne muore a ghiado, e sta male di lui. *Ille nihil* adesso; prima ne faceva sì il guasto, ch'era uno stento ad udirlo ragionarne.

Qui non sono altre nuove che della presa del povero Rodi, la quale so che dovete avere prima di noi. L'altro dì la parte Colonnese entrò in Viterbo a tradimento (non so in che modo), e tagliò a pezzi quasi tutti que' capi Orsini, prese prigioni, e fece il bordello. Quell'Ottaviano Spiriti è stato il principe, per che il vescovo di Cesena qui è stato messo in castello, e credesene male. Il papa ha mandato a quella volta la guardia di Vincenzio da Tivoli con non so che altri trecento fanti ed il signor Gio. Corrado. Coloro si sono ritirati a Terni e a Narni, e per quelle terre de' Colonnesi, e non ne fu altro.

---

(1) Non s'accorda col fiero capitolo che scrisse contro Adriano VI.
(2) Horat., *Sat.*, I, II, 24. — G.
(3) Virg., *Georg.*, III, 62, 63. — G.

Qui si ragiona di mandare Legati in volta, *et agitur magnis de rebus.*

Io non ho che scrivervi altro, messer Latino mio, se non che mi consumo, crepo, ho un gran martello di voi e della tornata vostra. Tornate dunque, perchè *etiam si te in medio foro invenero, dissuaviabor* (1).

Intendo stamattina, la peste da lunedì in qua essere rinforzata; e questo credo che sia per la commistione promiscua della gente questi dì del carnovale, ne' quali non s'è guardato nessuno da ogni sorte di pratica, e massimamente di puttane, che sono la peste stessa. Tanto è, che ieri si son sette case ritrovate (2), e più di venti fra morti e feriti. Dio n'aiuti egli, *nec obstat rubrica superior.*

Ho lettere dal socio messer Armanno, il quale si maraviglia assai che voi indugiate tanto a tornare, tanto più che vi tiene per uno spirito resoluto; però satisfate ormai a tanto nostro desiderio, e state sano.

Di Roma, a' XIX di febraro MDXXIII.

## VI.

## A MESSER GIAMBATTISTA MENTEBUONA A VERONA (3).

Per non esserci il Sanga (4), che ieri mattina a diece ore partì con monsignore e con messer Achille per le poste alla volta di Lombardia, ho aperto io la lettera vostra direttiva a lui de' XXV del passato; e visto il contenuto di essa, non

(1) Cic., *Ep. ad diversos,* lib. XVI, Ep. 27: *Etiam si te veniens in medio foro videro, dissuaviabor.* — G.

(2) L'Atanagi ha: *ieri son sette case rinovate.*

(3) Fra le lettere del Bembo ve n'è una a questo Mentebuona, che in altre edizioni fu scritto scorrettamente *Montebuona.* Lo dice Romano e servitor del Datario. — Trovo tra le Lettere di XIII uomini illustri (Venezia 1571), al Libro IV, ch'è tutto del vescovo di Verona Gio. Matteo Giberti, tre lettere sue al Mentebuona. La prima del 21 agosto 1532 tocca della morte del Sanga e dice così: « Lascerò star da parte la morte del nostro Sanga, che è per rinnovare il dispiacere a tutti noi, che meritamente l'amavamo, tanto più che è piaciuto così a Nostro Signore Dio e ormai non è lecito discostarci dalla volontà sua. »

(4) Giambattista Sanga fu segretario del cardinale di Santa Maria in Portico, e poi del datario, e appresso di papa Clemente VII. Abbiamo di lui pure lettere assai piacevoli fra quelle pubblicate dall'Atanagi. — B. G. — Ve n'ha di affari nella or citata raccolta e formano il Libro II.

ho saputo che miglior espediente me ne pigliare, se non mandargliela dietro, come feci anche ier sera un'altra vostra lunga di non so quanto; massime che in quest'ultima non ho trovato cosa che sia bisognata far qui, e per la quale non si fosse potuto sicuramente mandar così chiusa a chi ella andava. Basta, che voi vi fate un gran praticone, e dovete già esser assai più dotto in fattorie e in far quitanze, che non ero io quando andai nell'Abruzzo.

*Ad maiora* pure, chè così si fanno gli uomini! Sbrattatevi quanto più presto potete, e non v'avviluppate tanto in coteste signorie, e maggioranze che vi scordiate in tutto di chi vi vuol bene. Oramai doverete aver fatto il più forte, e a Natale almanco so che potemo aspettarvi a far una primieretta così dolce dolce in terzo sopra un canto di tavola; *ergo*, ecc.

Ultimamente mi parve vedere che vi si mandasser vicarj, suffraganei, predicatori e mille gentilezze. Arete avuto bolle, schianze, croste, commessioni, privilegi e ogni cosa; di che sarà bene che diate avviso per buon rispetto; benchè alla diligenza vostra superfluo è ricordarlo. Adesso vi si manda un Breve per il Suffraganeo, che mi penso sia la commission sua. Se altro vi bisogna di qua, date avviso, chè perchè non ci sia monsignore, è rimaso in vece di sua signoria quel di Chieti, che supplirà a tutto pulitamente. Così io ancora, così bestia come sono, se fossi buono a servirvi in qualche cosa, massime in far qualche imbasciata alla vostra signora, valetevi dei servitori vostri. Non vi dico altro.

Non so dove abbiate sognato, che il signor Giovanni de' Medici abbi ammazzato il vescovo di Trevisi. Per Dio, gran nuove si dicono a Verona! Dio vel perdoni, che credete, o mostrate di credere simili coglionerie. Il signor Giovanni si partì di qua otto dì sono in circa, e andossene in poste alla volta del campo con tutta la sua divota compagnia; ed ebbe la benedizione da Nostro Signore *in forma Ecclesiae consueta*. Non so se vi par da credere che egli abbi ammazzato il vescovo di Trevisi.

Qua non si ha una nuova al mondo dalla presa di Milano in poi, che ha già la barba. Nè l'arcivescovo, nè il Boschetto, nè messer Bernardino scrivono, tanto quanto se non fussino al mondo. Le maggiori nuove che ci vengano sono da voi altri *sbisai* costà. Pensate come ve ne potemo dar noi! Per le prime che monsignore scriverà, doveremo intendere il tutto; ed io allora (caso che il Sanga non fac-

cia l'ufficio di là egli, come credo pure che dovrà fare) vi affogherò negli avvisi.

Le vostre raccomandazioni si sono fatte, e tutte vi tornano duplicate, dal Lalata massimamente. Ringraziate e salutate messer Battista della Torre quanto merita il valore e la virtù di sua signoria. E addio.

Il II di novembre MDXXIV.

Raccomandatemi a quel Dio d'amore di Alessandro Ricordi.

# VII.

## AL MEDESIMO.

Egli è vero che io ricevo soprammodo volentieri le lettere che mi vengono scritte di qua e di là; ma quando, per sorte, elle son così lunghe, o così belle che non mi dà il cuore di risponder loro per le rime, pensate che mi viene il sudor della morte, come m'è bello e venuto con la vostra, che ha l'una e l'altra parte in sè; e volentieri non vorrei avervi mai scritto per non m'aver dato causa di mettermi addosso la giornea in rispondere alle consonanze. Ma alla fè che per questa volta arete pure pazienza, chè, oltre che non mi voglio mettere in pelaghi così cupi, mi duol sì una gamba per una stincata ch'ebbi ieri da un cavallo, che mi volle far carezze, che poco ad altro posso pensare che a tenerci le mani. E in buona verità, se non che il reverendo padrone mio monsignor di Chieti, col mandarmi a ricordare che stasera si spaccia a Venezia, quasi m'ha comandato che vi scriva, rendendovi duplicate le raccomandazioni e cerimonie, che per la mia fate a sua signoria, portava pericolo che non vi dessi cartaccia per questa volta; sicchè paiavi pur uno zucchero a vostra posta, che v'abbi scritto questi quattro versacci così a mal in corpo e col braccio al collo.

Gran cosa certo, che questo suffraganeo e predicatore non siano ancora arrivati! Se fussero altri che frati, io sarei con voi a pensare che fusse intervenuto loro qualche caso strano; e forse forse che, così frati come sono, se a quest'ora non hanno fatto scala, potrebbe molto ben essere che qualche fiume, o fossato, o pozzo, non avesse avuto quel rispetto che si conviene a san Domenico. Fate dir loro la messa di

san Gregorio, e raccomandateli a Dio, e basta: io non saprei che mi ci dire più. Si doveriano vergognare (quando mai non avessero altro peccato) ad avervi fatto mangiare i carpioni e le trote, e peccar così disonestamente in gola.

Ieri ci fu data una vostra, che mostra di andar a monsignore, poi va al Sanga. È de' cinque di ottobre, per mia fè assai fresca, da bersela sicuramente. Dice aver pure ricevuto questa benedetta deputazione; e finalmente quasi tutto quello che circa la medesima materia dite voi a me per la vostra; sicchè non ci è parso intendere, quanto a questo, altro di nuovo. Le altre cose che ci sono entro, come dir dell'aspettare il suffraganeo, scrivere al Capitolo e podestà, del Gottifredi e del Miglio, ecc., fra voi ve l'intendete, ch'io per me non so che mi vi rispondere.

Perdonatemi se vi ho detto *cardinale;* vuolsi dire chiamato *fattore,* chè mi pensai essere nell'Abruzzo (1) a far quitanze, quando ve lo scrissi. Credovi ogni grandezza, ogni pompa, ogni favor vostro. Mi vi par vedere fin di qua con una coda dietro, grande come un asino, voltarvi ora *a dextris,* ora *a sinistris,* e tanto più visibilmente, quanto ho provato ancora io che cosa è governare. Questo è quel che ruina voi altri poveretti ammartellati, che v'immergete in coteste magnificenze, e mettetevi dentro il sommo bene, senza ricordarvi de' poveri saccardelli amici e servidori vostri. Ma per Dio non siate così impio, che vi lasciate svolgere da accidente alcuno, sì che non abbiate sempre innanzi agli occhi Roma Roma.

Vel dissi in principio, vel dirò anche in mezzo ed in fine, che monsignor di Chieti vi risaluta, vi si raccomanda (che lo dirò pure), e così fanno tutti gli altri salutati da voi cominciando dal maggiore fino al minore, fino a Simon da Urbino, che venne non ier l'altro più savio e più bello che mai, ve ne manda un centinaio. e dice, che in questo viaggio di San Iacomo, che vuol fare tra pochi dì, pregherà Dio per l'anima vostra a più potere. Il nostro Bino, ch'ebbe l'altro dì in Spagna un beneficio che non è (2) vacato, mi sta tutto dì a romper la testa, pregandomi che ve lo raccomandi. Quello scimignato di Pusillo, che pare uno stronzo

---

(1) Era stato il Berni nell'Abruzzo occupato nell'azienda di un'abbazia di monsignor Giammatteo Giberti vescovo di Verona, di che, come di carico a cui aveva l'animo avverso, egli talvolta si duole anche nelle sue Rime burlesche. — B. G. — Vedi il Madrigale II.

(2) *N'è.* — C. G.

di can magro, anch'egli si vuol metter in dozzina (1), e più di cento volte s'è lasciato uscire di bocca che vi vuole scrivere, nè per ancora è da tanto che metta mano in carta. Finalmente ognuno desidera essere vostro benevogliente.

Le lettere, che mandaste sotto la mia, hanno tutte avuto buon ricapito, e subito. Non aspettate che vi dia nuove di Roma, chè appena so quello che si fa in camera mia, onde non esco mai, non che vadi cercando quello che si fa fuori; e lo credo aver detto un'altra volta, e se non ve l'ho detto ve lo dico ora, che sono nemico capitale delle nuove e delle novelle. Perdonatemi quando vi scrissi della partita di monsignore (la qual dite avere saputa prima); chè benchè fusse pur cosa notabile, se avessi creduto così, non l'arei scritta. Ora non più, che sono arrivato col cicalare fin dove non credetti. State sano ed amateci.

Di Roma, a' XXI di novembre MDXXIV.

## VIII.

### ALLI SIGNORI ABATI CORNARI (2).

Signori miei, *longum esset*, s'io volessi scrivere a tutti tre *pro dignitate rei et personarum*, e dire tutto quello che ho da dire, massime a voi monsignor di Brescia, il quale potete chiamarmi spagnuolo alla foggia di monsignor Brevio a vostro modo, ch'io sono e sarò sempre così fatto; e me ne incresce bene. Egli è un gran caldo, ed io ho or (3) ora desinato, ed ho uno stomaco di carta non nata (4), e muoiomi di sonno. Mi perdonerete sin che vi riveggo, che sarà, spero in Dio, presto; ma *Veronae tantum*, chè a Brescia non bi-

---

(1) Qui in buon senso. Nelle Marche è un proverbio: *Tutte le stringhe rotte vogliono andare in dozzina.* L'Allegri nota in senso di biasimo il mettersi in dozzina come le stringhe di Nàpoli.

(2) A questi medesimi indirizzò il Berni anche quel capitolo che leggesi a pagina 123 di questa edizione, ed ove dice loro tra l'altre cose:

*Le virtù vostre mi v'han fatto stiavo,*
*E m'han legato con tanti legami*
*Ch'io non so quando i piè mai me ne cavo.* — B. G.

(3) C. G. *pur.*

(4) Fatta di pelle d'animale, tratto dal ventre della madre prima che sia maturo al nascere.

sogna pensare, *quibusdam de causis animum nostrum et alterius moventibus;* e questo sia detto alla S. V., monsignor mio di Vidore, per risposta del cortesissimo invito che mi fate. A voi, di Carrara, *aliud mercedis erit* (1). Venite pure, ed uno di voi mi porti un paro di berrette da estate, chè non ne ho più, e se non le portate, tristi voi! Zefiro nostro, presente latore (che pare più presto aquilone) vi dirà il resto. È dolcissimo giovane, per Dio; e si vuol farli carezze e buona cera. Ve lo raccomando, e direi che vi degnaste baciare la mano per me al reverendissimo signor cardinale mio padrone, ma non voglio parere prosuntuoso, basta che facciate l'ufficio con monsignor l'arcivescovo finchè vedo S. S. (2). A voi bacia la mano il signor Flaminio qui presente e accettante, ed il reverendo monsignor Cigotto nostro dolcissimo, il quale è forza che meniate a Brescia per maestro delle cerimonie. Ed io lo metterò in quell'abito che ha da stare. Intanto addio.

Di Verona.

*Servitor di tutti*
FRANCESCO BERNI.

## IX.

### A MONSIGNOR MARCO CORNARO (3)

ABATE DI VIDOR, A PADOVA.

Chi non sa, signor mio dolcissimo, che voi sete veramente dolcissimo, e la idea della amorevolezza? Ed io me ne sono accorto a molti segni, ma ad uno massime, che quante volte ho scritto a quel venerabile vescovo di Brescia, tante volte mi ha piantato un porro, e voi m'avete risposto per lui. Ma pazienza! Bisognerebbe vivere assai (4) per imparare assai. Vi chieggo perdono umilmente, se vi ho offeso in non vi scrivere, benchè vedo che me lo date larghissimo con la vostra infinita discrezione; e conservate più che mai saldo l'a-

---

(1) Vergil., Eclog. VI, v. 26. — G.
(2) *Finchè vedo S. S.* Parole che mancano nelle moderne ristampe
(3) Cornelio. — P.
(4) *Per imparare assai,* manca in P.

more, che dal primo dì mi poneste, con dire di contentarvi di quattro mie linee: chè ben vorrei mostrar io a voi il mio con altro; ma da che la natura e la fortuna mi ha fatto tale, dico, asciutto di parole e poco cerimonioso, e per ristoro intrigato in servitù, vi prego durare (1) nel proposito di satisfarvi di me così com'io sono; e abbiate sempre in mente che per accidente alcuno io non sia mai per mutarmi. Ben sapete che ho pur da fare qualche cosa se non altro l'andar tuttodì innanzi e 'ndrieto dal mio padrone, mi occupa tutto; poi c'è la dappocaggine ordinaria, che ha fatto in fine ch'io non ho mai scritto; e ora qui scrivo anche quasi sul ginocchio (2), perchè sono in procinto di andar via. Lunedì si fa vela generalmente per tutti; e tutti coll'aiuto di Dio ci dirizziamo alla volta di Roma; onde, se ci arrive mai, e mi riposi un poco, potrebbe essere che vi facessi il bordello. Vo per la via di Firenze per far l'amore con mia madre quindici o venti dì, e andar un poco in coro con la zanfarda, e poi truccar via (3) al nome di Dio, il quale sa quando ci rivedremo! E voi, messer lo Piovano, potreste bene, e dovereste, e ne sarebbe ormai tempo, che ve ne veniste là, chè non so ciò che vogliate far a Padova il tempo della vita vostra. Ma basta; e poi che ho nominato il Piovano, dico a quello di San Tommaso, che non speri da me indulgenze per tutta questa quaresima, perchè il papa la consumerà tutta in viaggio, ed io non sarò con Sua Santità sì che lo possa servire. Se la vuol poi, gridi che sarà servito. Godo delle vostre bonaccie e consolazioni; e più mi rallegro con quello sposo che s'ha goduto e gode quella sposetta divina. Sono certissimo che quel Ruzzante è divino (4), e ve n'ho invidia. Noi abbiamo fatto qua coglionerie assai, delle quali non accade darvi conto, chè sono fastidiose; se ne faremo altrove, che non siano sì sciocche, ne avrete la parte vostra.

Ho fatto le vostre raccomandazioni, e ve le rimando indietro, e appresso vi mando questo pezzo di lettera, che cominciai l'altrò dì, al signor Priuli mio carissimo, acciocchè gliene diate, facendoli mia scusa se non la ho finita con

(1) *Durate.* — P.
(2) *Sur le genou*, dicesi di cose fatte in furia.
(3) Voce furbesca. Scappar via.
(4) Qui intende di ricordare Angelo Beolco, che sotto il nome di *Ruzzante* stava componendo le famigeratissime sue *Commedie* in dialetto padovano. — B. G.

tutte le ragioni che vi ho dette di sopra. Un dì gli scriverò una lettera forse che gli soddisfarà, e comincerà così:

« Perchè m'ammazzi con le tue querele,
Priuli mio, perchè ti duoli a torto?
Che sai che t'amo più che l'orso il miele.
Sai che nel mezzo del petto ti porto
Serrato, stretto, abbarbicato e fitto,
Più che non son le radici nell'orto.
Se ti lamenti perchè non ti ho scritto, ecc. »

Dite di grazia che non mi ammazzi, che per Dio ammazzerò lui; e così dite al Brevio. Ho avuto l'orologio che sta eccellentemente, e pare che venga di mano vostra. Addio, signor mio, fin a quest'altra volta, che non posso più ora.
Di Bologna.

## X.

AL MAGNIFICO SIGNOR MIO ONORANDO

### MESSER VINCILAO BOIANO (1).

Recapito Cividale del Friuli o a Rosazo.

*Magnifico signor messer Vincilao mio.*

Mi vergogno bene a scrivervi, avendovi fatto così poco onore della prima grazia che m'avete fatto, cioè, lasciatami perder la cagna disgraziatamente; della quale perdita però hanno colpa li servi sciagurati, che l'avevano in cura, e non io che non potei avere maggior dispiacere di quello che ebbi ed ho; e solo perchè me l'aveva data il mio messer Vincilao, il quale porto in mezzo del core. Ora con la seconda vergogna caccerò la prima, chè vi pregherò vi piaccia mandarmi, come prima vi è comodo, due paia di prosciutti belli, che li vorrei donare ad un gentiluomo. Sono privo della speranza, in che ero entrato, di potermi venir a stare con voi questa state, ed allora fornirmene; e però bisogna che non campiate dal minor danno, poichè sete campato dal maggiore. Ma io sono forse inetto a dire bene a messer Vin-

(1) La famiglia Boiano era una delle illustri della patria del Friuli, ebbe suo domicilio in Cividale, ed ora sussiste tuttavia nel Friuli qualche ramo della medesima. — B. G.

cilao, che appresso di me è di quelli uomini che non se ne trova pur molti; però vostra signoria mi perdonerà, e si ricorderà di comandarmi, ricordandosi ch'io l'amo ed osservo. Il signor ser messer Marco darà ricapito alli prosciutti, se vostra signoria non ha altro modo. Baciovi la mano.

Da Verona, alli XV di maggio MDXXX.

## XI.

### AL MEDESIMO (1).

*Magnifico signor mio.*

Io non aspettavo altro se non che, oltre alla gentilezza e liberalità vostra, mi confondeste ancora con la eloquenza, e ci metteste sopra il sapore delle scuse del parlar furlano, e cotali passate cortigianìe, chè vi dovreste vergognare a far le cerimonie con chi vi ama tanto. Ch'io non sia venuto a rompervi il capo vi ha avvisato la vostra troppa cortesia e sufficienza; non vi bisognava essere men buon architetto.... per dirlo in un tratto, men d'assai di ciò che sete. Come monsignore ha vista . . . . so che mi disse *retulit pedem* in mandarmi; e così io son privo d'un gran piacere di farvi rugnire a primiera, e voi d'una gran molestia e . . . . per Dio. Ora per tornare: la cagna, o il cane mi sarà gratissimo, ma non sgorbiate però per trovarlo se non ne avete, chè ad ogni modo io non ci sono sì avventurato, che *sit operae pretium* affaticarvi tanto. De' prosciutti vi ringrazio sommamente; ma perchè rileggendo la vostra lettera ci ho visto una parola, che mi ha fatto saltar sin al palco, che dice ch'io non fuggirò quell'altro danno che non mi sopraggiugniate un dì a rugnirmi un capo re, deh Dio fosse pur vero, che quando mi ricordo di quelli di che fummo assediati dalle acque e da' troni in Piazzuola, e che piacere che ci ebbi, divento matto, e non so qual vita mi proponessi (2) alla speranza di doverci tornare un'altra volta; la quale potrei avere se vi disponeste a fare quello che dite; perchè se non è uno,

(1) Sono in questa lettera alcune lacune per non essersi potuto leggere chiaramente l'autografo. — B. G.

(2) Preponessi.

che da Venezia conduca questo messer Marco in qua (1), io lo vedo murato in eterno in quella casa di quell'ambasciador della Cavagliera. E sapete? Io mi troverò questa state in loco, che da lì a Piazzuola è un passo di gallo; e però fatelo, messer Vincilao mio, *si tibi vis oculos debere Catullum* (2). Spererei anche farvi vedere una certa opera, che compongo adesso, che non vi dispiacerà; *sed aurae haec omnia discerpunt et nubibus irrita donant* (3); mi par vedere che saranno parole.

Ho letta *de verbo ad verbum* tutta la coda della vostra lettera a monsignore, *qui exsultavit prae gaudio, et nequit satis laudari et admirari diligentiam et amorem tuum, a quo propediem exspectat omnia* (4). Ha ben inteso non so che di cavalli che li mandate; e parmi che anche voi vogliate cominciar a fare di quelle del signor messer Marco; e se foste altri che voi, vi daria un tienti a mente; ma per questa volta siavi perdonata.

Dio perdoni a quelli Eremiti, e facciali santi. Monsignore ha carissimo che facciate loro carezze, ed io, *quantum sinit fraternitas fratrum*, che mi piace come le mazzate a' cani; tuttavia, poichè il padrone vuol così, è da legare l'asino a modo suo. Signor mio, io vi bacio la mano, e vi sono schiavo.

Da Verona, alli VI di giugno MDXXX.

## XII.

## AL MEDESIMO

*Signor mio magnifico.*

Io credo che quando mi scrivete v'immaginate di giocar a primiera, e aver in mano un cinquantatrè, o un quaran-

---

(1) A questo messer Marco da Venezia, che sarà forse stato un Contarini, famiglia che ha in Piazzuola beni stabili e case di delizie, scrisse il Berni il capitolo che sta a pag. 118 e che comincia:

*Quant'io vo più pensando alla pazzia.* — B. G.

(2) Catull., *Carm.*, L. XXXII, v. 1: *Quinti, si tibi vis oculos debere Catullum.* — G.

(3) *Sed aurae omnia discerpunt et nubibus irrita donant*, *Æneid.*, lib. IX, 312, 313. Non è credibile che il Berni abbia scritto *discerpunt in nubilibus, irrita donant*, come hanno le moderne ristampe — G.

(4) Comincia il Berni con una frase dell'Evangelio di San Luca *exsultavit prae gaudio*, e prosegue con frasi ciceroniane. — G.

tanove almeno; in modo vi mettete la giornea e date la baia alli poveretti. Ebbi l'altro dì una vostra, piena di architetture e di squadre e di libelli, e con certe imbasciate drento da far a messer Pamfilo; delle quali avete a sapere, che non ne feci alcuna. *Quid mihi cum tuis caementariis, et cum tuis fornicibus, aut trabibus?* A Piazzuola vi vorrei io con un cinquantuno alla mano, ed io avere un cinquantaquattro, e poi vedremmo chi meglio sapesse dare la baia. Or finite costì, e fatevi onore, come monsignore aspetta che facciate, chè vi do la fede mia *erectus est in spem ingentissimam,* che dobbiate aver fatto un tempio di Diana Efesina; tanto si promette dalla vostra Vitruvietà e Frontineità (1), ed io mi metto al punto quanto posso; e lassa dire a me.

Ma per tornare a proposito, io vorrei de' prosciutti, perchè m'è venuto un vizio, che non mi piace più carne di vacca, e bisogna che vada aguzzando il gusto con queste ribalderie. Però mi vi raccomando; ma non vi sgorbiate. Mandatemene sei, e ad uno ad uno, perchè in casa non se ne fa guasto se non da me. Li vorrei non magri, nè cosa operosa, cioè gran macchine, come furono quelli che mi mandaste, che stetton bene di quella statura, perchè si avevano a donare; quelli che si hanno ad adoperare in casa *magis frugi esse debent.* Dirizzateli a messer Marco con ordine che li mandi a me; e perchè sua signoria sarà presto a Piazzuola, considerate bene sopra questa parte. Io ho martello di voi tanto che crepo; ma bisogna che mi gratti perchè non v'è altro rimedio, se non date volta in qua. Intanto amatemi, e fate una bella fabbrica, e siate contento che vi baci le mani.

Da Verona, alli XIV d'agosto MDXXX.

## XIII.

### AL MEDESIMO.

*Signor mio magnifico.*

La vostra lettera de' 4 agosto sia la ben venuta, poichè è venuta in tanta furia. L'ebbi ier sera; e la lessi però non

(1) Scienza di Vitruvio e di Frontino, autore d'un'opera sugli acquedotti.

di men gusto, nè di minor voglia che se la fusse stata d'oggi o di ieri, come un uovo fresco. Imparate però voi per un'altra volta a mandarle in più diligenza, e non dite villania alle genti di qua, che non han colpa. Se non feci le vostre imbasciate a messer Pamfilo, non fu perchè non le volessi fare, ma perchè era in parte, ove non è che luca (1); credo che fusse allora in Venezia; e poi tornato, si ficcò a Bovolone, dove gli mandai la vostra scritta, perchè se la leggesse a suo modo; poi quello che si leggesse non so; la lascio estricare da voi. Direte mo' ch'io abbi anche fatto quel medesimo di quest'altre imbasciate, che mi avete imposto; e arete il torto *ut supra*, perchè prima, la vostra è giunta quando intendete, e poi 'l prefato messer Pamfilo non è in paese. Pare che sia ito a Roverè di Trento, onde Dio sa quando tornerà; e poi, quando torni, egli si è levato dal servigio di monsignore, e sta da sua posta, sicchè non so quel che vi possiate promettere di lui circa la fabbrica. Per non errare, ho mandato la vostra lettera a monsignore, ch'è in visita, e se me la rimanda stasera, prima ch'io spacci al signor messer Marco, vi farò qui drento un postscripsi di quel che sua signoria vorrà che vi risponda; se no, lo saprete un'altra volta. Intanto beccatevi su questo, e imparate a non riprendere di negligenza la diligenza; ch'io non ho mai avuto lettera vostra, che non le abbi risposto subito, nè mai è ora o punto che non mi ricordi di voi, e che non vi desideri o a Piazzuola, o qui, o in qualche altro loco del mondo; poichè mi è vietato il poter venir da voi, dove pur *meo iure* dovrei venire e stare; perchè fui pure il primo possessore di Rosazzo, e quel che ruppi il guado; ma 'l diavolo e la fortuna, miei grandi amici, mi trattano così in questa come nelle altre cose.

Dio facci pace all'anima di quelli peccatori, che si può dire siano morti martiri, poichè sono stati così maltrattati. Se così è, non se ne parli più; e siate pregato quest'anno che viene ad averci un poco l'occhio, perchè *volo saturari carnibus eorum*, poichè qui non si magna se non l'uccello di san Luca; ed è la più ladra cosa che sia nel mondo. E ricordatevi che siano grassetti, e non operosi, come vi dissi per l'ultima lettera.

Di grazia non mi fate venire l'acqua alla bocca con ricordarmi Piazzuola inutilmente, perchè io ne sono esclusissimo, e messer Marco cerca d'andarci; me n'ha dato que-

---

(1) Dante, *Inf.*, IV, 151: *E vengo in parte ove non è che luca.*

st'anno le più belle incannate che voi mai vedeste. Stavo per andare a Brescia, e scorrere per la Lombardia tutto questo tempo che monsignore sta in visita, ma mi pare che Giove e Giunone abbiano fatto lega contro al mio disegno. Ha cominciato a rovînar il cielo di pioggia da quattro dì in qua: e tira per il dado di sorte che non so ciò che mi farò. So bene che ovunque sarò *et quidquid agam, amabo te, et tuus ero*. Così vi prego che facciate voi, e andate dietro spendendo ciò che potete fare e dire per fabbricare costì, *si quo modo haec possit avelli de complexu huius non sponsae, sed lupae*. Che le vegna il cancaro, e a chi fu cagione che si maritasse con essa! Vi bacio la mano, signor mio, e mi vi raccomando.

Da Verona, alli XVI di settembre MDXXX.

## XIV.

### AL MEDESIMO.

Addio quel giovine. Voi fate fatti e state cheto. Così piace alle donne. È venuto il cane, che se non fosse peccato, direi che fosse divino. Monsignor di San Zeno vi aveva prima per quel che sete, ma adesso vi tiene per molto più, e dove vi conosceva solo per nome e relazione di quel poverino, a cui Dio perdoni, adesso vi conosce per prova e per la vostra virtù. Vi ringrazia e vuole tutto l'obbligo per sè; ed è ben giusto, chè sua signoria ha molto miglior spalle che non ho io, poveretto, il quale non so che mi dir altro.

Ottobre, MDXXXI.

*Servitor vostro*
FRANCESCO.

« Affermando quanto il Berni ha scritto di sopra, non farò
« altre cerimonie con voi, messer Vincilao mio, che potrei
« dire molte cose dandomene occasione questo bel giovine
« che ci avete mandato; al quale ancora speriamo di avere
« a dar moglie per mano vostra, innanzi che venga la set-
« tuagesima, che si farà l'alleluia. Intanto state certo che
« questo è stato un presente degno dell'animo di quello che
« più volte mi dipinse quel poverino, la cui amara memoria
« fa che io interrompa qui lo scrivere, affermandovi che quel

« ch'è morto in lui vive in me, per quello ch'io posso, verso
« di voi e di tutta casa vostra. E così mi vi offero, pregan-
« dovi che mi raccomandiate al signor vostro fratello messer
« Eustachio, il quale desidero intendere che sia sano.

« *Alli servizj vostri*
« L'Abate DI SAN ZENO. »

# XV.

## AL MEDESIMO.

*Magnifico Messere.*

Eccovi un muratore eccellente e uomo dabbene, per il pilastro e per ogni cosa. Viene mandato da monsignore, e indirizzato a vostra signoria con ordine di fare quanto li comanderete in tutto quello che resterete d'accordo con lui. Vedrà il lavorio, e squadrerà bene quello che ha da fare; *et si res exiget* che torni in qua per provvedersi di cose necessarie, che non abbi portate seco, lasciatelo tornare, chè ritornerà poi più risoluto e più stabile: e *si non exiget*, lasciatelo fermare, e datevi drento a far una bella fabbrica, restando prima, come dico, d'accordo seco, perchè noi l'abbiamo rimesso a voi *in omnibus et per omnia;* e quello che voi farete aremo per rato e fermo. *Nec plura his*, avendovi scritto alli dì passati, credo, abbastanza per quanto si può scrivere in un mezzo foglio. Monsignore vi si raccomanda ed io vi bacio la mano.

Da Verona, alli v di luglio MDXXXII.

# XVI.

## A MONSIGNOR IPPOLITO CARDINAL DE' MEDICI.

*Rever. et Illustr. Padron mio.*

S'i' avessi l'ingegno del Burchiello, io vi farei volentieri un sonetto, chè non ebbi giammai tema e subbietto più dolce, più piacevol, nè più bello, Signor mio caro, io mi

trovo in bordello, anzi trovianci, per parlar più retto, come tante lamprede in un tocchetto; impantanati siam fin al cervello. L'acqua e 'l fango, i facchini e i marinari ci hanno posto l'assedio alle calcagna, gridando tutti: Dateci danari. L'oste ci fa una cera grifagna, ed ebbe a dir fra sè: Frate' miei cari chi perde in questo mondo, e chi guadagna; all'uscir della ragna, di settimana renderem gli uccelli: e facci vezzi come a' suoi fratelli. Vengon questi e poi quelli e dicon che la rotta sarà presa qua intorno a san Vincenzio e a santa Agnesa; che noi l'abbiamo intesa più presto sotto a mangiarci lo strame, che andar innanzi a morirci di fame a quello albergo infame, che degnamente è detto Malalbergo; ond'io per stizza più carta non vergo (1).

Che venga il canchero alle barche, al Po, all'Adige e a Ferrara e al Bondeno! non mi trovai mai in tanta susta: chi ne dice una, chi ne dice un'altra; chi che a Malalbergo è una pescaria (2) che tiene in collo quante barche si son partite da Ferrara e da Bologna da quindici dì in qua; chi che si passa, chi che non si passa. Non fu mai la più dolce festa! Dall'una banda mi costrigne amore (3), dall'altra la pigion della bottega. L'amore vuole ch'io venga; la pigione dice ch'io son pazzo, che non c'è furia, che voi avete ben tanta discrezione che sapete che saremmo stati costì già otto giorni, se si potesse venire. Meo Buoi è di questa opinione largamente. *Medicus est in voto*, come filosofo e come medico. Messer Giammaria da Callino, come soldato, vorrebbe volare *super pennas ventorum* (4); io vorrei star in letto; *discrucior animi* (5); e non sapendo che altro farmi, starò finalmente a veder piovere: chè piove tanto e tanto, che pare che l'elemento dall'acqua sia stato portato sopra quello dell'aria. Frattanto sendomi venuto questo pezzo di carta squartata alle mani, il cui squartamento vi farà fede del nostro grazioso stato, ho voluto mandarvelo in scritto, in testimonio di quel che vorremmo, e di quel che possiamo fare per pregarvi che preghiate Dio per noi, se non ci potete altrimenti aiutare. Quando vorrà Dio e sua Madre, che egli spiova, e che le rotte cateratte si rattacchino e si serrino, noi verremo; *alias ad impossibile nemo tenetur*.

---

(1) Questo sonetto l'abbiamo già posto a pag. 192; nè v'ha altra varietà che al verso 13, ove si legge *debbe dir* scambio di *ebbe a dir*.

(2) Forse: *Pescaia*.

(3) Qui parodizza un passo del Boccaccio.

(4) Frase tolta dal salmo 17, v. 12. — G.

(5) Terent., Adelp. 4. 4. 1. — G.

Baciamo la mano di vostra signoria reverendissima *in solidum et in commune.*

Da Ferrara, a xix di dicembre mdxxxii.

## XVII.

### A MESSER GIO. FRANCESCO BINI (1).

Signor Bino mio onorando. Ho avuto la vostra amenissima lettera, che m'ha fatto venir l'acqua alla bocca, ricordandomi a tavola i morti di Roma; e per Dio avete avuto torto a mettermi in succhio in questo modo, sendo teatino e mortificato, come sono. Ora io credo d'aver inteso quel che mi scrivete per conto del signor Sadoleto, e dico così, che monsignore è stracontento di fare tutto quello che sua signoria vuole; e darassi ordine che sia servito. *Caeterum tres vale* sopra l'allegare il Coriolano. Che possa io morire, se s'appose mai sopra pronostico nessuno, se non sopra il mio! Nondimeno ancora io sono stoico come voi, e lascio correre alla 'ngiù l'acqua di questo fiume, che non vedeste mai meglio. A vivere avemo sino alla morte a dispetto di chi non vuole, e 'l vantaggio è vivere allegramente, come conforto a far voi, attendendo a frequentar quelli banchetti che si fanno per Roma, e scrivendo soprattutto manco che potete; *quia haec est victoria, quae vincit mundum* (2). Se potessi far così io, avendo quel cervel pazzo che ho, sarei da più che 'l papa. Sono schiavo a quel poeta, che per dir male degli altri comincia da sè: *prima charitas incipit a se ipso;* e per Dio arei caro conoscerlo. Signor Bino mio, voi sarete contento darmi licenza che io non scriva più, avendo scritto tutta mattina. Mi raccomando alla signoria vostra e a quella di messer Ferrando Ponzetto.

Di Verona, a xxix di giugno mdxxix.

---

(1) Questa e le susseguenti lettere sono dirette al Bini fiorentino, ch'è stato anco costantemente amico del Berni, ed autore felice egli ancora di rime burlesche e di saporiti versi latini. — B. G.

(2) Johan. Ep I, c. V, v. 4. — G.

## XVIII.

### AL MEDESIMO.

Risposi ieri brevemente alla cortesissima lettera di vostra signoria; fu però la brevità tale, che mi parse aver satisfatto a tutto quello che potevate desiderare per risposta, sì che non ho altro da dire. Vi dissi, che messer Ubaldino era guarito e ito fuori; ma oggi gli è tornata una grossa febbre, che se ferma qui, sarà gran ventura; perchè le recidive, e in questi tempi, sapete di che nature sono. Pure potrebbe anche essere che avesse ventura; ma certo la febbre è stata bestiale. Di mano in mano vi avviserò dello stato suo, e non mancherò di tutti quelli servigi che potrò, sì per satisfazione di monsignor Carnesecca che l'ama tanto, sì anche mia, che non l'amo meno, benchè abbi ancor io il mio impiccato e le mie corna, chè mia madre sta pessimamente, e mio fratello Dio sa come; che ringraziato sia d'ogni cosa.

Se quel Centurione torna, vorrei che monsignor protonotario gli domandasse conto di quel memoriale; e se per sorte messer Giovanni Poggio nunzio gli avesse dato quella mia translazione della pensione intimata a don Francesco di Mendoza, vorrei che sua signoria se la facesse dare, e fra voi e lei me la guardaste bene; perchè m'importa dugento ducati d'entrata. Addio, signor mio: io son chiamato da' cristei (1).

Di Firenze, a III di settembre MDXXXIII

## XIX.

### AL MEDESIMO.

Per rispondere alla vostra de' 16 da Roma, messer Giovanni Francesco mio, dico prima, che buon pro vi faccia dell'essere giunto a salvamento, e sia pregato Dio che vi stiate lungamente senza muovervi più ad ire per le mondora; che certo sarebbe cosa da dire al podestà, che ogni

(1) *Da Cristei* — A.

sei mesi aveste ad ire in Calicut. Poi dico che non importa che abbi prima inteso da voi, che da altri, il giugner vostro; basta che l'ho inteso ora, e n'ho grandissimo piacere. Così dia Dio il malanno e la mala pasqua a quel ghiotto mariuolo, che ha seminato per tutta Italia la morte di monsignor di Verona: che quando tornai l'altro dì da Certaldo dal reverendissimo de' Ridolfi, e trovai qui questa baia, pensai che la fusse tale, sendomi detto chi l'aveva portata. Ora veggo ch'ella è penetrata sin costà, ed honne avuto lettere e nuove da tanti altri, che da voi, che sono ormai stracco; e se avessi nelle mani quello impiccato, credo certo che lo impiccherei daddovero per insegnargli a mettere sottosopra il mondo a questo modo, chè certo è stato scandalo universale, e veggo che la è stata creduta da ognuno.

Questo ghiottoncello è un figliuolo bastardo di un canonico di Verona, fuggito dal padre più anni fa, e uomo che l'ha data pel mezzo di tutte le ribalderie immaginabili (1). Vive in su queste bugie, trovandone oggi una e domane un'altra. Èssi fatto frate tre o quattro volte, e sempre se n'è ito, ora con calici, ora con paténe. Ultimamente fu questa state a Roma, e dette ad intendere a' frati di Santo Stefano in Celio monte che si voleva vestir quivi. Levò loro un cavallo, e andò via. Maestro Damian nostro sa benissimo questa istoria; fatevela contare, e ditegli che egli è quel medesimo. Ora è stato qui, in quelli dì appunto ch'io fui a Certaldo; empiè tutta questa terra di questa poltroneria, di sorte che ho avuto una fatica incredibile a tener vivo il mio padrone. Pur sia ringraziato Dio ch'egli è vivo, e sarà, *et in eo gentes sperabunt* (2). E voi, se vorrete degnarvi di far qualcuna delle cose sue, io credo che ve ne ricercherà molto volentieri, e arallo di grazia. Così ha scritto a me, e so che dice il vero, e che v'ama, e ha fede in voi. È ben vero che per stare dov'egli sta non potrà con altro rimeritarvi delle vostre fatiche, che con quella gratitudine d'animo e memoria, che suol avere verso chiunque lo serve: sicchè con la speranza di questa mercede sola potete entrare a questo servizio; ed io, se vi fo piacere, lo solleciterò.

Ora, messer Giovanni Francesco mio, e' bisogna che a' molti piaceri che avete fatto voi a me, aggiugniate ancora questo importantissimo e di grandissimo momento, come

---

(1) Il Dav. nel VI degli *Annali* di Tacito: *La diè pel mezzo a tutte le scelleraggini e sporcizie.*

(2) Parole della Bibbia. — G.

vi dirò poi a luogo e tempo: ma di grazia servitemi bene e presto. Vorrei che mi mandaste una copia di tutte le facultà, esenzioni e privilegi de' protonotari apostolici, partecipanti e non partecipanti, estratta fedelmente dagli originali dell'archivio, o dove la fussino, autenticata ed acconcia di sorte, che possa far fede in giudizio. E perchè so che, oltre alla fatica che ci arete, ci sarà ancora spesa, vi prego, metteteci ancor questa per amor mio, chè subito che mi avvisiate quanto ella sarà, vi rimetterò i denari senza patire che ne patiate punto. Ma fate, per vostra fè, ch'io sia servito presto, chè, come ho detto di sopra, m'importa estremamente all'onore e all'utile. E intanto che menerete le mani, non vi sia grave di rispondermi due parole alla ricevuta di questa, di quello che sperate di fare intorno a questa materia, e mandatemi le lettere per mano di monsignor nostro protonotario, dirette qui al signor suo padre, acciocchè vengano con più riputazione, *idest* fedelmente.

E non avendo che più dire nè in proposta nè in risposta della vostra lettera, farò fine, raccomandandomi a voi ed agli amici senza fine.

Da Firenze, a XVIII di settembre MDXXXIII.

## XX.

### AL MEDESIMO

*Reverendo Signor mio,*

Poichè per la disgrazia, che m'è venuta dalla malattia e disordine di tutta casa mia, che ha fatto che non ho possuto presto essere a Nizza, e poichè m. Ubaldino per più disgrazia si è messo in letto con una pericolosissima febbre, onde non può neanch'egli supplire in servizio di monsignor di Verona a quello che manco io, bisogna che V. S. sia quella che riceva tutto questo peso sopra alle spalle della sua amorevolezza, finchè piace (*sic*) a Dio, che io o venga, o altri vi liberi in qualche modo. A Poggibonzi per quello che rimanemmo insieme, V. S. seppe quanto aveva da fare fino allora per il detto monsignore, e so che lo avrà bene a mente a luogo e tempo. Ho poi lettere da Sua Signoria che mi commettono molte cose, e fra le altre, che operi con N. S. che lo ordine dei frati predicatori della

provincia di Lombardia sia lasciato perseverare nella sua solita estensione e libertà, la quale non usa se non in bene, perchè più facilmente castiga li suoi frati discoli e di mala sorte, quando non possono avere il ricorso ad altro capo che a loro, e massime capo, che non sia del loro corpo. Il R. di S. Sisto loro protettore è informato della materia, e fu mezzo autore che il detto ordine fussi esente dal generale, e Sua Santità intendendo a che fine andava questa esenzione, ne fu contentissimo. Ora perchè potrebbe essere che il generale sendo francese, volesse in Francia risentirsi e procurare la rivocazion di questa cosa, si supplica Sua Santità che si degni non si lasciare svolgere, ma ricordarsi che *quod semel placuit, amplius displicere non potest*, massime in cosa tanto buona. Monsignor Ill. e R. Trivulzi ha mostro sempre molto cortesemente volere inchinare a uno onesto desiderio di monsignore di Verona del riformar la sua badia di Tortona, ed ora bisognerebbe che S. S. R. si degnasse mandare ad effetto questa sua mente, usando l'autorità che ha della protezione di quella religione cisterciense. Monsignor ha cerco assai di metter in luogo di quelli monaci tristi che ci sono al presente, cinque altri del medesimo ordine riformati, ma domandano tanto per il vitto loro, che tutti li frutti della badia non ci bastano, in modo che S. S. sendosi voltata alli monaci negri di S. Benedetto, ne ha trovati di numero e di bontà tanti che bastano all'effetto che lei desidera, e non manca se non che il prefato reverendo aiuti; e lo aiuto sarebbe mandare una patente a monsignor di Verona con autorità sopra quelli cinque che ci sono, li quali si potrebbon mettere in un altro luogo dello ordine, dove si vive come voglion vivere loro, e si verrebbe a smorbare questo luogo, il quale S. S., siccome ha levato di mano di laici, che facevano quel che volevano, così vorrebbe levar di mano di frati tristi. M. Vangelista Cittadino, segretario del cardinale, è informato di tutta questa cosa e dispostoci molto bene, ed a lui potrete far capo.

Vorrei che a me avvisaste particolarmente se è vero quel che ho inteso, che il re d'Inghilterra abbi sequestrate le entrate di tutti gli italiani, ed il signor cavalier Casale, se è costì, ve lo potrà dire con verità, ma bisogna che gliene domandiate senza mostrare a che fine vogliate saperlo.

M. Lorenzo Toscano vescovo di Lodeva (1) di ragione

(1) Città di Francia presso a Montpellier.

sarà a Nizza, ed io di ragione arei a scrivere a S. S. per esser lui molto mio padrone. Ma Dio sa che non posso, e che sia vero, vedete che mi bisogna far con voi il gran maestro, scrivendovi di mano d'altri, e perchè venendo a Nizza, avevo da trattare con S. S. per servizio di monsignore alcune cose. V. S. si degnerà trattarle lei. Una è pregar Sua Signoria che sia contenta operare col vescovo di Modena che si contenti che il suo vicario, ch'egli ha là, vadi a servire a Verona, potendo il detto vescovo per aver facile gente da governare, con molto più comodità trovare un altro vicario, che non può monsignore, che ha cerco tutto quanto il mondo, senza trovar niente, e ha particulare affezione a costui. Appresso, perchè il maestro di cappella ch'egli ha a Verona, poichè ebbe quel canonicato da Sua Signoria a Lodeva, ha cominciato a trarre alla staffa (1) e vuolsi partire, con dire che il canonicato gli è stato messo in lite; bisognerebbe che intendeste dal detto monsignore la verità, e scrivestene a Verona un capitulo mostrabile, e parte trovando che dica le bugie di questa lite, tor commissione da N. S. di scrivere pur a Verona, che sia messo in prigione e castigato della sua asineria. Direte anche a monsignore di Lodeva, che poichè sono successi questi casi d'Inghilterra, se fossi parso a S. S. inezia mandar quel libro che monsignore gli indirizzò, che lo revochi, ma che monsignore giudicava non esser male mantenersi nella memoria di quello principe, massime con mezzi buoni. Il detto libro se non sarà nelle mani del barone, sarà in quelle di m. Pietro Vanni, sì che monsignor di Lodeva ne potrà disporre a suo modo. Il padre confessore di N. S. ha scritto a Verona non so che della sustituzione della figlia del cavalier Brandino, il che monsignore dice che non gli basta, e però, se gli pare, V. S. gli potrà dire che replichi di nuovo a sufficienza.

Del venire o non venir mio e del stato delle mie cose, scrivo tanto a monsignor de' Carnesecchi ed a monsignor di Furlì, che non mi pare darne altro fastidio a voi. Basta, chè io fo quel che posso e qualche cosa più. Volendo V. S. scrivere a Verona, indirizzi le lettere a monsignor di Brindisi a Venezia, e qua a me, a monsignor Francesco Campano segretario di sua eccellenza, ovvero a monsignor Domenico Canigiani, ed a V. S. mi raccomando. Di Firenze alli XXIIII di settembre MDXXXIII.

---

(1) Qui forse: *Impazientirsi.*

Di grazia, signor mio, abbiatemi per iscusato, che potete ben pensare che la necessità mera mi vi fa scrivere d'altra mano, e degnatevi pigliar queste faccende di Verona con comodità vostra, e fate quel che potete.

*Servo vostro* Francesco Berni.

## XXI.

### AL MEDESIMO.

*Reverendo signor mio.*

Non so se arete avuto prima che vi partiste da Pisa, o almeno qualche settimana da poi, certe lettere che vi scrissi prima in risposta della vostra, e poi in proposta d'altre mie occorrenzie. Dio voglia che sì, e mi leverà fastidio d'avervelo a scrivere un'altra volta; le mandai sotto la coverta del Molza, e qui le detti in casa, che fossero indirizzate al signor duca nostro ill.; se le avrete avute, e vi avanzerà un dì tempo, non vi sia grave farmene un cenno, a ciò che io possa satisfare a monsignor di Verona, dal quale pur oggi ho lettere de' IV da Loreto, che aveva saputo l'indirizzo, che avevo dato alle cose di S. S. col voltarmi alla vostra amorevolezza, e gli era stato carissimo sopra modo per la opinione che ha avuta sempre grandissima; e vi pregava ad esser contento continuarci fin che piaceria a Dio, ch'io potessi venire a ripigliar la cura, che sa la maestà sua quando sarà, sendo le mie cose più intricate che mai. S. S. come è discretissima e piena d'amore, parendole in questa passata di N. S. e congiunzione tale, quale sarà la vostra costì, far un poco di segno a Sua Santità e alla signora duchessa ill. della servitù sua, pensò di mandar a Genova una soma di quelle cose, che si può dire, che a lei *nascuntur domi.* Questo fu una soma di vetri belli da Murano, quali, credendo ch'io fussi con la corte, indirizzò a me per mano d'un monsignor Giovanni Battista de Fornari suo grande amico a Genova. Ora non ci essendo io stato, Dio sa ciò che ne sarà avvenuto, e così di quel libro da dare al re d'Inghilterra, che vi scrissi per la prima mia, che andava con questa soma. Io a cautela ho scritto a quel monsignor Gio. Battista, che in evento

che egli abbia li vetri in mano e quell'altro libro, li mandi a voi, che a far questo atto del presentare, ecc., sarete là in mio luogo, e così, caso che li mandi, sarete contento farne il servizio con Sua Santità e con la duchessa, dicendo che vengono da monsignor, le cui parole formali son queste: « Mandavoli perchè li deste a N. S. per la signora duchessa, *in cujus nuptiis* mi pareva conveniente che *Geta feriretur aliquo munere theatino.* » Se non vengono, arete manco quella briga. E di grazia, m. Gio. Francesco mio, ricordatevi a luogo e tempo di quelle altre faccende, che vi diedi come in memoriale per la prima lettera che vi scrissi, e se non vi fidate di mandar le lettere di Sua Santità per miglior via, fate loro una coverta a m. Domenico Canigiani, e datele al nostro tesauriere costì in casa, che mi saranno date benissimo, e io le manderò altrettanto bene. Raccomandatemi a monsignor il protonotario, e di grazia ricordatele le mie faccende, ecc.

Da Firenze, alli XII di ottobre MDXXXIII.

## XXII.

### AL MEDESIMO.

Scrivendovi ieri delle cose di monsignore, non ebbi tempo di ricordarvi le mie, il che farò con la presente. Raccomandatemi dunque a monsignore il protonotario, e di grazia pregatelo che abbia memoria delle mie faccende, e massime di quella del vescovo di Como, dal quale desidero che mi liberi *vel vi, vel clam, vel precario;* e un di voi faccia che lo sappi, e non stia più con questo cocomero in corpo. E quando sua signoria, dico quella del protonotario, arà un dì parlato de' casi di quel suo amico con quell'altro amico, che promise di parlar fino a Roma di quella pensione di XXX, e di quel vescovado dalle Fate, che fa far ben versi, ricordisi anche di fargliene avere un poco di risposta. Voi, messer Bino mio, anche non m'abbandonate, e scrivetemi talora per quella via che vi ho detto.

Io mi veggo fitto qui per un pezzo, e pur ora scrivendo sento il romor del freddo della febbre, ch'è venuto bestialissimo al mio povero fratello, dopo tre dì ch'era stato senz'essa, avvengachè sempre in letto. Quell'altro mio zio sta anche

(1) Qui [illegible]

peggio che mai del cervello, e del corpo non bene. Mia madre non può levar la testa. Bisognami comparire innanzi a' consiglieri e magistrati per conto di questa negra casa (1) che ho comprata (2); bisogna che contenda con contadini, che non mi vogliono dar del pane nè del vino; e vi so dire, che sto fresco! E 'l mio signor cardinale illustrissimo attende a dire: Scrivi che venga, e lasci stare ogni cosa. Per Dio è uno spasso il caso suo. Che sia maledetto, sto per dire, il dì mio, come maledisse Giobbe. *Foris vastat me gladius, et intus pavor.* Pure *in Domino confido.* E a voi, messer Bino mio, e agli amici mi raccomando, chè non posso più scrivere.

Di Firenze, a XIII d'ottobre MDXXXIII.

## XXIII.

### AL MEDESIMO.

*Signor mio ossequiosissimo.*

Eccovi la vostra mula, che ve la mena monsignor Giovanni Francesco da Macerata nostro. *Non est visum commodiori homini committi posse*, e èssi fatto piacere all'una parte e l'altra. Fiami caro intendere che voi ne siate rimasto satisfatto. Ebbi ieri tutte due le vostre da la spezie (3) con mie ritornate indrieto; e quanto alle cose scritte da me a monsignor il protonotario, non accade ricordarsi d'altro, che della sua amorevolezza e gentilezza, la quale io ho riposta prima che adesso, e la conservo nella munizione delle altre mie preziose masserizie. Raccomandatemi a S. Sig. e diteli che a rivederci un dì innanzi al giubileo. Desidero anche esser raccomandato a monsignor Pero, ed aver risposta di quel che sa. A monsignor Ubaldino non dico nulla, perchè anche lui mi debbe intendere per discrezione, e massime di quello che tocca *a las estantias*, che debbe aver inteso, come è ita la lor commedia, e non con troppa sua maraviglia,

---

(1) Maladetta. Si usa ancora in questo senso in alcuni dialetti.

(2) Di questa sua casa, di sua madre, de' suoi parenti non s'astenne il Berni di fare burlevole menzione nel sonetto che comincia *Non vadin più pellegrini o romei*, che leggesi a pag. 180. — B. G.

(3) Passo forse errato.

conoscendo le genti di questo mondo. La vostra manderò con la prima occasione a monsignor di Verona, se piacerà a Dio. Voi amatemi e ricordatevi di me, che dovete farlo perchè lo merito, amandovi ed osservandovi.

Da Firenze, il dì di santa Lucia (1) MDXXXIII.

## XXIV.

### AL MEDESIMO.

Acciocchè vediate che io ho voglia e fretta di quella faccenda, che vi mandai a chiedere non ier l'altro, mi son messo a replicarvi questa per ripregarvene e riscongiurarvene di nuovo. Dico così, se pure il diavolo volesse, che quelle lettere fussino perdute, che vorrei per man vostra, perchè so che per l'altrui arei un bel dire, la copiá della bolla de' privilegii, grazie, esenzioni, immunità ed altre zacchere, che hanno li signori protonotarii apostolici participanti e non participanti, ma bisognerebbe che la fusse estratta fedelmente dall'original primo, e autenticata di sorte, che facesse fede in giudicio, altrimenti io non ne farei covelle. Se volete dunque servirmi, mettete mano, e come vi dissi anche prima, avvisate del costo, che subito vi rimetterò, se fussero ben mille scudi, e non vi curate di dire a persona questa faccenda, perchè non voglio; ma in quello scambio ingegnatevi di menar le mani di sorte, che io l'habbi presto, perchè m'importa estremamente all'onore ed all'utile, e non vi sia grave in quel mezzo che lavorate, avvisarmi due parole della ricevuta di questa, a ciò che io me ne possi servire a far fede che fo il debito; ed addio, m. Bino mio.

Da Firenze alli XX di dicembre MDXXXIII.

Questa lettera al maestro delle cerimonie è un duplicato di quell'altra che scrissi non ier l'altro anche a voi, *idest* che la indirizzai a voi. Di grazia fategliela dar fedelmente.

(1) 13 dicembre.

# XXV.

## AL MEDESIMO.

*Reverendo signor mio.*

Io vorrei parecchie cose da voi. La prima e principale è che foste contento rispondermi sopra quei privilegi de' protonotari apostolici che vi ho chiesti; *idest*, che me li mandaste presto ed autentici. Appresso, perchè monsignor di Verona me ne ricerca, vorrei che mi avvisaste dov'è quel vescovo di Cavaglione; se costì, o pure a Volterra. E dicemi il medesimo monsignor di Verona, che vorrebbe mandaste a dire al Sadoleto, che facesse quello epitaffio di monsignor di Baiosa, che voi, o più presto io mi sono dimenticato; ma lo vorrebbe di velluto, e tale quale saprà fare sua signoria. *Item*, monsignor Giovanni della Casa mi ha detto qui, che messer Carlo da Fano (1) costì è apparecchiatissimo a pagarmi la mia pensione di questo Natale; il che mi è soprammodo grato, e ne ringrazio esso messer Carlo. Ora vorrei che voi pregaste il signor protonotario nostro, che se la facesse dare, e come l'ha avuta, mandasse a chiamare un certo mercante fiorentino che ha in Campo di Fiore un fondaco, e chiamasi Girolamo Salvadori, e dicessegli aver ordine da me di pagargli quell'ormesino, che levai da lui la state passata; e se trovi che monti tanto, gli dia i detti denari; se meno, facciasi dare il resto; se più, dica ch'io lo satisferò per messer Domenico Canigiani a ogni modo. *Nec non* vi prego che siate contento, quando andate ad esso monsignor lo canonico, portare con le vostre proprie mani la qui alligata lettera a casa de' Mellini, raccomandandola strettamente a madonna la madre di messer Piero, con dire ch'ella importa estremamente. A voi e a tutta l'Accademia mi raccomando.

Da Firenze, alli XXVII di decembre MDXXXIII.

(1) Questo Carlo da Fano era Carlo Gualteruzzi, intimo amico di molti valentuomini del suo tempo, ed in ispezieltà del cardinale Bembo. Fu l'editore delle *Novelle antiche* impresse in Roma nel 1525, in-4. — B. G.

## XXVI

### AL MEDESIMO.

Deh di grazia, messer Giovanni Francesco mio, non mi fate rimanere un'oca pelata senza queste facultà protonotariali. Quest'è la più ladra istoria ch'io sentissi mai dire, che le non si trovano, e che saranno, come molte altre, che *dantur sine origine verbi.* Alla fè che io son ruinato, se le non si trovano; non per me, che non ne ho che far certo, ma per chi m'ha ricerco che le facci venire, ed io gliel'ho promesso, e mi vi sono quasi obbligato, pensando d'averle costì a cavaliero. Non io faria, presso che non dissi una strana parola, che messer Giovanni Francesco Barengo non sepellisse a posta, e non fusse uomo da darvele in mano a vedere e non vedere. Fate un poco capo a lui, che sapete che compagno egli è, e seguitate quella traccia che messer Pero l'altro dì mi scrisse che avevate presa, dico del mezzo ed opera sua; e intanto avvisatemi che diavol è di questa maledetta nave, dove dite ch'è il quinterno della Camera, sul quale s'ha l'ultima speranza, che queste negre facultà (1) possino essere, acciò ch'io abbi almanco da dar pastura a questi miei creditori, a chi sono obbligato. L'altra è quella cosa delle cerimonie.

Può far il mondo, che quel gentil giovane, che vi rimenò a vostra mula, non si voglia degnare almanco di rispondere, a due lettere che gli ho scritto, e non ne voglia cavar le mani? Per Dio, quest'altra chiacchiera mi preme anche più che la prima, e resto scornato, se non mi mandano tutti due presto quella attestazione. Monsignor Protonotario sa se l'una e l'altra di queste faccende mi pesa, e diravvelo, se voi vorrete saperlo, perchè a sua signoria l'ho scritto ultimamente a lungo. Non l'ho scritto, nè lo scrivo a voi, per non vi romper gli orecchi, oltre alle gambe e alle mani. In cambio di volerlo intendere, sarà forse meglio che intendiate se sua signoria ha avute tutte le mie lettere, che le ho scritte in questa materia; ed avendole avute, la preghiate ad esser con-

---

(1) Sopra *negra casa.*

tenta di darmene un poco di risposta, perchè sono conquiso, assassinato e consumato. Potta! mi fareste dir qualche pazzia!

Questa è una grande allegrezza, che abbiate a mandar le lettere a Venezia per via di qua. È ben segno che le cose vanno bene, e che non c'è faccenda. Quando il procaccio andrà in là, che sarà sabbato, le manderò per quella via; meglio non vi posso fare, e questo vi offerisco da qui avanti. L'altra vostra al Bini, messer Giovanni Battista Figiovanni vostro e mio, che dice che vi vuol tanto bene, quanto presso che non dissi alla casa de'Medici; stamattina prese assunto di darla esso in propria mano; chè dice che conosce quel giovine, e non è uomo in questa terra che sia per darle meglio ricapito di lui. Io l'ho ringraziato mille volte; e a voi non ho altro che dire, se non che prego Dio, che ogni dì abbiate da darmi una nuova simile a quella che m'avete data, e duriate tanto che la cosa si riduca a due fin tre, e poi stia a me quello che voglia far di loro.

Da Firenze, a XIV di gennaio MDXXXIV.

## XXVII.

### AL MEDESIMO.

*Signor mio osservandissimo.*

Il Figiovanni nostro mi ha mostro il capitolo che gli scrivete in una lettera, che mi faccia favore ad entrare ed uscire della libreria di San Lorenzo per far quei servigi di Nostro Signore; alla cui Santità sarete contento dire, che lunedì, al nome di Dio, sarò addosso al Giambullari, e caverò il marcio dell'uno e dell'altro negozio; dico del libro di Filosofia, e dello Ippocrate. Direte anche a Sua Santità che già ho avuto in nota il dì della natività di Piero, da uno che lo può sapere, e dice a' 16 di febbraio del 71. Andrò appresso cercando meglio, e mi sforzerò fra quattro o cinque dì risolverne in tutto Sua Beatitudine, alla quale bacio i piedi umilmente; ed a voi le mani, non avendo altro che dirvi.

Da Firenze, alli XXVIII di marzo MDXXXIV.

## XXVIII.

### AL MEDESIMO.

Il Figiovanni mi dette l'altro dì una lettera di monsignor di Verona scritta a me, sotto la soprascritta della quale (o volete sotto la cui soprascritta, *utroque enim modo dici potest*) erano scritte di vostra mano queste parole formali: Risponderò alla lettera di vostra signoria de' xxviii come abbi parlato con Nostro Signore..... servitore Bino. Or domine! che non abbiate mai più parlato a questo Nostro Signore, e che non siano mai più finite le confessioni e le scuse de' dì santi? *O ego laevus* (1), che scrivo d'ogni tempo, e scrivo ora che ho una gamba al collo, che ieri tornando dalla Certosa mi ruppe la mia cavalla, cascandomivi sopra! Sono pure un gran coglione! Pure vi scriverò ancora delle altre volte, e dirovvi, sì come vi dico anche adesso, che mi pare esser chiaro che noi non faremo mai niente, quanto al ritrovar quelli quinterni scambiati nel libro, di che mi dette la nota mastro Ferrando; perchè, oltre alla diligenzia che ne feci io il primo dì, l'ha fatta parecchi dì alla fila quel prete de' Giambullari ch'è quivi custode, e ultimamente Piero Vettori, il qual mi risolve, ch'è come cercar de' funghi: pure non si lascia per questo di far nuova diligenzia, nè si lascerà. Quanto al farli riscrivere dall'archetipo (2), in caso che non si trovassino, non bisogna pensare; perchè siamo risoluti che tale libro, non solo non v'è, ma non vi fu mai. Lo Ippocrate con lo Eroziano che Nostro Signore mi disse, e il signor Lascari, dice il Giambullari ch'è un pezzo che il Guarino lo cavò di libreria, e mandollo a Roma, nè sa a chi; e conclude che non v'è. E anche di questo non bisogna far conto qua; cerchisi costà, e per cercarlo, io vedrò d'avere dal detto quelle più conietture che potrò, ma fin adesso la cosa sta come voi intendete.

Ho fatto, e fatto fare l'ambasciata duplicata a' legatori de' libri, e alli soprastanti, che stemperino la colla col suco dell'assenzio, e credo che in questo Sua Santità sarà ubbidita. Ancora non ho finito di cercare tutt'i libri battesimali del-

(1) Horat. Art. Poët., v. 301. — G.
(2) Originale.

l'arte dei mercatanti per trovare il giorno della natività del magnifico Piero de' Medici buona memoria. Tuttavia vi sono drieto, e sino ad ora trovo due relazioni, l'una che nacque alli 15 di febbraio, l'altra alli 16 del 75; non ci passeranno però otto dì, che spero di cavarne il marcio. Se vi par di dire tutte queste novelle a Nostro Signore, fate voi; io ve lo scrivo acciocchè sia in elezione vostra, avendo il modo da dirlo e da non dirlo. Arei ben caro che glielo diceste per testimonio di parte della mia diligenza; e vorrei anche che faceste un servizio a me, di dire a monsignor Valerio, *idest* di domandarlo, se mandò mai quella mia lettera a Camerino a messer Piero Mellino, e se crede che io ne possa stare con l'animo riposato; e che mi raccomandiate a sua signoria, e a quella del mio dolcissimo maestro Damiano, con pregarlo che sia contento di raccomandarmi alla mia magnifica madre e padrona madonna Ginevra. Oltre a di questo, quando vi vien visto monsignor di Segni, *alias* monsignor Grana, vi piacesse fare a sua signoria le mie umili raccomandazioni; e poi di mano in mano agli altri signori, come vi piace; e fra gli altri, e sopra gli altri al dabbenissimo signor Molza, a messer Giovanni della Casa, e a tutta quella divina Accademia (1). Così vi dia Dio grazia di avere un priapone grande per il vostro orto, con una fuscina trabale (2) tra gambe e una falciazza in mano, e che non vi s'accosti mai nè brinata, nè nebbia, nè bruchi, nè vento pestilente, e abbiate fave e baccelli, e pesche e carote tutto l'anno, sì come desidero di avere io nel mio orticciuolo fallito qua giù, che attendo pure a raffazzonarlo quanto posso; ma trovo finalmente ch'è una gran differenza dagli uomini agli orciuoli. *Pure vo driè fazando el meio che posso*, e *in tenui labor* (3). *Stè con Dio.*

Da Firenze, alli XII d'aprile MDXXXIV.

## XXIX.

### AL MEDESIMO.

*Molto reverendo signor mio.*

Col medesimo dispiacere che voi, ho sentita la partita del Reverendo di Verona mio padrone, considerate tutte le cause

(1) Dei Vignajuoli.
(2) Forcone a tre rebbj, lungo come un trave.
(3) Verg. Georg. IV, v. 6: *In tenui labor, at tenuis non gloria.* — G.

che ne adducete voi e qualch'una davvantaggio. Pure perch
la consuetudine vecchia degli altri dispiaceri avuti in quest
parte ed in altre, mi ha fatto oramai farvi il callo, e perchè i
partir di S. S. causato dall'instituto e proposito suo antic
ed irrevocabile era cosa antiveduta, il dispiacere mi si fa i
qualche parte minore, ed accommodomi alla volontà di Di
e sua, contrappesando l'incomodo e la mala contentezza co
pensiero che S. S. sia viva e sana, e con le altre circunstanz
che mi avvisate, delle dimostrazioni fatteli da N. S., avvenga che di poco momento e peso possa esser questo contrappeso, *consideratis considerandis*. Pure ogni aiuto è buono, disse il Venafro a Pandolfo, ed è bene nel male andar passando il tempo meglio che si può. Voi ringrazio io bene dell'antica amorevolezza vostra verso di me, sì in mandarmi la lettera di S. S., sì in averla accompagnata con la vostra cortesissima; la quale avete a sapere, che non mi è stata data prima che ieri, e subito avuta le ho fatta questa risposta per ringraziarvi dell'amorevolezza vostra, e massime in quella parte, dove mi date conto dello stato vostro, il quale avvenga che sia molto diverso da' vostri meriti e dal mio desiderio, che sarebbe stato che aveste potuto godere quella quiete, che la fortuna vi ha arrecato, con qualche più comodità e avvantaggio, che non mi pare che possiate; pure vedendo la equabilità dell'animo vostro, ed il buon giudicio che fate di voi medesimo, ringraziando Dio di ciò che vi è successo, e disegnando ad ogni modo di far quella vita, che io ho tanto bramata, e tuttavia vo mettendo in opera, non posso fare che non mi rallegri con voi, e non vi dica con tutto il cuore: buon pro vi faccia, non altrimenti che se fuste stato pagatissimo delle vostre fatiche, parendomi che l'esserne fuora, in qualunque modo sia, si debba chiamare somma felicità, per essere state, come voi ben dite, strane e fastidiose e dispettose fatiche. Vorrei esser tale che potessi darvi, se condimento alcuno vi manca alla totale contentezza vostra, e quando fussi, so che non accaderebbe che mi vi offerissi, conoscendo voi tanti anni sono quel che io voglio e posso per voi, e so che non accade, che qualunque mi sia, mi metta la giornea in offerirvi cosa che abbiate. Vi prometto bene che così absente, come sarò, stando voi a Roma, come dite di voler fare, e io a Firenze, accompagnerò la vita vostra col pensiero continuo e col desiderio che la facciate lunga e buona e santa, e che talvolta mi diate nuova di voi, mantenendo la dolcissima nostra amicizia e la memoria con quelli mezzi esteriori, che pur

sono di qualche momento a mantenerla, cioè delle lettere, il che farò ben io tante volte, quante mi occorrerà, senza rispetto nè pur pensiero d'esservi importuno col scrivere senza proposito. Per ora farò fine, pregandovi che mi raccomandiate a voi stesso ed a quegli amici, a che vi pare che io più desideri d'essere raccomandato.

Da Firenze, alli XIV di novembre 1534.

## XXX.

### A M. LUIGI PRIULI (1).

Priuli, signor mio dolcissimo e amorevolissimo. *Ni te perdite amo, atque amare porro Omnes sum assidue paratus annos, Quantum quipote plurimum perire, Peream, et ne vivam* (2). Io non vidi mai il più dolce gentiluomo e 'l più gentile spirito di te. La tua cortesissima lettera, che m'è venuta mezzo consumata da chi dovette portarla in seno un pezzo, tanto che non ho potuto leggere una parte d'essa, γλυκὺν ἵμερον ἔμβαλε θυμῷ (3) di correre a Venezia e a Padova, e ovunque pensassi che poteste essere per baciarvi, per abbracciarvi e per adorarvi. Nè si può stimare il martello che m'avete cresciuto a quello che avevo prima, e che, 'l più che ho potuto, mi sono ingegnato di esprimere nelle lettere che ho scritto a monsignor di Vidore; nelle quali, e in tutte le altre che scrivo in quelli paesi (che ne scrivo però poche), se non fo menzione di voi, se non ho sempre in bocca voi siccome v'ho nel cuore, chi ho io ad avere? chè non credo che non pure costà, ma in luogo alcuno del mondo si trovi persona da compararvi. Siate certo che io vi adoro, e ho voluto cento volte pigliar la penna per scrivervi, e rompere tanto silenzio quanto ho usato con voi da poi che vi

---

(1) Monsignor Priuli, eletto vescovo di Brescia, ebbe da papa Paolo IV annullata la sua nomina, e passò la vita in Inghilterra col celebre cardinale Polo sino che questi visse, cioè sino all'anno 1558. Alla morte del pontefice tornò il Priuli in Italia, e veggonsi le Notizie della sua vita nelle lettere del cardinal Polo pubblicate dal cardinale Quirini. — B. G.

(2) Catull., *Carm.* XLV, v. 3, 4, 5: *Peream et ne vivam* sono parole aggiunte dal Berni. — G.

(3) Questo emistichio greco appartiene al verso 1390 del libro V dell'*Iliade;* e vale: *dulce desiderium iniecit animae.* — G.

lasciai, e darvi cônto di me e della mia vita, e di tutto quello che fo, come a persona tanto benemerita di me, che deve essere ragguagliata e informata di tutte le cose mie; nè mai la mia negligenziaccia, anzi la mia disgrazia mi ha lasciato. Ora che voi mi avete prevenuto *et in tantis benedictionibus dulcedinis* (1), pensate che mi son vergognato e doluto di me medesimo estremamente; pure m'è anche piaciuto estremamente vedere, che non pertanto vi siate punto alienato da me, ma scrivete (2) una lettera tanto dolce e tanto cara, quanto non so se uomo potesse scrivere ad un altro ben amatissimo e ben carissimo. Ve ne ringrazio bene con tutte le viscere dell'anima mia, e prego Dio che ve ne renda merito per me, e voi che siate contento seguitare di darmi talora, quando vi avanza tempo, qualche consolazione simile; chè vi prometto, per l'amore che vi porto, καί τοι μέγαν ὅρκον ὀμοῦμαι (3), che non mi può venire in questa vita cosa più cara.

Infinito piacere ho preso d'intendere che abbiate saputo il progresso della vita mia dappoichè vi lasciai; e molto più infinito, se potessi ricevere argomento che lodiate la mia deliberazione, perchè non stimo meno il vostro giudizio di me, che l'amore che mi portate; e parmi avere un condimento suavissimo delle mie azioni, avendo il beneplacito vostro. Non so che semi mi avessi, ch'abbino potuto far frutto o fiore alcuno buono; so bene che ho da ringraziar il mio Signore Iddio di molte cose, ma d'una massime, che mi dette quando io nacqui il timore e l'amor suo, e 'l desiderio d'esser cristiano; il quale interrotto ora dalla mia fortuna dura, ora dalla mia perversità, non ha mai potuto far segno alcuno di sè fino ad ora che (mercè di Dio) m'è pur apparsa un poco di luce della benignità e umanità sua spiritualmente e temporalmente; ed ho fatto sì ch'io ho preso il camino che avete inteso, ch'è ben un poco viaggio per insino a qui, e una picciola parte di quello che averei a fare secondo che sono obligato; pure mi vo aiutando quanto posso, e ingegnando d'esser ogni dì meno riprensibile.

Starommi qui fino che piacerà alla Maestà di quello che mi ha ispirato a fermarmici, e quando non gli piacerà più che ci stia, andrò dove sarò chiamato da lei; perchè non penso d'avere nè questa nè città alcuna manente e stabile (4),

---

(1) Parole del Salmo 20, fuorchè l'agg. *tantis* inseritovi dal Berni. — G.

(2) *Scriviate.* — C. G.

(3) Questo emistichio greco è tratto dal verso 233 del libro I, dell'*Iliade*; e si traduce; *et tibi magnum iuramentum iurabo.* — G.

(4) Accenna al capo XIII dell'Epistola agli Ebrei.

ma quella sola che non vedo, e solamente credo. Voglio dire che non mi dispero però in tutto, come fate voi, di non avervi a rivedere, a godere e a vivere anche con voi gli anni; e forse che mi verrà il grizzolo un tratto, senza dir niente qui a persona, di venirmene a Padova per le poste (come feci l'altro dì a Roma, e tornai) e assalterovvi all'improvvista, che non ve lo penserete. Crederestemi ciò che vi dico più facilmente, se poteste vedere il cuore che ho verso di voi, e quanto amore vi è dentro verso le vostre virtù e 'l vostro gentile animo. Salvatemi pure una camera terrena, o volete in palco o in mezzào (1), e segnatela col nome mio, che vi prometto ad ogni modo venire ad usarla; e se mi verrà bene, tornerò indrieto; se no, sarò anche uomo per starmi e morirmi col mio Priuli (2), e seguirmi il disegno che, sendo a Verona, ebbi più di cento volte in animo (e sapete che ve lo dissi), dico di far la mia vita con voi.

Tutta la estrema parte della vostra lettera, mandatami dal veramente unico in ogni virtù signor Contarini nostro, era consumata, anzi stracciata di sorte, che non ho potuto leggere se non certi fragmenti di linee; le quali parea che dicessino di non so che mie composizioni, e che desiderereste averne, pensando che ora debbano esser gran cose. Se avete voluto dir questo, io vi rispondo che non ho fatto mai a' miei dì cosa buona, e meno da poi che non vi vidi; e oltre a questo, non mi trovo al presente cosa alcuna scritta. Ma di grazia non ve ne venga voglia, o se pure l'avete, tolleratela tanto che vi rivegga; chè per mia fè potria esser più presto che non credete, perchè io non sono per istare lungamente senza la vista del mio reverendissimo padrone monsignor di Verona; e sapete che andando là, non si può senza infamia lasciare Padova, e 'l complesso di tanti signori virtuosi, e, come voi ben dite, veri amici miei; e conseguentemente quello de' miei singolarissimi padroni, gli signori

---

(1) Così l'edizione manuziana. Il Dolce in un capitolo: *Era l'onor di questo mio mezzado*, ove l'annotatore — *mezzado* — primo appartamento delle case in Venezia, vicino all'acqua.

(2) Quest'affetto del Berni pel suo Priuli e per altri amici viniziani si fa palese anche in alcuno de' suoi capitoli burleschi, e in quello, già citato, ai *Signori Abati*, si legge (a pag. 124)

*Se i fati o le stelle, o sian gl'Iddei*
*Volessin ch'io potessi far la vita*
*Secondo gli auspicj e voti miei,*
*Dappoi che 'l genio vostro sì m'invita,*
*Vorrei farla con voi, ecc.* — B. G.

Contarini, che quando penso a quel convento di spiriti divini, mi vien voglia di avere ale e volare, *et requiescere ut columba* (1). Intanto mi andrò tollerando questo desiderio al meglio che potrò con la memoria e col pensiero; e pregherò Dio che altrettanto facciate voi verso di me, e preghiate gli altri padroni ed amici che faccino ancora essi.

Raccomandatemi alli miei signori abati e a quel di Vidore principalmente, al mio signor Navaieretto, a messer Jacopo Barbo, e a tutta quella felicissima compagnia; e scrivete qualche volta mandando le lettere a Venezia a messer Francesco Corboli, che fa per gli Strozzi, chè ne farà bonissimo servizio.

Di Fiorenza

## XXXI.

AL MIO ONORANDO COMPARE

### MESSER BORGIANNI BARONCI DA NARNI.

Compare, io non ho potuto tanto schermirmi, che pure mi è bisognato dar fuori questo benedetto capitolo, e comento della *Primiera;* e siate certo che l'ho fatto, non perchè mi consumassi di andare in stampa, nè per immortalarmi come el cavalier Casio, ma per fuggir la fatica mia e la malevolenza di molti, che, domandandomelo e non lo avendo, mi (2) voluto mal di morte. Avendoglielo a dare, mi bisognava o scriverlo, o farlo scrivere, e l'uno e l'altro non mi piaceva troppo per non mi affaticare, e non mi obbligare. Poi che mi ci sono lasciato côrre, ringrazio Dio che son pur stato tanto savio, che, dicendomi questi nostri poeti e oratori moderni che bisognava necessariamente intitolar l'opera a qualcuno, non ho fatto come

(1) *Requiescere ut columba* è confusa reminiscenza del v. 7 del salmo 54, che dice: *quis* mihi dabit pennas *sicut columbae? et volabo, et requiescam.* È cosa degna di nota che il canonico Francesco Petrarca, come il nostro canonico Francesco Berni, abbia avuta di questo versetto, che sta pur nel Breviario, una reminiscenza molto confusa. Tutti ricordano la terzina:

*Qual grazia, qual amore, qual destino*
*Mi darà penne in guisa di colomba,*
*Ch'io mi riposi e levimi da terra?* — G.

(2) Così il testo. È da supplire *hanno.*

li più che corrono dricto al favore, e come hanno fatto una cosa, subito la indirizzano a qualche Mecenate, e sono el più delle volte condennati nelle spese. Ma ho voluto fare a mio modo, e mi son disposto di darla a qualche buon compagno che si li possi parlare con la berretta in testa. Delli quali, esaminando a chi la stesse bene, per mia fè, Compare, non ho saputo vedere a chi la stia meglio che a voi; dico tanto che mi pareria avervi fatta una grandissima ingiuria, avendovi antepòsto alcuno. Chè se ben molti si trovano che hanno più denari e men cervello di voi, cose che dicono esser necessarie alla *Primiera*, io non vidi già mai uomo che l'avesse più nell'ossa, nè che giocasse ad ogni tempo, in ogni luogo, con ogni persona, con ogni occasione, nè più volentieri di voi. Chi diceva di Brandini, chi di Beltrami; vadinsi pur tutti a riporre; che se la volontà è quella che si considera e che si giudica, per Dio voi siete il primo uomo del mondo. E così, Compar mio, che siate benedetto, abbiatevi quest'opera, nella quale considerate ancora voi la buona volontà; e qualmente, si potessi ancor io, giocherei così volentieri come voi. Pigliatela in protezione, e con l'autorità vostra difendetela contro chi malignamente corresse a morderla, che la si raccomanda a voi, sì come fo ancora io.

Di Roma, alli 27 d'agosto M. D. 26.

*Vostro servitor e compare*
L. Gelasino de Fiesoli.

## XXXII.

### G. B. SANGA A M. FRANCESCO BERNI.

Aspetto pur a questa volta d'intender nuova del vostro cervello, *idest*, se arete cervello e che deliberazion piglierete de' casi vostri. Scrissi a Monsignore ed a voi l'opinion mia, cioè che nè S. Signoria vi tenesse appresso di sè mal contento, ma vi facesse qualche bene; e vi mettesse poi la briglia sul collo e vi lasciasse pigliar con suà buona grazia di voi quel partito, che vi piacesse: nè voi ci steste, se vòi conoscevate il vostro cervello non potersi accomodare a starvi contento: come, se v'ho a dir il vero, credo non v'accomoderete mai, poichè, in tre anni, o quattro, non vi sete po-

tuto accomodare. A quel ch'io vedo, credo, che Monsignor farà, non voglio dir il parer mio, ma qualche cosa simile, di voler mostrarvi la bontà sua e mettervi poi in libertà vostra. Non so già pensare quel che farete voi, ma dubito bene, che accrescendovi Monsignor obligo, vi parerà strano il non restar con S. Signoria, e che prometterete cose grandi e penserete di legare e impastorare il vostro cervello, che, a creder mio, romperà poi tutte le catene e tornerete a peggior termine che mai. Vi parlo all'academica, senza conclusione alcuna, solo per avvertirvi, che pensiate bene alla deliberazione, che piglierete, e sopra tutto che non pensiate fare andare il vostro cervello, dove non va volentieri, che vi caderà sotto e con mala satisfazion di quello, a chi l'arete dato a cavalcare. Però *iterumque iterumque monebo*, pensate bene, se Monsignor fa quel ch'io penso, alla deliberazion che farete.

CONCLUSIO.

che se voi pensate di poter servir Monsignore con satisfazion sua e vostra, perseveriate in servirlo: se non che con buona grazia di S. Signoria e col consiglio suo, leviate voi di mala contentezza perpetua e lei di mala satisfazion di voi, e mi vi raccomando con tutto il core.

Da Roma agli XI di marzo, MDXXXI.

# POESIE BURLESCHE

## DI VARI AUTORI.

# IL MAURO

## DELLE DONNE DI MONTAGNA

### A MESSER GIOVANNI DELLA CASA.

I.

Io vi discriverò, messer Giovanni,
  Di queste gentildonne di Montagna
  Le fattezze, l'andar, l'abito, e i panni.
Le quali acqua stillata mai non bagna,
  Nè tinge in rosso pezza di levante (1),
  Nè copron le lor man guanti d'Ocagna (2).
Ma come la natura tutte quante
  Di pura terra fe, così sen vanno
  Di quella ornate dal capo alle piante.
E sì strane bellezze ne i volti hanno,
  Che sospirar Amor, e gir dolente
  Col capo chino la lussuria fanno.
Simile alle cucuzze (3) è questa gente:
  Tutte son lunghe, e tutte d'un colore,
  Io non saprei dipignerle altramente.
Quel lor terrestre, e natural pittore
  Ben le difese contra 'l vento e 'l sole,
  Che tutto è smalto quel, ch'appar di fore.
Chi viver casto alla chietina (4) vuole,
  E raffrenar in fatti gli appetiti,
  Ch'essi forse raffrenano a parole,

(1) Pezzetta. Sono pezzi di tela bambagina, tinti col cremisi e zucchero; ed altre sono di carta fabbricate in Spagna e se ne servono le femmine per colorirsi di rosso la faccia. — M.

(2) Città della Spagna. — L'annotatore dell'edizione di Londra: Penso che siano quei sottilissimi guanti, un paio de' quali si mette in un guscio di noce; detti così, perchè o siano o suppongansi fatti di pelle d'oca.

(3) Zucche.

(4) A uso de' Chietini o Teatini.

Queste ricette da castrar romiti,
Una parola in sul stomaco pigli,
E poi mi parli de i casi seguiti.
Ch'anch'io mi liberai da quei perigli,
Sol per mirar le tenebre degli occhi,
E l'alta selva degli oscuri cigli.
E i capei folti, bosco da pidocchi,
E gli denti smaltati di ricotta,
E le poppe, che van fin' a i ginocchi.
Paion le guance una cipolla cotta,
Le labbra, d'una porta un rivellino,
L'andar, proprio d'un asino che trotta.

. . . . . . . . . . . . . . . . . (1)

L'ugna d'astor, le man son di beccai,
Schiene da soma, e gambe (2) da stazzoni,
Piè da cavalli, che non posan mai.
E par ch'abbian ferrati gli talloni,
A guisa di somari, e di cavalli,
Tra lor non s'usan cuoi di montoni (3).
Pei campi, per le chiese, in feste e in balli
Scarpe non portan mai, e contra 'l sasso,
Contra 'l sole, e la neve han fatti i calli.

. . . . . . . . . . . . . . . . .

Qui ci bisognerian tutti i poeti,
Con quel che fece le cento novelle (4),
A narrar di costor tutti i segreti.

. . . . . . . . . . . . . . . . .

Ogni lor cura è tra l'armento e 'l gregge
Guidando or porci, or pecore, or somari,
Or qui per valli, or su per l'alte chiegge (5).
Tutte passan per man de' pecorari,
E fanno i fatti lor per queste fratte,
Senza l'aiuto de' ruffiani avari.

---

(1) Qui e più innanzi ho tolto via alcuni versi, così evidenti

*Che con gli occhi e col naso facean zuffa.*

(2) Il testo *grandi*. La correzione è del Rolli, il quale spiega: Gambe da farne tazzoni. *Stazzo* viene dai coltivatori delle campagne di Roma chiamato quel tratto di terreno, che è l'ovile per una o due notti d'un branco di pecore. — *Stazzoni* sono quei pali che o in forma quadrata, o in altra, piantati a forza nel terreno, sostengono una grossa rete che circonda lo stazzo, acciò nessuna pecora possa uscirne.

(3) Per fare scarpe sottili.

(4) Il Boccaccio.

(5) Scheggie, pendici, rupi.

Sopra punti d'onor non si combatte,
E si seguon le leggi di natura,
Ch'ha in comun tutte le cose fatte
In gelosie d'amor non si pon cura,
Nè per rispetti da ben far si resta,
Non si pensa il piacer, non si misura.
Voi morireste di rider la festa,
Quando sen vanno a messa la mattina,
Con le mutande de' mariti in testa.
O con un guardanappo (1) da cucina
Sovra le spalle, e con sì strane gonne,
Che ciascuna par guelfa, e ghibellina (2).
Per lungo, e per traverso, orsi, e colonne (3),
E divise, e trafori, e gelosìe,
Che non usan costì le vostre donne.
Qui nomi non ci son dá letaníe (4),
Nè da medaglie, cioè Faustine,
Mammee, Giulie, o Barbere, o Marie.
Ma Lorette, Noterie, e Drusolline,
Marsilie, Pacifice, e Rosate
Sonline, Fiordispine, e Cherubine.
Prudenze, Bellefior, Purificate,
Glorie, Vammiccie, Perne, e Sariane,
Costanze, Preziose, e Consolate.
Gentilesche, Sanilie, e Coromane,
Liambie, Celestine, e Primavere,
Imperatrici, Erminie, e Padovane.
E l'altre molte, che fan lunghe schiere,
E son qui prime, e tengonsi per dee,
E van superbe, e di tai nomi altiere.
Più che non vanno a Padoa le Mattee,
Più che nel Viterbese le Battiste,
Più che le nostre Baccie, Cecche, e Mee (5),
Io vi conforterei, che voi veniste
Sopra la vostra mula insin qua suso
Che copia vi farei di queste viste.

---

(1) Sciugatoio.
(2) Con gli abiti fatti alla moda con le divise dei tempi de' Guelfi e Ghibellini.
(3) Allude alle linee e divise delle armi gentilizie di casa Orsini e Colonna.
(4) Nomi cristiani.
(5) Le Fiorentine *Baccie* e *Mee* accorciate da *Bartolomee*, *Cecche* da *Francesche*.

Ma voi vi trastullate in Roma giuso,
 Con quei volti lucenti, e rossi, e bianchi
 Che 'l mascherarsi (1) han tutto l'anno in uso.
E vi diletta quell'andar in Banchi,
 E mirar dal balcon quella Spagnola,
 La qual v'annoia, più che 'l mal de' fianchi.
E spesso a voi medesmo amor v'invola,
 Benchè voi lo negate, e non mi curo
 Se dite che ne mento per la gola.
Sto in una rocca forte, e son sicuro,
 Ove a tutt'or rimbomba artiglieria,
 Ed è già cinta d'un superbo muro.
Nè veggio un monsignor ir per la via,
 Al qual non voglio mal, ma mi dispiace
 Più che s'avesse nome Gian Maria (2).
In fin qui è 'l regno della santa pace,
 Ove altrui l'adular non è molesto,
 La bugía non diletta, il ver non spiace.
Ora, signore, beccate su questo,
 Ch'è una cosa di molta sustanza,
 Come a gl'infermi lo stillato (3), o il pesto (4).
Qui non è nè paura, nè speranza,
 Che ti consumi d'aver più o meno;
 S'a Luca manca, a Giorgio non avanza.
Come al caval, e al bue la paglia e 'l fieno,
 Così è proprio il pan duro a costoro,
 Ed è beato chi n'ha 'l corpo pieno.
Con questo io vo' finir il mio lavoro:
 Perchè voi mi diceste l'altra volta,
 Che in quella cosa troppi versi foro.
E questa (temo) non vi paia molta
 Che campo Marzo già forse v'aspetta (5),
 Onde solete dar spesso una volta.
Io mi parti' da voi quasi a staffetta,
 E però dissi al padre Alfesibeo,
 Che vi desse i panioni (6), e la civetta.

---

(1) S'imbellettavano tanto che pareano aver una maschera in viso.

(2) Nome messo in ridicolo in Roma, tanto che chi lo ha per poca avvertenza de' compadri, lo muta in *Gian Mario*.

(3) *Consommé*.

(4) Pollo pesto.

(5) Celebre parte di Roma dove abitava qualche donna amata da monsignor della Casa.

(6) Vergoni o verghe grosse e lunghe che si piantano in cerchio. Nel mezzo sta

Non credo avanti il dì di San Matteo,
  E forse ancor di quel delle bilance (1)
  Di riveder le Terme, e 'l Culiseo (2);
Mi raccomando a voi con queste ciance.

II.

Vera coppia d'amici a i tempi nostri,
  Messer Giovanni, e messer Agostino,
  Che fate ragionar de i fatti vostri.
E consumate più olio, che vino,
  Come prudenti per immortalarvi,
  Come il gran Mantovano, e quel d'Arpino.
Io quanto si convien vorrei lodarvi:
  Ma più lode di quella che voi stessi
  Vi date, non cred'io ch'uom possa darvi.
Pur che piacervi co 'l mio dir credessi,
  Tutti i mie' ingegni in opera io porrei,
  Fin ch' i Dei di Parnaso stanchi avessi.
E d'ogni vostro onor tanto direi,
  Che i nomi vostri per le piazze intorno
  A paragon del Cassio porterei.
Ma non volete, che vi scalde il forno
  Foco di paglia, nè vi par che possa
  Il lume delle lucciole far giorno (3).
Nè vi piace lavor di tela grossa
  Qual tesse la mia musa, e non è usanza
  Vostra, lasciar la polpa, e voler l'ossa.
Vi prego ben che questo entrar in danza,
  E mio presto ritrarmi non vi paia,
  Come dice il spagnuol, mala creanza.
Voi vedete i poeti a centinaia
  Usar di questi tratti, ed alla gente
  Vender lodi, or a pugni (4), ed or a staia.

---

la civetta sopra un palo detto *mazzólo;* si fa così un'uccellagione ridicolissima, per i moti della civetta e per gli uccellini che v'accorrono.

(1) Il dì di San Michele.

(2) Nome plebeo del Colosseo.

(3) Non volete che poeta di poco valore vi celebri

(4) In poca quantità, quanto cape in un pugno.

Io dissi nel principio brevemente
  Quel che dir volsi, e fu mia intenzione,
  Ch'altri poi s'intendesse il rimanente.
E non mi stesi in lunga adulazione,
  Con dire, o fortunato secol nostro
  Nel qual si trovan sì fatte persone!
Nè dissi, che le carte, e che l'inchiostro,
  Con le penne di Febo, e tutte quante
  Le muse sarian poco al merto vostro.
Nè che Fiorenza, e Bologna si vante
  D'avervi generati, nè che Roma
  Superba or di voi goda, e di voi cante.
Lascio a schiene più forti questa soma,
  Ch'io porto con fatica appena il basto,
  E bestia son mal atta, ancor non doma.
E so ch'avete lo stomaco guasto
  Omai con queste mie magre minestre,
  E dovvi maccheroni dopo pasto,
Mentre di legïoni, e d'ali equestre,
  Ch'empion tutta la Magna, e l'Ongària
  Parlate, e d'archi turchi, e di balestre.
E forse che la vostra fantasía
  Col fresco (1) si è rivolta a cose gravi,
  E in questo non s'accorda con la mia;
Ch'io fo pur col cervel cavalli, e navi,
  Il qual mi mena per lo mondo a spasso,
  Come colui che non ha freno, o chiavi.
Il vostro è saldo, e non farebbe un passo,
  Che la ragion non lo portasse in groppa,
  E pesa più che della Guglia il sasso.
Ma perchè forse non vi paia troppa
  Manifattura in questo panno ordito,
  Non d'oro, ma di canapo, o di stoppa,
Con questo intendo aver quasi fornito
  Se non ch'io dirò ancor dieci parole,
  Mentre io passeggio per far appetito,
Saper vorrei se quel mondano sole (2).
  Il buon Gandolfo (3) coi suoi raggi scalda,
  O s'ei vi chiama al fischio (4) come suole.

(1) Nell'autunno.
(2) Qualche bella dama.
(3) Forse Gandolfo Porrino rimatore
(4) Vi comanda assolutamente.

Se 'l Carnesecchi (1) ancor fredda, nè calda
Febbre molesta, e s'ei d'ira tremando,
Contra Mastro Ferrante si riscalda.
Se 'l Pero (2) va gli infermi confortando,
E cattolicamente il sagramento,
E la confessïon lor ricordando.
E se 'l Soranzo (3) è ad uccellar sì intento
Qualche *Fiat* di man del padre santo,
E se come Spagnuol va tardo, e lento.
Se 'l padre Stairisco ha tocco 'l manto
Alla ligure Ninfa, o a Pamarea,
In qualche chiesa, in qualche giorno santo.
Se 'l padre Alfesibeo, come solea,
Studia quattordici ore avanti notte,
E se con voi talvolta si ricrea.
Se quel ruffian spagnuol dà delle botte
Alla nostra vicina, e s'ella porta
Graffiato il viso, e le sue spalle rotte.
Alfin vorrei saper, se viva, o morta
È la vostra massara, che sa fare
Sì buon pieno di polli, e buona torta.
Piacciavi messer Carlo salutare,
Con Flaminio, e gli amici tutti quanti,
Il prete, ch'è sì vago di giucare,
E tutti i Bolognesi primieranti (4).

## DE' FRATI

Molte, e diverse son l'opinïoni
Dello stato degli uomini felici,
E coi desir s'accordan le ragioni.
Chi la felicità pone in amici,
Chi 'n tesoro, o in regni, ed in avere
I milïon di sudditi felici.

---

(1) Monsignor Carnesecchi, favorito di Clemente VII, condannato poi e giustiziato per causa di religione.
(2) Nome proprio.
(3) Nobile veneziano.
(4) Giuocatori di primiera.

Men sustanza, e più ritta (1) di tenere,
Piace al Spagnuol, ed al Napoletano,
E lodan più che l'esser il parere.
Il grande Arcipoeta Mantovano,
E 'l Calabrese (2) fan ricco, e beato,
Sopra ogni Duca, e Principe un villano:
E dicon, che il dormir in un bel prato,
E mangiar frutti dell'Alber di Giove (3),
E bever acqua è un viver fortunato.
A quel che cantò Delia (4) par, che giove
Tener dì, e notte lei stretta nel seno,
E star caldo nel letto quando piove.
Altri savi in aver l'animo pieno
D'ogni piacer han posto il sommo bene,
Via più che in posseder oro e terreno.
E veramente che t'acconcia bene,
E datti il tuo dover quell'Epicuro,
Se non in quanto a Dio si disconviene.
Lo studio di certi altri è forte, e oscuro,
Ch'han voluto cercar stelle e pianeti,
E dar giudizio del tempo futuro.
Questo presente è bel viver de' preti,
Se d'aver s'ingegnassero gli sciocchi,
Come gli corpi, gli animi quïeti.
E ancor par, che buona sorte tocchi,
E gran comodità a li pedanti,
Se civette non son, gufi, ed allocchi.
Pochi felici si trovano amanti,
Ch'hanno per un piacer ben mille guai,
E per un riso più di mille pianti.
L'esser di questi non farà giammai,
Che mi paian in tutto fortunati:
Nè ch'io possa invidiarli o poco, o assai.
Ma trovo alfin che tra gli umani stati,
Sovra ogni gran virtù, sovra ogni regno,
La più felice è la vita de' frati.
Di quelli in spezie ch'hanno i piè di legno (5),

---

(1) Pretensione. Chi ha diritto ha pretensione; qui però intende di pretensione senza diritto.
(2) Ennio.
(3) La quercia.
(4) Tibullo.
(5) I zoccoli.

I quai non già, siccome il vulgo crede,
Son frati per viltà, ma per ingegno.
Lascio che sien colonne della fede,
E che ciascun di lor dopo la morte,
Da Dio sia fatto del suo regno erede.
Ma sol questa terrena, e mortal sorte,
Intendo di parlar quante dolcezze,
Quanti piaceri, e comodi lor porte.
E poi si vante Italia di ricchezze,
La Francia de' suoi tanti paladini,
Napoli, e Spagna delle lor grandezze.
Prima nelle cittadi, o ver vicini
Poco fuor delle mura hanno i conventi
Tra vaghi boschi di cipressi e pini.
Dove lontan dagli occhi delle genti
Hanno mille oratorj e laberinti,
Da far i fatti lor lieti e contenti.
Egli è poi quell'andar scalzi e discinti,
Una comodità non conosciuta,
Da sfogar presto i naturali istinti.
Che la natura assai meglio s'aiuta
Libera, e senz'alcuno impedimento,
E 'l vigor alle membra non rifiuta.
Queste calze, e giubbon con stringhe cento,
E l'andar così stretto in la cintura,
È a la vita nostra un tradimento.
Crescon le membra in lor senza misura,
Come rami in la pianta, e forza prende
Quel ch'ha più degno in sè nostra natura.
Fianchi, stomachi, reni non s'intende (1),
Che regnino tra lor, nè da speziali,
Gran copia di cristeri vi si vende.
Ed essi stessi con lor serviziali,
Che son grand'istrumenti alla salute,
Danno presto rimedio a tutti i mali.
Chi potria mai narrar tante virtute,
E scriver l'ineffabile bontade,
Ove tutte le lingue sarìan mute?
E questo è bello ancor, che lance e spade
Lontane van da lor, e i colpi fieri,
Onde usa Marte tanta crudeltade.

---

(1) Si dà il nome delle parti al male che viene alle medesime.

Sì che man di cerusici, o barbieri,
Non pone impiastro nelle lor ferite,
Nè veggon l'ossa sue sopra i taglieri.
Vivon lieti e contenti e senza lite:
Nè mai bargelli, nè governatori,
Danno in poter di birri le lor vite.
Nè quei prosuntuosi di cursori (1),
Come fanno a noi altri in mezzo a Banchi (2)
Sfodran contra essi le lor armi fuori.
Nè fanno i volti lor pallidi, e bianchi
Creditori importuni, che struggendo
Ti van la vita, e ti son sempre a i fianchi.
Or ecco che parole non vi vendo:
Queste son grandi, ma maggiori ancora
Cose, e non false vi verrò dicendo.
Di lor cibo giammai non passan l'ora,
Tutti in un punto a tavola sen vanno,
Ove a Dio ringraziar non si dimora.
In mensa le vivande subit'hanno
Calde, e sì copïose, e delicate,
Che allargar i cordoni a tutti fanno.
Minestre ben acconcie, ed insalate,
E glorïose torte, e ravïuoli,
Che farìan vago un re di farsi frate.
Non han scalchi, o trincianti mariuoli,
Nè cuoco ladro, o ruffian spenditore,
Che il dritto lor per la puttana involi.
Non mangiano a staffetta, o contan l'ore,
Gustando li bocconi ad uno ad uno,
E sol co'denti fan qualche romore.
Addoppian le vivande nel digiuno,
E stansi riposati dopo pasto
Senza paura che gli chiami alcuno.
Or entrai dalla spiaggia in un mar vasto,
In fin qui è quasi nulla quel ch'ho detto,
Appena or trovo del liuto il tasto.
O sommo de gli frati, o gran diletto,
O piacere, o dolcezza, o vita lieta!
Poich'a lor lice quel ch'è a noi disdetto.

---

(1) In latino *accersitor;* che porta le citazioni alle porte delle persone citate.
(2) Contrada di Roma così detta dal Banco dell'ospedale di Santo Spirito che ivi sta e dove stavano tutti i notari delle curie romane, prima che dal pontefice Innocenzo XII fossero adunati o dentro o presso alla Gran curia di Montecitorio.

Quel che al fratello, ed al padre si vieta,
Liberamente ad un frate è concesso:
Di gir in monacal cella segreta.
Vanne divotamente, e torna spesso,
E so che non può dir come colui:
Tra la spiga, e la man qual muro è messo? (1)
E di quei volti angelici, che in lui
Han posto ogni lor bene, ogni speranza,
Gode sicur senza sospetto altrui.
E soglion volentier prender baldanza
Delle mogli d'altrui, madri, e sorelle,
E vanno a visitarle per usanza.
E santamente a ragionar con elle
S'assidono, e per man piglian sovente
Le più dilette obbedïenti ancelle.
La coscïenza allora si risente,
E drittamente verso il ciel si leva,
Mentre ragionan sì divotamente.
Poi dicon, che l'udir nulla rilieva
Senza l'oprar, e che 'l povero infermo
Si pasca, e 'l nudo in casa si riceva.
E perchè il mondo è sì fallace, e infermo,
Che non ci serba fede, che 'l pensiero
Si metta in un amor stabile, e fermo.
E poi si dice come di leggiero
Si pecca, e come è fragile la carne,
Ma che Dio in perdonar non è severo.
Anzi che vuol che l'uno e l'altro amarne
Dobbiamo, e non ci lega così stretti,
Che non possiamo insieme trastullarne
E danno esempio delli sacri detti,
E se gli è cosa ch'abbia dura piega,
E che non entri ben negl'intelletti:
Il padre accorto la distende e spiega,
Ed ella, s'egli è scuro o stretto il passo,
Che pian gliel faccia sospirando il prega.
Donde il buon padre di ben far non lasso;
Apre, disnoda, e illumina le carte,
E liquefalle come al fuoco il grasso.
In quel confessar poi è una bell'arte,
Che tutte le duchesse van lor sotto,
E le reine menano in disparte.

(1) Verso del Petrarca.

E san de' fatti loro il crudo e 'l cotto:
  E se son fredde, o calde, o preste, o tarde,
  E se van di portante, o ver di trotto.
Bisognan bene allor brache gagliarde:
  Quel che poi segue, Dio per lor vel dica:
  Ma so ben io come il pesce si scarde.
O degli amanti inutile fatica,
  A che più si sospira, a che si langue?
  A che sì stoltamente Amor v'intrica!
A che 'l volto mostrar pallido esangue!
  S'a un frate la fortuna può donare
  Quello che comprereste voi col sangue!
Un convento di frati è proprio un mare,
  Il qual tutte le femmine raccoglie,
  Che vanno le lor some a scaricare.
Io per me se per sorte avessi moglie,
  Col pegno in man sicur non mi terrei;
  Ma Dio mi guardi di sì strane voglie.
Parvi che questi siano uomini, o Dei!
  Vi giuro per lo corpo d'Anticristo,
  Che volentieri frate io mi farei.
Ma costor dirian poi ch'io fossi un tristo,
  E che disperazion m'avesse indutto,
  Or che trentacinqu'anni il mondo ho visto.
I frati infine son felici in tutto,
  Del cielo, e della terra son padroni,
  Essi cogliono il fiore, ed essi il frutto.
S'io fo peccato in ciò Dio me 'l perdoni:
  Ma giurerei sopra la vita mia,
  Che tutti son divoti, e santi, e buoni.
Dicon in ginocchion l'Ave maria,
  E la comodità, che Dio lor manda,
  Par lor peccato di gittarla via.
Non preteriscon quel che Dio comanda,
  Crescendo e 'l seme uman multiplicando,
  Acciocchè per lo mondo più si spanda.
E sempre ben parlando, e meglio oprando,
  Qualche vergognosetto fraticello,
  Di quel che debbia far vanno informando.
Vien la comare o la Bizzoca in quello,
  E gli porta a donar per la bisogna,
  Un bel paio di brache, o un drappicello:

Se di pigliarle in mano ci si vergogna,
  Ella sorride, e china in terra il viso,
  Ed è tra lor partita la vergogna.
Conchiudo alfin; chi brama il paradiso
  Aver in questo ed in quell'altro mondo,
  Facciasi frate, che di festa e riso
Solcherà un mar, che non ha riva o fondo.

---

# IL MOLZA

---

## DELLA SCOMUNICA

### A MESSER TRIFONE.

Non so, Trifon mio caro, se pensato
Con quel tuo natural sodo, e profondo
Avrai quel, ch'ora entro il cervel m'è nato
Cioè, che pazza cosa infin è il mondo,
Ove son tante opinïon diverse,
Ch'a volerne parlar io mi confondo.
Potrei con voci più leggiadre, e terse
Spiegarti in queste carte il mio concetto,
Lo qual forz'è che in rime or si riverse.
Ma perchè mille volte abbiam già detto,
Che fra noi vaglia a far le cose chiare,
Senza tanto stancarsi lo 'ntelletto;
Parlando alla carlona (1) i' vo' mostrare,
Che porsi la scomunica si deve
Fra le gioie, che tien altri più care:
E questo che alcun stima così greve
Peso, che non è alfin altro che baia,
Agevolarti sì che paia lieve.
Dirai tu ch'a menar il can per l'aia
Ho tolto, e che parlar d'altro dovrei,
E trattar cosa più vezzosa, e gaia,
Dico, che volentier anch'io 'l farei
Ma perchè addosso un nembo me ne viene,
Me in qualche modo consolar vorrei.
Di quel, che in coscïenza s'appartiene
Temo di lei, per me non ne favello,
E quel ne credo anch'io, che si conviene,

---

(1) Alla buona.

Ben dico che mi pare un santo e bello
Modo d'acquistar fama in ogni parte,
L'esser dipinto in questo muro e 'n quello (1).
Ogni uom non può con la dottrina e l'arte,
A guisa di lumaca tutto 'l giorno
In casa starsi a schiccherar le carte.
Però sciocco è se alcun si reca a scorno
L'acquistar fama in qualsivoglia guisa,
Se ben tutto l'inferno avesse intorno.
Non posso qui, Trifon, tener le risa,
Membrando in quanti modi si dipinge
La scomunica fatta alla divisa.
Chi vi fa Barbariccia (2), chi distringe
Con mille modi il miser debitore,
Chi 'l foco alla caldaia ancor v'infinge.
Non so se d'aver visto un monsignore
Giandaron ti ricorda, per destrieri
Sul Bufol cavalcar a grande onore.
Trifone il vidi, e 'n atti così fieri,
Che sempre n'ho poi fatto una gran stima:
Però non sia ch'alcun mai si disperi,
Udito ricordar non l'avea prima,
E se questa scomunica non era,
Non parlería di lui prosa, nè rima.
Così venuto di molti altri a vera
Coscienza son io di mano in mano,
E qualche cardinal è in questa schiera.
Credilo a me, che si raggira in vano,
Chi tanto di fuggirla si procaccia,
E fa luogo a pensier non troppo sano.
Dipingami chi vuol con scura faccia,
Col diavolo d'intorno, e la Tregenda,
E 'l peggio in questo che può far mi faccia.
Purchè la via del Riccio (3) egli non prenda,
E mi dia in preda a quei suoi mascalzoni (4),
Ogni altra mi parrà poca faccenda.
Che mi cur'io, se porre su i cantoni
Della Zecca mi vuoi, o pur di Ponte (5)
E del mio nome empier tutti i Rioni?

(1) Appeso in effigie.
(2) Il decurio dei diavoli in Dante
(3) Nome d'un bargello.
(4) Birri.
(5) Il ponte Sant'Angelo.

A questo modo le mie lodi conte
  Si faran tosto, e senza molta spesa:
  A che mai sempre ebbi le voglie pronte.
Non è dunque, Trifon, sì grave offesa,
  L'esser scomunicato, come crede
  Chi la cosa per dritto non ha presa.
Nè scandalo sì grande, s'altri vede
  Tinto di zafferan Pietro e Martino (1),
  Con letter grandi più che mezzo piede.
E posto che pur fosse, al mio destino
  Non posso contrastar, s'io avessi il modo,
  Dio sa, ch'io pagherei sino a un quattrino.
Non è pur or che questo assenzio rodo:
  Ben credo innanzi che maturi il mosto (2)
  Uscirne, e 'n questa sempre ora mi godo.
Purchè fra tanto il Riccio stia discosto,
  Come ho detto di sopra, il resto è un gioco,
  E pongami chi vuole a lesso o arrosto.
Se sei scomunicato, in ogni loco
  Ciascun per non parlarti si ritira,
  E guardasi da te come dal foco.
O benefizio grande a chi ben mira,
  Non esser fastidito da persona,
  Che ti faccia sentir l'angoscia, o l'ira!
E se per sorte alcun pur ti ragiona
  Senza prefazion ciò far non osa (3),
  Come a ben reverenda alta persona.
Dalla confessïon, ch'è sì noiosa,
  T'assolve: or se non fosse altro che questo,
  Non merita che l'ami oltra ogni cosa!
Molte virtù di lei di dir mi resto,
  Come è, che voti e quaresima atterra,
  Senza voler di Clemente, o di Sesto (4).
E ciò che al viver lieto ci fa guerra
  Discaccia, ove che giunge a compimento,
  E tutto alfin la sagrestía ci serra (5).

---

(1) Tinti in giallo i nomi sui cedoloni affissi alle mura.

(2) Prima della metà di novembre; circa il qual tempo nel dì festivo di San Martino si spillano le botti del vino nuovo.

(3) Perchè quand'altri ardisce di parlare a uno scomunicato, gli dice sempre per preambolo: *ti parlo convertendo.*

(4) Di Sesto: per *Sisto,* cioè senza dispensa del papa.

(5) Ci priva di tutto quello che è sacro. — *Sacrestía* veramente è quella camera a lato della chiesa, dove i preti si parano.

Come l'ira di Dio a passo lento
Procede, nè si scaglia ad altri addosso
Così da traditor in un momento,
Ti cita prima, e non sei ancor mosso:
T'aggrava poi pian piano, e ti raggrava:
Tu in tanto le attraversi qualche fosso (1).
E se non segui questa usanza prava
Di pigliar le censure, alcun partito
Non manca, che d'affanni alfin ti cava.
Suona pur le campane (2), e nega ardito,
Ch'in buono il tempo reo ancor si cangia,
Un dì ristorerem chi n'ha servito.
Di far i cedolon il Nicia e il Gangia (3)
Lasciam pur che si stanchino a lor posta;
Perchè con la scomunica si mangia.
E se ti par alfin che troppo costa,
E non vi sia a lungo andar guadagno,
Un caval non ti manca della posta,
Col qual le ragion saldi, e col calcagno (4).

---

(1) Interrompi il corso legale del processo con pretesti ed eccezioni.

(2) Chiudi l'orecchie, non ascoltare. — Perchè quando le campane suonano, non si sente chi parla. — Diciamo alla furbesca d'uno che sia mezzo sordo: *Hai le campane grosse.*

(3) Due notaj.

(4) Col rivolgere il calcagno al creditore, col fuggirsene via.

# DEL BRONZINO

## LA SERENATA (1).

Se tu volessi duo' parole udire,
Fatti un po' fuora; e se tu se' nel letto,
Deh lieva la tua testa da dormire,
E dì: mia madre, ascolta, al dirimpetto
Sento un, che canta, ed un'arpe che suona,
Porgimi la camicia, e lo veletto.
I' son sì vago della tua persona,
Che vagheggiando vo sera e mattina
La casa per amor della padrona.
Tu mi piacesti infin da piccolina,
Ond'io ho detto tanto, ch'i' son fioco:
Amor, Amor, tu se' la mia rovina.
In quel principio e' mi noiava poco;
E per vedere in te tanta bellezza,
Credetti, che l'amar fusse un bel gioco:
Dipoi m'è sempre accresciuto vaghezza;
Ch'io dicea meco: a goder quel bel viso,
Se tu sapessi quanto egli è dolcezza:
Tanto che a poco a poco io sono ucciso,
Anzi fui morto, a quel ch'io m'indovino,
Quando nascesti, fior del Paradiso.
Non posso stare in casa, e fuor cammino,
E però mi vien detto a tutte l'ore,
Madonna, i' mi son fatto pellegrino.
Piglio licenzia, e dico in un colore,
Come se mi si fusse sparto il fiele:
I' mi parto da te, madre d'Amore.
Ma che mi giova per alzar le vele
Standomi in porto: tu se' la mia stella,
O fanciulletta di casa crudele.

(1) Una serenata in strambotti è anche tra le poesie del Poliziano. — Ogni terzetto pare finisce con un verso di canzoni popolari.

Il cuor nel petto mi batte e martella
  Per gelosia, e dico a ogni passo:
  Chi goderà la tua persona bella!
Non mi posso pigliar più uno spasso,
  E non fo altro mai che sospirare,
  O me meschino, o me misero lasso!
Vorrei poterti il mio dolor mostrare,
  Deh così, com' il cuor m'arde e saetta,
  Volesse Amor che si potesse fare.
Ho bene scritto in una pistoletta (1)
  Quant'io son tuo, e te l'arei mandata,
  Se tu sapessi leggere, o Brunetta.
Ma che bisogna lettera, o ambasciata?
  Stu vuoi saper com'Amor m'ha governo (2),
  Apri quella finestra, ch'è serrata.
Io tremo a mezza state, e sudo il verno,
  E parmi poter dir per sempremai:
  Fortuna, tu m'hai messo nel quaderno.
E se 'l vedermi non ti pare assai,
  Mentre ch'io canto la mia passïone,
  Deh, fatti alla finestra, e udirai.
E se non hai di me compassïone
  Di vedermi in tal modo consumare,
  Tu se' più cruda che non fu Sansone.
Il ciel, l'aria, la terra, il fuoco, e 'l mare
  Piangon meco a cald'occhi, e come vedi,
  La luna s'è venuta a lamentare.
Il cuor mi caverò, se tu me 'l chiedi,
  Ammazzerémi, s'io ti contentassi:
  Che vuoi ch'io faccio, se non me lo credi?
Arebbon più pietà le fiere e' sassi;
  Tantoch'io sto per gridar com'un pazzo,
  Vorrei, che tutto 'l mondo rovinassi.
Talvolte cerco di pigliar sollazzo,
  E dico meco per un vie di dire
  I' son disposto di fare un palazzo,
E viver lieto: e poi ritorno a dire
  I' vo' la morte. E così tuttavia
  Vorre' morire, e non vorre' morire.

---

(1) Letterina.
(2) Concio

Talvolta fuggo ond'io so che tu sia,
  Ma tosto tosto par, che 'l cuor si penta,
  E vengoti a vedere, anima mia.
E quella cosa, che sì mi tormenta,
  Cerco mostrarti; e dico: o volto umano,
  Eccomi qui venuto, or ti contenta.
Se poi tu non m'accetti, tanto strano
  Mi par, ch'io manco: e pare il fatto mio,
  Quando la rocca ha perso il castellano.
Per la tua guerra la morte m'invio;
  Se tu vuoi dunche mantenermi in vita,
  Facciam la pace, caro l'amor mio.
Sarestiti tu mai persa o smarrita?
  Non vai più fuori, ed io sempre t'aspetto;
  Gentil fanciulla, se' fatta romita?
Ma s'io avessi a comporre un rispetto
  Alla tua madre; i' le vorrei cantare:
  Venir ti possa il diavolo allo letto (1):
Terréla chiusa, e faréla stentare;
  E s'ella si guastasse del mio amore,
  Vorrei come Giansonne poter fare.
È pur peccato a non lasciar ir fuore
  Sì bella cosa, o ingrata vecchierella:
  Non vedi tu, ch'io muoio di dolore?
La ti tien chiusa, e andava a spasso ella
  In giovinezza: ond'io pur mi confondo,
  Dappoi ch'io non ti posso avere, o bella.
Se tu mi domandassi, io ti rispondo:
  Quand'un brama una cosa, e puolla avere,
  Non ci è 'l più bell'amore in questo mondo.
Ma quand'io mi credetti poter bere
  Di te, un altro si cavò la sete.
  Oh me meschin, che giova di vedere!
L'altra è del Parrocchiano; orsù vedrete
  Com'e' sarà governo una mattina;
  I'son disposto d'ammazzar un prete.
Ed anche un'altra cosa mi rovina,
  Star sì discosto, e vederti di rado:
  Non ci è 'l più bello amar che la vicina (2).

---

(1) Verso cantato da Callimaco nella *Mandragora* del Machiavelli.
(2) Verso di canzone popolare.

A questi dì dalla tua casa bado,
  E dissi, e fei le viste, e feci il tristo,
  In questa via ci sa di moscado (1),
A un che m'appostava, e m'avea visto,
  E ricordami di quella canzona:
  Quando la donna vien di buono acquisto.
Ma 'l mio compagno intanto mi ragiona,
  Che si leva a buon'ora, e dice tosto:
  Andianne, andianne, che la grossa suona.
Per me starei fino a quest'altro agosto;
  Danari e roba lascerei per tene,
  Stu mi dicessi, che vuoi tu più tosto.
Abbi compassïone alle mie pene,
  E non perdere tempo, perchè vola:
  Stato m'è detto che la morte viene.
E quand'io posso dirti una parola,
  Non ti fuggir, perch'e' non t'è onore,
  O trionfante donna, al mondo sola.
Non aspettar ch'i' muoia per tuo amore,
  Che vi son presso per la tua durezza:
  Non vedi tu il pallido colore?
Amar chi t'ama è senno e gentilezza,
  E dir pregando pare anco che vaglia,
  O signor mio, mandategli fortezza.
Il tuo parlar vezzoso fende e taglia,
  E oltre a' modi tuoi leggiadri e snelli,
  Tu hai du' occhi d'andare in battaglia.
I' vo' cantar tuoi portamenti belli,
  Non passerà però tutto domane,
  E vommi cominciare alli capelli.
Streghe l'altre mi paiono e befane,
  Poich'io ti vidi, o viso ingelicato:
  Vuoi ch'io ti conti tue bellezze umane?
La tua vaghezza è tal, che m'ha cavato
  Della memoria, e quand'io vi pensassi,
  Ben credo, che tu m'abbi ammalïato.
Tu muovi gli occhi con tal grazia e' passi,
  Che tu fai tutti gli uomini prigioni:
  Chi saria sì crudel, che non t'amassi?
Io non ti posso dir le mie ragioni;
  Ma s'io ti trovo fuor, cara mia dama,
  Porrommiti dinanzi inginocchioni,

---

(1) Muschio. Qui spiegano; C'è pericolo — Non fa buon'aria.

E mostrerotti quel che 'l mio cor brama,
  E farotti arrossir come suol fare,
  Quando la donna vede l'uom che l'ama.
Chi sa, se forse io mi sapessi fare
  Me' ch'io non ti so dir, quando alla festa
  La sera per lo fresco è bel cantare?
Ma io sto fuora a rompermi la testa,
  E tu stai chiotta: e chi forse ascoltassi,
  Tutta la notte la madre tempesta.
Io me ne vo' cogli occhi molli e bassi,
  Tu ti prostendi e russi a più potere,
  Tu dormi, io veglio, e vo perdendo i passi.
Il mio compagno s'è posto a diacere.
  Ch'è stato tanto ritto, che gli nuoce.
  Cara Madonna, i' sono al tuo piacere:
Non posso più cantar, ch'io non ho boce.

# MATTIO FRANZESI

## 1.

## SOPRA LA CACCIA DELLO SCOPPIO

### A MESSER BENEDETTO BUSINO.

Or vadinsi a riporre i cacciatori
  Mandino a fiume, e i bracchi, e i levrieri,
  E traggan fuor de' geti i lor astori;
E diventin più tosto scoppiettieri,
  O imberciator, che voi vogliate dire,
  Ch'avranno men dispetti, e più piaceri.
Forse ch'e' sentiranno i can guaire,
  O il Capocaccia a musica di corni
  Destargli appunto in su'l più bel dormire;
Forse ch'andranno a rischio che non torni
  L'uccello, o 'l can fuor di geti, e guinzaglio,
  Con mille danni loro, e mille scorni:
Onde avvien spesso che piscian nel vaglio (1),
  E si pagano spesso di bei passi,
  E di bugie, che più vengono in taglio (2),
Chi dice, o sozio mio, se tu intendessi
  Quel che m'ha tolto un caprio (3), e' ti dorrebbe,
  Non creder già che più del can corressi:
Anzi come il mio turco (4) visto l'ebbe,
  In tre salti, e duoi lanci il sopraggiunse,
  Ma un (chi diavol mai lo crederebbe?)

(1) *Pisciar nel vaglio.* Perder tempo e fatica.
(2) A proposito.
(3) Cavriuolo.
(4) Nome del cane.

Quasi 'n su l'abboccare (1) il caval punse,
E tra 'l cane, e tra 'l caprio s'intermesse,
Onde il can lo smarrì, lui (2) non lo giunse.
Chi dice: io non vorrei che si sapesse
Poi che l'uccello ha morto gli starnoni,
Perchè le golpe subito gli avesse.
Con tali onnipotenti bugioni
Ne vengon condennati nelle spese
Colle man (verbi grazia) spenzoloni:
La caccia dello scoppio è sì cortese,
Che mai non si va in fallo, e massim'ora,
Che d'uccellacci è pieno ogni paese;
Onde ogni giorno più la m'innamora,
E mi dà un martel, ch'io son forzato
Torvi gli orecchi almanco un terzo d'ora:
Ch'altro piacere avete voi provato,
Che s'assimigli a questo? io per me giuro
Di non gli aver mai paragon trovato:
Gracchi pure a sua posta l'Epicuro,
Ch'appetto a questo sono una cosaccia
Quei suoi piacer, de' quali io non mi curo:
Ma ben sapete ch'una simil caccia
È da persone, ch'abbian garbo, e stocco,
Buon occhio, ottime gambe, e miglior braccia,
Pratiche al primo colpo a dare in brocco,
Sappino a luogo e tempo ir quatti quatti,
E la gruga conoschin dall'allocco.
Gli uomin grossi d'ingegno, assuefatti
Poco al mestier, di rado investiranno,
E guasteranno i loro, e gli altrui fatti.
Vo' dir, che certi, che tirar non sanno,
Non dovrian andar dietro agli animali,
Per far a sè vergogna, ad altrui danno:
Ch'oltra l'esser cagion di mille mali,
Tengon gli uccelli in modo spaventati,
Che non aspettan poi gli altri cotali.
Ma presupposto ch'uomini garbati
Ricerchi questa caccia, or non vi pare
Quest'un piacer, che val mille ducati?

---

(1) Dar di morso.
(2) Egli, cioè quegli che punse il cavallo.

Le pescine e i pantan lasciamo stare,
  E le larghe campagne, che la mente
  Alzino al cielo, e faccianti sguazzare;
Non ride l'occhio, e tutto si risente
  Lo spirito a veder l'uccel, ch'aspetta,
  Nè teme essere offeso da niente?
Movesi allora il cacciatore in fretta,
  Poi alla volta sua ne va tentone,
  Tanto che spari, e che gli dia la stretta;
E baldanzoso quando un airone,
  Quando grughe, quand'anatre investisce,
  E ne fa bel la groppa (1), ovver l'arcione.
Ma che direm del cane, il qual guaisce,
  Sentito il tiro, e nell'acqua s'attuffa,
  Nè mai per fondo alcun si sbigottisce?
E va sì ben notando, che ti ciuffa
  La preda, e te la porta, e te la dona,
  E ti fa festa, e scote il dosso, e buffa:
Non vi pare una cosa bella, e buona,
  Quell'avere un ronzin, che disellato
  Aspetti, e fermo stia 'n petto, e 'n persona?
Tanto che l'uomo dietrogli acquattato
  Piglia la mira, e quasi a tradimento
  Faccia 'l colpo mortal non aspettato?
Non ha gran pezzo di conoscimento
  Chi 'n caccia entra nel bufol (2), come certi
  Che lo portan di tela, e vi stan drento,
Per esser manco visti, e più coperti,
  E accostarsi meglio alle peschiere,
  Onde gli uccei ne sien colti e diserti.
Ma non è questo il secondo piacere,
  Raccontar dov'e' fu, e che l'uccello
  Non si credea tal colpo sostenere?
E dir del modo, come bello bello
  N'andasti a lui, e che mettesti a viso,
  E lo investisti subito a capello?

---

(1) Dove appende i volatili uccisi come in trofeo.

(2) I cacciatori hanno inventato una forma di bue o bufalo dipinta, e portandola dal lato dove stanno gli uccelli, a coperto di quella s'avvicinano a tiro, perchè i medesimi ingannati dalla vista, non fuggono all'approssimarsi di cosa che pare un bue che vada pascendo.

Oh quante volte ho io sentito, e riso,
Ch'anche trovi talor qualche fondaccio,
Qualche luogo d'avervi un grande avviso,
Qualche terren sfondato, o pantanaccio,
Che ti dibucca (1) sino agli stivali,
E ti dà all'uscirne un grande impaccio,
E che qui si conosce se tu vali:
Perchè 'n certi spazzati, e certi asciutti,
Netti di sterpi, giunchi, e sagginali,
San tirare, e investir insino a i putti:
Ma chi investisce, e sfanga pei pantani,
È imberciator valente sopra tutti.
Certi di questa corte cortigiani,
Forse perchè nessun sene diletta,
E van sol dietro agli sparvieri, e cani
Dicon, che questa caccia sopraddetta
È da certe diaboliche parole
Qualche volta incantata e maladetta;
Ma le son tutte ubbíe, menzogne, e fole.
Che se netta e diritta è ben la canna,
Coll'altre appartenenze, ch'ella vuole,
Gli è impossibil (s'amor non me ne inganna)
Che 'l colpo non trafori ogni animale,
S' ad aspettar la sorte lo condanna.
Dunque lasciate dir queste cicale,
E se volete aver un piacer doppio,
Da farne più d'ogni altro capitale,
Gite a caccia col can, ronzino, e scoppio.

## II.

## SOPRA LE NUOVE

### A M. BENEDETTO BUSINI.

Poich'adesso, Busino, ognun m'affronta
Perch'io gli faccia parte delle nuove,
Nuove, che non le sa chi le racconta;

(1) Si sfonda.

Prima che questa cosa esca d'altrove,
  Io vo' dir delle nuove in questa carta,
  Acciocchè sempre in man me la ritrove.
Voglion costoro, avanti ch'e' si parta,
  Non ch'e' giunga un corriere, aver l'avviso,
  Quando la fama ancor non se n'è sparta.
E non han prima guardatoti in viso,
  Che dopo quel baciare alla spagnuola,
  Dopo una sberrettata, un chino, un riso:
Dopo la prima o seconda parola,
  T'affrontan con un certo, che si dice?
  Dicesi, ch'ognun mente per la gola.
Perchè la cosa mai non si ridice
  Com'ella sta, e chi leva, e chi pone,
  E chi la vuol carota, e chi radice.
Messesi in cerchio poi queste persone,
  Fan col gracchiar più roco mormorío,
  Che se fosse n'un fiasco un calabrone.
E con sì discordante cicalío
  Vanno informando il mondo tutto quanto,
  Che mi fan proprio rinnegare Iddio.
Ed eccoti venir qualcun da canto,
  Che squaderna una lettera di chiasso,
  Scritta e venuta per Spirito Santo (1).
Talmente ch'ogni goffo babbuasso
  Si pasce, e si trattien con queste ciancie,
  Ne sguazza, ne trionfa, e si fa grasso.
Discorron Turchi, Italie, e Spagne, e Francie,
  Armate, libertà, guerre, unïoni,
  E pesan tutto con le lor bilancie.
O quanti onnipotenti cicaloni
  Vanno ronzando! e se gli gratti (2) punto
  T'assordano co i lor tanti bugioni.
E non è prima qualche corrier giunto,
  Che sanno donde, quando, dove, e come,
  O per me' dir lo immaginano appunto.
Conoscon tutti gli uomini per nome,
  Ed hanno tutti quanti i potentati
  In pugno, per la testa, e per le chiome.

(1) Volgarismo per dire venuto senza saper come.
(2) Se gli lodi, se mostri compiacertene.

Fanno venir di Spagna uomin pagati,
  Di Turchia pali, e della Magna i Lanzi,
  E di Francia, e di qua lance, e soldati.
Con queste lor chimere vanno innanzi
  A' padroni, a gli amici, a' conoscenti,
  E dicon, che l'inteson dir pur dianzi;
Nè pensar che t'alleghino altrimenti
  Chi portò, chi lo scrisse, o l'Autore,
  Che paura hanno pur del tu ne menti.
Ma il dirlo a bocca saría la minore,
  Che lo distendono anche in sulle carte,
  E dipoi qua, e là le mandan fuore.
Sonci infiniti ancor, che ne fanno arte,
  Per amor (1) che così torna lor bene,
  E si ritrovan negli avvisi a parte.
Qualcun altro la grazia si mantiene
  Del suo padron; perchè con queste cose
  O false, o ver, lo piaggia, e lo 'ntrattiene.
Certe brigate son sì curiose,
  Che stan sempre in orecchi, e ne dimandano,
  E cercan di scoprir le nuove ascose.
Altri vanno in persona, e altri mandano
  A' banchi, a imbasciadori, a' cardinali
  E che nuove ne porti altrui comandano.
Che par loro esser peggio ch'animali
  Senza aver nuove, quali in compagnia
  Fanno pur ch'un gran pezzo si cicali.
Ognun ne dice la sua fantasía,
  Chi la lettera ha vista, e chi di bocca
  L'ha d'un grand'uomo stato in Barbería.
Là dove s'intrattien la plebe sciocca,
  E d'ogni favoluzza hanno sentore,
  Insin se si ribella una bicocca.
Le nuove cose son da Imbasciadore,
  Da uomin grandi di stato, e governo,
  E non da quei, che van per la minore.
Dunque lasciam far fuoco, or che gli è verno,
  Lasciamo ir, Busin mio, l'acqua alla china
  Sia asso, sia cinquino, o sia quaderno (2).

---

(1) A cagione.

(2) A' giuochi di tavoliero dicesi far *cinquino* quando ambo i dadi mostrano due cinque; e così *quaderno* quando due quattro. Qui però sono usate queste voci per dire: accada pure qualunque differente cosa.

Lasciamo astrologare a chi indovina
  Per vie di conghietture, e di discorsi,
  E col cervel fantastica, e mulina.
Lasciam fare alle pugna, a calci, a morsi,
  Per mantener la sua (1), e per finire,
  Lasciam far le caselle per apporsi:
Io vi avrei molte cose ancor da dire
  Circa le nuove, ma già suonan l'otto,
  E vo' su queste nuove un po' dormire:
Chi ne vuol più, doman mi faccia motto.

## III.

## SOPRA LE MASCHERE.

### AL MEDESIMO.

Non vi par, Benedetto, un bel piacere
  Quell'andar mascherato tutto 'l giorno,
  Se non per altro per un bel parere.
Quant'io per me, ch'ogni anno andavo attorno,
  Quando con una veste alla leggieri,
  Quando s'un cavallaccio di ritorno,
Con maschera d'un vecchio da brachieri,
  Quando appiè, Turco, Moro, e Ferravecchio,
  E quando mascherato da barbieri:
Quando da far paura ad uno specchio
  Con un mostaccio grinzo, e contadino,
  Ch'aveva una barbaccia di capecchio.
Vi trovavo il piacer del Magnolino (2),
  Volsi dire un piacer non conosciuto,
  Un passatempo assai più che divino.
Onde un matto capriccio m'è venuto,
  Con questi versi, pria ch'io vada via,
  Di dar pure alle maschere il tributo.
Fatemi, muse, buona compagnia,
  Aiutatemi dir qualche cosetta,
  Che le son vostra impresa come mia.

---

(1) Suppl.: opinione.
(2) Diletto di gran fatica e di poco gusto.

E perchè non si paia ch'io ci metta
Di bocca, io v'ho pur visto in certi marmi (1)
Tenerle in mano, e farne alla civetta (2).
Io non curo per voi d'immortalarmi,
Ma questa è delle cose, ch'a contalle,
Io non so spesso donde cominciarmi.
Pure io dirò, che i maestri di stalle,
E i guardarobe tutti, e verbigrazia,
Ognun ch'ha bestie, o vesti da prestalle,
Per tutto carnovale hanno di grazia
Di sciorinarle, e di mandarle in volta,
Onde ogni amico si contenta e sazia.
Così qualch'altra bestia in presto tolta
Si vede suvvi (3) un qualche ammascherato,
Ed infiniti appiè danno una volta.
Non può far meglio un che sia scioperato,
Che pigliar sua, o d'altri una bestiaccia,
E qualche abito nuovo, o pure usato:
Ed ire attorno con mutata faccia,
Con qualche principessa di bordello,
O con altra persona, che li piaccia.
Quest'è uno sfogamento di cervello,
Questa è la vera trasfigurazione,
E d'ogni fantasia vero modello.
Quest'è quel modo proprio d'ire aione,
Uno sciorinamento delle imprese,
Uno spasso da bestie, e da persone.
Fansi in maschera cose, che in palese
Non si farieno; e i novanta per cento
Ne son poi condennati nelle spese.
Pare a ciascuno d'essere il secento (4),
Com'al viso la maschera s'ha messo,
Ed affronta gli amici a tradimento.
Solamente la carta con quel gesso
Ti fa giovine, e vecchio a posta tua,
E ti tramuta in l'uno e l'altro sesso.

---

(1) Intende di antichi bassirilievi.
(2) Ed imitar la caccia della civetta.
(3) Ivi su, ivi sopra.
(4) Era in Firenze un cavallo corridore di Barberia, che vinceva tutt'i palj; era costato seicento fiorini e però chiamato *Secento*, onde a quei tempi quand'altri era pomposo, dicevan di lui: *E' pare il secento*. Vedi V. Borghini nel *Trattato della moneta fiorentina* a c. 164.

Il manco manco voglion' esser dua,
 Che il mascherarsi solo è da brigate
 Che voglin far le cose a posta sua.
E molte genti, che si son pelate
 Possono n'un tratto aver barba, e capelli,
 E si metton le barbe alle sbarbate (1).
I belli si fan brutti, e i brutti belli
 Con strani visi, e varie fantasie,
 E insino in bocca portansi gli anelli (2).
E chi fuor non s'arrischia andar di die
 Per debito, per briga, e per paura
 Del bargel, del nemico, e delle spie:
Può mascherato, andare alla sicura,
 Senza paura di ronca, o di stocco,
 O d'entrar vivo in qualche sepoltura:
Ch'egli è appena guardato, non che tocco,
 Perchè tal nuovo volto contraffatto
 Fa riguardar, non ch'altri, ogni balocco.
È lecito in quel mentre d'esser matto,
 E chi volesse qualche vantaggiuzzo
 Potrebbe anche impazzare affatto affatto.
Ed a chi è vezzoso, e gentiluzzo,
 Ch'abbia tal guardanaso, e guardagote,
 Non può dar noia il vento, e manco il puzzo.
Ecci un segreto, ch'a voi dir si puote,
 Che la maschera è me' ch'un pappafico,
 E però il vento in van zufola, e squote.
Dissemi non è molto un nostro amico,
 Ch'a caso ritrovossi alla presenza,
 Ed io per bocca sua ve lo ridico:
Ch'or fa duoi anni, quando da Fiorenza
 Passar quei gentiluomin Ferraresi,
 Nessun della città si partì senza.
Poi soggiunse (s'io già non lo frantesi)
 Che l'avean comperate solamente
 Pel vento, e pel stridor di quei paesi.
Sì che freddo con esse non si sente,
 Anzi si suda, e vedesi per prova,
 Se 'l sudor della faccia non ne mente.

(1) Alle donne.
(2) Per tener più fissa la maschera al volto.

Ma de' lor altri effetti assai mi giova,
 Che si parla con esse in contrabasso,
 E 'l medesimo nome ognun si trova.
Maschera ognun si chiama, e vassi a spasso
 In compagnia di musiche, e buffoni,
 Di liuti, sonagli in gran fracasso.
E i saltabecchi con gli scapezzoni (1)
 Fan salti, e spaventacchi, e 'nsieme vanno
 Signore, ninfe, e cortigian perloni (2).
Che profumar le maschere si fanno,
 E d'acque lanfe (3) empir le caraffine
 Per spruzzarle a qualunque incontreranno.
Roccetti bianchi, e belle bacchettine,
 Turchi, mule, chinee, giannetti (4) lindi
 Con guarnimenti di velluto fine.
Con sciugatoi, moreschi, arabi e indi,
 Allegramente dispensando il tempo,
 E passano, e stracorron quinci, e quindi.
Ma sopra ogn'altro è dolce passatempo,
 N'un trebbio, in sulle nozze, e n'una festa
 Ammascherato comparir n'un tempo.
E purchè porti bella sopravvesta,
 Ognun va bucinando, quello è il tale,
 E ti squadra da' piè sino alla testa.
E tale è riputato un gran cotale
 Sotto quei panni ricchi, che scoperto
 Resta poi zugo zugo (5), e l'ha per male.
Ma che direte voi, ch'ogni diserto
 Arcipoltron diventa Rodomonte,
 Com'egli è dalla maschera coperto:
Che doppiamente può mostrar la fronte;
 Ma alle maschere s'usa aver rispetto,
 E rado è chi le noie, o chi le affronte.
Può uno ammascherato entrar pel tetto,
 Per le finestre, in casa ogni persona,
 Che l'uscire, e l'entrar non gli è disdetto.

---

(1) Mascherata da saltatori che vanno saltando e brancolando a ruota.
(2) Scioperati, oziosi.
(3) Di fior d'aranci.
(4) Ginnetti, cavalli di Spagna.
(5) Sciocco, minchione.

E se bene e' discèmbricia, e smattona
  Li tetti, e' muri, e butta fuor bagaglie,
  Ogni uomo se ne ride, e gli perdona.
Non vi crediate, che qualunque saglie
  Avesse da sua posta tanto ardire,
  Che inerpicasse su per le muraglie.
Che la maschera sol lo fa salire,
  Come fa anche correr le chintane,
  E romper lance grosse da stupire.
La materia mi cresce tra le mane,
  Ed io ho 'l capo, e i piedi all'ambulare;
  Ma il resto vi diranno le Befane.
Allor potrete e vedere, e provare
  S'egli è ver quel ch'ho detto, e sopra tutto
  Quando voi vi volete ammascherare,
Sia 'l viso bello, e 'l resto non sia brutto.

# STRASCINO DA SIENA

## DELLE BELLEZZE DELLA DAMA.

Dappoi inquà (1), ch'io m'ebbi a innamorare
  Sempre mi son sentito il batticuore,
  Che più non dormo, e non posso vegliare.
Almanco foss'io un bel cantatore,
  Ch'io li potessi dir l'animo mio,
  A chi m'incalappiò col suo splendore;
Ma pur vi darò dentro, sia con Dio.
  Avendo un dì sarchiato il poponaio,
  Mi ritornavo a casa al mio solio:
Io riscontrai la figlia del mugnaio,
  Di fatto ch'io (2) te l'ebbi sbilerciata
  Tutta addobbata, com'un bel pagliaio.
La ne veniva alla ritonda alzata,
  La mi mostrava que' due bei pedoni,
  Ch'ognun pareva una zolla scalbata (3).
Un po' più su l'aveva due gamboni
  Dritti, distesi, come due calocchi (4),
  Bianchi, ulivigni come due tizzoni.
Va poi più su, l'aveva due ginocchi,
  Ch'ognun pareva una cipolla intera,
  Ed odoravan come due finocchi.
Le cosce lustran come una lumiera;
  Tutta pelosa assai più ch'io non dico;
  Pensa quell'altra cosa com'ella era.
Di sopra la vid'io fino al bellico
  Rivolto in su, com'una copertoia,
  Con un picciuol maggior d'un grosso fico.

---

(1) M'avvinse. — Sono in questo capitolo molte voci del contado senese
(2) Subito che io.
(3) Dovea dire *scialbata.* — Latino *dealbata?*
(4) In senese *pali.* — *Canocchie* dicono i nostri contadini i pali di canna. — S.

Il corpo grande avea, come una stuoia,
 Tutto disteso, come un bel carniere,
 E pendolava come una tettoia (1).
Le costole vid'io intere intere,
 Come un graticcio tutte strette stavano,
 Torte come un balestro sul teniere.
Due fianchi, come mantici soffiavano,
 Grandi, e badiali come l'ha il bue,
 E come il lardo al sol che luccicavano.
Le poccie le vid'io intrambe due,
 Che come due vesciche eran gonfiate,
 Come alla capra penzolavan giúe.
Le braccia aveva lunghe, e sperticate,
 Rimunitocce (2) con non troppa (3) rogna,
 La man come un rastrello roncinate.
Il collo lungo, come una cicogna,
 La bocca larga, come una bureggia (4),
 E 'l mento se lo rade per vergogna.
Ogni dente pareva una barbeggia (5),
 Avean le labbra sua, ch'eran frescotte,
 E 'l naso, come il becco della acceggia (6).
Due gote, che parevan due ricotte,
 E gli occhi, che parean d'una civetta,
 La fronte a modo di fondo di botte.
La trecciola l'avea legata stretta,
 Ogni orecchio pareva un gran berzaglio.
 Così la vidi andar sola soletta.
Talch'io per lei mi trovo in gran travaglio
 Non so s'io mi son vivo, o s'io son morto,
 E in ogni cosa sempremai abbaglio.
Considerate questo giglio d'orto,
 O com'io debbo spegner i miei danni:
 Sol toccando tal cose è 'l mio conforto,
S'i' posso poi lavar la carne, e' panni.

---

(1) Gronda. — Parte del tetto che sporge in fuori. — Latino *subgrunda*. — I romani dicono *grondana*.

(2) Fatticcie, atticciate, membrute; dal latino *munitus*.

(3) Credo che abbia a dire *non poca*. — S.

(4) Altra voce senese: Bugnola, ovvero sacca da grano. — Latino *cumera*.

(5) Voce senese: zolla con le radici o barbe d'erbe, che i nostri contadini chiamano *barbiconchio*. — Zolla dura per ciò a rompersi con l'aratro.

(6) Beccaccia, uccello di becco lungo. — Latino *scolopax*.

# PIER SALVETTI [1]

## LAMENTO PER LA PERDITA D'UN GRILLO.

Oimè, che nuova strana,
Oh casi non più uditi!
Addio mondo, ora sì noi siam finiti.
Questo è ben altro, che sentir l'avviso,
Che il Torstenton (2) ha vinto, e viene innanzi,
E che maltratta i Lanzi,
Ch'alfin gli sta il dovere a quei braconi,
Trovar chi suoni a festa,
Ch'a chi tiene una vita da moscioni
È carità cavargli il vin di testa.
Per questo il ciel da paesacci strani
Cavò quella canaglia,
Nè Turchi, nè Cristiani,
Perchè deposto la Germania il Fiasco,
S'opponesse a costor, ch'uniti al Franco.
Fanno fra tutti a chi ci crede manco.
Forse qualcun s'aspetta
Ch'io dica, che hai perduto
Di nuovo un Regno, o sfortunata Spagna?
Ma chi di ciò si lagna
Ha del becco cornuto.
Ch'importa a noi, ch'a Spagna un Regno cada,
Se non importa a loro, e non es nada?

---

(1) Questi quadretti di genere, che il Biscioni chiama *idillj*, furono emendati ed accresciuti secondo le correzioni e varianti poste dal Bottari in fine del terzo libro delle opere burlesche, che porta la data di Firenze 1723. — Le maggiori aggiunte sono nel *Soldato Poltrone*. — Il chiarissimo Augusto Alfani, nella sua pregevole raccolta di poesie burlesche, Firenze, 1873, non tenne conto del lavoro del Bottari. — E ciò dico per spiegar la differenza che si troverà tra la sua lezione e la nostra.

(2) Leonardo Torstenson, generale svedese, nella guerra de' Trent'anni sconfisse parecchie volte gl'Imperiali (1642-44).

Non m'affliggo nè men, ch'al Reno in riva
Abbia Baviera spennacchiato il Gallo,
Mi duol se non arriva
L'avviso un dì, ch'all'insolente pollo
Baviera o altri abbia tirato il collo.
Scappato d'Inghilterra
Più che di passo il Re, non mi contrista,
Di già gli è sulla lista,
De' grandi, ch'hanno a diventar piccini,
Che privati del Regno,
Se e' s'hanno a far le spese coll'ingegno,
Saranno spelacchiati cittadini,
E con tutta la loro autorità
Avran di grazia andar per Potestà.
Non è la nuova rea,
Ch'armato il Trace infido,
Sceso di Creta al lido,
Preso abbia la Canea (1);
O prima, o poi, ormai l'Isola è ita:
S'usa oggidì mettere i regni a uscita.
Ma questo non è danno,
Che soffrir non si possa,
Che s'a Venezia per chi ha la tossa
Gli zuccheri di Candia non verranno;
Quei Senatori hanno di già trovato
Altro rimedio al mal dell'infreddato.
Non son gli affanni miei,
Perchè non abbia una città concorso
De' Cristiani al soccorso;
Onde sento biasmarla, e non vorrei.
Chi dice: È impertinente il suo pretesto,
E follemente ha chiesto
Al nostro gran Pastor la regia sala,
Non avendo altro merto colla Chiesa,
Che l'opre del Cicala:
Roma però, che in tai cose non falla,
Preparando le va la regia stalla.
Ma questo è umor di maligno mordace,
Ch'io non lo stimo un fico;
Hanno ragione a conservar la pace
Coll'Ottomano amico,

(1) Città dell'isola di Candia.

Che non voglion que' popoli impedire
L'acquisto di più d'un parente stretto,
Che servo al Turco e fido a Maometto
Aspira a gran Visire;
Oltrechè fra di lor tenuto è strano,
Chi non ha devozione all'Alcorano.
Ahimè, che queste, e simili novelle
Di quel ch'or vi dirò, poste in agguaglio,
Son tutte bagattelle.
Piangete, ecco rinnovo il mio travaglio.
Era la notte, e in placido riposo
Avea pace il mio cuor privo d'affanni,
D'ogni pensier noioso
Alta quïete avea fermato i vanni;
Rendea più dolce il sonno, e più tranquillo
L'aer notturno alla finestra mia
Sospeso in gabbia un Grillo;
Un Grillo, che sapea lieto e canoro
Dispensar da quei ferri i sonni d'oro.
Quand'ecco non so come, e non so chi
(Oh dura rimembranza!)
Il Grillo mi rapì.
Non era ancora il dì,
Che sollevata già la vicinanza
Alle finestre, su pel tetto, in strada,
Si messe sottosopra la contrada;
E le chiese vicine e le lontane
Dieder nelle campane;
Infin della fortezza il castellano
Uscì del letto sonnacchioso e tardo;
Nè avendo altr'armi a mano
Così in camicia scaricò un petardo.
Quando me, ch'infingardo
Stavo, mercè del Grillo, a Lete in seno,
Stuolo svegliò d'amici,
Ch'alle strida e agli affanni
Successi dimostravano infelici.
Io non sapendo ancora il caso duro,
Credetti i Turchi a Fiesole sicuro.
Ma, lasso! avesse pure
Il ciel voluto, ch'io mi fussi apposto,
E in camera piuttosto,
Che tal nuova arrivar, vedermi avanti
Incurvar archi, e biancheggiar turbanti.

Qual fusse il mio lamento
Sfugge afflitta memoria il dirlo altrui;
Voi dal tacer prendetene argomento.
Velocissimo fui
Al sommo Magistrato a darne conto,
Che, mostrando stimar proprio l'affronto,
Disse di voler far cose bestiali;
Ma raffreddò quell'ira,
Giusta, perch'io non porsi mai regali.
Io porsi sì, ma preghi:
Presentai, ma scritture;
Ma in questi tempi orecchie usan sì dure,
Che pregate, o scrivete,
Abbia ragion chi vuole,
Non posson le parole,
Se non son di monete.
O Giustizia, ove sei tu?
Che più in terra io non ti veggio,
Tu stai in ciel, ma torna in giù,
Ch'ogni cosa va alla peggio.
La Giustizia, che qui è
Solo ha nome come te,
E sol l'arme in opra mette
A squartar le borse strette.
Questa nostra Astrea, ch'è qui,
Perduto ha le sue stadere,
È tutt'una ond'oggidì,
O ragione o torto avere:
Forza d'oro solo può
Farle dire o sì o no,
In prigion con doble accanto
Entri un diavol, n'esci un santo.
Per la via di povertà
Va a gran passi ogni uom dabbene,
Mentre il furbo altier si stà,
Che fa roba, e gradi ottiene.
Hassi a vivere così?
Non vo' credere di sì.
Or tu, Dea, scendi, e rimedia,
Ma fa presto la tragedia.
O che balordo io sono
A creder, che ritorni
In questo nostro secolo asinone
Quella, che fa ragione

Mai farebbe credendo alle mie ciance,
Ch'appena scesa giù dal soglio eterno,
Addio spada, e bilance:
Queste a pesar danari
Le strapperian di man turba d'avari;
E l'altra seppellita
Terrebbe il tirannesimo regnante,
Per dopo sguainarla arrugginita,
Rigor mostrando con qualche sgraziato,
Che non ha brache, e per questo è impiccato.
Ma se tra noi Giustizia invano attendo,
Venga la Fede almeno,
Ma vera Fede intendo,
Poichè quaggiù la s'usa in apparenza:
Dice ognun, che ha coscienza,
Che crede; ma se poi guardi il costume,
Cammina senza lume,
E con un viver grasso, e faccia secca
Mostra andare a Loreto, e va alla Mecca.
Alfine indarno io bramo
Tra nostra gente ritrovare il tolto.
A chi dunque mi volto?
Al Turco forse, e 'n mia difesa il chiamo?
Sì che chieder m'è forza
(Colpa di questa etade)
Fede all'infido, al barbaro pietade.
O tu dell'Orïente
Odimi, Regnator; qua volgi l'armi,
Perchè io trovi il mio Grillo solamente,
Che ben degna di te l'impresa parmi;
Vienne veloce, e col furor di Marte
Mescola dadi e carte in ogni loco,
E muta a un tratto giocatori, e gioco.
I re giochino in prima alla bassetta,
I ricchi al petacchiù, ma con disdetta,
I nobili al barone;
Le povere persone
Faccin co' grandi a scacchi:
E tu con questa guerra giocatora,
Se passi il tempo al sbaraglino, e al trucco,
Cangerassi in brev'ora
Lo scettro in zappa, e 'n santambarco il lucco.
Io ti prometto, se la tua milizia
Trova il mio Grillo vivo

Fartene un donativo,
E muoia l'avarizia:
Ammiri l'Asia in suo trionfo altero
Sulla Luna d'argento un Grillo nero.
Oh mia vana fatica,
Se mai sente Ibraim questi lamenti,
Non sa quel ch'io mi dica,
O intendendo altrimenti
Crede esaudirmi, se 'l Persiano assale;
Oh mal discorrer con un animale!
Ma vo' pur, ch'ei m'intenda. O Musa, a noi;
Su canta in quel linguaggio,
Che verrà in uso poi:
Su, parole turchesche e tosche infrusca.
Perdonimi la Crusca,
Se perchè m'oda il Turco, il parlar varia;
La sua venuta è troppo necessaria:
O Podiscio (1), ser Podiscioche,
Aver rubata Cian Grilla mia;
Io non trovara in nessun loche,
Or tu cercara, venire via
Cior Bugillara tutta con te:
Tantariè la tenenè.
Se gente granda tu non menare,
Borcidavol non far sentire,
Per mara terra dogun portare,
Grilla d'Italia mai non uscire,
Frugar, frugara her io cedè:
Tantariè la tenenè.
Grilla trovata io a te far dono:
Bella animala, cosa galanta,
Musica bona, far canto bono;
Tornar Stambol (2), ornar turbanta
Sentir Sultana, or far trè trè:
O tantariè la tenenè.
Se per un grillo in tale
Disperazion si trova un bell'umore;
Deh lo renda chi l'ha per manco male:
Che se dura la musica avviata,
Noi non siam de' lamenti all'insalata (3).

(1) Padiscià.
(2) Stambul.
(3) Al principio.

## AMANTE D'UNA MORA (1)

DEL MEDESIMO.

Pure alfin anch'io ci ho dato;
Oramai scampo non c'è;
Mi ha Cupido avviluppato,
N'ha saputo più di me;
Ma tal çosa ho ben pensata
Me l'ha vinta, e non rubata.
Io non son come quei tali,
Ch'alla prima cascan là;
Che al sol nome degli strali,
Suoi prigioni Amor gli fa,
E gli infilza come vesce,
Che non son carne, nè pesce.
Son Dottore, e mi ritrovo
Da quaranta mesi in su;
Voglio dir: s'Amore io provo
Ho il mio conto, e un po' più.
S'io m'inganno andate pure
A abbruciar le mie scritture.
Ma che? al Ciel m'innalzerete,
Se la dama io vi dirò.
Forse è Pallade? eh tacete.
Sarà Venere? oibò.
Ell'è qui: l'è la Signora.
Eh mi burlo. Ell'è una Mora.
Una Mora, una Mora signorsì,
Venuta ultimamente d'Etiopia,
Ch'è un paese di qui lontan tre anni,
Inviata alla mia Signoria propia,
E me l'ha regalata il prete Janni,
Che vi possa venir mille malanni.
Via, via, se la vedrete,
Proverete ancor voi d'Amor le pene;
Ma non c'è da far bene,
Ho già fatto la scritta; avete inteso?
Con vostra buona grazia, lato preso (2).

---

(1) Vi sono Inni alla *Venere Nera*.
(2) Posto preso come alle Fiere.

Quando escirà da sposa
Tutta vestita di teletta bianca
Considerate voi, che bella cosa!
Ma perchè fra voi, donne, astio non manca,
Io scorgo già allestirsi più d'un paio,
A far per biasimarla
In chiesa un paretaio;
E dire: o che giudizio da cavallo!
Veramente gli ha scelto la sua donna;
Di grazia comperiamgli un pappagallo,
Giacchè gli ha fatto spesa nella monna (1).
Dirà un'altra: o vè mostro!
La s'è lavata il viso coll'inchiostro;
Guardate, la si liscia col caviale;
Ecco il Bau, la Befana: o male, o male.
Sentir gridare allora a entrata metto;
È quel, ch'una dir vuole:
Io l'ho per uno spirito folletto;
Ma non sien mie parole:
Eh sentite! il marito se ne spasima;
Oh andarsi a innamorar della fantasima!
Ma che potralle apporre,
Ch'ella s'ingolfi ad ingiallire i crini,
O ch'ella mandi mal tempo e quattrini
In tante acque stillate,
Come voi altre fate?
Non si tratta di torre
Il rossetto di Spagna, o il solimato,
O altro liscio, o caro, o a buon mercato.
Qui non s'esce de' doni di natura:
Insomma quest'è carne, e non pittura;
E se non fusse perchè sì, direi,
Esser voi tante maschere, e non lei,
Voi altre mie signore
Dite, ch'aver de' nei, bellezza accresce
E però non v'incresce
Fingervene un sul naso, e star tre ore.
È vero: spira un neo vaghezza e amore;
Onde per vostra rabbia e mio servizio
Il Cielo a lei propizio
Tutte le grazie in un sol don converse,
E dielle un neo, che tutta la coperse.

---

(1) Scimia.

Ma fia meglio, ch'io resti;
Che non si loda la moglie nel vino.
Sentite la sentenza ora in latino:
Dice Platone. Eh non l'intendereste.
Vo' ben contarvi, che s'erano uniti
Tutti i poeti a lodar questa bella,
Poi sono intiepiditi,
Comechè non può dirsi: Alba novella,
Aureo crin, guance d'ostro, e sen di latte.
Povere poesie son per le fratte!
Sentite quel che ha detto un sol fra tanti:
Se negra la rimiri,
Ciò fu di mille amanti
Il fumo de' sospiri.
Ma non andò tre passi,
Che diede un tuffo ne' soliti: ahi lassi!
E senza conclusione,
Con un'anima mia, ed un cuor mio
Finì la sua canzone,
E l'ho finita anch'io.

## SOLDATO POLTRONE

DEL MEDESIMO.

O che sia maledetto
Chi trovato ha la spada, e peggio avvenga
A chi trovò 'l moschetto;
Sien maledette l'armi, e l'armerie,
Ed in particolare
Quelle bestiaccie dell'artiglierie
Che o ammazzano, o fanno spiritare:
E pur si trova gente tanto pazza,
Che ha gusto di trescar con questi arnesi,
E la pace strapazza!
Ma più bella è cercar lontan paesi,
Per trovar un, che ti rompa la testa,
Ed alla guerra andar com'a una festa;
La Fiandra e l'Alemagna
Stimar una cuccagna,
E là voler la vita sua finire,
Come se quà non usassi morire.

Ma perchè sempre hanno fortuna i matti,
  Non occorre per darsi
  Adesso allontanarsi.
  Questi Orlandi saranno satisfatti.
  Son ben io disperato,
  Che, nemico mortal della milizia,
  Or ho far da soldato,
  Or ha far da smargiasso la Pigrizia.
  Non mi vergogno a dir: io son poltrone;
  Ci ha d'esser d'ogni sorte di persone.
Mi dice un bell'umore,
  Che si corre alla guerra
  Per cercar d'ingrandir per questa via;
  L'ho per minchioneria:
  Io che a tante grandezze non inchino,
  Mi contento di star così piccino.
Mentre sto così afflitto
  Eccoti un tamburin, credo Alamanno,
  E mi dice: her soldat
  Lustiguor in krieg. Ti dia 'l malanno,
  Li rispos'io, più che mai spaurito;
  Aggiunse a quest'invito
  Una sua stamburata,
  E lunga sì, ch'io penso ancor, che suoni.
  Guardate, che invenzioni,
  Per render un uom timido sicuro,
  Parlar tedesco, e battere il tamburo.
Di più per rincorarmi,
  Voglion, ch'io porti addosso
  Una carrata d'armi;
  Ch'i' arrabbi s'io le posso.
  E poi ve la vo' dir: sarei codardo,
  S'io potessi vestirmi un baluardo.
Chi stima, che sien glorie
  Morire a un tratto di pistola, o stocco;
  Io l'ho per uno sciocco,
  E se fusse anche savio, io non vo' borie,
  Quand'a darmi la morte il Ciel s'accomodi,
  Voglio crepar adagio, e co' miei comodi.
E poi io non so intendere il perchè
  Un abbia a far la lite e il duello,
  E risparmiando se,
  La faccia disfinire a questo e a quello.
  S'avesse a star per me,

Che la gente ammazzar stimo peccato
Vorrei che riasciugasse chi ha pisciato.
Mi predica ciascuno,
Che all'inimico, s'ha a far ogni offesa:
Benissimo i' l'ho intesa;
Ma i' non ho nimicizia con nessuno,
Con tutti ho buon entragno, e confidenza,
Perch'ho io a voler dar? o la coscienza!
Un tantin di pazienza,
Ch'entri in valigia anch'io, che per mia fe,
Potta de..., corpo de...,
Se mi salta la bizza di far carne,
A chi voglio prometterne, a chi darne.
O possanza del Ciel, quel ch'io farò!
Giuro, ch'io metterò
Sottosopra la terra, e 'l Mondo in guai:
S'io c'entro, basta; ma i' non c'entro mai.
Ma chi diavol gli ha messo nell'umore
Di mandarmi alla guerra,
E darmi un così fatto batticuore;
Per Dio son in errore,
Se credon per mio mezzo
Far sopra l'inimico alcun profitto:
Mi fuggirei in Egitto
Per non mi ritrovar a un tal ribrezzo.
Possono per mia fè
Gl'inimici campar quanto Noè,
Ch'io son d'una natura,
Che se 'l giorno rimiro un uomo morto,
Spirito poi la notte di paura.
Ah, che mi val la flemma,
Se domani si parte,
Dicon questi guerrieri, a servir Marte!
O fusser come il mio tutti gli umori,
Farebbe Marte senza servitori.
Misero me, fuss'io Corazza almanco,
Ch'io potrei, come molti, d'ogni fallo
Dar la colpa al cavallo,
O col mostrarmi stanco,
Impetrar dalle Muse il Pegaseo,
Che in questo tempo reo,
Che non ha spaccio la letteratura
Va a piedi Apollo, e lo manda a vettura.

Parmi aver quel magnifico uccellone;
  Ecco già son per l'aria, e volo via,
  Dice la gente: servitor, padrone:
  E io cheto, e vo a fare i fatti mia:
  Passo sopra 'l nemico, e' guarda, e i' striscio,
  E in dubbio, se la cosa è falsa, o certa,
  Sta sotto a bocca aperta,
  Ed io per tanto rider mi scompiscio.
Ma che penso al caval, s'io sono a piede!
  A dir! mandarmi a piede! bel capriccio!
  E ch'io abbia a star dì e notte
  Nel ferro, come un pollo in un pasticcio.
  O Ciel, pria ch'io mi trovi in questo impiccio
  Mandami pur le gotte,
  Che questa forse sarà una ricetta,
  Perchè io non vadia, o almen vada in seggetta.
Che mestier disgraziato!
  Tu crepi se ci vai
  E se tenti fuggir tu se'impiccato:
  Sicchè in tutte le forme;
  Per far tirar a un galantuom le cuoia;
  Senza rubar trovi alla guerra il boia.
  E mi daria men noia,
  Quell'esser impiccato per la gola
  Ch'al fin sarebbe una paura sola.
Ma veggio un che mi chiama,
  E m'accenna, ch'io ho a far la sentinella:
  O mia nemica stella!
  Devo partir senza veder la dama.
  Un po' di flemma almen, siate contento,
  Che dica addio e faccia testamento (1).
Orsù, dama mia cara,
  Sii buona e statti sana;
  A rivederci in bara.
  Son per crepar la prima settimana,

---

(1) Il *Soldato poltrone* finisce nel testo men corretto e ricco con questi versi;

Nè anco ho tempo di dir addio alla dama
Nè mi consola il sentir, ch'alla armata
Si scordi ognun l'amata.
Può esser, ch'io dimentichi le belle
Ma non già voi, sì voi, voi cacchiatelle.

E come tu saprai ch'io morto sia,
Predica al mondo e a tutte le persone,
Che ad onta ancor della mia codardia,
Feci da bravo e mi morì' poltrone.
In quanto a del testare,
Se lo potessi far, l'arei ben caro
Ma non ho che lasciare,
Se per fortuna non lo sa il notaio.
Lascio un conto al fornaio,
Perchè seco aveo preso uno stilo,
Benchè poltrone, io a viver di filo.
Addio mura gradite
Addio patria, addio dama.
Addio pagnotte care:
Vado alla guerra a farmi sbudellare
Ma che! mi dicon tutti
Ch'alla guerra si smentica ogni cosa;
Sicchè cura noiosa
Non disturbi di Marte opre guerriere:
E pure a mio parere
Puol esser ch'io dimentichi le belle,
Ma non già voi, bramate cacchiatelle.

## IL BRINDISI

### DEL MEDESIMO.

O là cento de' miei, ite spillate,
Su svenate, votate
Quante botti ha la cantina.
Via portatemi su fiaschi infiniti
D'almi vini squisiti,
Somma gioia a ber m'inclina.
Torna al mio Re la sanità smarrita;
Su, per sua lunga vita
D'ampie tazze un mar si voti.
Non recate bicchieri arrovesciati,
Nè pari da svogliati,
Ma sì fondi, ch'un vi nuoti.
Vi ricordo la foggia alla Tedesca
Chi vuol del ber la tresca,
Da chi sa prenda il costume.

Se per devoto al mio signor mostrarmi,
Non ho splendor di carmi,
Col bicchier mi farò lume.
Orsù presto mescete
Di gran cristallo in seno un vin piccante
Generoso fumante,
Ed a me lo porgete;
Ma fate, ch'io non miri, o Pescia, o Arcetri;
Non si parli di Chianti;
Montepulcian, rimanti,
O s'altro v'abbia onor de' Toschi vetri:
Degna di mia letizia, ah mi s'impetri
Di Giove la bevanda,
Che s'egli in terra manda
Nettare mai, quest'è bell'occasione.
Ma fermate, vo' fargliene orazione:
O Gran Giove, a te m'inchino
Colla mente al ciel salito,
Per un brindisi compito
Manda a me di quel tuo vino.
Trasformarmi io non aspiro
Come te, quando hai bevuto,
Ch'or peloso, ed or pennuto
Scendi in terra a tuo rigiro.
Che s'avessi un tal pensiero,
Mascherarsi è vanità,
Oggi chiaro il mal si fa,
Passa in gala il vitupero.
Che s'Amore apporta affanno,
Tosto a trarre un dì tormenti
Son d'accordo anco i parenti,
Con gran duol del turcimanno.
Diventar non chieggio un toro
Per d'Europa aver gli amplessi;
Se quei d'Asia ancor volessi,
Chiederei di farmi d'oro.
Di cangiare in piuma i panni
Non desio converso in cigno,
Che si premian con un ghigno,
Poi si esalta un barbagianni.
Non domando o l'ali, o l'ugne
Del tuo augel per varie prede,
Ch'a rapire un Ganimede
Colle gotte oggi si giugne.

S'io bramassi esser mutato,
Di castron vorrei 'l di fuori;
Perch'abbi un lana o splendori
Sarà sempre accarezzato.
Al mio labbro, o Sommo Giove,
Sol da te nettare aspetto,
Che salute a nobil petto
Pregar sappia in forme nuove.
L'altrui merto, e non mie rime
Muova te, che 'l don m'appresti
Ch'ebbro sol d'umor celesti
Lodar puossi Eroe sublime.
O mia semplicità! creder, che vaglia
Appresso Giove un meritar verace!
Presso Giove, a cui piace
Sprezzar virtude, ed esaltar canaglia!
Specchiatevi lassù: dite, vedete
Voi far da stelle fisse, o da pianeti,
Oratori, o Poeti?
Forse, mercè della Filosofia,
Hanvi luogo i Platoni?
Pensate voi: non v'alloggian Barboni.
Ma che? vedete cinto
Un Orion di raggi,
Perchè fra certi faggi
Trovando sola, ardì tentar Diana:
Calisto a Tramontana,
Perchè impudica fu, come risplende!
Perch'Arianna attende
Modi a insegnar, che 'l suo fratel s'uccida,
Che lascia fra le strida
Orbi i suoi genitori, e segue il drudo,
Ch'alfine a un imbriaco
Dà in preda il fianco ignudo
Ecco lassù di lei con sette stelle,
Non so se la corona, o le pianelle.
Cani, lupi, serpenti,
Montoni, e capricorni
Senz'altro dir tutti di luce adorni;
O va a sperar, ch'abbia di merto zelo,
Chi solo o infami, o bestie mette in cielo!
Or, che dicon laggiù ne' campi Elisi
Confinati gli Eroi fra l'ombre meste,

Quando veggon lassù sì fatti visi,
Che comandan le feste?
Leggonsi in certi avvisi,
Che scrive il Gazzettier dell'ombre nere,
Queste doglianze lor, vane, ma vere.
Chi segue la virtù
E aver fortuna spera,
Non ha la scuola vera,
La serve a andar in giù.
Guardate chi salì
Sopra le nubi a starsi,
E chi studiò per farsi
Via col valore, è qui.
S'affanni un pur se sa,
E corridor diventi,
Ma al palio non s'attenti,
Che l'asin vincerà.
Da Giove hanno mercè
Sol certi, a' quali il Fato
Tre quarti di sguaiato,
L'altro dì bestia diè;
Lettere, o armi; oibò;
Scienza si minchiona,
E sol gente poltrona
Se ed altri ingrandir può.
Ma qui non ne so più; lunga è l'istoria,
E m'uscì di memoria.
Se dunque il bene oprare
Le grazie aspetta invano,
E sol da larga mano,
Più che chieder non sa, riceve il vizio;
Dove perdo il giudizio
I meriti a propor del gran Toscano?
Ahi che solo alla sorte altrui conduce
Cosa degna di buio, e non di luce.
Pur quanto vien permesso
Al mio poter, pregio real s'onori,
Su di Candia i liquori
Colmino omai di rose incoronata
Quella gran tazza aurata;
E mentre a ber m'appresso,
Odi, Signor, di tuoi felici auguri
(Scarso tributo) alzar le voci all'etra;
Più non val umil Musa, o rozza cetra.

Qui de' pampini Cretensi,
Come sono a mille a mille
D'oro stille,
Tali il Cielo a te dispensi
Anni immensi.
Speri intanto egra virtute
Dalla sua la tua salute.
Com'ha in uso il bel liquore
Infiammar spirti, e desiri,
Così spiri
Candia afflitta al regio core
Fiero ardore,
Ch'al fugar lunate vele
Serbi l'uve a man fedele;
Così a te lauri guerrieri
Cinger miri un dì la chioma
Tracia doma,
Come or veggio ornar bicchieri
Fiori altieri,
Che già dir tue glorie attendo,
Turche lacrime bevendo.
Tanto a sperar m'invita
Tuo valor, tua pietade:
Talor per basse strade
Il Cielo, e fra gli scherzi il vero addita.
Or come di gran vino empio 'l sen voto
Altissima fortuna adempia il voto.
Oimè quasi per gli occhi
Escemi il vin, che pur mandai di sotto,
E non so adesso qual umor mi tocchi
Di far da Lanzo cotto;
Oh io n'ho la gran voglia,
E me la vo' cavare,
E chi non vuol sentir, se ne può andare.
Queste bone blanche vain
Ciamar como? Malagine?
Malagige? ah, nain, nain,
Star pisciacce florentine,
Sua trofar nome saputo,
Perchè mi lartre fetuto
I' erte ie,
Trinchen, trinchen companie.
A chi befer non pigliate
Ich flasch in vise putte,

Far la peggio a camerate,
Se picchier non futi tutte,
Casce in panze vine un carre,
Mai fenir doglie, e chitarre
Vie, vie,
Trinchen, trinchen companie.
O serrar fenestri preste,
Venti case far girare;
Star briache stanze queste,
Io me lette mi cacciare.
Meco portar caratelle,
La mia potticine pelle;
Tutte a die
Bone notte companie.
Zitti, l'amico dorme;
Lasciate fare a me, che s'io lo sveglio,
Parlerà più italiano, e dirà meglio.

## CECCO BIMBI

### DEL MEDESIMO.

Chi fu quel baccellone
Che di piaggiar le donne, e far gli sfoggi
Ritrovò l'invenzione?
Perchè non è egli vivo al tempo d'oggi?
Se mi dà tra le mani,
Ch'io arrabbi come i cani,
E che mi venga il canchita, io solo,
Io dico, io solo; io solo,
Non ho mica bisogno d'uno stuolo,
Per dare a un, che fa cose sì sciocche;
Busse, picchiate, e chiocche.
Di quel che vi pare
Non sono avvezzo a esser fatto fare:
Così fusse egli qui, corpo de' dieci,
Gli insegnerei ben io rodere i ceci.
Ma già, che questo non si può ottenere,
E che non c'è costui,
Con tutto ciò io mi vo' far valere,
E vo' dir male, e di loro, e di lui.
Voi mi potreste dire:

O messer Cecco, che vi pare egli essere,
Che voi volete le cose confondere?
Io vi potrei rispondere,
Son Cecco Bimbi; e chi siete vo' voi?
Ma non istiamo a rovigliare i testi,
Che noi farem de' cocci;
Po poi se la mi salta,
Io chiamerò Piombino, e Pierfantocci,
Che son figliuol della Guerra di Malta,
E tutti' miei parenti;
Canchita, non son mica de' Nocenti.
Io sono stato Potestà al Galluzzo,
Cittadino alle Porte,
Sopraintendente a tutti i Succiolai,
E Biricocolai,
E chi appaltò le Cialde,
E quelle chicche che si danno a' bimbi:
Chi è quel che non lo sappia? O Cecco Bimbi!
Ma i' non vo' stare a fare un cicalío;
Insomma son chi sono.
Eh no' vi conosciam ben tutti: *o* buono!
Questo è quel ch'io dich'io.
Basta i' non son venuto alla città,
Per iscartabellare il Priorista,
Che in quanto a nobiltà
N'ho tanta, e poi dell'altra: io son venuto,
Io son venuto qui, perch'io ho gli occhi,
Perchè le gambe mi ci hanno menato;
Ghieu, ghieu, lima, lima, i' v'ho chiappato.
Orsù facciam la pace,
E quel ch'è stato, è stato;
Bigna, ch'io ve la dica; il mio figliuolo.
Oh io durerò fatica
La storia a raccontare,
Ch'io son fioco, e non posso cicalare.
Il mio figliuolo: voi lo conoscete;
O mal sie, o mal sie, o questa è bella!
Voi non vi rinvergate?
Eh voi mi cuculiate.
Egli è nipote della mia sorella.
Un certo scuriscione,
Ulivastro, ricciuto,
Se voi l'ate guardato,
Voi l'arete veduto;

Tutto raffazzonato,
Colle sue belle calze
All'usanza, d'un certo coloriccio,
Che so io? gna vedelle,
Vi dico belle, belle,
Di seta che le pajon filaticciò:
L'arete visto giucare alla palla
Cinquanta volte, e suona, e canta, e balla;
E sa far la lucìa.
Ate voi ancora inteso chi e' si sia?
Voi non conoscete altri, scarzo, lesto;
O cotesto costì, gli è lui, cotesto.
Questo scapigliataccio
M'ha dato si può dir l'ultimo crollo,
E messo sè e me n'un grande impaccio,
Che ha giucato, e gli hanno fatto il collo.
O messer Cecco, pazienza, dispiaceci.
E che vuol dir dispiaceci?
Io non so con che faccia voi troviate
Codeste cipollate;
Dico, che non s'impaccia
Con simil manigoldi,
Oh non entrate in questi cinque soldi;
Quand'anche e' fusse vero,
Io ne lo caverei con uno spillo.
Si va dal Potestà
Con quella cantafavola
Della minore età,
La scritta viene in tavola,
La si legge, e si straccia,
Buon prò ci faccia, senz'altri danari
Bell'è pagato l'oste, tutti pari.
Quel che di lui si dice,
Ma l'è una falsità,
Che egli abbia tolto la verginità
A una meretrice;
Ma quando e' fussi, e' non sarebbe nulla,
E si fa comparir la levatrice,
Ell'è sempre fanciulla.
Per chiusa della lite,
Sapete voi quel che il Giudice dica?
Fanciulla va, che Dio ti benedica.

## AMANTE DI B. D. SECCA

DEL MEDESIMO.

Or sentite s'Amor me l'ha barbata,
Io vivo innamorato
E muoio spasimato
D'una donna crudel, secca, strinata:
Tien l'anima co' denti,
E par escita de' convalescenti.
Ha un certo visino,
Una stentata cera,
Che par giusto maniera
Di Pietro Perugino:
Non è altro, che ossa, e pelle,
E pur vuol comparir fra l'altre belle.
Sembra una larva, una fantasma, un niente,
Non so se sia sostanza, o accidente.
Anzi per fare altrui offese, ed onte,
Un'Amazzone par sul Termodonte.
Che se quelle guerriere,
Per far colle saette opera bella
Tagliavansi bambine una mammella;
Costei, che altrui per saettare è nata,
Senza segno di poppe fu creata.
È così lieve, e snella,
Che se non le facesse fondamento
Il contrappeso, ch'ha nella pianella;
Quando talor l'incontro per la via,
De' miei sospiri il vento
La porterebbe via.
Ha un certo non so che, qual non so dire,
Di grazioso pallore,
Che languidetta, ahimè! mi fa morire;
Onde mi par, ch'Amor, per farmi guerra,
Cavato abbia costei di sottoterra.
In così bel soggetto
Sommi imbarcato tanto,
Che vo solcando l'onde del mio pianto;
Dove con grande smania e frenesia
Sperai giugnere in porto,
E nelle secche diei di Barberia.

Ma mi consolo alfine
Fra cotante rovine,
Ch'io ho una voglia assai proporzionata,
Che s'io di lei son cotto, ella è spolpata.
È bello il mio tesoro
È bello nella pelle come l'oro.
Parmi vedere un che mi mostri a dito
E m'avvertisca, e mi dica: Stivale,
Non è possibil che tu sia gradito,
Poichè la donna tua non è carnale.
Un altro, che vagheggia le più belle,
Mi dice: è la tua donna affettuosa,
Ma consiste il suo amore in pelle, in pelle.
Dite pur non è bella?
Oibò, Oibò,
Che m'importa? da me il so.
Se a parte a parte la contemplerete,
Meco tutti direte
Che nella donna mia
Di superfluo non v'è da buttar via,
E poi questa non falla,
Godrò la pace appieno:
Sembra la donna mia l'arcobaleno.
Che fra gli altri colori è verde e gialla;
In lei rinchiuso è l'amoroso foco,
Dal qual mi presuppongo a poco a poco,
Che per cagion d'amor sia consumata.
Or se mi fosse fatta la fischiata,
Ho risoluto amarla in sempiterno,
Or sì che rido, e me ne prendo scherno.
Diogene meschino,
Che per veder gli affetti,
Voleva, che ne' petti
Vi fosse un finestrino,
Mentre al mio bell'Amore
Senz'altro finestrino appare il core.
Talor di questa voglia me ne pento,
Scorgendo in lei non esser fondamento.
Mirate a che speranza posso starne,
Come deva tentarla,
Se commetter non puote error di carne?
Ma sia pur nondimen questo il mio amore,
Che per esser asciutta,
Non avrà come l'altre in testa umore.

Così meschin per così bell'Arpìa
Il cervello mi becco;
Ond'io per darle nella fantasia,
Vo' finire il mio canto in secco in secco.

## AMANTE DI B. D. BACCHETTONA

DEL MEDESIMO.

Questa sì non è minchiona,
Ve la voglio raccontare,
Mi son ito a innamorare
D'una donna bacchettona.
Io son pure intrigato:
O parli, o taccia, io fo male ogni cosa,
Che a questa scrupolosa
Tutte le azioni mie paion peccato.
Messimi un tratto sulla divozione,
Con vestir tutto nero, e collar puro:
I' andava muro muro,
Senza guardare in viso le persone.
Le passo accanto, ella mi dice dreto:
Fate motto: la volpe va a Loreto.
Io cangio consiglio,
Al lindo m'appiglio,
Con qualche speranza
Andando all'usanza,
Rinnovo vestiti
Assai ben forniti,
Bizzarre calzette,
Rosoni, rosette,
Profumi, lavori,
Le cose cogli ori,
Gran nastri al cappello;
Insomma i' era bello.
Ma che? rise in vedermi, e disse: in fatti
Questo alla moda è un abito da matti.
Per mostrarmi un uom prudente,
Mi provo a sfogare il duolo
In un dir conveniente
Ad un principe spagnuolo,
Zi silenzio, lì
Io dissi così.

O pianti sparsi, a intenerir possenti
Tigre irata, aspe sordo, alpestre scoglio,
Come d'Erminia l'ostinato orgoglio
Viè più s'indura. O C... state attenti,
Voi volete cicalare,
Io l'ho 'ntesa: io lascio stare.
Forse, forse non è brutta
Se voi la sapessi tutta,
Dirovvi nondimeno il fatto giusto.
Giudico tale stile stiracchiato
Troppo sottilizzato,
E che alle donne non potea dar gusto:
Ond'io tosto messi mano
Ad un certo grossolano
Del contado al modo usato:
Un rispetto io dir volea.
Ma non tosto cominciato:
Pazzo io son, tra me dicea,
Che a soddisfar una donna svogliata
Ho scelto la calata.
Pensa, e ripensa, fra vari pensieri,
E' mi sovvenne lo scacciapensieri:
Sono molti ritornelli,
E mi parver assai belli.
Ma non mi piacquer poi quelle canzoni:
Piglialo, piglialo
Piglialo, piglialo, piglialo pe' coglioni.
Di fogge, e di cantare
Deposi alfin la cura,
E quella del donare
Strada provai, che suole esser sicura.
Come lieta accettò!
Che cirimonie fè!
Ringraziarlo, io non so:
Troppo garbato egli è.
Così dicea con una bocca stretta,
Parlava adagio, ma pigliava in fretta.
Quel che seguisse doppo
Ritenere io non posso
S'io entro innanzi troppo,
Chi si vergognerà diventi rosso.
Preso il regalo (io lo dico?) che fu?
Non mi volle veder nè sentir più.
O va intendila tu.

Or, amanti, io v'avvertisco,
Se mai date in certe tali
Civette spirituali,
So il rimedio, e qui finisco.
Non ci val l'essere scaltro,
Col far ben l'appassionato;
Se le peccan nel beato,
Recipe.... Basta non altro.
Chi volesse saper la medicina
Ne vada a dimandar la Faustina.

---

# SONETTI

## IL BURCHIELLO

### I.

Sozze trombette (1), giovani sfacciate,
  Che sì andate col collo discoperto
  Quando v'avessi pure assai sofferto
  Vel coprirei di forme di gotate (2).
L'altra è la coda, che voi strascinate,
  Facendo della roba tal diserto:
  Non vi bast'egli avere il piè coperto,
  Asine, troie, or non vi vergognate?
Ma quando voi sarete nelle vôlte
  Di Setanasso, arete sì gran code,
  Che vi daran da otto a dieci volte.
Niuna buona donna vede o ode;
  Ciò non dico per lor, che ne son molte,
  Savie, prudenti e piene d'alta lode;
                  Che l'animo mi gode
  Quando io veggo una donna, che s'onesti
  O in viso o in capo o in panno che la vesti.

(1) Strepitose e stridule cicalatrici e svesciatrici. — Salvini.
(2) Ve le sciorinerei tanto sode, che vi rimarrebbe il segno per un pezzo e la forma. — Salvini.

## II.

Mandami un nastro da orlar bicchieri (1),
E tanto vento ch'io empia una palla,
Due sonagli e due geti (2) di farfalla,
E un cappel di paglia da sparvieri.
E venti buchi di fichi sampieri
Pel mio farsetto, ch'è di saia gialla,
Un'àrista mi salta, sì m'imballa,
Che sai che qua si mangian volentieri.
E alquanti scoppietti di pianelle;
Tanto della mia patria ancor mi preme
Per amar Pisa colle sue castelle.
E più mi manda un cartoccin di seme
Di ramerin di quel da far frittelle,
Che in sulle ciocche paion diademe;
E la risposta insieme
Con tredici coltella da tagliare
Per risquittir (3) due Agnoli d'Altare.

## III.

Io mi ricordo sendo giovinetto
Nel tempo ch'era in succhio il mellonaio;
In vagheggiando un viso fresco e gaio,
Giunse mio padre e demmi un gran buffetto;
E scapezzommi e tirommi il ciuffetto,
E calci e pugna più d'un centinaio;
E trenta sculacciate e più al danaio;
Pensa se questo mi fu gran dispetto:
Che furon tal, ch'io me ne sento ancora,
E la mia vaga disse: Deh non fate!
Quando mi vide il cul più ner che mora,
Livido tutto per le gran picchiate:
Tirossi dentro e rise più d'un'ora,
Veggendomi fornir di sculacciate:
Di fuor piangea le date
Busse; più per vergogna che per doglia,
Sicchè mai più non vagheggiai di voglia.

---

(1) Vino da coronar le tazze.
(2) *Geti* sono le strisce di cuoio, avvolte a' piedi dell'uccello cacciatore. — Salvini.
(3) Rinnestare le penne agli uccelli di rapina quando egli l'hanno rotte. — Salvini.

# GIOVANNI DELLA CASA

## A M. ANTONIO MIRANDOLANO (1).

Se in vece di midolla piene l'ossa,
  Ser Antoniuzzo, di scïenza avete,
  Ditemi: chi fu pria, la messa o 'l prete,
  O la campana piccola o la grossa?
Perchè la rapa pel traverso ingrossa,
  E crescer lungo il ravanel vedete,
  L'un dolce e l'altro forte? or qui potete,
  Per esser voi Lombardo, aver gran possa.
E direteci ancor, perchè gli Ebrei
  Son differenti da i Sammaritani,
  Molto più che gli Sguizzer da' Caldei?
E perchè tutti voi Mirandolani
  Gentiluomini siete, e non plebei,
  Come son, dite voi, tutti i Toscani?
          E perchè gatte, e cani,
  E donne, e scimie han senza peli il tondo?
  E ci son più coglion ch'uomini al mondo?

(1) Il Bottari ne dà una lezione diversa; ma ci pare men bella.

# IL LASCA

CONTRO GIROLAMO RUSCELLI (1)

I.

Com'hai tu tant'ardir, brutta bestiaccia,
Che vadi a vis'aperto e fuor di giorno,
Volendo il tuo parer mandare attorno.
Sopra la seta e non conosci l'accia;
Or mondo ladro, or ve' chi se l'allaccia!
Fiorenza mia, va ficcati 'n un forno,
S'al gran Boccaccio tuo con tanto scorno
Lasci far tanti freghi in sulla faccia.
Non ti bastava, pedantuzzo stracco,
Delle Muse e di Febo mariuolo
Aver mandato mezzo Dante a sacco?
Che lui ancor, che nelle prose è solo,
Hai tristamente sì diserto e fiacco.
Che d'una lancia è fatto un punteruolo.
Ma questo ben c'è solo
Ch'ogni persona saggia, ogni uom ch'intende,
Ti biasma, e ti garrisce e ti riprende.
In te goffo contende,
Ma non si sa chi l'una o l'altra avanza
O la presunzione o l'ignoranza.
Io ti dico in sostanza
Che dove della lingua hai ragionato,
Tu non intendi fiato, fiato, fiato.

(1) Per lo strazio fatto del *Decamerone* nell'edizione del Valgrisi, Venezia, 1552. Vedi anche il Castelvetro, *Opere critiche*, pag. 106. Questi nello sfatare l'ignoranza del Viterbese, si accorda col Lasca, che all'incontro in un altro sonetto lo accoppia a costui, dicendolo sì sfacciato

*Che fa parer modesto il Castelvetro.*

E dov'hai emendato,
O ricorretto o levato o aggiunto,
Tu non intendi punto, punto, punto.
E dov'hai preso assunto
Di giudicar, tu sembri il Carafulla,
E non intendi nulla, nulla, nulla.
Trovategli la culla,
La pappa, il bombo, la ciccia e 'l confetto
Fasciatel bene e mettetelo a letto.
Io ti giuro e prometto
Se già prima il cervel non mi si sghanghera
Tornarti di ruscello una pozzanghera.

# FRANCESCO RUSPOLI

FIORENTINO

## I.

Egli è in Firenze un certo animalone,
Che fa 'l poeta a vento, e 'l dottoraccio,
E studia poesia sur un libraccio,
Che compose una volta Giambracone:
Gli è alto di statura, e magherone,
S'egli è presuntuoso, io ve lo taccio:
Son le sue gote, e 'l ruvido mostaccio
Da mandarvi i cazzotti in guarnigione.
Vorrebbe la corona in poesia,
Che gli starebbe in capo per l'appunto
Com'un aratol 'n una sagrestia.
Fa 'l grascin de' poeti; e 'l contrappunto
Rivede a chi compon, gonfiando in via
Colla sua felpa e 'l collarin trapunto;
E poichè i' son qui giunto,
Vo' dirvi ancor, ch'egli è quella persona,
Che messe già la Trinità in canzona.

## II.

Mal lievito poeta, ch'hai ripieno
Il ventre di concetti furibondi,
Che ti possa sbarbare il mal de' pondi
Coll'azzime tue rime dal terreno.
Sconfonde il tuo ragliar, come un veleno
Gli orecchi de' poeti più facondi,
Asinaccio, che rodi, e sbarbi, e sfrondi,
I rosai di Parnaso, e sciupi il fieno.
Dunque, perchè coi dotti vai in guinzaglio,
E salti in questa, e 'n quella libreria,
Fiutando, com'il can, del muro il taglio;

Ti par dovere in sulla poesia
D'ognun pisciare, e dal tuo rotto vaglio
Sbalzarla fuori, e gridar via, via?
Che ti peli un'Arpia,
Bestion, vattene a far questo bordello
De' bufoli in Maremma per bargello.
Bue col campanello,
Tu pasci l'ignoranza in quadro, e 'n tondo,
E vuoi saper quante stiora è il mondo?
Poss'io volar 'n un fondo,
Se sei poeta quanto una civetta,
Baccellon da sgranar con una accetta.

III.

Un ch'ha le gambe a faccelline storte,
E la sua nobiltà sul codrione,
Se par nel viso un Sant'Ilarïone,
Più tristo è poi d'un birro delle porte.
Le sue bugie son peggio della morte,
Ma le porge con tanta divozione,
Ch'io ne disgrado il miglior bacchettone
Quando si disciplina e batte forte.
Quest'è quel Moisè del contrappunto,
Che i virtuosi sbalza, e ripercote,
Nè gli sovvien, ch'ei mendicò 'l panunto.
O santa Caterina delle Ruote
Mandate una saetta per l'appunto,
Che lo fenda nel mezzo delle gote:
Acciocchè in sulle note
Possa cantar questo mio sonettaccio
In sull'organo il dì di Berlingaccio.

IV.

Sene va per Firenze un gallïone,
Che ha la barba a foggia d'un bavaglio,
Il capo a onde, e gli occhi di sonaglio,
E 'l naso da sdrucire un codrïone.
Grande è di vita, ed ha certe spallone,
Che vi farebber sei facchini al maglio,
D'oro al collo ogni dì porta un guinzaglio,
E di molte frittelle in sul saione.

Ha una pancia larga, e riquadrata,
  E mangia tanta roba in due bocconi,
  Che non la porterebbe una fregata.
Da Bartolo ebbe un calcio ne' coglioni,
  E da Baldo nel capo una sassata,
  Onde sull'asin suo tornò in cestoni.
            E poi pe' sollïoni
  Fece un consulto sopra d'un brachiere,
  Che si strappò nel mettersi a sedere.
            Or mi par di vedere,
  Ch'e' cerchi alle pancacce una lettura,
  Che par, che se gli venga a dirittura.
            Ma io ho ben paura,
  Che nel continuare alfine egli abbia
  Per cattedra a servirsi d'una gabbia.

V.

Con un tabarro e una zimarraccia
  Sene va per Firenze un buon Messere,
  Che par proprio colui, ch'era furiere
  Di Caifasso, quando andava a caccia.
E dice a questo e a quello in sulla faccia:
  Deh, meschinello, vatti a ravvedere;
  Ma nel provar co' salmi il suo parere,
  Par, ch'ei faccia con David alle braccia.
Talor con paroloni, e dettí accorti
  Rabbineggiando, alla Bibbia procura
  Di farle partorir sensi bistorti.
Egli è poi sì pietoso di natura,
  Che per le vie raccoglie i polli morti,
  E in corpo suo gli dà la sepoltura.
            Questa buona ventura
  Codesti animalacci hanno incontrato,
  D'esser sepolti anch'essi nel sagrato.
            Gli è poi tanto abboccato,
  Che all'Arca di Noè, come a un pasticcio,
  Diluvierebbe il ripieno, e l'orliccio.
            Pare un santo a capriccio,
  Che insegni con devoti e belli inchini
  Tirar colla balestra agli Angiolini;
            Ma poi negli intestini
  Peggior d'un romitaccio passeggiere,
  Che svisi co' cazzotti uno stradiere.

Negli occhi ha le stadere,
Con che bilancia i fatti alle persone,
Ma non so poi, se e' fa come il frullone.
Par nel fare un sermone,
E nel cantare il vespro, e la compieta,
La gran chinea di Balaam profeta.
Una foia indiscreta,
Che gli trapana l'ossa come un tarlo,
Strabalza anco il rimedio da sanarlo.
Dunque per aiutarlo
Corrano i gatti a salti di gomitolo
Intorno a' suoi coglioni a far capitolo.

## VI.

Un certo, che sull'ossa ha secco il quoio,
In tal maniera la sua vita tratta,
Il viso si rasciuga colla gatta,
Per non adoperar lo sciugatoio.
E frigge e lessa in uno spegnitoio,
Ch'ei ciuffò in chiesa, e nel mangiar si gratta
La gola, storce il collo, e dà una stratta,
Per ingozzar que' cibi d'avvoltoio.
Le chiappe s'incalzona con due sporte,
E col cappello fatto a maccheroni
Par proprio il camarlingo della morte.
Ma se in casa altri batter può i dentoni,
Sgonnella le pagnotte a luci torte,
Sgaraffa le vivande con gli ugnoni.
Nel tirar su i bocconi
Par un romito, che 'l suo porcellino
Strappi fuor delle man d'un assassino.
Un pien boccal di vino
Succia in un sorso colla bocca fessa,
Che lo spiraglio par d'una badessa.
Vo' fare una scommessa,
Che sempre ch'egli strippa all'altrui spese,
Rece poi roba, che ei ne campa un mese.
S'ei capita in paese,
Facciagli dunque ognun la cortesía,
Ch'ei farebbe a' can guasti per la via.

## VII.

Un banchetto, o pedanti, c'è per voi;
Ed in tavola già son ordinati
Cento graffi di gatta marinati,
Con un'insalatina di rasoi.
Ciascun la parte sua tosto ne ingoi,
Che poi in guazzetto vi saran portati
Parecchi sorgozzoni avvantaggiati,
Col lor tramezzo di cozzi di buoi.
Avrete in gelatina gli orecchioni
Di certi asini usciti de' pupilli,
E de' guanti di mulo in maccheroni.
E berete a bicchier con gli zampilli,
D'un buon raspato fatto di scorpioni,
Da far rizzare i vostri coccodrilli;
Che saltin come grilli
Fuor delle lor brachette tratto tratto,
Per fare un manicotto a' rampi al gatto.
Al fine in un gran piatto
Mangerete per frutte, e per cialdoni
Un monte di bracciali, e di palloni.
Voglio poi, che bocconi
Giù tombolando della scala in cima
Vi snodoliate il collo in terza rima;
Acciò in un altro clima
Co' diavolini ve n'andiate a letto
A rompergli il preterito perfetto.
Così con gran diletto
Pur una volta, e senza molta noia,
Vi caverete fame, sonno, e foia.

## VIII.

Un uom dabbene in mezzo alle brigate,
Per parer santo da corrergli dreto,
Spiega la coscïenza in sul tappeto,
Ma sotto al tavolin dà le sassate.
Porge gl'inchini, e scaglia le capate,
Che par, ch'ei vada giù per un canneto;
E in foggia ha 'l viso rugginoso e vieto
D'una grottesca d'uova affrittellate.

Talor mescuglia i fatti tristi e' buoni,
Come se un padre abate in piviale
Salisse in aria a cavare i rondoni.
Nel rapir quel d'altrui usa arte tale,
Che pare un Gesuita, che ragioni
A un, che sia ridotto al capezzale.
E a chi fa capitale
Dell'opera di lui, a suo dispetto
Tocca andare alle nozze in cataletto.

## IX.

La veneranda faccia col farsetto
D'un, ch'io conosco, pare un altarino;
Ma dentro ha fabbricato un magazzino,
Dove segretamente si fa 'l Ghetto.
Va a 'mboccar gli ammalati infino al letto,
E poi col collo torto, e 'l capo chino,
Non so, se e' fa la spia, o l'indovino,
Ma lo scrocchio darìa sul cataletto.
Sene va solo, e in pubblico rabbuia
Lo sguardo suo, che pare un Diesire,
Ma, s'egli è tra' ragazzi, un alleluia.
Borbottando orazion, si fa sentire
Come un frullon per chiesa, e ogni peluia
Di su gli altari cerca ripulire.
Così vuol apparire
Con quel suo viso fatto a tabernacoli,
Di viver sol di polpe di miracoli.

## X.

Fuggite tutti un viso scolorito
Che pare un lanternon da compagnie,
Che in sull'altare alle persone pie
Sta della disciplina a far l'invito.
L'ipocrisia l'ha tolto per marito,
Però torcicollando per le vie
Labbreggia salmi, e schiaccia Avemmarie,
Ch'e' pare un Grazianaccio convertito.
Gran tristo è certo, e d'esser buon si vanta,
Con sì devoti modi, che diresti,
Che 'n corpo e' tien la settimana Santa.

O generosa foia de' capresti,
L'anima sozza omai dal corpo schianta,
Finchè schizzi, onde a Giuda la traesti;
E con bizzarri gesti
Il diavol se la pigli, e 'l corpo abbozzi
Da capo a piè con lo scarpel de' cozzi.

XI.

Un ch'io non ho per buon, non che per santo,
Sebben di salmi ha un caratello in bocca,
E per le vie zampilla, e poi trabocca
Da quel suo cannellone in chiesa il canto.
Il petto, e' grossi labbri s'è già infranto
Con que' cazzotti delle sante nocca,
E 'l divoto barbon filato a rocca
Fra crocioni spolvera col guanto.
Talor sopra un sepolcro sta confuso,
E con gl'inchin fa il burattin beato,
A foggia sospirando d'archibuso;
Ma quando fa i sermon col braccio alzato
Com'un che peschi all'amo, e 'l finto muso,
Rabbuffa in riprendendo ogni peccato.
Par dal mondo staccato
Quanto si sia dall'uomo un romito;
Contuttociò mi par d'aver sentito
Che 'l diavol l'ha staggito,
Non avendo trovato anco 'l più tristo,
Per darlo per pedante ad Anticristo.

XII.

O pedanti foiosi, e sbraculati,
Che 'l diavol ve ne porti a predellucce,
E i diavolin con infinite bucce
Vi dien saluto di ben arrivati.
E subito dipoi siate cibati
D'un gran cibreo di chiappe di bertucce,
Per sapa vi sia dentro, e per erbucce.
De' serviziali a' diavoli avanzati.
E Giuda colla frombola i mosconi
Vi cacci dalla mensa, e i diavolini
Vi stien mordendo il c.... a saltelloni.

La vostra beva sien colmi catini
Di stumia di can guasti, beveroni
Propri da voi per delicati vini;
Poi giacendo supini
Cachinvi in bocca allora tutti quanti,
Dicendovi: buon pro, buon pro, pedanti.

## XIII.

Deh fate largo, ch'un pedante viene
All'ombra de' cazzotti addottorato,
Ha per ghirlanda un basto scassinato,
Che nello studio si buscò d'Atene;
Donde condusse già le ceste piene,
D'ogni verbaccio fracido, e 'ntignato,
Con certi accusativi, e nomi allato,
Che furon poi gettati alle balene.
Se non che di nascoso infra i coglioni
Ne serbò d'ogni sorte alcun di quelli,
Per farne un'accademia ne' calzoni.
Di dove ne trae fuora or que' brandelli
Di concordanze fatte a drappelloni,
Condite di sudor de' suoi granelli;
Per mostrarsi a' cervelli,
Che non s'intendon della gotta sciatica,
Un gran poeta, e dottore in grammatica.

## XIV.

Questi ch'in viso somiglia il fornaio,
Che coceva i migliacci ad Epulone
A Sant'Anton per una colazione
Vada il dì diciassette di Gennaio.
Io vo' far benedir un mio pagliaio,
Per dargliene ancor io qualche covone
Acciocchè, se vi fosse uno scorpione,
Non mandi la sua pelle al valigiaio.
Nel grazioso raglio del dir male
Somiglia un Luteran, ch'a corpo pieno
Stracci sul viso al vescovo il messale.
Onde i contemplativi attenti stieno
Intorno al gran presepe per natale,
Acciò non roda sotto a Cristo il fieno.

Però dice Galeno
Che per l'incancherito suo cimurro
Ci bisogn'altro, ch'ungerlo col burro.

## XV.

Tanto è possibil farsi un vero amico
Quanto un brachier si cangi in una rosa
E chi lo prova tien più facil cosa
Il far nascere i granchi sopra un fico.
Chi pesce par di fuor, dentro è un lombrico,
Che penetrar non puossi alla nascosa,
E tal muove in ver te lingua pietosa,
Chi ti fende la penna in sul bellico.
Chi a' consigli d'ognun presto si cala,
È come quello, a cui punzon sien dati,
Mentre tombola giù per una scala.
Se chi non crede in Dio, va tra' dannati,
Chi ad altri crede, è messo colla pala
Dentro alle stinche tra que' disperati.
Ben sono avventurati
Certi Cornelj Taciti e palesi
Negli amici acchiappar veri e cortesi.

## XVI.

Questi, che non isputano in sagrato,
Che stanno il giorno a spasseggiare pe' chiostri
Snocciolando orazioni e paternostri,
Più che a Santa Lucia un cieco nato.
Che nell'esterior fanno il beato,
Sebben di notte poi son tutti vostri,
Sconfitti sì che paion mummie e mostri,
Quasi ritratti d'un spagnuol malato.
Questi, che han più virtù, se tu gli tocchi,
Che la pila dell'acqua benedetta,
Reputati per santi dagli sciocchi.
Hanno con un parlar, che il volgo alletta,
Sebben dimostran la pietà negli occhi,
Nel profondo del cuor odio e vendetta.

# ANTON FRANCESCO DEL ROSSO

CANONICO E POI SENATOR FIORENTINO

—

Giuseppe Mazza in bronzo ha ben scolpito
  Tutto un Presepio, o sì una capannuccia:
  Vi si vede il Bambin, che malvestito
  Dalla Vergine Madre il latte succia.
V'è San Giuseppe mezzo intirizzito.
  Col gomito appoggiato alla sua gruccia,
  E dentro un santambarco malcucito
  Si rimbacucca tutto, e incapperuccia.
V'è di pastori, e d'angioli un biliemme,
  E si veggon da un poggio in lontananza
  Scendere i Magi a once, e lemme lemme:
Natura poco, o nulla l'arte avanza,
  E par vera la finta Bettelemme:
  Tanto il finto col vero ha somiglianza!
      Per modestia, e creanza
  Taccio del bue, taccio dell'asinello,
  Par che muggisca questo, e ragghi quello.
      Oh che Presepio bello!
  Qualsivoglia scultor raro, e perfetto
  Bisognerà che qui baci cencetto.

# GIOVANNI COSIMO VILLIFRANCHI

Con una gerla di pan caldo addosso (1)
Un fornaio, che ier venia dal forno,
Nel trapassar fregandomisi attorno,
Macchiommi un ferraiuol di panno rosso.
Ond'io, che son bestiale, e che non posso
Soffrir, che l'uom mi venga a fare scorno,
Con un piè fei girarlo come un torno,
Tanto dall'ira io mi senti' commosso.
Poscia colla maggior forza, ch'avea,
Proprio per dar diletto a certe dame,
Lo trassi al ciel, mentre fuggir volea.
Et andò tanto in su codesto infame,
Che mangiato quel pan, ch'egli tenea,
Pria che cadesse, si morì di fame.

(1) Caricatura d'uno smargiasso.

## SOPRA BANCHI (1).

Banchi è pancaccia universale, e loggia,
V' si discorron cose, e nuove, e vecchie,
E chi va in giù, e chi 'n sù come le secchie:
Chi siede, chi sta ritto, e chi s'appoggia.
Fansi qui mille imbrogli in strana foggia:
Sentonsi gli esattor ferir l'orecchie:
Un rumore, un ronzìo d'altro, che pecchie:
E tiensi ognor qualch'uccellaccio a loggia.
Cambiasi ora a piacere, ed ora a uso:
Mercatasi ogni giorno altro, che buoi:
Fassi d'avere in mano, e tiensi chiuso.
Fannosi i castellucci, e i conti suoi,
Sonci imbarcati gli uomini a rinfuso:
Luogo da cercar d'un, se tu lo vuoi.
Qui stan sei, quattro e duoi:
In cerchio, in mucchio, in coppia: e per usanza
Botton s'affibbia, e sempre mai n'avanza,
Entraci spesso in danza
Qualche soffione: e dell'Imperadore
E del Re, fa discorsi di due ore.
Quà corre ogni cursore
Ad aspettare al passo, a reti tese
Quei, ch'hanno di piatir le voglie accese.
Qui conduce l'imprese
Ogni negoziatore, ogni sensale:
Qui fanno contrappunto le cicale.
L'usura e 'l capitale
E 'l rivedere i suoi denari in volto,
Fan qui, fiera per fiera il lor ricolto.
Voi serrato, e disciolto
Da' fier lacci d'amor col cor di gelo
Costì vivete: io cambio in Banchi il pelo.

---

(1) Pubblicato anonimo dal Biscioni alla stanza 73 del cantare II del Malmantile, ove si ricorda la *Pancaccia,* o il Congresso de' Pancaccieri. — In Roma altresì, egli dice, *Banchi* è un luogo ove si facevano tali congressi o crocchj; ed è famoso per la risposta del Caro al Castelvetro. — Il seguente sonetto esprime a meraviglia il costume de' Pancaccieri.

# LAZZARO MIGLIORUCCI

BARBIERE FIORENTINO

AL PRIORE DELLA CHIESA DI SETTIGNANO

---

Io ho più volte una cosa osservata,
Che mai la sorte prospera mi dura;
Perchè, se oggi arò qualche ventura,
Doman m'è la disgrazia apparecchiata.
Alla buona fortuna accompagnata
Sempremai mi succede una sciagura.
Il dì di San Martino alla sua Cura
Ebbi una giocondissima giornata.
Sarebbe stato uno straordinario,
Signor Priore, se il giorno seguente
Non m'avveniva poi tutto il contrario.
Un certo Tessitor, mio conoscente
Che si tosa da me per ordinario,
Quando i capelli aver lunghi si sente,
Venne improvvisamente
Dov'io stavo in bottega scioperato,
E salutommi con modo garbato.
Io subito rizzato
Gli volevo da dosso il mantel torre,
E in seggiola a seder lo voleo porre.
Ma egli: non occorre,
Disse, stasera non vengo al Barbiere,
Ma perchè, mi facciate un gran piacere.
Io subito a temere
Cominciai, da paura sopraggiunto;
Ch'esser pensai d'una frecciata giunto;
E m'ero messo in punto,
Per far, che il colpo non avesse effetto;
Quand'egli mi cavò d'ogni sospetto,

Dicendomi: io v'aspetto,
Che voi pigliate meco ora la via,
E ne venghiate a cena a casa mia:
Dove una compagnia
V'aspetta quindi d'uomini galanti,
Amicissimi vostri tutti quanti.
A me, che m'era avan..
Una povera cena preparata,
Per goder lieto colla mia brigata,
Non fu tal cosa grata,
E stetti in dubbio, d'ire, o ricusare,
Alfin non me ne seppi liberare.
Avemmo a camminare
Un miglio, e più, che sta di là dal fiume
Senz'aver pur, non ch'altro, un po' di lume.
Giunti all'uscio al barlume,
Innanzi che n'entrassimo al coperto,
Noi lo picchiammo dieci volte al certo.
Ma poichè ci fu aperto,
Entrammo dentro come due ladroni,
Tastando del terren tutt'i cantoni.
Me n'andavo tentoni,
E m'attenevo a lui; ch'aveo sospetto
Di non andare in qualche trabocchetto.
Per un andito stretto
Sento tirarmi, dove sull'entrata
Io battei una sudicia stincata.
La scala al fin trovata,
Cominciammo a salir su certi gradi,
Che non vi si sarebbon fermi i dadi.
Mobili, stretti, e radi,
D'assacce malconfitte, e malpuliti,
Che le camozze non gli avrian saliti.
Domeneddio m'aiti,
Dicevo; quando metto un piede in fallo,
E sopra uno scaglion casco a cavallo.
Al corpo di cristallo,
Che mai non detti alla mia vita crollo,
Dov'io credessi più rompere il collo.
Al romor del tracollo,
Che rimbombò dal tetto al fondamento,
Comparve un lumicin, che parea spento,

Sì facea lume a stento:
Una lucciola fa lume maggiore,
Ed un gatto negli occhi ha più splendore.
Ma pur col suo favore
Riebbi il piè, ch'avea di già fatt'ito:
E mi parve d'averne un buon partito.
M'ero fatto spedito:
E per salvare il resto, io mi ricordo,
Ch'io avrei dato una gamba d'accordo.
Così mezzo balordo,
Prima mi resi in colpa, e mi segnai,
E poi dietro a colui m'arrampicai:
Il qual si dolse assai
Meco, pietoso della mia disgrazia:
Ed io dicevo: Egli è per vostra grazia.
Almanco fosse sazia
Qui la fortuna; ma per quel ch'io veggio,
Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio (1).
Nè dico da motteggio;
Che da un lato il muro dell'ospizio
Mi vedevo, e dall'altro un precipizio.
Mi valse aver giudizio,
Ed il sapermi ben contrappesare;
Alla fine finimmo di montare.
Ed eccomi arrivare
In una stanza grande, com'un'aia,
A prima giunta ingombra di telaia.
Con puntelli a migliaia,
Calcole, e subbj, e stromenti sì fatti,
Dove passar non puoi se tu non batti;
Sebbene in sala intatti
Mercè passammo della guida accorta,
Senza trovar però tramezzo, o porta.
Quivi da me fu scorta
N'un guardo sol di quella palagina,
Bottega, sala, camera, e cucina,
In guisa di cortina
Una stoia n'un canto ciondolava
Apponetevi ciò, ch'ella turava.

(1) Verso del Petrarca.

A canto a questo stava
Poco lontano il letto sulle panche,
Che invitava a posar le genti stanche:
E la madia erav'anche:
Seguitavano poi casse, e predelle,
E su l'armadio, pentole, e scodelle.
Romaioli e padelle
Pendevano dal muro in ordinanza,
Mestole, e mestolini in abbondanza.
Vedendomi la stanza
L'ospite mio guardar minutamente
Disse: me ne sto qui colla mia gente.
Voi state unicamente,
Gli rispos'io: l'è casa di stupore,
Da poterci abitare ogni signore.
Intanto a farmi onore
Tre si rizzaron, ch'erano al caldano,
Uno de' quali mi prese per mano.
Quest'era uomo sovrano,
Per lavorar girandole da seta,
Bevon famoso, e poi mezzo poeta.
Egli con faccia lieta
Mi fece festa: ed io ne feci a lui,
E dopo salutai quegli altri dui.
Mentre, che con costui
Le cerimonie facevo, il padrone,
Che noi ci risciacquiam le mani impone.
Ivi dentro un secchione
Avemmo (poichè lui così comanda)
Comun coll'insalata la lavanda.
Poi dua da una banda,
E tre dall'altra, ci ponemmo a desco,
Lontan dal fuoco, sebben gli era fresco.
Or qui di me fuor esco.
Musa, che fusti a quel pasto presente,
Deh raccontalo tu minutamente.
Venne primieramente
L'erba: gli do tal nome generale,
Non d'insalata che non v'era sale:
E sebbene un boccale
V'era d'aceto, non avea sapore;
Ma l'olio ne sapea quant'un dottore.

Io son di quest'umore,
Che fosse olio di sasso, o laurino,
Sì stomachevol era, ed assassino.
Quel che pel mio bambino,
Quand'egli ha i bachi, mi danno a Badía
Sì spiacevole al gusto non saría.
Io per la parte mia
Presi una foglia; ma da quella in sue,
Ebbi il mio conto, non ne volsi piue.
Dopo questa ci fue
Di salsiccia un tegame innanzi posto,
Non so, s'ell'era allessa, o s'era arrosto.
In guazzetto piuttosto,
Che nuotavano i rocchj nel lardume,
Siccome i pesci nuotano in un fiume.
Io, che sempre ho costume
Di rosolargli, le spalle ristrinsi;
E con quegli altri pur del pane intinsi:
E in bocca me lo spinsi,
E mi sforzavo di mandarlo a basso;
Ma quattro, o cinque volte e' fece un chiasso
Perchè l'odioso grasso
Non voleva lo stomaco tenere,
E mi fu forza domandar da bere.
Mi fu porto un bicchiere,
In fuor che l'orlo, molto ben lavato,
Pieno di certo vin, nero morato,
Fiorito come un prato
Di primavera: la bocca vi porsi
E chiusi gli occhi, e fecine due morsi;
Volevo dir due sorsi;
Oimè! che non fu prima entrato dentro,
Che ricercommi dagli estremi al centro.
S'io n'esco, mai più c'entro,
Dicevo: intanto un rocchio sopra il tondo,
Mi veggo, e 'l vo trinciar, per dargli fondo,
E levarlo dal mondo;
Ma non potetti mai con un coltello
Passar l'impenetrabile budello.
Credo certo, che quello
Fosse fatato dal capo alle piante,
Come era Orlando, già signor d'Anglante;

Per questo in uno istante
Me lo bisognò sciorre, e poi votarlo,
E come ammorsellato indi mangiarlo;
Non avendo a tagliarlo
Coltel, temprato all'infernal fucina,
Come la spada già di Fallerina.
Oh che rara guaina
Sarebbe stato! oh che stupendo astuccio,
Poichè fu voto, l'incantato buccio!
Al corpo di ser Puccio,
Quando che l'ebbe il gatto mi ricordo,
Per rovello le man sempre mi mordo.
Fui pure il gran balordo,
Che per borsa serbar me lo dovevo,
E mettervi i quattrin, quand'io n'avevo.
Che sicuro potevo
Da' mariuoli, e tagliaborse stare,
Che non l'avrian potuta mai tagliare.
Ma lasciami tornare
A dirvi quel, ch'io gli trovai nel seno:
State a sentir, signor: di quel ripieno.
La carne era la meno:
Se un pepe stato vi fosse, o curiandolo,
Sarebbe stato qualche grande scandolo.
Trova' vi ben, cercandolo,
Qualch'osso, e 'n copia poi nerbi, e lardelli,
Ma sopra tutto brucioli, e fuscelli.
Credo, che ginocchielli
Vi fossino, e cotenne, e piedi, e ugna,
E carnesecca vecchia, e sego, e sugna.
Che maladette pugna,
S'io avessi avuto quello sciagurato
Che l'avea fatta, signor, gli arei dato!
Io tutto stomacato
Ne feci un dono a quella stessa micia,
Che prima aveva avuta la camicia.
Su la tavola sbricia
Vennero intanto l'ultime vivande,
Dentro un piatto grande, grande, grande,
Che da tutte le bande
Vi s'arrivava con comoditade:
A riguardarlo era una dignitade.

Parea d'una cittade,
O di qualche fortezza il baluardo,
Pien tutto quanto di cavol bastardo.
Fissando allor lo sguardo,
Viddi tra foglia, e foglia di quel cavolo
Fuora scappare una branca di' diavolo.
Mentr'io così guardavalo,
Disse il maestro di casa: Gli è un pollo,
Al qual, tre ore son, tirato ho il collo.
Com'egli sarà frollo,
Voi lo vedrete: chi me l'ha venduto,
Dice, che gli è cappon vecchio canuto.
Io, che gli aveo veduto
In quella zampa sei dita di sprone,
Non me lo volsi ber per un cappone.
Quest'era un gallione,
Ch'aveva innanzi al mattutino albore
Cantato almanco cinquant'anni l'ore.
Ma prima con furore,
Il compar gallo lasciando da sezzo,
La demmo addosso al cavol verdemezzo.
Mi valse essere avvezzo
Gli sparagi a mangiar; perchè in quel modo,
Il tenero mangiai, lasciando il sodo.
Non vi rimase il brodo:
In breve la bigutta fu spedita
Da cinque mani, e venticinque dita.
Nell'ultimo ghermita
Quella bestiaccia, di casa il messere
La pose per tagliar sopra il tagliere.
Poi con quel gran potere
Col qual tagliar suol macellaro il bue,
Così con un coltel vi dette sue.
Ma del cucchiricue
Non divide però la pelle, o sconcia,
Nè l'intacca, non che ne tagli un'oncia;
Che come nella concia
Il cuoio suol per cuocersi indurire,
Tal'avev'egli fatto per bollire.
Nol potendo ferire,
Lascia il coltello (tant'ira l'accese)
E col crudo animal venne alle prese.

Dopo mille contese,
E mille stenti, ne fe' tanti brani,
Appunto quanti n'eramo cristiani.
Alzando poi le mani
Facemmo al tocco: dove che a contare
Il primo fui, ma l'ultimo a pigliare.
Credetti spiritare,
Quando alla mia pietanza posi cura
Ch'era a vederla cosa orrenda, e scura.
Mi toccò per sciagura
Il capo, che pareva di dragone,
Orribil più che il teschio del Gorgone.
Temetti, ed a ragione:
E di toccarlo punto non ardivo:
Canchero! mi parea ch'e' fosse vivo,
E facesse motivo:
La cresta intirizzata tentennava;
Apriva il becco, e gli occhi stralunava;
Tal ch'io tutto tremava
Pel gran timor, che non mi s'avventasse
N'un tratto al viso, o non mi bezzicasse,
E mordesse, e storpiasse;
Però con un piattel subitamente
Coprii quel brutto capo di serpente.
Tengo sicuramente,
Che un ciurmator la testa spaventosa
Avria pagata qualsivoglia cosa.
Ch'alla gente curiosa
Pubblicamente l'avrebbe mostrato
Per qualche basilisco avvelenato.
E mi fu poi levato
Dinanzi; talch'io non lo viddi piue:
Della qual cosa ringraziai Gesue.
Questa la fine fue,
Prior, di questo splendido banchetto,
Del quale ogni minuzia non v'ho detto.
Quivi sopra un deschetto
Sedei, che quanto fu lunga la cena,
Non restò mai di fare all'altalena.
Ma questa fu la pena,
Che della spesa poi si fece conto,
Dove una lira ad isborsar fui pronto.

Con tutto questo affronto,
Ebbi a dar lor ancor trattenimento
Con provvisar, che mai dissi più a stento.
Al fine io presi vento,
E dal trespolo zoppo mi rizzai,
Poi dalla compagnia mi licenziai.
E per non tornar mai
Di quella casa, con un crocione
Benedissi ogni sasso, ogni mattone:
Con mala intenzione,
Che se colui a radersi più viene,
Vo', che del tutto mi paghi le pene.
Lasciate fare a mene:
Voglio che si ricordi di chiamare
La gente a cena, e poi farla pagare.

IL FINE

# NOTE AGGIUNTE ALL'INTRODUZIONE

(A pag. 12) La *Zaffetta,* secondo Apostolo Zeno, non è di Maffeo Veniero, come dice il Rolli, ma di Lorenzo, suo padre, grande amico dell'Aretino. Fu stampata nel 1531.

(A pag. 21) Oltre i libri mentovati nell'Introduzione si citano:

— L'edizione del Berni, Firenze, 1863, a cura del valente professor Carlo Gargiolli. (C. G.).

— La raccolta delle Lettere di B. Pino, Venezia, 1682. (P).

— Il libro primo delle Lettere volgari pei figliuoli d'Aldo, del 1546.

— Il primo libro delle Lettere facete raccolte dall'Atanagi, Venezia, per Bolognino Zaltieri, 1561. (A). — Queste due ultime edizioni mi offersero le più importanti emendazioni alle Lettere.

(A pag. 22) Nella *Perseveranza* del 5 maggio 1863 io scriveva a proposito di una versione poetica delle *Satire* ed *Epistole* di Boileau fatta da Natale Contini.

Ebbene, mio vecchio Niccolò, tu devi esser contento degl'Italiani. Tu hai chiamato orpello l'oro del Tasso, hai esaltato La Fontaine sopra l'Ariosto, per la novella di Giocondo, sostenendo che il furto nelle mani del francese era rimbellito; sei un debole eco de' grandi satirici romani, sei appena guardato da' tuoi, e quasi vecchio fastidioso e brontolone lasciato solo, ed ecco che il signor Natale Contini traduce in bei versi le tue satire fredde, e le tue epistole gelate, rinnovando e propagando la tua bile contro i cattivi autori che tu annegasti, e che ora si ripescano a sommo onore, e il tuo pessimo incenso al gran re, i cui discendenti non hanno ora altro refugio che l'esilio, o un vacillante trono dietro ai Pirenei. Veramente nell'anno di grazia 1863, non si sentiva profondamente il bisogno di una versione del Boileau: ma ognuno ha i suoi gusti, e il signor Contini ha voluto fare questo dono squisito alla patria di Orazio, del Parini e del Giusti

La versione mostra la fiacchezza del pensiero originale, che sul nascere fu raccolto ed allevato dalla fama per la correzione e l'adornezza delle sue forme. Lo spirito era fioco e andò sempre più affievolendosi. Presso ad Andrea Chénier, ad Augusto Barbier i versi di Boileau sono i giuochi d'acqua di Versailles rispetto alle cateratte del Niagara, e si potrebbe adattare alla odierna satira quello che disse Augusto Barbier ne' suoi *Iambi* della libertà — e se il verso non torna, suo danno.

C'est que la *satire* n'est pas une comtesse
  Du noble faubourg Saint-Germain,
Une femme qu'un cri fait tomber en faiblesse
  Qui met du blanc et du carmin :
C'est une forte femme aux puissantes mamelles,
  A la voix rauque, aux durs appas,
Qui, du brun sur la peau, du feu dans les prunelles,
  Agile et marchant à grands pas,
Se plaît aux cris du peuple, aux sanglantes mêlées,
  Aux longs roulements des tambours,

A l'odeur de la poudre, aux lointaines volées
Des cloches et des canons sourds;
Qui ne prend ses amours que dans la populace,
Qui ne prête son large flanc
Qu'à des gents forts comme elle, et qui veut qu'on l'embrasse
Avec des bras rouges de sang.

Ai tempi del Cesarismo s'addice Giovenale o Barbier più che Orazio; ai tempi di Robespierre più Andrea Chénier che Persio o il Menzini.

Il Contini non è poi sempre esatto.

O la pioggia, inondando le tue valli
Navigar fe' i tuoi vini e i tuoi poponi.

Il *couler* francese è intristire, andar male.

....... l'abboccato
E la forza

non sono *la sève et la verdeur* del vino, anzi la *verdeur* è tutto l opposto dell *abboccato,* che forse risponde al *vélouté* francese.

Su d'una lepre a cui facean predella
Sei magri polli

non rende bene il verso francese :

*Sur un lièvre flanqué de six poulets étiques.*

Di lodole un cordone

risponde al francese:

*Un long cordon d'alouettes,*

ma non è buon italiano. Si direbbe meglio: *filza, schidionata.*

Io già me n'era dato

non ci pare buono per *io già me n'èra addato. Je l'avais bien prévu*

Io nei conigli piacemi vedere
Queste carni sì tenere e sì bianche

ci pare un solecismo alla Giovan Villani, che cominciò la sua cronaca così *Io Giovanni mi pare.*

Senza ghiaccio, buon Dio! nel grande estate.

*Estate* è di genere femminile ne' buoni scrittori.

Due in salvietta guatteri sudicj.

Sudício è falsa e sudicia pronunzia.

Senzachè il traduttore non badò a rendere i versi divenuti proverbiali ai Francesi e che allungati si guastano, come il seguente:

Ami la noce moscata? L'han messa
In tutti i piatti,

che risponde al verso notissimo

*Aimez-vous la muscade? on en a mis partout.*

o gli altri

..... autore
Senza difetti, la ragion di salto
Dice Virgilio e la rima Quinalto;

che rispondono a quel notissimo:

*Un auteur sans défaut*
*La raison dit Virgile et la rime Quinault.*

Ove quel *di salto* riferito alla ragione è fuor di luogo, oltre l'esser soverchio: senzachè quel *Quinalto* come *Veturio* per *Voiture* e simili italianamenti di nomi non sono troppo felici.

Il Contini, sì studioso dell'eleganza italiana, a convincersi della fiacchezza del Boileau, dovrebbe leggere un sonetto con la coda, nel quale un barbiere fiorentino, Lazzaro Migliorucci, descrive una cena stravagante. È riportato dal Biscioni nelle sue note al *Malmantile,* e ne daremmo alcun tratto, se il far casalingo, con tutto l'amore che gli portiamo a parole, non isdegnasse i nutriti alle delicature francesi. Ma non temiamo d'affermare che il barbiere ha più vena e spirito che il mentore e l'amico di Racine e di Molière.

A leggere e gustare Boileau bisogna spogliar l'uomo nuovo, e per una dieta lattea degl'imitatori de' Classici farsi d'un altro secolo.

Io non aveva letto allora la versione di quel grande ingegno di Carlo Gozzi, che per l'intelligenza e la fedele espressione del testo vince d'assai il Contini.

(A pag. 364) Il Rolli attribuisce a Mattio Franzesi questi capitoli *Sopra le nuove* e *Sopra le maschere.* Altri stanno sospesi tra Girolamo Ruscelli e Quinto Gherardi,

# INDICE

## POESIE BURLESCHE DI VARI AUTORI